VITA
DI
S. TOMMASO D'AQUINO

DELL' ORDINE DEI FF. PREDICATORI

DOTTORE DELLA CHIESA

E PATRONO DELLE SCUOLE CATTOLICHE

PER

RAFFAELE CAN. CARNEVALI

DI

NOCERA-UMBRA

2.ª Edizione

FOLIGNO 1885
FELICIANO CAMPITELLI
Tipografo di Sua Maestá

Protesta dell' Autore

In ossequio ai Decreti di Urbano VIII e della S. R. Inquisizione, l'autore protesta che quanto si narra in questa Vita, oltre a ciò che fu approvato nella canonizzazione di S. Tommaso, non ha per fondamento che la sola fede umana.

A Son Eminence

LE CARDINAL

JULIEN FLORIAN DESPREZ

ARCHEVÊQUE DE TOULOUSE

JE *dois remercier Votre Eminence qui a daigné m'honorer en acceptant, avec tant de bonté, la dédicace de la nouvelle édition de la Vie du Docteur Angélique S. Thomas d'Aquin. Ce bienveillant accueil a été pour moi une preuve touchante de Votre affabilité envers ma petitesse. Il est vrai que je n'aurais su l'offrir avec plus d'à propos ou de raison à un autre personnage aussi éminent. Je n'essaierai point ici de Vous adresser des louanges touchant Votre étude à imiter les vertus sublimes du Saint, sachant bien que tenter de Vous louer c'est Vous offenser; la vérité cesserait de Vous plaire, dès que Vous comprendriez qu'elle Vous*

fait des admirateurs. Je dirai seulement que Votre Eminence est trés-heureuse de posséder dans sa ville épiscopale le corps du Saint, trésor inestimable que l'univers lui envie. La présence de ces ossements thaumaturges fait que Votre coeur brûle d'une dévotion et d'un amour spécial pour ce génie sublime de l'Eglise catholique, de manière que, bien rares sont ceux qui pourraient Vous être comparés pour vos sentiments pieux envers lui. Ces sentiments se manifestèrent d'une manière éclatante, lorsque, il y a environ dix ans, Toulouse célébra avec une pompe et une solennité extraordinaires le Sixième Centenaire de la mort de Thomas d'Aquin. Il est vrai que tout le monde catholique selennisa cette fête le plus splendidement possible ; mais peut-être aucune autre ville, soit en France, soit à l'étranger, ne le fit avec plus de magnificence que l'illustre Toulouse. Cette éclatante démonstration fut sans-contredit l'effet de Votre dévotion envers lui. Je regrette de ne pouvoir rappeler ici ces actes de zèle auxquels il ne me fut pas donné d'être présent, lorsque Votre Eminence mit toute sa sollicitude à glorifier la mémoire à jamais immortelle de ce grand homme. Une magnifique châsse nouvellement façonnée avec un art peu commun dans laquelle reposent les glorieuses reliques, sera pour les générations futures le témoignage le plus durable.

A qui donc pouvais-je dédier cette Vie, si ce n'est à V. Eminence qui possède le corps du Saint, et travaille avec tant de zèle à son culte et à sa gloire ?

Je sais bien que la bonté qui brille en Votre personne, Vos qualités exquises, Votre bienveillance, Votre affabilité n'ont pas d'égales. Néanmoins ces qualités inestimables, vu ma petitesse, ne m'auraient pas inspiré

assez de hardiesse pour Vous supplier d'accepter cet humble hommage, si je n'eusse connu Votre amour spécial pour tout ce qui touche à la gloire de S. Thomas d'Aquin. C'est pourquoi Votre Eminence a pris sous sa protection cette Vie du Docteur Angélique, si exalté par le Pontife régnant Léon XIII, qui l'a établi le protecteur suprême de toutes les Universités Catholiques. Combien je me croirais heureux, si cette vie qui s'honore de porter en tête son nom illustre, pouvait rallumer dans le coeur du jeune Clergé surtout un amour tres-ardent pour la science et la vertu! Ces deux qualités dont S. Thomas fut le flambeau incomparable, sont aujourd'hui plus que jamais nécessaires aux ministres de l'Eglise Catholique. Et Votre Eminence est si convaincue de cette vérité, qu'Elle a mis toute sa sollicitude à faire refleurir dans son diocése, dans ses séminaires, les études sacrées et la discipline ecclésiastique.

Tandis que les reliques glorieuses de l'Angélique Docteur sont la première gloire de cette ville, si renommée par ses études catholiques, elles semblent s'animer et faire entendre une voix qui dit que la vertu véritable et la doctrine saine forment le bon et fidèle ministre de Jésus-Christ. Mais cette voix crie plus hautement dans ces pages qui rappellent à notre siècle ses éclatantes vertus et sa science prodigieuse. Ce sont-là les justes motifs qui m'ont poussé a prendre la liberté de Vous dédier la seconde édition de la Vie de S. Thomas d'Aquin, et me font espérer que Vous daignerez m'honorer de Votre protection.

Daigne Votre Eminence agréer, par cette humble offrande, ce qui donne du prix aux présents humains, même offerts à une personne qui n'a besoin de rien,

je veux dire la cordialité qui les accompagne, et qu'Elle me permette que, pour toute récompense, je puisse me glorifier d'être

De Votre Eminence

Nocera-Umbra le 10 Janvier 1885.

le très-humble et très-reconnaissant serviteur

RAPHAËL CARNEVALI
Chanoine

A sua Eminenza Revma

IL CARDINALE

GIULIANO FLORIANO DESPREZ

ARCIVESCOVO DI TOLOSA IN FRANCIA

Io debbo fare grandi ringraziamenti a V. Em. che con tanta gentilezza siasi degnata di onorarmi, accettando di buon grado la dedica di questa nuova edizione della Vita dell' Angelico Dottore S. Tommaso d' Aquino. Questo cortese gradimento è stato per me una prova sublime della sua degnazione verso la mia debolezza. Vero è che io non avrei saputo offrirla ad altri con più convenevolezza o ragione di quella, ond' io l' ho dedicata a un personaggio suo pari. Io qui non toccherò alcuna sua lode per rapporto alla imitazione delle virtù eccellentissime del Santo, ben sapendo che l' osar di lodarla è lo stesso che offenderla, perdendo

la verità il pregio di piacerle, qualora metta in chiaro ciò che potrebbe promuover la sua gloria. Dirò solo che V. Em. è ben fortunata di possedere nella sua sede episcopale il tesoro inestimabile del corpo del Santo, cui tutto il mondo si reputerebbe a gran ventura di possedere. Per tal modo la presenza di queste ossa taumaturghe fa sì che nel cuore di V. E. si accolga un ossequio e un amore speciale per questo genio sublime della Chiesa cattolica, di guisa che pochissimi sanno pareggiarla nei sentimenti divoti verso di esso. I quali apparvero luminosamente, quando Ella, or sono dieci anni passati, celebrò il sesto centenario della sua morte con tanta solennità e pompa.

Vero è che tutto il mondo cattolico celebrò la festa centenaria del Santo il più splendidamente che si potesse; ma forse niuna città, nè in Francia, nè fuori, la solennizzò con più splendida pompa che la illustre città di Tolosa; la quale dimostrazione fu senza dubbio l' effetto della sua devozione verso l' Angelico Dottore. Mi duole di non poter qui rammentare quegli atti di zelo, a cui non mi fu dato di esser presente, quando V. Em. rivolse tutta la sua sollecitudine per glorificare la memoria immortale di lui. Ne sarà testimonio perenne alla posterità la nuova magnifica e ricchissima cassa, lavorata con mirabile maestria, nella quale furono con maggior decenza riposte le ossa gloriose del Santo. A chi dunque poteva io meglio dedicar questa Vita che a V. Em. la quale possiede il corpo del Santo, e promuove con tanto zelo il suo culto e la sua gloria?

Io so bene che l' umanità che risplende nella persona di V. Em. la sua cortesia, la sua amorevolezza, la sua affabilità non ha pari. Nondimeno questi alti

pregi, avuto riguardo alla mia bassezza, non mi avrebbero ispirato bastante confidenza per supplicarla di accettare quest' umile omaggio, se io non avessi saputo per fama il suo amore singolare per tutto ciò che ridonda a gloria del grande Aquinate. È perciò che V. E. ha accolto di buon grado sotto la sua protezione questa Vita dell' Angelico Dottore, tanto esaltato dal regnante Pontefice Leone XIII, che lo ha dichiarato protettore supremo di tutte le scuole cattoliche. Sarei ben felice, se questa Vita che si gloria di portare in fronte il nome illustre di V. E., potesse riaccendere nel giovane Clero un amore ardentissimo per la virtù e per la scienza. Di questi due pregi, di che S. Tommaso fu luminare incomparabile, abbisognano ora più che mai i ministri della Chiesa cattolica. E V. E. è sì convinta di questa verità, che ha posto ogni cura per far rifiorire nella sua illustre diocesi e nel suo venerabile seminario le virtù sacerdotali, gli ottimi studi e l' ecclesiastica disciplina.

Le ossa gloriose dell' Angelico Dottore, mentre sono la prima gloria di codesta città, tanto rinomata per gli studî cattolici, sembra che di dentro a quell' urna si commuovano e mandino una voce che dice, solo la verace virtù e la soda dottrina formare il buono e fedele ministro di Gesù Cristo. Ma questa voce grida più altamente di dentro a queste pagine, che rammentano al nostro secolo le stupende sue virtù e la sua scienza prodigiosa. Sono questi i motivi che incoraggiscono la mia confidenza, i quali spronandomi a dedicarle questa nuova edizione della Vita di S. Tommaso d' Aquino, mi fanno altresì sperare che Ella vorrà degnarsi d' impartirmi l' onore della sua protezione.

Si degni gradire l' Em. V. in questa piccolissima offerta ciò che rende stimabili i doni umani, ancora a chi non abbisogna di niente, che è la cordialità dell' animo con cui si porgono; e si contenti ch' io per mercede mi glorii di essere sempre

Di V. Em. Rma

Nocera-Umbra 10 Gennaio 1885.

Umiliss. e Obbligatiss. servitore

RAFFAELE CARNEVALI
Canonico della Ven. Cattedrale di Nocera Umbra

PREFAZIONE

> « *Soli comparatus (Thomas) orbem terrarum calore virtutum fovit et doctrinae splendore complevit* ». (Leo PP. XIII, Encyclica, Aeterni Patris).

Se il Clero cattolico, per rispondere degnamente alla eccellenza del suo ministero, abbisognò mai sempre di santità e di dottrina, molto più fa mestieri che ora sia fornito di queste precipue doti [1], chè molti e grandi disordini intellettuali e morali corrompono la moderna società, di modo che sembri quasi vicino il trionfo della corruttela, della incredulità e della indifferenza. Imperocchè il contrapporre un argine poderoso alla corrente de' vizii e degli errori è uffizio del Clericato cattolico, che dal Divino Maestro ebbe l' alta missione di ammaestrare

1) È questo l' intendimento di Leone XIII, il quale nella Enciclica ai Vescovi d' Italia chiaramente dice: — *Causae profecto graves et omnium aetatum communes decora virtutum multa et magna in sacerdotibus postulant: verumtamen nostra haec aetas plura quoque et maiora admodum flagitat.* — (Enc. ad Ep. Italiae, Etsi Nos, etc.).

le genti, additando loro il sentiero della verità e della salute. E come per la santità e la dottrina degli Apostoli la barbarie e il paganesimo furono alla fede e alla cristiana civiltà convertiti; così con queste medesime armi dev' essere il mondo mantenuto nelle credenze cattoliche e ricondotto da' suoi traviamenti in sul cammino della virtù e della giustizia. Per tal modo i ministri del santuario ammaestrando, secondo il detto di Daniele [1], moltissimi tra il popolo, addiverranno il sale sincero della terra, la mistica luce del mondo, la città situata in sulla cima del monte, ove i traviati d' ogni maniera troveranno asilo, sostegno e indirizzo. Ondechè Iddio il quale di mezzo alle tenebre fè risplender la luce, affinchè il lume della notizia di lui non si spegnesse, dopo aver dato alla Chiesa i Profeti, gli Apostoli, gli Evangelisti e i Padri, con un consiglio pieno di misericordia va suscitando di tempo in tempo pastori secondo il suo cuore, e dottori eminenti per santità e dottrina; e li riempie del suo spirito, affinchè s' adoprino giusta la lor vocazione in perfezionare i popoli, e, come si esprime S. Paolo, nella edificazione del corpo mistico di Gesù Cristo [2]. Essi, secondo le ispirate verità della fede e la diversità degli errori, dichiarando i sensi reconditi delle Sacre Scritture, quante dotte opere diedero alla luce, altrettanti propugnacoli contraposero alle macchinazioni degli eretici e alla violenza delle umane passioni. Chè se il campo primiero della scienza cattolica sono l' antico e nuovo Testa-

1) *Docti in populo docebunt plurimos* (Dan. cap. 11).
2) Ephes. 4. ver. 11.

mento e la sacra Teologia, eziandio le buone lettere e la retta filosofia, disciplinando l' intelletto, giovano mirabilmente al perfezionamento dellà dottrina dei ministri del santuario. Poichè la Provvidenza Divina vuole anch' essa che per richiamare alla fede e alla salute i popoli, noi dobbiamo altresì valerci della umana sapienza, che, con opportuna industria, fu sempre adoperata dai Padri più insigni della Chiesa greca e latina.

Ora noi bramando che si ridesti nel Clero un nuovo moto ed impulso, acciocchè meglio risponda alla propria missione, abbiamo stimato di grande utilità additargli l' esempio e la scorta di un Santo, straordinario per altezza d' ingegno, per eccellenza di dottrina e per santità di costumi. Mossi da questa brama e spronati assai più dalla memoranda Enciclica *Aeterni Patris* del regnante Pontefice Leone XIII, nella quale intende a riaccendere nei ministri del santuario un grande amore, non solo per le dottrine filosofiche dell' Angelico Dottore, S. Tommaso di Aquino, ma ancora per le sue mirabili virtù, abbiamo preso il difficile incarico di scrivere una nuova vita del Santo, acciocchè l' uno e l' altro Clero, dietro l' esempio di lui armandosi di virtù e di sapere, secondo che desidera la Chiesa stessa [1]), possa finalmente scongiurare la lunga tempesta che minaccia di sommergere la mistica nave di Pietro. Per la qual cosa il sapiente Gerarca, a restaurare i principii del vero e del giusto, ha posto cura che le scuole cat-

1) Questo intendimento della Chiesa è chiaramente espresso nell' orazione del Santo nel suo giorno festivo.

toliche riprendano finalmente l'antico seggio d'onore e sventino senza tregua i sofismi della moderna incredulità. Onde colla mentovata Enciclica, diretta a tutti i Patriarchi, Arcivescovi e Vescovi cattolici, alla quale applaudirono i più eminenti scienziati del mondo, determinar volendo quella che può dirsi *regola filosofica,* ha risvegliato lo studio e l'amore per la filosofia dell'Aquinate, luce splendidissima de' FF. Predicatori, il quale vola sublime, com' aquila reale, sopra gli altri Dottori della cattolica Chiesa [1]. Chè avendo questi congiunto lo studio perfettissimo della scienza filosofica e teologica, fu ad un tempo il più sublime teologo e il più profondo filosofo che mai sulla terra apparisse. Il perchè il sovrano Pontefice, annuendo al voto quasi unanime dei Fedeli, conforta con alta sapienza le scuole cattoliche, acciocchè la cristiana filosofia, che è l'unica vera, venga in esse restaurata, richiamandola a' suoi primi principii, dietro le orme sicure dell'Angelico Dottore. Di questo avviso sono i più grandi filosofi che di presente onorino la scienza in Europa, infra i quali il distinto Prof. Bourquard sostiene a viso aperto, che i principii e il metodo della filosofia di S. Tommaso sono la base, sopra la quale è necessario di bel nuovo fondarsi, se si voglia rimettere la scienza nella via del sicuro progresso [2]. La qual necessità tanto più apparisce, se si consideri che col crescente svolgimento d' ogni ma-

1) Così rivelò Cristo medesimo a S. Caterina da Siena. (Dialogo della Div. Provvidenza, cap. 158).

2) L. C. Bourquard, Doctrine de la connaissance d'aprés S. Thomas d'Aquin, Preface, pag. 31. — I più grandi filosofi del nostro secolo sono tomisti; vedi il loro novero al Capo della Somma della Fede Cattolica ec.

niera d' errori, soverchiati i Cattolici dai sofismi dell' errore stesso, si sentano forse minacciati d' impotenza a resistere, ove non si riconducano alla filosofia dell' Aquinate, con tanto senno ideata e sventuratamente derelitta dopo il secolo decimosesto. E perchè appunto prevalesse la verità sull' errore, e la società non ripiombasse nella barbarie, progredendo sicura nella via dell' iniziata civiltà, la Divina Provvidenza la quale mai non vien meno ai bisogni della Chiesa, avea suscitato i due grandi luminari, Tommaso di Aquino e Bonaventura da Bagnorea, il Dottore Angelico e il Serafico, che nei sublimi consigli di Dio furono ordinati, come propugnacoli della cattolica scienza, e quali restauratori di essa.

Non è quindi a maravigliare, se principalmente a Tommaso sono ora rivolti gli studi di tanti metafisici, mentre oggi non si sdegna, come in passato, di ricordare con lode gli scrittori scolastici; il che per avventura sarà principio di felice avvenire, onde sia per ispuntare l' aurora del ritorno al male abbandonato sentiero. Molti pertanto sono entrati in grande speranza, che i buoni studi si ravvieranno dirittamente al proposito di richiamare all' antica grandezza le scienze filosofiche e teologiche, facendole irraggiare di quella luce che l' angelica mente dell' Aquinate raccolse in tanta copia e trasfuse ne' suoi libri. Avvegnachè nelle profonde sue dottrine, come ha dichiarato l' immortale Pontefice, è riposta una cotal prestanza e vigoria mirabile da risanare eziandio i mali, da cui l' età nostra è grandemente travagliata [1].

[1]) Encic. *Aeterni Patris.*

Egli adunque nell' Agosto del 1880, facendo seguito alla mentovata Enciclica, proponeva per maestro e patrono di tutte le Università, Accademie e Licei cattolici S. Tommaso d' Aquino; e accennando alla precipua ragione di tal preferenza, soggiungeva che il Santo sovrastava a tutti per santità e dottrina; sicchè nello studio delle varie scienze in lui massimamente, siccome esemplare sicurissimo d' ogni fallo, dovessero i Cattolici affissare lo sguardo [1].

La sua dottrina ha sopra d' ogni altra questo precipuo vantaggio, di esser antiveggente e giovevole ai bisogni di ogni tempo, valevolissima a confutare e distruggere tutti gli errori con perpetua vicenda rinascenti. La qual prerogativa è propria esclusivamente dell' Angelo delle scuole, il cui nome, lungi dal temere le ingiurie del tempo, è rimasto come scolpito sulle pareti d' un tempio immortale, salendo ogni giorno in maggior rinomanza presso i cultori delle scienze umane e divine; così che, se mai fallir potesse il divino oracolo, che cioè le porte dell' inferno non prevarranno giammai, a sostegno della Chiesa cattolica sottentrerebbero ad un tratto le opere stupende di S. Tommaso, il più saldo presidio e il più grande ornamento di essa. Onde l' eretico Bucero si argomentava a suo modo di poter facilmente affrontare e vincere i Dottori cattolici, e

1) Fin dal pontificato di Pio IX era questo il voto unanime dei cattolici. L' effemeride *La Espana Catòlica* il 10 Maggio 1875 portava una formola di supplica al S. Padre per impetrare il patronato universale di S. Tommaso; tra le altre cose diceva: — *Doctrina S. Thomae Aquinatis universale ac tutissimum praeberet tanti restaurationis operis medium, sicut olim praedicata fuit a celeberrima Parisiensi Academia.* — Era sottoscritta da molti Vescovi d' Italia, d' Inghilterra, di Francia, del Belgio e dai Generali degli Ordini religiosi.

annientare la Chiesa, sì veramente che si togliesse di mezzo la logica adamantina dell'Angelico Dottore: — *Tolle Thomam et Ecclesiam dissipabo* [1] —. Empio e vano desiderio senza dubbio, ma non vana testimonianza. Ecco il perchè i novatori, da Lutero ai nostri giorni, mai non intermisero di far guerra accanita e secolare ad esso e alla scolastica, spesso ingiustamente calpestata per le aberrazioni di alcuni incauti seguaci di essa. Da ciò chiaro apparisce che come gli scritti di Mosè, di Omero e di Dante operarono maraviglie maggiori che non la spada di Alessandro, di Cesare e di Carlo Magno; così le opere immortali di S. Tommaso, sublime personificazione della Chiesa combattente gli eretici, faranno prodigii a beneficio della Chiesa stessa e della società: perciocchè prevedendo ogni errore possibile, tutti quanti li prevenne, confutò e represse, eziandio prima che nascessero.

Se non che si vuole incolpare l'antica filosofia, come contraria al progresso delle scienze naturali, e si è addebitato al Pontefice di non aver tenuto conto di ben sei secoli che ci separano da S. Tommaso. Accusa veramente ingiusta; gli Scolastici compresero molto bene e insegnarono che gli oggetti sensibili sono scala alla conoscenza degli esseri spirituali, e che nulla più giova al filosofo quanto l'investigare accuratamente gli arcani di natura. Alberto Magno e S. Tommaso così applicarono l'animo alla filosofia, e posero tanto studio nel conoscere le cose naturali, che i loro detti furono da maestri moderni appro-

1) Beza-Bucerus.

vati, e alla verità riconosciuti conformi. Anzi i principii di fisica, riconosciuti dall'Aquinate, sventuratamente trasandati e dimenticati, potrebbero anche oggi dar ragione dei fatti, che la scienza attuale ha raccolto in gran copia e fatto prevalere. Il perchè le scienze fisiche, prosegue il sapiente Pontefice, le quali ora sono in gran pregio, e che per tanti e sì splendidi trovati suscitano in ogni luogo singolare ammirazione di sè, non solamente non patiranno dalla ristorata filosofia degli antichi alcun detrimento, ma ne saranno anzi di molto avvalorate. E qui rammenteremo di passata, che parecchie delle più stupende invenzioni che fanno meritamente orgogliosa l'età moderna, come le macchine a vapore, le strade ferrate, le leve a ruota, i ponti di fil di ferro, le campane de' palombari, il telescopio, la polvere da cannone e simili, furono vedute da lontano e quasi profeticamente divinate dal famoso Ruggero Bacone, francescano, chiamato il Dottore maraviglioso, contemporaneo di Tommaso, e di poco ad esso inferiore per vastità di dottrina [1]. Da ciò chiaro apparisce che i Frati dei secoli di mezzo, oggi tanto perseguitati, furono precursori legittimi e incontrastabili di Galileo, di Lovoisier, di Franklin, di Mongolfier e di Giacomo Watt.

Ma, checchè si dica delle scienze fisiche e naturali, omai pervenute ad un grado di altissima per-

1) *Currus possunt fieri ut sine animali moveantur cum impetu inaestimabili... Possunt etiam fieri instrumenta ambulandi in mari ad fundum sine periculo corporali... Pontes ultra flumina sine columna vel aliquo sustentaculo... in omnem distantiam quam volumus, possumus artificialiter componere ignem comburentem ex sale petrae et aliis, etc.* (Bacone, De secretis Operibus artis et naturae).

fezione, egli è di suprema importanza che quelle speculative e massime le metafisiche, politiche e morali, da cui le sorti dei popoli dipendono, si richiamino alle antiche discipline filosofiche, o meglio alla sapienza dell' Aquinate, a tutela ed onore della fede cattolica, a bene della società e ad incremento delle scienze medesime. Imperocchè l'ordine religioso e civile non può ristorarsi, se non collo stabilire e fare accettare i razionali principii, da cui quell' ordine piglia indirizzo, forma e consistenza. E abbiamo detto a bella posta la sapienza dell' Aquinate: perciocchè, se alcuna cosa fu dagli Scolastici o con soverchia sottigliezza investigata, o con poca considerazione insegnata; o, se ve n' ha alcun' altra che pienamente non si accordi cogl' insegnamenti certi dei tempi più recenti, ciò non si vuole in conto alcuno proporre e molto meno raccomandare alla imitazione dei moderni [1].

Inoltre in mezzo all' agitarsi di tanta vita cattolica, sarebbe di giovamento agl' interessi della Chiesa universale, se ancora la teologia scolastica, eliminati alcuni suoi difetti, si richiamasse all' antico onore, rimettendosi con essa in armonia le scienze speculative, secondo la mente eziandio del grande Pontefice Sisto V. Che anzi l' eccellenza e l' efficacia di essa fu ancora confermata dall' oracolo infallibile di Pio IX, il quale fra le altre proposizioni condannate nel Sillabo, riprovò ancora questa: — Il metodo ed i principii coi quali i Dottori scolastici svolsero la teologia, non corrispondono ai bisogni de' nostri tem-

1) Enc. citata.

pi [1]. — Gli stessi aberramenti degl' intelletti più chiari, e l' evidente inferiorità generalmente osservata nelle opere di quei teologi che abbandonarono la via battuta dagli antichi, ha fatto sentire più fortemente il bisogno di ritornare alla Scolastica. E già da più lustri, non pure in Italia, ma in Germania, in Francia e in altre parti ancora, preclarissimi uomini di ambi i Cleri si sono messi all' opera di ridestare l' amore verso di essa e di richiamare nelle cattedre il suo metodo; al quale nobilissimo intendimento non pochi e dotti lavori sono di già usciti alla luce. Questo sapiente ritorno alla Teologia scolastica gioverebbe ancora agli studi filosofici, non essendo la Filosofia che una nobile ancella, ritraente lustro e valore dalla sua signora che è appunto la Teologia. Per tal guisa la luce delle verità teologiche avrebbe una felice influenza sullo studio profano, e renderebbe impossibili gli errori più perniciosi nelle discipline filosofiche.

« Scorrete la storia, diceva anni addietro il più dotto dei moderni protestanti, e voi vedrete esser la Teologia che domina e dirige lo spirito umano; tutte le opinioni sono improntate di Teologia; le quistioni filosofiche, storiche, politiche sono sempre trattate sotto l' aspetto teologico . . . . Quest' influenza fu assai salutare; essa non solo ha mantenuto e fecondato il movimento intellettuale d' Europa, ma il sistema delle dottrine e dei precetti, in nome dei quali essa imprimeva questo movimento, era di gran lunga superiore a quanto avea conosciuto il mondo

1) Pio IX, 8 Dicembre 1864.

pagano [1] ». Nondimeno il nostro secolo materialista per colmo di follìa la osteggia e la sbandisce, come cosa vieta, da tutti gl' Istituti civili. Onde essa più non ispira, siccome avverte il dottissimo Alimonda, nè il genio poetico, come quello di Dante e di Torquato; nè il genio artistico, come quello di Michelangelo e di Raffaello; nè il genio ideale, come già ispirava la mente di Pascal, di Leibnitz, e di Malebranche; nè più infine produce il genio politico, come alle sue irradiazioni si tempravano in diverso modo gli animi di Richelieu, di Alberoni e di Segur [2].

Che se la Metafisica moderna, secondo il generoso desiderio di uomini savii ed intelligenti, tornasse in amichevole concordia colla Teologia, quella si rimetterebbe senza fallo sullo smarrito sentiero: perciocchè, fidando ora nel solo lume della umana ragione, si è travolta di errore in errore, per opera appunto di quei sedicenti filosofi, che in questi ultimi tempi hanno di sè levato tanto grido nel mondo. Però dopo questo suo fatale divorzio colla Teologia, essa è divenuta atea, scettica, idealista, in Inghilterra con Guglielmo Hamilton, in Francia con Vittorio Cousin, con Damiron e con Leroux; in Alemagna con Giorgio Hegel, con Federico Schelling e con Fewerback: i quali osando far la ragione umana divina, e la divina umana, hanno storpiato i dogmi di Dio e della Religione cattolica, spargendo negli animi le tenebre della miscredenza e dell' errore.

La concordia per altro dell' una e dell' altra gio-

1) F. Guizot, Cours d'Histoire, Leçon VI, pag. 18.
2) Alimonda. Dissert. Importanza della Teologia.

verebbe non poco a raddrizzare tutte le scienze speculative, come altresì la stessa politica, la quale per via d' interni e occulti legami è un germogliamento di quelle, siccome Aristotile nella sua politica chiaramente dimostra. Onde il famoso Proudhon pronunziava testè queste notabilissime parole: È meraviglioso che in fondo alla nostra politica noi troviamo sempre la Teologia [1]. Nè il famigerato comunista male apponevasi: poichè, posti in non cale gli ammaestramenti teologici, non sarà più possibile una savia e onesta politica; la quale invece (come avvertiva un valente scrittore, e l' esperienza di tutti i tempi ha dimostrato) non avrà più nè fede, nè legge, nè onore, nè delicatezza, nè parenti, nè amici [2]. Adunque il sapiente richiamo dei principii e del metodo delle dottrine filosofiche e teologiche dell' Angelico Dottore, oltrechè servirebbe a rimettere in pregio i tesori della vera scienza, e a restituire all' Italia per questa parte il suo primato sopra le altre nazioni, porgerebbe altresì un mezzo potente per dissipare ogni errore e tor via tanti funesti disordini, che stanno preparando un pericoloso avvenire a danno della fede cattolica, della società e di tutte le scienze. Per la qual cosa un dotto filosofo siciliano ha testè dimostrato, che il ritorno al metodo e alle dottrine dell' Aquinate è per l' Italia massimamente un vero bisogno scientifico, religioso e nazionale; e che l' ammirabile Enciclica di Papa Leone XIII, da noi più volte rammentata, soddisfa in tutto a questa triplice,

1) Proudhon, Confessions, d'un Revolutionaire.

2) *Les cabinets n'ont ni foi, ni loi, ni honneur, ni delicatesse, ni parents, ni amis.* (De Maistre).

imperiosa necessità [1]. Ma il Clero cattolico abbisogna eziandio del corredo delle virtù, e di quella integrità di vita che è tutta acconcia a fargli raggiungere il suo perfezionamento, e ad ottenere colla efficacia dell' esempio la santificazione del popolo. Ora come S. Tommaso, per la sublimità della mente e per l' altezza della dottrina, è riputato principe del pensiero e Dottore universale della Chiesa, così per la integrità della vita è tenuto somigliante ad un Angelo: poichè in lui risplendono tutte le virtù, e non già in una maniera straordinaria, ciò che sarebbe assai, ma sibbene in un grado veramente eroico. In esso si distingue soprattutto una perfetta carità, sì spesso e con tanto ardore dal Divino Maestro raccomandata; anzi, al dire di Agostino, quasi la sola raccomandata, per essere preambola a tutte le virtù, le quali, fecondate e avvalorate da essa, fanno fiorire nei cuori umani la cristiana perfezione. Onde e per la sublimità di sua dottrina e per la eccellenza di sue virtù, meritò egli solo di esser chiamato con pari verità e argutezza — *il più dotto tra i santi, il più santo tra i dotti* [2]. — Pertanto il Pontefice Leone XIII, nell' atto stesso che raccomandava alle scuole cattoliche e al Clero massimamente, lo studio indefesso delle sue dottrine filosofiche, ha voluto similmente metterlo innanzi e raccomandarlo qual perfetto modello di ogni più eccelsa virtù, dicendo: — Finalmente l' Angelico Dottore non grandeggia più per

1) Alfio Fisichella, prof. di filosofia in Catania. (S. Tommaso d' Aquino, Leone XIII e la Scienza. Introduzione).

2) È questo il sublime elogio che il Cardinale Bessarione, gloria della Grecia cattolica, fece di S. Tommaso d' Aquino.

dottrina, di quello che risplenda per virtù e santità, chè la virtù è il migliore apparecchiamento per acquistare la vera dottrina; e chi quella trascura, spera invano una solida e fruttuosa sapienza. Avvegnachè *in malevolam animam non introibit sapientia; nec habitabit in corpore subdito peccatis* [1]. — Dimodochè il Santo per l' insigne vittoria, riportata massimamente sopra i piaceri carnali, ebbe in grazia da Dio di vivere come diviso dal corpo, degnissimo, non meno per l' innocenza che per l' elevatezza della mente, di essere cogli Angeli stessi paragonato [2]. Per tal maniera la fedele imitazione delle sue virtù, congiunta con una profonda conoscenza delle sue dottrine, potrà col divino aiuto abbreviare il corso dei tempi calamitosi, e preparare alla cristiana repubblica un' era novella di vero progresso, di ordine religioso e civile.

Ma perchè i Cattolici e soprattutto il Clero possano far tesoro dell' eroiche virtù di Tommaso d' Aquino, è mestieri che di nuovo siano pubblicate le gloriose sue gesta, onde viemmeglio conosciute accendano gli altrui cuori ad imitarle con grande studio ed amore. Avvegnachè noi siamo d' avviso che se per tutto il mondo, fin da sei secoli, risuona il grido dell' angelica sua dottrina, da S. Paolo, dalla Vergine e da Cristo medesimo in tre visioni commendata colle famose parole — *Bene scripsisti de me, Thoma* — non così universalmente sono conte e palesi le più particolari notizie della sua mirabile vita. Fu essa, secondo che osserva il Domenicano, Antonio Tou-

1) Sap. I. 4.
2) Encicl *Aeterni Patris*

ron, scritta da molti autori e quasi in tutte le lingue europee, e parecchi contemporanei avevano già fatta onorata menzione delle sue virtù; ma un valente critico del secolo scorso confessava ingenuamente che niuno ha scritto la vita di S. Tommaso in maniera degna di lui [1]. Nè sembra ch' egli medesimo abbia inteso di farlo; che sempre in guardia contro tutto ciò che ha del maraviglioso, ora omette e ora nega con soverchio rigore quanto altri prima di lui avea giudicato bene di confermare. E' non può negarsi che sarà sempre letta con edificazione e con frutto la vita di S. Tommaso, ancorchè scritta in compendio, come talvolta hanno fatto alcuni pii scrittori, assai pregevoli per giudizio, scelta ed unzione. Ma chi a questi pregi aggiungesse un racconto particolareggiato delle azioni e delle virtù di lui, darebbe senza fallo quella giusta idea che si ha da formare d' un Santo, di cui tutti i fedeli onorano il merito, e vanno pubblicando le lodi. E noi pure disperando di poter degnamente descrivere la sua vita, solo intendiamo di dare una nuova e più grande pubblicità alle sue azioni ed ai più stupendi suoi scritti, acciocchè il giovane Clero s' invogli a far tesoro delle dottrine di un maestro così eccellente e delle virtù di un Santo così sublime. Avvegnachè l' Angelico Dottore sia tenuto a ragione per uno dei più puri e risplendenti lumi ch' abbiano sfolgorato nella Chiesa dopo i tempi apostolici; per uno di quegli uomini sì eletti, che Iddio per somma misericordia concede per ammaestramento de' domestici della Fede, e a confusione

1) Bail. Tom. I. Delle Vite de' Santi.

di coloro che ardiscano di combatterne e oscurarne lo splendore.

La notizia dell' eroica sua vita e la conoscenza delle sue grandi opere farà pure svanire quella, quanto erronea, altrettanto ridevole opinione di alcuni, cioè che la professione cattolica scemi la vigoria dell' umano intendimento e ritardi i progressi del sapere. La Religione, per sentenza d' un moderno scrittore, oltre all' assicurare un nome onorevole e duraturo, affina lo stesso ingegno e lo accresce di nerbo e di squisitezza [1]. No; seguire e coltivare la fede cristiana non è umile e ingenerosa servitù della ragione, ma decoroso ossequio, onde la mente stessa è a cose più sublimi ammaestrata. Poichè la fede non vieta la libertà donataci da Cristo, ma la licenza: chè da questa e non da quella derivano gli eccessi e i trascorsi dei licenziosi. I pensatori più eminenti che da quindici secoli in qua abbiano illustrato le scienze speculative, furono di professione cattolica, o almeno vi si accostarono, se nati in paesi eterodossi. Chi oserebbe pareggiare ai campioni di questa i principi dell' eresia? Ragguagli Atanasio ad Ario, Agostino a Pelagio, Bernardo ad Abelardo, Tommaso d'Aquino e Bonaventura a Guglielmo di Sant'Amore, Dante e il Borromeo a Calvino e a Lutero, chi voglia distinguere dall' errore e dal fasto bugiardo la grandezza della dottrina ortodossa.

Nelle dottrine dell'Angelico, come insiste il dottissimo Pontefice, apparisce al vivo la perfetta concordia tra la fede e la ragione; la qual concordia,

1) V. Gioberti, Introduz. allo studio della filosofia, lib. I.

se fu sempre di gran momento che si scorgesse, molto più è d' uopo che apparisca dopo il secolo decimosesto: poichè fin d' allora s' incominciò a spargere i semi d' una sfrenatissima libertà, per cui l' umana ragione l' autorità divina arditamente respinge, e con armi temprate da falsa Filosofia le verità religiose combatte ed oppugna . Egli insomma ha messo innanzi ad ognuno, qual perfetto modello, il Dottore Angelico; e noi pubblicando la sua mirabile vita, (tutto che ciò sormonti di gran lunga le nostre forze) proponiamo all' ammirazione di chi le ignorasse o non le conoscesse appieno, le gesta gloriose del Santo, nel quale con rarissimo esempio risplendono i pregi più eccelsi d' ogni virtù e dottrina, ornamento unico e perfezione dell' uomo sulla terra.

S. Tommaso in fine formerà sempre la gloria massima del Cattolicismo, dell' Italia e del Medio Evo; di quell' età, vogliamo dire, feconda di meraviglie, comechè per alcuni ingiustamente dispregiata; alla quale, per tributare il dovuto onore, basterebbe tra le opere di scienza, di arte e di moralità, la Somma Teologica, la Divina Commedia e l' Imitazione di Cristo [2]. Ma di più essa vide gettar le fondamenta del Duomo di Milano, della Cattedrale di Colonia, di Amiens e della Santa Cappella; e tra gli uomini

1) Enciclica citata.

2) Immensi elogi si sono fatti in tutti i tempi del merito insigne di quest' opera: il celebre Francesco di Châteaubriand chiamò l' *Imitazione di Cristo* di Giovanni Gersen, un fenomeno del secolo decimoterzo (Genie du Christianisme). L' illustre letterato Bernardo Fontenelle disse: — L' Imitazione è il più bel libro scritto dall' uomo, perchè la Bibbia fu scritta da Dio. — La felice sentenza fu amorosamente raccolta, ed è ormai espressione consentita e solenne. (Oeuvres, Paris 1758. Tom. 3).

insigni produssero Ruggero Bacone, Alberto Magno, Bonaventura e lo stesso Tommaso d' Aquino. È cosa poi veramente strana che, mentre in questo secolo si esalta la potenza del genio, e si idolatrano le forze della mente, senza riguardo al valore morale del loro uso, non si consacri da taluni una parola alla potenza d' un intelletto de' più meravigliosi che sieno comparsi, eziandio per le sole facoltà naturali, riconosciuto siccome tale dall' ossequio di tanti secoli. Vero è che nella guerra dichiarata in passato alla Scolastica, vi si ravvolse pure il suo supremo Dottore, onde in alcuna storia di Filosofia appena si faceva più menzione di questo insigne filosofo [1].

Per tutto quanto si è discorso, noi crediamo che scorrendosi queste pagine, per quanto povere di ogni pregio, non solo riporterà ognuno l' animo grandemente ricreato dalla fragranza delle virtù del Santo, ma piena ancora la mente di ammirazione altissima per la sua dottrina, la quale forma tuttavia la maraviglia de' sommi ingegni, anche i più ostili al Cattolicismo. Il giovane Clero, assicurato dei tesori racchiusi nell' opere dell' Aquinate, vi si affaticherà con più ardore, conscio altresì che il vivere castigato e pio torna meno difficile a chi sta coll' animo inteso ad occupazioni laboriose, utili e sante. Ma, ciò che più monta, la difesa della cattolica fede, tanto in questi tempi necessaria, alla quale massimamente debbono con sommo studio dedicarsi i sacerdoti, vuole al presente una dottrina non vol-

1) Questa dimenticanza si vede anche in libri celebri e per le scuole. Tennemann nella Storia della filosofia si passa del tutto di S. Tommaso, e Soave non si degna fermarvisi a lungo: così correva e corre tuttora per alcuni la moda.

gare, nè mediocre, la quale è mestieri di attingere in gran copia nelle immortali sue opere [1]. Per tal guisa il Clero risponderà ai bisogni del nostro tempo, che sono di ritrarre le menti dal culto della materia a quello dello spirito, di muovere i cuori scetticamente indifferenti alle operose virtù del Vangelo, e, più ancora, di richiamare la società odierna, ribelle alla rigenerazione cristiana, al conoscimento, alla sequela, all' amore del suo celeste re, Gesù Salvatore. Così la Chiesa cattolica, vittoriosamente difesa dalla dottrina e dalle virtù d' un Clero operoso, in mezzo ai nuovi combattimenti trionferà de' suoi nemici, come ne trionfò le mille volte ne' secoli decorsi.

Ed ora non ci resta che di supplicare al Padre de' lumi, dalla cui liberalità dipendono le grazie speciali ed ogni perfetto dono, affinchè spanda sopra quest' opera e sopra i cuori di chi la leggerà, le sue larghe benedizioni, ond' essa riesca veramente di utilità e di edificazione, secondo la mente di chi scrive e l' ispirato consiglio del sommo Gerarca e Padre di tutti i fedeli, il quale ora siede sulla cattedra di S. Pietro, reggendo con mano sicura il timone della mistica nave, che è la Chiesa di Cristo.

1) È questa la mente del sommo Pontefice Leone XIII: — *Revera fidei catholicae defensio, in qua laborare maxime sacerdotum debet industria, et quae est tantopere his temporibus necessaria, doctrinam desiderat non vulgarem, neque mediocrem, sed exquisitam et variam.* (Leo XIII. Enc. Etsi Nos, etc.).

CAPO I.

Nascimento e nobiltà di Tommaso; predizione della sua scienza e della sua santità; sua prima educazione.

> Io fui degli agni della santa greggia
> Che Domenico mena per cammino,
> U' ben s' impingua, se non si vaneggia.
> Questi che m' è a destra più vicino,
> Frate e maestro fummi, ed esso Alberto
> È di Colegna ed io Thomas d' Aquino.
> (DANTE, Parad. c X).

NELLA prima metà del secolo decimoterzo, sorgeva sull' orizzonte del mondo cattolico quel sublime e vasto intelletto, del quale non è detto quanto si vorrebbe, neppure applicando ad esso il magnifico elogio, che le sacre pagine fanno della natura umana, denominandola alquanto da meno di quella degli Angeli [1]. Fu questi Tommaso d'Aquino, soprannominato l'angelo della teologia, l'aquila della filosofia,

1) *Minuisti eum paulo minus ab angelis.* (Psal. VIII, 6).

il genio suscitato da Dio alla vigilia del gran divorzio, provocato dal protestantesimo tra la ragione e la fede, per istringere tra l'una e l'altra la più perfetta alleanza e mostrare al mondo tutta l'altezza a cui può sollevarsi lo spirito umano. Egli nacque in sul finire dell'anno 1226 nel castello di Rocca Secca, o, secondo altri, nella stessa città d'Aquino, di una delle più cospicue famiglie del regno di Napoli, di Landolfo, conte d'Aquino e di Sora, signore di Loreto e di Belcastro; e di Teodora della chiarissima casa Caraccioli di Napoli, figlia del conte di Teate, discendente dai Principi Normanni, i quali cacciarono d'Italia i Saraceni ed i Greci, e conquistarono il regno delle due Sicilie.

Il padre suo Landolfo, figlio del famoso Tommaso d'Aquino, conte di Somma, e luogotenente generale dell'armi dell'Imperatore Federico I, detto il Barbarossa, fu sempre partigiano devoto della Chiesa; e in tutte le guerre, mosse contro di lei da Federico II, ne fu per zelo di pietà e di religione propugnatore strenuo [1]. Ma assai cara costogli sì fatta aderenza, rimanendo privo di due figliuoli, Landolfo e Rinaldo, lasciati all'Imperatore per ostaggi; e sottostando via via ad altri sinistri avvenimenti, sofferti con cristiana costanza.

La sua madre Teodora fu donna riguardevolissima, non meno per gli ornati e lodevoli suoi costumi, che per la chiarezza del sangue; onde dagli

1) Narra lo storico francese Fleury che S. Tommaso era pronipote di Federico I, nipote dell'Imperatore Enrico VI e congiunto in terzo grado a Federico II. Il Cardinal Perron in una orazione recitata nel 1615 disse ch'egli era Principe e imparentato col Re di Francia, S. Luigi.

scrittori viene meritamente commendata; che, come con lunghi digiuni e frequenti vigilie affliggeva il suo corpo, così nutriva l'anima sua del divin cibo dell'orazione, porgendo in sua vita chiari esempi di santità; a lei perciò toccò in sorte di esser degna madre di sì gran Santo, il quale colla integrità della vita e col sovrumano ingegno superò di gran lunga lo splendore del suo nobilissimo parentado.

Si narra che, avanti ch' ei venisse alla luce, piacesse al Signore di far conoscere al mondo la sua santità con alcune predizioni; e prima che, trovandosi la madre gravida di lui nel castello di Rocca Secca, sul confine della terra di Lavoro, a forse sei miglia da Monte Cassino, capitasse quivi un Santo Eremita, per fama di santità assai celebre, nomato Buono, il quale visitando Teodora prossima al parto, le predicesse, com' ella darebbe alla luce un figliuolo, il quale sarebbe la gloria della sua casa. Teneva egli appesa al collo una piccola immagine della gran Madre di Dio, con appiedi di lei il ritratto di S. Domenico, non ancora canonizzato; perciocchè parecchi anni precorsero, prima che dalla Chiesa si riponesse nel catalogo de' Santi. L' Eremita, salutata cortesemente la contessa con sì lieto annunzio, additandole la figura di S. Domenico, le soggiunse: — Cotesto vostro figliuolo vestirà l' abito dell' Ordine dei Predicatori, e salirà in sì eccelsa fama di virtù e di scienza, che ne rimarrà il mondo illustrato, non si trovando giammai alcuno che a lui si possa eguagliare. A sì gioconda novella, allegratasi Teodora, tra umile e meravigliata gli rispose: — Io degna non sono di partorire un tal figliuolo; tuttavia alloro

i decreti della Provvidenza, e compiasi in me la divina volontà. — Ma, checchè si voglia credere di questa predizione, certa cosa è che il fatto avverò a capello l' annunzio, avendo Iddio preordinato Tommaso a consolare il mondo di esempi chiarissimi di sapienza e di santità [1].

Come il bambino venne alla luce, nomossi Tommaso, secondochè avea imposto alla madre l' Eremita stesso, ed ebbe il grande onore di esser levato al sacro fonte dal Pontefice Onorio III, essendo procuratore il Conte di Somma, o, secondo altri storici, il Vescovo d'Aquino. Il nome impostogli fu al tutto conveniente a lui, essendo Tommaso, per testimonianza di S. Girolamo, interpretato abisso; e tale si fu egli, per essere stato centro di singolare umiltà e di profonda dottrina, chiamato a ragione da S. Antonino, abisso di grandissima capacità [2]. Ebbe Tommaso due fratelli maggiori; il primo chiamato Landolfo col nome stesso del padre, il secondo Rinaldo; e oltre a questi gli si aggiunsero tre sorelle, i quali tutti arrivarono al termine de' loro giorni in grazia di Dio, e si rendettero salvi, secondochè la Divina Maestà rivelò poi graziosamente a Tommaso e ad altre pie persone, come si dirà in appresso. È fama che fino dalla infanzia, quante volte piangeva, come sono usati i bambini, non si racchetasse, se non alla vista di qualche libro o scrittura, alla quale egli, con im-

1) Una certa Caterina, gentildonna attempata e divota, madre di Ruggiero di Marra, nepote di S. Tommaso, attestò con giuramento di aver inteso dalla madre di lui la profezia dell' Eremita, che le disse: — *Gaude, Domina, quia tu es praegnans, et paries filium quem vocabis Thomam* ecc. — (Acta Sanctorum, in Processu D. Thom. 62).

2) S. Antoninus, tit. 23, cap. 27.

peto puerile avventandosi, la prendeva in mano, rivolgendola e rimirandola senza fine; e in questa guisa si rasserenava e ristava tosto dal piangere.

Accadde una volta in Napoli che la Contessa madre insieme con altre gentildonne andasse a' bagni, non molto lungi da' suoi castelli, conducendo seco il figliuolino, ch' era appunto sul compiere l' anno primo di sua età. Ora essendo posto dalla nutrice a sedere nel luogo usato vicino al bagno, il fanciullo, senza che alcuno se ne avvedesse, raccolse di terra una cartina, forse non senza consiglio divino quivi trovata. E volendo la nutrice spogliarlo e aprirgli la mano, con cui strettamente la teneva, egli cominciò forte a piangere, mostrando di averla estremamente cara. Finito il bagno, la madre di ciò consapevole, aprendo destramente al fanciullino la mano, comechè egli prorompesse in alte grida, gli tolse la carta, nella quale con sua maraviglia vide scritta la salutazione angelica — *Ave Maria.* [1]. — E ciò seguì con tanto più stupore di lei e de' circostanti, quanto meno congetturar si potea in che modo fosse ivi comparsa sì fatta scrittura. Allorchè il fanciullo, così guidato dallo spirito di Dio, la prese in mano con entrovi scritte le due prime parole di nostra salvezza, la Divina Provvidenza volle forse in esso presagire fino dall' infanzia quanto era per verificarsi di lui divenuto maestro, cioè la salutar dottrina che spander dovea in tutto il mondo. Da indi in poi, quante volte il fanciullo per qualunque cagione rinnovasse il pianto, mai non si racchetava per quanti vezzi gli si faces-

1) Acta Sanctorum, Vita S. Thomae, cap. I. II.

sero, finchè non gli si rendesse la carta, la quale finalmente si mise in bocca, e masticandola pian piano la inghiottì [1]. La qual cosa parve a' savii estimatori che non mancasse nè di miracolo, nè di mistero; dichiarando per questa via che insieme col latte andava suggendo la divozione alla Vergine, tuttochè fosse privo d' intelligenza; e tutte le sue delizie non sarebbero che nella pietà, negli studii e nelle lettere.

Indi a poco avvenne che la fortezza della terra di Rocca Secca fosse di notte tempo percossa dal fulmine, cadendo a terra rovinosamente una parte della stessa. Dormiva il fanciullo colla sua nutrice nel medesimo letto, e una sua sorellina di cui s' ignora il nome, stava riposando con altre donne di servizio in una camera attigua. Teodora spaventata per questo accidente, balzando di letto, corre tutta tremante alla stanza ov' è il bambino con la nutrice, e con sua maraviglia vede il figlio ed essa serbati illesi; ma con ismisurato suo dolore trova la figliuolina e le altre donne consunte dal fulmine, e tra le rovine oppressi e morti alcuni de' suoi cavalli [2]. La madre, omai più sollecita della salute del figlio che della bambina, piangendo dirottamente, rese grazie a Dio, che già cominciava a verificarsi nel fanciullo ciò che dianzi era stato predetto.

Tommaso intanto rallegrando i genitori di bellissime speranze, apparve dotato di molte rare qualità di animo e di corpo; e nel parlare e nel trattare e nel portamento della persona faceva presagire singolare saviezza e bontà di costumi. Fin d' allora

1) Bolland. pag. 659. n. 4.
2) Acta Sanctorum, Vita S. Thomae loc. cit.

si conobbe che Dio lo destinava a qualche cosa di grande, e pareva esente dalle passioni, e dagli ordinarii difetti dell' infanzia. La serenità del suo volto, l' eguaglianza della sua indole, la sua modestia, la sua dolcezza, tutto insomma annunziava che l' anima sua era stata prevenuta dalle più copiose benedizioni del cielo. I principii della religione, che assai per tempo gli furono messi innanzi, si appigliarono così tenacemente al suo cuore, che da essi, secondochè portava la tenera età, ogni atto s' informava.

Or volendo i pii genitori gelosamente educare questo fanciullo, cotanto ricco di naturali doni, valicato appena il primo lustro, deliberarono di commetterlo alle cure de' monaci di S. Benedetto, acciocchè e nella pietà e ne' primi elementi delle lettere fosse meglio istruito. Il perchè per mezzo della nutrice, assicurata da buona compagnia, nell' anno 1231, o in quel torno, lo inviarono al famoso monastero di Monte Cassino, in cui educavansi più altri giovinetti di signori e di principi. Conoscendo S. Benedetto quanto giovi per la riforma e pel buon reggimento della società cristiana, che i figli de' nobili si allevassero col timor santo di Dio, prese ad educarli e istruirli ne' suoi monasteri, senza punto nuocere alla quiete e al ritiramento de' suoi monaci, lasciando loro, come per eredità, i lodevolissimi instituti, dai quali, per testimonianza di S. Gregorio Papa, uscirono parecchi Santi, fra cui Placido e Mauro, essendo lui ancor vivo. Pertanto il più affettuosamente che seppero, lo fecero raccomandare a quei Religiosi, i quali erano già in gran voce, siccome coloro che avevano assai meritato della

Chiesa, delle lettere e della civiltà [1]. Quivi Tommaso in così tenera età fu affidato alle cure d' un monaco, non meno pio che dotto, sotto la cui scorta felicemente imparò, quanto e più ancora che a quella età si convenisse; in modo che il maestro forte stupiva per la rapidità de' suoi progressi. Cominciò fin d' allora a trarre a sè gli occhi di tutti: imperciocchè l' angelico suo portamento, il silenzio, la mansuetudine, le aggiustate risposte, la discrezione, gli esercizi erano non già di fanciullo, ma d' uomo grave e maturo. I giuochi e i puerili sollazzi erano molto insipidi al suo gusto; nè si può agguagliare a parole l' orrore che nutriva per l' ozio e pel vivere inconsiderato, come è costume di quasi tutti i giovanetti. Fin dalla tenera età ebbe gran fortezza d' animo nel reprimere qualsivoglia moto meno che ordinato, e nell' obbedire alla ragione, che in lui mandava i primi suoi raggi. Dimentico degli spassi puerili, e desideroso di leggere e meditare cose divote, destramente si ritirava dalla compagnia degli altri nobili giòvanetti. Nemico di garriti e schiamazzi puerili, tanto familiari ai fanciulli, era tutto silenzioso e meditabondo, precorrendo all' età il senno, avvalorato dalla grazia di Dio. E di questo savio portamento avendone spesso contezza la madre, ne prendeva maraviglia e diletto insieme, essendo certa che si verificherebbe nel figlio quanto per consiglio divino le era stato predetto.

1) I monaci di S. Benedetto furono ab antico i principali, anzi i soli istruttori de' popoli d' Occidente. Egli è noto per le istorie che i Monasteri e i Vescovadi furono i soli luoghi, ne' quali i giovani erano ammaestrati della religione e informati alle arti liberali.

Pervenuto all' età di sette anni, gli si accese nell' animo un ardente desiderio di sapere chi fosse Iddio e di conoscerlo; pregava a grande istanza i suoi maestri e direttori, che gli parlassero di lui; nè mai si rimaneva di domandarne, fin' anco forse a stancarli. Anzi vieppiù nella sua brama si accendeva, quanto essi più altamente, secondo umana possibilità, discorrevano di quell' Essere perfettissimo ed infinito. — Deh chi mi dà, diceva egli, di ben conoscere Iddio? [1] — Al cui altissimo quesito, avvegnachè il monaco, suo maestro, rispondesse quel tanto che secondo la capacità del discepolo giudicava espediente, quegli nondimeno non era contento e più a saperne gli rimaneva, tenendo però bene a mente ciò che in questo proposito gli era insegnato; e così tutto acceso di questo desiderio e ingolfato in questa considerazione, parea che il viver suo altro non fosse che Dio e per poco se ne struggeva d' amore. Nè del profitto che così facea nella via della perfezione, era punto da meno quello che, per essere fornito di singolare dirittura di mente, faceva ne' primi studi di letteratura. Tutto il tempo che gli avanzava dello studiare, impiegavalo in porgere al Signore le sue puerili, ma divote preghiere, nelle quali più di due ore al giorno consumava; e, se mai fu cuore alcuno che venerasse in pubblico o in segreto i Santi di Dio, il suo fu veramente tale. Colla divozione congiunse la modestia, raccogliendosi di buon grado

1) Tommaso fu di certo preordinato a dover sentire altamente di Dio; e chi mai più sapientemente e profondamente di lui parlò dell' Essere infinito? Si ponga mente alla Parte Prima della Somma Teologica, ove dalla Quistione 2. alla 45 parla di Dio.

co' più costumati e modesti, e rendendosi ad ognuno sopramodo caro ed accetto.

Ma, perchè dalle inclinazioni del fanciullo agevolmente si potea dar giudizio de' suoi futuri progressi, Landolfo Sinibaldi, abate di Monte Cassino, che nel giro di pochi anni aveva veduto il profitto di Tommaso, sì nella pietà come nelle lettere, fu lieto oltremodo di far sapere al padre di lui, che a tale oggimai era giunto il figliuolo, da dovergli aprire la via a più alti studi, certo che il giovanetto in dottrina e santità riuscirebbe eccellente. E ciò deliberò di fare tanto più presto e accuratamente, per tema che il Conte suo padre volesse ritrarlo dagli studi, per dedicarlo alle occupazioni della cavalleria, come vi aveva occupato gli altri due figli, Landolfo e Rinaldo; così nè la Chiesa, nè il mondo sarebbero privati del gran giovamento, che sì fatti principii di lui promettevano. Il padre tra per la grande autorità dell' Abate, e perchè non si spegnesse così luminoso ingegno, a cui pari non si trovava, lo trasse di colà, avendo Tommaso non più che dieci anni, per mandarlo agli studi nella famosa Università di Napoli, da Federico II nel 1224 fondata, rivale a quella rinomatissima di Bologna [1].

1) Lo studio di Bologna fin dal dodicesimo secolo volgea a sè l'ammirazione di tutte le genti; Irnerio v'insegnava il Diritto Romano, e l' Università accoglieva ad una ben diecimila scolari.

CAPO II.

Breve dimora di Tommaso in Loreto; suoi studii in Napoli ove veste l' abito dell' Ordine Domenicano.

Uscito Tommaso dal monastero di Monte Cassino e tornato alla casa paterna, sotto la custodia de' suoi genitori, lasciò uno straordinario desiderio di sè in tutti quei buoni religiosi, i quali per le sue rare virtù caramente l' amavano. Or prima ch' ei fosse mandato agli studi di Napoli, dimorò per suo diporto nel tempo delle vacanze in una terra degli Abruzzi, posta tra Civita di Chieti e Civita della Penna, addimandata Loreto, onde i Conti di Aquino avevano la signoria, nella cui rocca mezzo rovinata anche oggi si onora alcun avanzo della camera già da esso abitata. Quivi fu l' obbietto della maraviglia di tutti, e specialmente della Contessa Teodora che, come colei che n' era tenerissima, considerava intentamente i costumi e le maniere di

questo suo figliuolo. Il concetto che, presente lui, tutti di concordia ne presero, vinse di gran lunga la voce, ch' eragli corsa innanzi. Amante dell' ordine vivea a regola, lungi però da quell' artificiata e troppo aperta diligenza che sa di ostentazione; temperatamente parlava e con mirabile senno e discrezione; nella sua modestia e verginal candore a tutti si rendeva affabile e amorevole; dalla tranquillità e compostezza del suo sembiante e da tutta la persona traluceva la candidezza dell' animo e quella signoria che avea acquistata sopra sè medesimo.

Di quel tempo che fè quivi dimora, una grande penuria afflisse ed affamò tutto il paese; di che i poveri erano venuti a tale, che mettevano in tutti compassione. In questo frangente non contento Tommaso delle profuse limosine che il suo padre compartiva, volle egli ancora, il meglio che potesse, sovvenirli con pronti e generosi soccorsi. Gli godea l' animo di venir loro compartendo le limosine, e ciò faceva con tanta benignità e dolcezza di modi e con tanta amorevolezza ed efficacia di parole, ch' eglino si sentivano confortati dello spirito e disposti a virtù in quella che ricevevano di che ristorarsi e rinvigorirsi del corpo. Non contento d' esser fedele distributore di tutte le limosine che loro si davano, si faceva altresì ad intercedere per loro presso tutti i suoi congiunti; e praticando fin d' allora ciò che poscia insegnò, sottraeva a sè stesso parte del suo cibo, per dare generosamente alle membra afflitte di Gesù Cristo ciò ch' egli riceveva per sè medesimo, quando non trovava altra maniera di sollevarli.

Nè qui si fermò, presentandogli la sempre in-

gegnosa carità varie congiunture, delle quali non trascurò di servirsi per sollievo di coloro, cui non gli avveniva mai di veder patire senza entrare a parte del loro dolore. Il dispensiere essendosi talvolta avveduto delle liberalità di lui, ne avvertì il padre, il quale volle sorprenderlo in questi pii furti. V' è chi racconta che avendolo obbligato il Conte a mostrargli un giorno ciò che nascondea sotto gli abiti, altro non vide che fiori invece di pane, cui ben si sapeva aver egli tolto per darlo ad un povero. Questo prodigio, tenuto in conto d' una prova sensibile che Iddio gradiva la carità di Tommaso, colpì quel signore, il quale gli diè licenza allora di secondare liberamente l' inclinazione, il portamento del proprio cuore, o piuttosto l' ispirazione della grazia e l' estensione della sua carità. Egli seppe valersi di questa permissione per tutto il tempo che si fermò nel castello di Loreto, ma questo soggiorno fu breve. Levandosi intanto per tutte quelle contrade il grido di tal prodigio, l' ebbero i Loretani in tanta venerazione, che ne' loro disastri ad esso come ad un Santo ricorrevano. Durò poi per molto tempo la divozione di quei terrazzani verso il Santo loro signore, il quale, riverentemente invocato, fu veduto apparire con la gran Madre di Dio in loro aiuto.

Il padre, tra per essere spronato da sì fatte maraviglie, e perchè si approssimava il tempo che si avevano a riaprire le scuole, fe' partire Tommaso da Loreto per alla volta di Napoli, ove gli studii fiorivano e i professori delle scienze abbondavano. Di così fatta deliberazione era la Contessa madre molto dolente, perchè troppo era grave al suo cuore

di dover dipartire da sè un sì caro figliuolo; ella avrebbe voluto ch' ei fosse istruito nella casa paterna da savio e valente maestro; e di ciò porse caldi prieghi al marito, senza poterlo però piegare. Or avvenne che l' Imperatore Federico II, fieramente sdegnato contro Bologna, la quale opponevasi alle superbe sue voglie, avesse aperto nell' anno 1224 uno Studio generale in Napoli; e a questa città e non a quella di Bologna, volesse che andassero i giovani desiderosi di sapienza, per torle così la principale sorgente di sua potenza e ricchezza.

Tommaso, giunto colà, propose seco medesimo di non torcer passo dalla via diritta di un costume veramente cristiano; a questo fine si avvalorò dell' orazione assidua e fervorosa, e fecesi legge della più stretta circospezione. Dovunque si trovasse, con chiunque trattasse, sempre unito con Dio, sempre mansueto e caritatevole, modesto, divoto e inteso alle consuete pratiche di religione. I giovani più dissoluti in licenza parea che, vinti a quella modestia, si componessero dinanzi a lui a decoro; e se talora qualche procace lo avesse fatto segno a beffe e motteggi, egli e beffe e motteggi portava in pace.

Nella lingua latina, nella rettorica e nella dialettica ebbe per maestro Pietro Martino, uomo chiaro e molto erudito; nella filosofia ebbe Pietro Enrico d' Ibernia, che dall' isola d' Irlanda ove era nato, venuto in Italia, di que' dì leggeva con gran fama in Napoli. Nelle quali scienze, come nelle arti liberali, sarebbe cosa malagevole il poter dire di quanto avanzasse i suoi coetanei; dappoichè ognuno che l' ascoltava, ne prendeva grande maraviglia; tanta era l' acu-

tezza de' suoi argomenti, e nelle risposte non minore la sua prontezza che l' accorgimento.

Le cose udite in iscuola da' suoi maestri riteneva così bene, che mai non gli uscivano più della memoria; e sebbene si desse ogni cura per nascondere i pregi singolari di che era fornito, nondimeno divenne assai per tempo la maraviglia de' Dottori e di quei condiscepoli, che dell' ufficio loro non erano dimentichi. Solevano i professori proporlo alla gioventù qual modello cui doveano ricopiare in sè stessi, se volevano divenir veramente dotti. Secondo l' espressione d' un autore antico, scorgevasi un non so che di più solido e di più metodico nelle ripetizioni di lui, di quello che nelle medesime lezioni de' professori: *Lectiones quas a magistro audierat, profundius et clarius dicebat quam dixisset magister* [1]. Economo altrettanto saggio degli assegnamenti fattigli pel suo mantenimento, quanto lo era de' suoi preziosi momenti, di tutto profittava per meritarsi nuove grazie dal cielo: e ciò che gli altri faceano servir d' ordinario o a fomentare il lusso e la vanità, o a soddisfare qualche altra passione, Tommaso lo facea servire a sollievo de' poveri. La sincera umiltà sempre mai da lui professata, e che ne involò la cognizione della parte più bella delle azioni sue, lo rendea molto attento a nascondere alla sinistra mano quanto operava la destra, giusta il precetto evangelico; ciò nulladimeno non impediva che non se ne risapesse sempre più di quello ch' egli avrebbe voluto.

Senonchè la riputazione da lui acquistatasi

1) Guglielmo di Tocco, contemporaneo, di S. Tommaso.

giunse ben tosto a tal segno, che se nelle scuole passavano in conto di prodigio le qualità sublimi del suo ingegno, era altresì considerato per tutto Napoli qual miracolo di prudenza e di virtù [1]. Ma egli non curante di sì fatti onori, si gloriava non già d' essere mondano filosofo, ma d' essere discepolo del Signore, e di seguitar nudo il nudo Cristo sotto la scorta e l' autorità della religione. Egli ebbe ed avea nutrito questo desiderio, fin da quando dimorava in Monte Cassino, e poscia in Napoli dove stette circa sei anni, studiando Filosofia, e praticando fin d' allora quello che poi lasciò scritto: — Evvi una duplice gloria, l' una secondo la carne, la quale è di poco momento e da spregiare; l' altra secondo Cristo, la quale è grande e da cercare, che somma gloria è seguire il Signore [2]. — Egli vedea la più parte degli uomini, quale per una via, quale per un' altra, correre perdutamente dietro la vanità, e tutti intenti alle cose temporali gittarsi dietro le spalle e inferno e paradiso e Dio: vedeva e udiva le gravissime calamità d' ogni maniera, ond' erano afflitte intere provincie, per colpa di Federico II, che con ogni oppressura straziava l' infelice Italia e mettea sossopra tutti gli Stati. Ma ciò che vieppiù iva rammaricando il suo cuore, era il sorgere delle molte eresie, che qua e là serpeggiando infettavano la eletta greggia di Cristo; onde bramando di vivere tutto in Dio, dopo molti consigli fu fermo di gittarsi d' at-

1) *Fama eius per omnes scholas, et per Neapolim volitabat.* (Malvenda, Annali pag. 599).

2) Thom. Super. Ep. 2. ad Corin. lect. 5.

torno ogni impedimento del secolo e di rendersi religioso nell' inclito Ordine de' Frati Predicatori.

Era molto tempo dacchè ardentemente pregava e provava sè medesimo per conoscere la divina volontà, e il genere di vita che dovea abbracciare, affine di raggiungere con maggior sicurezza la propria salute. Egli non voleva già vivere solamente a sè stesso, ma neppure volea che la compagnia degli uomini lo impedisse dal vivere a Dio, e dal far sempre nuovi progressi nella perfezione, faticando per l' altrui salute. Tommaso credette giustamente di trovare nell'Ordine di S. Domenico quanto desiderava; poichè sembrava rinnovellarsi in esso l' antica bellezza dello stato religioso, e da cui rimaneva già edificata tutta la Chiesa per le sublimi virtù de' figliuoli di lui, per la loro dottrina, e pe' frutti maravigliosi del loro zelo veramente apostolico. A quest' Ordine gli pareva che fossero più propriamente rivolte le parole del Profeta: — Il mio spirito è in te, e le mie parole che ho posto sul tuo labbro, non si partiranno giammai dalla tua bocca, nè da quella de' tuoi figli in sempiterno [1]. —

La memoria del glorioso institutore [2], il quale

1) Isaia, cap. 39

2) S. Domenico nacque nel 1170 in Calahorra città della Castiglia. Fu professore di Teologia in Palancia; rinunziò a questo ufficio per darsi alla predicazione; in Tolosa pose le fondamenta dell' inclito Ordine, il quale nel 1216 fu approvato da Onorio III. S. Domenico, come secondo verità cantò l' Alighieri:

« . . . con dottrina e con valore insieme
« Con l' ufficio apostolico si mosse,
« Quale torrente ch' alta vena preme;
« E negli sterpi eretici percosse
« L' impeto suo più vivamente quivi,
« Dove le resistenze eran più grosse. (Par. C. XII.)

Questo glorioso Patriarca rese lo spirito a Dio nella città di Bologna.

morto nel 1221, era già stato dal Pontefice Gregorio IX elevato agli onori degli altari, accendeva tutti i Religiosi di quest' Ordine a studio di perfezione. Erano inoltre riusciti a felicissimo e mirabile effetto gli Statuti del beato Giordano [1], il quale era succeduto nel reggimento a S. Domenico, le sollecitudini del dotto e Santo Raimondo di Pennafort [2] e i provvedimenti di Giovanni, soprannominato il Teutonico, che quarto eletto nell' officio di Generale, reggeva allora il detto Ordine dei Padri Predicatori. Il perchè Tommaso cominciò ad affezionarsi grandemente a quest' Ordine, per tanti titoli così insigne, bramando di esservi annoverato e vestirne l' abito. Avendo stretta grande amicizia col Padre Giovanni da S. Giuliano, uomo adorno d' ogni virtù e fornito di singolare discernimento, conversava sovente con esso lui, trovandovi sempre quanto desiderava, consiglio, avviso, dottrina ed esempio di egregie virtù. Avendo poi fatto conoscenza con altri Religiosi del convento di S. Domenico, avea potuto scoprire più intimamente l' innocenza de' loro costumi, la vita austera che professavano, la loro assiduità all' orazione ed allo studio, e lo zelo ardente per la conversione de' peccatori. Non si partiva mai da loro, che non si sentisse più acceso dell' amore di Dio,

1) Il beato Giordano si adoperò quanto altri mai alla gloria, nonchè alla ampliazione dell' Ordine suo; nel 1227 i Frati Predicatori in tutte le parti d' Europa ed anche in Terra Santa avevano loro conventi.

2) S. Raimondo nacque nel 1185 nel castello di Pennafort vicino a Barcellona. Diede opera agli studii in Bologna e v' insegnò con molta gloria il Diritto Canonico. Nel 1222 entrò nell' Ordine de' Frati Predicatori. Gregorio IX lo fece suo cappellano e suo penitenziere, e si valse di lui nella compilazione delle Decretali. Fu eletto Generale dell' Ordine nel Maggio 1238, e rinunziò a siffatta dignità nel Giugno del 1240. Morì in Barcellona nel 1275.

più desideroso della perfezione cristiana, e più risoluto a mettersi sotto a' piedi quanto mai di grande potevano indurlo a sperare nel secolo la sua nascita e i suoi talenti. Sentiva egli con gran frutto dell' anima sua le spirituali esortazioni, che a' Frati facevansi fra le domestiche pareti, alle quali, come fosse uno d' essi, era gentilmente introdotto. Laonde parevagli di non poter meglio coltivare o accrescere l' ingegno donatogli dalla Divina Maestà, che rendendosi religioso di quel sacro Ordine, chè oltre la virtù contemplativa quivi professata, è anche in gran parte rivolto allo sterpamento dell' eresie e alla propagazione del Vangelo. Nè potè ritrarlo dalla presa risoluzione l' austerità della vita con grande rigore nell' Ordine osservata, confidando di poterla soffrire in virtù di Colui che lo chiamava a portar la croce in sua compagnia.

Ma per quanto Tommaso si studiasse di tener celata la sua risoluzione a tutti quelli, cui ben conosceva essere più disposti ad adularlo che ad istruirlo; non gli riuscì però d' impedire che non la penetrasse l' aio che gli fu dato a guardia, il quale, come si fu accorto del segreto divisamento, ne diede subito contezza al suo signore, il Conte d'Aquino. Questi, sebbene pio e religioso, pieno nondimeno delle idee mondane, tenendo a vile la deliberazione del figliuolo, di subito rivolse tutto il suo ingegno a dovernelo rimuovere. Ma gli uomini mal si oppongono agli intenti prefissi dal cielo: e Tommaso, comechè avesse in grande riverenza il suo genitore, avvalorato dalla grazia di Dio, non si lasciò distogliere, nè per preghiere, nè per lusinghe, nè per minacce dall' en-

trare in quel cammino, che il Signore stesso gli avea mostrato. Adunque chiese a grande istanza l' abito a' Padri del convento di S. Domenico di Napoli, i quali temendo d' urtare col suo grande parentado, non osarono per allora di vestirnelo; quantunque ben conoscessero il glorioso acquisto, che avrebbero fatto di sì qualificato soggetto, del cui angelico volto, come d' un altro Stefano, alcuni di essi videro uscire splendidissimi raggi di celeste luce [1]. Senonchè prevalse finalmente la perseveranza dell' infervorato giovinetto in sopire tutte le difficoltà, le quali in sostanza altro non erano, che un disturbare per rispetti umani la Divina Provvidenza. Onde i superiori dell' Ordine a ciò ponendo mente, dopo ben ricercata la cosa e in molte consulte lungamente ventilata, tennero per fermo essere volontà di Dio, che Tommaso entrasse in Religione; però stimarono di dovere, senza mettere più tempo in mezzo, accoglierlo nel loro Ordine.

Nell' età adunque di anni diciassette, vinte tutte le difficoltà, abbandonando il mondo, i suoi onori e le sue delizie, alla presenza di molto popolo e di tutti i Religiosi, nella Chiesa di S. Domenico di Napoli, l' anno 1243, vestì l' abito del glorioso S. Domenico, essendo suo condottiere lo Spirito Santo; chè, com' egli a ricordo di chi fa proponimenti sì nobili, poscia asserì: — Quando alcuno entra in Religione, si dee presupporre che lo Spirito Santo ve lo conduca [2]. Ricevette l' abito per mano di Fra Tommaso da Lentino, allora Priore, il quale prima eletto Arcivescovo di Cosenza, fu poi creato Patriarca

1) Malvenda, Ann. de' FF. Predic. pag. 600.
2) Lib. 5. De Eruditione Principum.

di Gerusalemme, nel Convento di que' dì appellato di Sant' Arcangelo a Morfiria, che dianzi posseduto da alcuni monaci, poscia da Pietro Arcivescovo di Napoli, fu donato al sacro Ordine Domenicano, per lettere apostoliche di Gregorio Papa IX, spedite in Rieti il 20 Ottobre nell' anno quinto del suo Pontificato [1]. Ivi Tommaso si vestì, come dicemmo, del sacro abito con indicibile suo contento e dei Religiosi, ma con istupore de' Cavalieri Napoletani, e con nessun compiacimento de' suoi, tuttochè ciò non desse grande rammarico alla madre, per essere molto più pia e religiosa matrona. Intorno a questo fatto diverse furono le opinioni degli uomini: alcuni, ed erano i più, davano biasimo e mala voce a Tommaso che, senza riguardo alla volontà de' parenti, avesse recato ad effetto il suo desiderio; altri per lo contrario lo lodavano a cielo, che senza star punto infra due, trattosi d' ogni impaccio, avesse rivolto le spalle al mondo. Ma il fervoroso novizio sempre mai animato dallo spirito di Gesù Cristo ad altro non pensava, se non a corrispondere alla grazia della sua vocazione; nè punto rimaniamo sorpresi, al dire di uno storico, che fino dai primi giorni del suo noviziato egli comparisse un modello di perfezione religiosa; perchè tenendo il suo cuore sempre aperto alla grazia, ne riceveva le dolci impressioni, e ne secondava tutti gl' impulsi [2].

1) Il Pontefice in esse ingiunge all' Arcivescovo che, non avendo i Frati Predicatori in Napoli, verun convento, debba quivi assegnar loro luogo opportuno, ove possano predicare e fare altri esercizii del loro Instituto; e che colla presenza e coll' opera sua presti assistenza a tutti i loro bisogni. Da indi in poi il mentovato Convento fu nominato, come anche di presente, di S. Domenico.

2) Touron, Vie de S. Thomas d' Aquin.

Intorno a questo tempo il Conte d' Aquino, secondo un moderno scrittore, passò della presente vita, e la illustre vedova di lui ne piangeva la morte, allorchè riseppe il ritiro del giovinetto Tommaso; ma, checchè sia di ciò, certo è che assai gravi contradizioni egli ebbe a sostenere da' suoi. In sulle prime non seppe male alla madre ch' egli avesse eletto quel buon cammino, da lei stimato giustamente più felice della carriera militare, ove trovavansi gli altri suoi figliuoli. Nulladimeno, perchè troppo teneramente lo amava, udita la novella, si partì da' suoi castelli per Napoli, mossa sì dall' ardente brama di rivederlo, come per intendere i motivi della sua inaspettata risoluzione, o meglio per adoperare ogni sforzo per indurlo a cangiar pensiero, e fargli lasciare lo stato, da lui poco prima cotanto risolutamente intrapreso. Non era questa, per dir vero, così agevole impresa, e la Contessa non ne comprendeva, per anco tutta la difficoltà; ma tanto più le sembrava di poterne sperare felice l' esito, quanto si assicurava della docilità d' un figliuolo in cui aveva sempre scorto un sincero rispetto, ed una perfetta sommessione ai voleri de' suoi genitori, sempre che fossero ragionevoli.

Se non che i Religiosi avendo qualche sentore della venuta di lei, e tenendo per fermo ch' ella venisse per toglierlo all' Ordine, e seco ricondurlo alla casa paterna, gelosi com' erano di tanto tesoro, il trassero a bello studio fuori di Napoli; in modo che all' arrivo di lei lo avevano mandato occultamente con buona compagnia a Terracina, indi ad Anagni e di là poi a Roma nel celebre Convento di Santa Sabina, dove il Maestro Generale dell' Ordine risiedeva.

Quivi fu accolto con giubilo straordinario, dacchè la fama ne avea precorso l' arrivo, e quivi si credeva d' aver finalmente ritrovato un luogo di ritiro e di quiete. La madre dunque pervenuta in Napoli, e intendendo che il figlio si era quindi partito, cominciò a sentir male un tal fatto; pure senz' altro strepito o turbamento prese la via di Roma, dove ella udì essere stato mandato dai Frati. Ivi giunta fece ogni possibile istanza per vedere il giovane religioso e per trattenersi con lui alcun poco, assicurando sempre che, ben lontana dal volergli usar violenza alcuna, ella avea intrapreso un viaggio sì lungo, affine soltanto di congratularsi con esso lui della sua vocazione, e stabilirvelo ed esortarlo alla perseveranza. Ma il santo novizio pregò a grandissima istanza i Padri, che altrove il conducessero; perchè non avrebbe voluto solo a solo cimentarsi con la madre, crucciata per essere priva degli altri due figliuoli, rimasti per ostaggi in potere dell' Imperatore. Avvegnachè fosse egli interiormente ammaestrato dallo Spirito Santo a fuggir quelle occasioni, che sogliono ammollire eziandio i petti d' acciaio; onde di consentimento de' Frati, senz' altro aspettare, inviossi in compagnia di quattro altri suoi Religiosi alla volta di Parigi.

Nè a ciò contradice la dottrina esposta nella sua Somma, ove asserisce esser tenuto il figliuolo, eziandio religioso, a prestare gli atti di pietà a' suoi parenti, essendo la religione e la pietà due virtù tra di loro non disgiunte; perchè, secondo la dottrina del medesimo, quando somiglianti ossequii possano distogliere dal culto divino, non si dee nè a padre,

nè a madre obbedire. E in questo sentimento commendando egli l' ammaestramento dato da S. Girolamo ad Eliodoro monaco, va replicando nel medesimo articolo: — Ancorchè la scapigliata madre con le stracciate vesti ti faccia mostra del petto, col quale ti ha nutrito; benchè in sulla soglia dell' uscio il padre disteso a terra si attraversi, tu per passare poni pure francamente i piedi addosso al padre, e cogli occhi asciutti vola allo stendardo della croce [1] —. Solo in questo esser crudele è una specie di pietà filiale.

Ora, per tornare all' istoria, come la madre ebbe inteso la fuga di Tommaso, si tenne gravemente offesa, vedendosi negli occhi di tutta Roma, e per la seconda volta defraudata del suo giusto e ardente desiderio di rivederlo: onde se prima portava all' Ordine benevolenza e amore, tosto il cangiò in aperto odio; e se dianzi soffriva che il figlio si rendesse religioso, ora vi si opponeva a viso aperto. Nè qui potrebbe dirsi a mezzo quanto la madre si crucciasse, la quale non dava luogo a ragione, e rivolea ad ogni modo il figliuol suo, parendo disperata d' ogni consolazione. Il perchè spedì tosto un corriere ai Conti Landolfo e Rinaldo suoi figliuoli, i quali militando sotto le bandiere dell' Imperatore Federico II, con lui stesso in Acquapendente di Toscana si trovavano; e nelle lettere esagerando l' oltraggio da esso ricevuto, con materna autorità comandava loro, che usassero ogni studio in cercare del loro fratello, che allora appunto da Roma verso la Francia se ne fuggiva; e che per una od altra via fermatolo, a casa glielo

1) 2a. 2ae. Quae. 101. art. 4.

riconducessero, nè comportassero che sì misera e dileggiata vivesse.

Giunte le lettere, i figli si commossero non meno che si fosse commossa la madre, e di subito col consentimento dell' Imperatore, scorsero con buone scorte il paese, per dove Tommaso passar dovea. Finalmente dopo lungo aggirarsi, non senza l' aiuto di parecchi uomini d' arme, lo sorpresero, mentre fuori d' ogni sospetto, tra Siena e il lago di Bolsena, presso Acquapendente, fermatosi con gli altri quattro Religiosi presso una fonte, si ristorava della fatica del viaggio pedestre, a cui egli per essere giovinetto e di gracilissima complessione non era affatto usato. I Religiosi suoi compagni in questo incontro furono da' soldati imperiali assai male trattati di fatti e di parole; e spezialmente gli adirati fratelli, avventatisi con impeto contro di loro rapirono a viva forza Tommaso. Rinaldo poi tutto lieto e contento di questa poco gloriosa impresa, volea militarmente costringere il fratello a svestirsi subito dell' abito religioso; ma tutto fu indarno. Quegli stette fermo nel suo proposito, nè si lasciò piegare alle lusinghe e minacce di lui; anzi seppe per sì fatta maniera difendersi, che, sebbene gli fosse l' abito in più luoghi stracciato, non si venne però a capo dell' intento.

Il santo giovinetto, venuto in potere de' suoi fratelli, tutto mesto e piangente fu da essi con forza posto a cavallo, e quindi con buona guardia inviato e condotto alla Contessa loro madre nella rocca di Monte S. Giovanni. I Frati intanto privi con indicibil dolore del santo novizio, ritornarono a Roma, e senz' altro indugio ricorsero al Papa, querelandosi

della violenza e rapina fatta loro nel territorio della Chiesa. Il perchè il Sommo Pontefice, giustamente provocato dalla temerità degl'Imperiali, avrebbe contro di essi fulminate le censure ecclesiastiche, se i medesimi Frati certificati della costanza di Tommaso, e confortati dalla ferma speranza di racquistarlo, non l'avessero ritenuto e mitigato.

CAPO III

Persecuzione dei parenti contro Tommaso; studio delle sorelle per ritrarlo da' suoi proponimenti.

Condotto adunque Tommaso con violenta mano a' suoi castelli nel regno di Napoli, la madre che colà era già tornata, come prima l' ebbe in sua balìa, depose il cruccio e si rasserenò, siccome colei che amandolo del più tenero amore, non bramava se non di rivederlo e di accarezzarlo. Ma non prima fu egli commesso al governo de' suoi parenti, che questi cominciarono ad affliggerlo con sì fatte persecuzioni e travagli, che lo scamparne non era possibile, salvo che coll' aiuto specialissimo di Dio. Se in quel momento la madre pose in oblio tutti i sofferti disagi, dimenticossi altresì delle promesse sovente fatte di non opporsi agli ordini della Provvidenza, nè alla vocazione del suo figliuolo, qualora conoscesse ch' ella era buona e che veniva da Dio. Vero è che la Contessa non pensò più oltre ad esaminare

e molto meno ad approvare la sua vocazione, allora quando se lo vide nel suo castello.

Innanzi tratto ella gli rammentò bruscamente i termini scortesi e rozzi da' suoi Frati ricevuti; gli mostrò con calore la necessità che di lui aveva la casa, ch' altrimenti era per venire a doloroso fine; studiandosi con queste ed altre apparenti ragioni, espresse con materno affetto, di ritrarlo dalla Religione. — Non potere, ella soggiungeva, venire da Dio quella vocazione, a cui contradicessero i parenti; e troppo disconvenire alla nobiltà della sua condizione quella oscura via per la quale si era messo; non volesse avere per volontà di Dio una sconsigliata fanciullesca risoluzione; non volesse più avanti contristare una tenera madre, che in lui aveva riposto tutto il suo amore; non volesse affliggere i fratelli, le sorelle, i parenti tutti, che desideravano vederlo per la via dell' onore, elevato ad altissime dignità —. Aggiungeva inoltre che per camminare con sicurezza, bisogna seguitar l' ordine stabilito dalla Divina Provvidenza: e poichè è sì espressamente comandato di sempre rispettare la volontà de' padri e delle madri, quando questi assegnino ai loro figliuoli un genere di vita che non oppongasi punto alla Religione, questo comando debbe esser tenuto come un segno della volontà di Dio, il quale non si spiega mai in modo migliore che per questo mezzo, tanto più intelligibile, quanto più naturale e conforme a tutte le regole della prudenza. Finalmente, riserbando da ultimo il più appassionato parlare, lo supplicava che per una vana pervicacia o per un importuno fervore, che sembrava omai riprovato da tutti

gli uomini di senno, non volesse dar morte a colei che gli avea dato la vita —. Il qual discorso, avvalorato dalle lagrime e dal pianto, non uno o due giorni, ma più ancora continuò, rifacendosi anche più volte da capo nel medesimo giorno. Ognuno poi saprà agevolmente immaginare i lusingamenti e le promesse, di che, secondo il suo donnesco avviso, avvalorava le sue parole, e come sia a dismisura eloquente la natura e la passione in simili contingenze.

Scrissero alcuni aver ciò tentato la pia e religiosa sua madre per fare una gran prova della costanza di lui; ma comunque si fosse, il santo figliuolo rispondendole con quella tranquillità di sembiante che facea fede della pace del cuore, e nell' interno apparecchiato tanto a' buoni, quanto a' mali trattamenti, come quegli ch' era intimamente unito col suo Dio sempre immobile e invariabile, non volle cangiar mai nè abito, nè pensiero, in conformità di che egli poscia lasciò scritto: — Quanto più le creature si avvicinano a Dio che è immobile, tanto più esse ancora divengono tali —. Il perchè con modesta e rispettosa fermezza le rispose: — Sè essere oltremodo dolente dell' affanno d' una tenera madre, cui egli aveva in altissima riverenza; ma innanzi ad ogni altra cosa doversi porre la volontà di Dio; sè conoscere a indubitati segni, massime pel concorde avviso di prudenti e spirituali persone che Iddio graziosamente lo chiamava a quello stato, a cui era deciso di corrispondere, per quanto gli dovesse costare; e nobilissima e gloriosa essere quella via che il Signore nella sua sapienza apre ad ogni mortale. Appresso aggiunse sè essere persuasissimo di molte

verità espostegli da essa con pari bontà ed energia; ma che ella non dovesse recarsi ad ingiuria, se nello stato in cui era piaciuto alla Provvidenza di collocarlo, e coi lumi onde il Signore s' era degnato di favorirlo, egli perseverasse sino alla fine in quei sentimenti che non poteano venire, se non dal tesoro delle misericordie di lui. — Queste furono in sentenza le cose, che Tommaso, tutto atteggiato a umiltà e venerazione, disse alla madre, la quale era ben lungi dall' aspettarsi da lui tanta resistenza.

Questa sì grande inflessibilità fece sì che la madre mal suo grado lo rinchiuse sotto stretta custodia dentro la rocca di Monte S. Giovanni [1], in sulla riva destra del Liri, donde neppure gli permetteva l' uscir fuori d' un passo, finchè quivi non fossero tornati i suoi fratelli; e non avendo ella abilità di disputare con esso lui, comandò a due sue figliuole, molto savie ed accorte, che presentatesi ad esso, per ogni maniera procurassero di svolgerlo dal suo pensiero. Esse adunque tra per la propria vaghezza, e per comandamento della madre gli furono intorno, e con ogni destrezza tentarono, sebbene indarno, l' impresa, mettendo in campo quanto la carne e il sangue sogliono ispirare in simili congiunture. Le più vive istanze, le più tenere esortazioni, il timore o il pericolo di far morire di dolore una madre, la cui conservazione a tutta la famiglia dovea stare sommamente a cuore, e quant' altro potea dirsi in

1) Quivi si mosrra ancora la cella terrena (ora divota cappella) in cui S. Tommaso era sostenuto dalla Principessa Teodora sua madre, e la parete nella quale il castissimo giovane segnò col carbone la Croce. (Civ. Catt. Quad. 19 mag. 1855).

questo proposito, senza nulla porre in non cale, fu tutto esposto. Ma quanto più spesso elleno rinnovavano la battaglia, tanto più il fervoroso novizio ripigliava, o piuttosto raddoppiava le sue calde preghiere. Stette il suo cuore più fermo d' uno scoglio contro tutti gli assalti, ch' esse gli davano senza posa, e più impenetrabile d' un muro di bronzo. Il perchè lungi dal rimuoverlo dal suo proponimento, esse medesime divennero sua conquista: poichè in questa congiuntura Tommaso con animo imperturbato scoprì loro con eloquentissime parole la vanità e l' incostanza degli umani pensieri e il nulla delle cose mondane, che a guisa d' una fiumana sempre corrono e vanno a perdersi in mare —. Per simil guisa, dicea, gli uomini tutti, lasciate per sempre le umane grandezze e delizie, si affrettano a comparire avanti al tribunale di Cristo: essere invece infinita la bellezza e la bontà di Dio, e inesprimibile la pace e la beatitudine di chi si abbandona a lui —. Questi suoi discorsi entravano nell' animo delle sorelle, onde ogni giorno più volte si conducevano a lui ad essere ammaestrate delle cose pertinenti alla via della salute. Il felice cambiamento delle due sorelle, a lui tanto care, mercè del sangue, e dalla grazia or ora a lui strette con legami molto più forti di quelli della natura, riempiendolo di giubilo, gli accrebbe eziandio il coraggio, di che abbisognava per reggere agli urti, onde altri tuttavia procurava di far crollare la sua vocazione e la sua virtù. Tardi giunse a notizia della Contessa d'Aquino la risoluzione presa dalle sue figlie di rinunziare alle speranze del secolo, ond' essa approvava di buon grado questi interteni-

menti; poichè avea preso grande speranza, che la destrezza o la importunità ottenesse finalmente ciò che invano sino allora aveano tentato le altrui promesse e minacce. Per la qual cosa la sorella maggiore, cangiato pensiero di maritarsi, si vestì per consiglio di Tommaso, monaca dell' Ordine di S. Benedetto nel monastero di Santa Maria di Capua, del quale in progresso di tempo eletta Abbadessa, quivi con molta esemplarità vivendo, passò a miglior vita.

La seconda sorella che fu signora del Castello di S. Severino, si congiunse in matrimonio, lasciando dopo la morte certi e chiari indizii di non minor pietà della prima. Poichè siccome ella fu sempre onestissima, e colle orazioni, astinenze e vigilie assiduamente macerò il suo corpo; così per testimonianza di gravissimi autori, il suo cadavere dopo lungo tempo si trovò, non solamente incorrotto ed intero, ma spirante un soavissimo odore; indizio non dubbio della fragranza di virtù che in lei, mentre visse, fiorirono [1]. Questi adunque furono i primi frutti che si raccolsero dal prigioniero Tommaso, propagatore di casti consigli.

Ma mentre il santo giovinetto non ebbe a contendere che colla dolente madre e colle sorelle, potè agevolmente schermire ed anche sostenere i raddoppiati assalti, perchè l' armi con che il combattevano, non erano in sostanza che lagrime e preghiere. Quando però i fratelli Landolfo e Rinaldo tornarono ai loro castelli, dopochè Federico passò coll' esercito in Puglia, e trovarono la loro madre immersa in un

1) Gio. Antonio Flaminio nella vita del Santo.

abisso d' afflizione; allora sì che colla violenza e col-
l' arte cominciò fiera e ostinata guerra contro di lui.
Dopo molte minacce lo rinchiusero nella torre del
castello, sotto guardia di soldati, vietato a chicchessia
l' ingresso, tentando eglino con ogni studio a stan-
care la sua pazienza, ma non poterono del loro de-
siderio esser lieti giammai. Il perchè tornarono in
sul crudele proposito di levargli a viva forza l' abito
dell' Ordine, gli posero con prepotente ardir militare
le mani addosso, e non si peritarono di fargliela a
brani, talmentechè appena vi rimase la forma di esso;
ma egli non si smarrendo punto, lo racconciò il
meglio che potè e se lo rimise indosso. Lungo e
malagevole sarebbe il narrare tutti i disagi, i trava-
gli, le pene ch' egli ebbe a sostenere; maravigliosa
del tutto fu la sua pazienza e imperturbabilità; onde
eglino tanto più si rodeano in sè medesimi, quanto
più indarno tornavano le arti loro.

Vinti pertanto i fratelli dalla costanza di Tom-
maso, per non lasciare alcuna cosa intentata, gl' in-
trodussero in camera una molto vaga e lasciva gio-
vine con larga promessa di denari, acciocchè con
ogni arte procurasse di vincere la sua virtù, o, come
essi dicevano, la sua scimunitaggine, facendolo cadere
in peccato, e così spogliarlo dell' abito sacro. Ella
dunque promettendosi certa e pronta vittoria, armata
di vezzi e di lusinghe, entrò soletta nella camera di
lui, e con quelle arti e parole che sogliono usare
femmine sì ree, si studiava di sollecitarlo e accen-
derlo a libidine. Sarebbe difficile il dire, e forse troppo
pericoloso il pensare, tutti gli artifizii, adoperati con-
tro il santo giovinetto da quella sfacciata femmina,

la quale portò fino agli estremi la sua sfrontatezza; ma l' invitto novizio, come colui che per grazia celeste ben sapeva il pericolo di sì fatte battaglie, non potendo darsi alla fuga, la quale in questa sorta di guerra apre la via sicura al trionfo, saggiamente si ridusse a memoria il detto dal Savio, che la castità è un dono del cielo, e un bene che d' uopo è ottenere e conservare colla orazione. Onde più coi gemiti interni del cuore che col suono delle parole, pregò dicendo: — Signore, Dio de' miei padri, Dio di misericordia, il quale tutto creaste colla vostra parola, e conservate tutto colla vostra infinita sapienza, datemi ora quella sapienza ch' è assisa sul vostro trono presso di voi, e non mi vogliate escludere dal numero de' vostri figliuoli, perchè io sono vostro servo, e voi solo siete tutta la mia speranza, la mia forza e la mia salute [1]. — Dopo questa breve preghiera, non potendo egli nè fuggire, nè schivare la vista della rea giovane, la quale non finiva mai di perseguitarlo, irritato dalla medesima presenza di lei, pensò di volgere in fuga l' avversaria. Onde appressatosi in un subito al focolare e dato di piglio ad un tizzo che ivi ardeva, corse animosamente così guernito alla volta di essa, la quale per lo spavento appena respirando, si dileguò precipitosamente dagli occhi suoi, raccontando ai fratelli e domestici l' inaspettato successo [2]. Il santo giovinetto, come si vide solo, serrò l' uscio della camera, e, collo stesso carbone

1) Sap. 9. v. 1.

2) *Percutiens meretricem cum titione, expellit eam de camera cum indignatione magna.* (Thom. Malvenda Annal. pag. 602).

disegnata sulla parete una croce, gittossi genuflesso dinanzi a quel segno di nostra salute, e parendogli non essere ancora sicuro della vittoria, lagrimando dicea: — Signor mio Gesù Cristo, io so molto bene che ogni dono perfetto, e specialmente della continenza viene dall' alto; nè posso senza di voi essere nè puro, nè casto. Vi prego adunque che mi facciate grazia di custodire l' integrità dell' anima e del corpo mio, la quale ora e per sempre v' offerisco e consacro; e se l' aspetto infernale di quella malvagia donna ha lasciato nella mia mente qualche fantasma, degnatevi, Signore, di tosto levarnelo, acciocchè puro e immacolato possa io servirvi tutti i giorni della mia vita. — Indi rivolto alla gloriosissima Vergine, sua primaria avvocata, da cui pure riconosceva la vittoria, si diede a chiamarla in aiuto e a raccomandarle sè stesso. Aveva appena inviati al cielo sì giusti e ferventi prieghi, che, caduto per lunga stanchezza in breve sonno, e rapito in ispirito, fu riempiuto di quella celestiale dolcezza, cui la nostra lingua mortale è inetta a significare.

Tommaso in tale stato, a detto di tutti gli antichi scrittori, fu rallegrato dalla visita degli Angeli, i quali congratulandosi del suo trionfo, così gli dissero: — Noi a te veniamo da parte di Dio, per conferirti il dono di perpetua verginità, di cui ora ti fa grazia irrevocabile [1]. — E per arra di questo singolare privilegio, gli strinsero con celeste cintura sì fortemente le reni, che per dolore alzando involontariamente le grida, i guardiani del carcere accor-

1) Guill. de Tocco, S. Anton. Thom. Malvenda.

sero ad esso, temendo non gli fosse intervenuta qualche disgrazia; ma egli, custode geloso del suo segreto, li licenziò senza dar loro il menomo sospetto di questo fatto.

Da indi in poi ebbe sempre in orrore la vista delle donne, e si guardò dal parlare e conversare familiarmente con esse, senza un legittimo bisogno. Essendo pieno di umiltà, di quelle cose non fece motto per allora a chicchessia; e solamente pochi giorni innanzi la sua morte, significò al P. Reginaldo, suo intimo amico e confessore, questa ed altre grazie, delle quali il Signore gli era stato cortese; e disse che dopo quel felice momento neppure un pensiero gli era più occorso alla mente, il quale avesse potuto offuscare la sua purità. La sua riconoscenza fu sempre proporzionata a quella moltitudine di grazie, onde era stato arricchito in quel combattimento dalla divina bontà. Dopo Dio e Gesù Cristo, suo figliuolo, credevasi tenuto di aver conservato il prezioso giglio della castità alla Regina dei vergini, la cui valida protezione avea soventemente sperimentato. Egli portò sempre fino alla morte quel miracoloso cingolo, che sino ad oggi si serba con venerazione nella città di Vercelli in Piemonte, nella chiesa dei Padri Domenicani, dentro un tabernacolo sopra la porta del coro. Sul modello di questo se ne fecero poi altri moltissimi, e se ne van facendo tuttora per consolazione de' Fedeli, i quali se ne giovano con felice successo a respingere le tentazioni dello spirito d' impurità [1].

1) È antica tradizione che Giovanni di Vercelli, che alla morte di Tommaso era Generale dell' Ordine, donasse al suo convento il prezioso cingolo, che

E qui giova rammentare come per onore e riverenza di questo cinto, trovasi eretta una divota compagnia, intitolata: — *Militia Angelica Divi Thomae contra vitia carnis.* — Essa cominciò nella città di Lovagno nel Brabante; si propagò poi in diverse parti della cristianità e fu dalla santa Sede Apostolica confermata, e di molte grazie e indulgenze arricchita, come per Breve di Papa Innocenzo X, correndo l' anno ottavo del suo pontificato [1]. I fratelli di questa sacra milizia hanno per regola di portar un candido e benedetto cingolo di filo alle reni, e di recitare quotidianamente alcune brevi orazioni ad onore dell' Angelico, da essi eletto per Santo tutelare della purità.

Ma per tornare donde ci partimmo, dopo sì fiero combattimento e più gloriosa vittoria, da Tommaso riportata sopra la carnale concupiscenza, rimase estinto in lui ogni libidinoso movimento, come se non fosse altrimenti composto di carne e di sangue: — *Quo ex tempore omni postea libidinis sensu caruit.* — Son parole delle lezioni del Santo, in questo proposito nel Breviario Romano registrate.

Quasi due anni soffrì Tommaso tutti i disagi

S. Pio V e dopo lui il suo nipote, il Cardinale Bonelli, avevano desiderato di vedere in Roma. Il P. Camillo Vice-Rettore de' Gesuiti nel collegio di Vercelli avea pubblicato le grazie che sapeva avere Iddio conceduto a moltissimi d' ogni età e d' ogni sesso, i quali ne' pericolosi conflitti di carne erano ricorsi con fiducia a S. Tommaso e usato aveano quello strumento di castità (Boll. p. 746).

1) Spedito il 27 marzo 1652. Anche Innocenzo XI, Innocenzo XII e Benedetto XIII approvarono con Brevi la Confraternita della Milizia Angelica e l' arricchirono d' indulgenze. Quest' ultimo Pontefice diè ampia facoltà a tutti i Superiori dell' Ordine di stabilire la medesima Confraternita, ovunque la giudicassero opportuna, per aumentar sempre ne' cuori de' Fedeli e specialmente de' giovani studenti l' amore della purità e la divozione verso S. Tommaso.

della domestica prigione, odiato da' suoi e favorito da Dio, perseguitato dagli uomini e accarezzato dagli Angeli, e non mai si annoiò, nè volle procurare la propria liberazione. Ma se egli neppure osava di desiderarla con qualche premura, temendo di non opporsi alle divine disposizioni, i fratelli però di lui, secondo lo spirito, non cessavano di chiederla con fervorose preghiere e con validissime istanze. Egli intanto esercitavasi nelle orazioni, nelle penitenze e negli studi, menando vita religiosa fuori della Religione; onde dir solea che nè il luogo, nè l'abito fanno il monaco, ma l'intelletto e la volontà indirizzati all'onnipotente Iddio. In questo carcere adunque, come disse S. Girolamo della Santa Vergine Asella, quell'anima pura ed eletta trovando libertà di spirito, godeva racchiusa nelle strettezze d'una cella l'immensità e le delizie del Paradiso [1].

I Religiosi dell'Ordine di S. Domenico che prudentemente stavano sull'intesa, seppero per opera delle sorelle di Tommaso la sua fermezza e la gloria delle sue vittorie; e per dargli maggiore opportunità di perfezionarsi gl'inviarono per mezzo di Fr. Giovanni da S. Giuliano la Bibbia, i quattro libri delle Sentenze di Pietro Lombardo, la Dialettica di Aristotile e un abito onde rivestirlo. Quivi pertanto illuminato dalla luce dello Spirito Santo, lesse e rilesse tutti i libri della Sacra Scrittura, molti trattati dello Stagirita e i quattro libri di Pietro Lombardo. Lieto oltremodo di questo provvedimento, ne seppe grado al Signore; e nel silenzio del suo abituro, sebbene

1) Epist. 15 ad Marcellam. De Laudibus Asellae.

occupato ora nella preghiera, ora nelle superne contemplazioni, scrisse il bell' opuscolo delle fallacie, corrispondente agli elenchi d'Aristotile, per iscoprire e sciogliere gli argomenti sofistici e fallaci. Per tal modo traeva profitto dall' ozio santo del suo ritiro, per avanzar sempre più nella scienza della salute e nella cognizione dell' eterne verità; dacchè gli occhi della sua fede discoprivano specialmente nei libri santi ciò che d' ordinario non giungono i nostri a vedervi. Nello stesso tempo le visite del P. Giovanni gli recavano consolazione grandissima, laddove dai suoi non riceveva che ingiurie e molestie; onde poteva a mille ragioni ripetere col real profeta: — Son divenuto straniero a' miei fratelli, e forestiere a' figliuòli di mia madre [1] —.

1) Salmo 68.

CAPO IV.

Tommaso è restituito all' Ordine;
fa professione a Napoli; studia teologia in Colonia.

Erano già circa due anni, dacchè Tommaso era duramente sostenuto nel Castello di Monte S. Giovanni, ove diede meravigliosi esempi di pazienza e di ogni maniera di virtù. Finalmente i Frati Predicatori, ai quali da umana prepotenza era stato rapito così prezioso giovane, dopo di avere atteso inutilmente il fine di quel trattamento, non meno ingiusto che inumano, e dopo di avere adoperato ogni modo valevole a persuasione, senza più alzarono la voce, manifestando il fatto al Vicario di Cristo, Innocenzo IV, allora dimorante in Toscana. Il Pontefice oltremodo dolente della violenza usata a Tommaso e della cattura di lui, quasi nella provincia stessa ov' egli dimorava, di subito comandò all' Imperatore che il giovane fosse messo in libertà, e si punissero severamente i rapi-

tori [1]. I Frati stessi peraltro erano stati solleciti di implorare la giustizia di Federico II, che vendicar volesse le ingiurie fatte alla pietà e alla religione; il quale bramando di gratificare ad Innocenzo, col quale trattava un accomodamento, acceso d' ira minacciò di gravissima pena Landolfo e Rinaldo, se immantinente non avessero messo in libertà Tommaso, loro fratello e suo parente. Di più l' Imperatore interpellò i Padri dell' Ordine, se volessero mettere formale querela per la sofferta ingiuria; ma essi temendone prudentemente scandali e pericoli, ricusarono del tutto, tanto più che sapevano che Tommaso vestiva ancora da religioso ed era fermissimo ne' suoi proponimenti. Il timore della collera del Principe sbigottì i Conti d' Aquino e produsse quell' effetto, che non avea potuto sino allora il timore de' divini giudizii.

In questo mezzo la Contessa Teodora, stanca di provare più a lungo l' invitta costanza di lui, o meglio da giusti rimorsi trafitta, si placò alquanto; e chiudendo gli occhi, per non apparire di esserne essa l' autrice, deliberò, senza far motto agli altri fratelli, di farlo segretamente fuggire. Si procurò di darne subito avviso ai Domenicani di Napoli, assegnando loro il tempo e il luogo, ove convenir dovessero, cioè nei confini del castello di Rocca Secca per quivi ricevere il giovane novizio. Levate adunque per consentimento della madre le guardie, è antica tradizione che le figliuole si accordassero a trarlo fuori del carcere, calandolo di notte tempo da una

1) Bolland. p. 661. n. 9.

finestra entro una sporta nel giardino, donde scese pel secondo girone nel fosso, e quivi i Frati travestiti recaronsi all' ora prefissa a riceverlo. Così la divina Provvidenza ordinava che il Dottore Angelico, fin da' suoi primi anni, incominciasse in qualche cosa a rendersi somigliante al Dottore delle genti, il quale fuggendo i ministri del Re Areta, messo per simil maniera dentro una sporta, e giù parimenti calato, si salvò da ogni pericolo. Per tal modo Tommaso uscì furtivamente dal castello; e ringraziando il Signore, che a' suoi sapientissimi ordinamenti fa servire la volontà degli uomini, si ricondusse tutto lieto e festoso al convento di S. Domenico in Napoli.

I Padri dell' Ordine con grandissima festa lo riceverono, come un Angelo disceso dal cielo, nè potevano quasi crederlo agli occhi loro stessi: tanta era la contentezza di vederlo libero da tanti e sì gravi pericoli. E trovandolo sì ammaestrato nelle cose dello spirito e nelle scienze, come se lunga stagione fosse stato ne' chiostri, sotto la regolar disciplina e negli studi generali, lo ammisero ai voti solenni. Il giorno a ciò assegnato gli parve il più giocondo di sua vita; nè vi fu mai vittima più volontaria, nè sacrifizio più intero: avvegnachè egli meglio di ogni altro la sublimità di sua vocazione conoscesse, come pure la santità d' una consacrazione di tanta eccellenza, che al battesimo e al martirio fu poi da esso paragonata [1].

Se grande fu l' allegrezza dei Religiosi di S. Domenico, quasi d' un altro Giuseppe ricuperato, del quale egli ebbe lo spirito profetico, e intese più

1) Opusc. 18. cap. 10.

avanti che tutti i sapienti d' Egitto; vie più ne fu lieto il Priore, Tommaso Agni da Leontino in Sicilia, uomo chiarissimo per santità e mirabile per prudenza e fermezza, nelle cui mani il giovane novizio giurò i sacri voti [1]. Se non che la tranquillità di Tommaso non era ancora ben sicura: poichè i fratelli e la madre di lui, volendosi purgare dinanzi al Pontefice di ogni loro accusa, allegarono pretesti per chiamare in colpa i Frati Predicatori, dicendo: aver questi ad inganno tirato a sè il giovane inesperto ed incauto, e ritenerlo mal suo grado in convento, senza farsene coscienza più che tanto. Per sì fatte querele che sembrava avessero faccia di verità, il Pontefice, comechè ne conoscesse il debole fondamento, per non omettere quanto in simili casi può suggerire la prudenza, comandò che il giovane si conducesse a Roma, per giudicare egli stesso della verità di sua vocazione e così troncare ogni litigio.

Giunto in Roma e messo in su varie interrogazioni, rispose con modestia e saggezza, a tutte le dimande e ai dubbi che gli furono fatti, trattando la sua causa a modo de' Santi, cioè senza punto dolersi della ingiustizia degli uomini e senza chieder vendetta alcuna de' torti sofferti. Disse adunque che Dio per somma grazia lo aveva chiamato all'Ordine de' Frati Predicatori, e che in esso bramava di vivere e morire; che di questa sua vocazione ne sa-

1) La memoria di questo grand' uomo deve esser preziosa all' Ordine Domenicano, ai discepoli e seguaci dell' Angelico Dottore, avendo esso avuto l' onore d' essergli padre nella Religione. Tommaso Agni avea ricevuto l' abito e lo spirito di S. Domenico, ancora vivente. Gregorio X che lo creò Patriarca di Gerusalemme, scrivendo al Re di Francia, fa di esso un elogio altissimo. (Ughelli, Italia Sacra, T. IX, pag. 297).

rebbero convinti quei medesimi che ne facevano tanto rumore. Dondechè tutti i personaggi che l' udirono e per entro le sue parole miravano col senno, furono certi riunirsi in esso mirabilmente scienza e santità. Infra gli altri Ugo da S. Caro [1], uomo chiarissimo, si recò a somma ventura di avere udite le sue risposte, e tanto ne fu maravigliato che nulla più. Il Pontefice Innocenzo IV, secondo alcuni scrittori, fece mostra in tal circostanza della sua benevolenza verso la casa d' Aquino, e della stima singolare concepita verso il giovane religioso, per modo che gli profferse graziosamente l' Abbazia di Monte Cassino, senza neppure obbligarlo a lasciare l' Ordine di S. Domenico; egli però con vive ed efficaci parole ringraziandolo, la ricusò generosamente per amore della evangelica povertà e per avversione alle ricchezze e agli onori, ancorchè dalla madre e dai fratelli fosse a grande istanza pregato di non rifiutarla [2]. Se non che qualche altro, non meno valente ed erudito scrittore, sostiene molto probabilmente che il giovane Tommaso non comparisse alla presenza del Pontefice, nè gli fosse allora esibita l' Abbazia di Monte Cassino, cioè nel 1244, ma in quella vece gli venisse offerta sei o sette anni dopo, quando Papa Innocenzo, dimorando in Lione, ben sapeva per fama con quanta riputazione Tommaso insegnasse in Alemagna, e che la casa de' Conti d' Aquino insieme colla città era stata dall' ira dell' Imperatore rovinata e dispersa [3].

1) Dottissimo Domenicano, professore nella Università di Parigi, innalzato alla dignità di Cardinale da Innocenzo IV; egli fu l' autore dell' Opera utilissima: *Concordantia Sacrorum Bibliorum.*

2) Cantimprato, Malvenda, Giambattista Feuillet.

3) Echar. Sum. D. Thom. vindic. p. 248.

Tommaso prescelse l' Ordine austero e nascente de' Frati Predicatori, già venuto in gran fama per la santità e la dottrina del suo institutore e de' suoi seguaci. La fama di questo sodalizio si era già sparsa per tutta Europa; l' Alemagna andava superba di Alberto il Grande; Ugo da S. Caro era l' oracolo di Liegi; Pietro Martire movea guerra all' eresia in Lombardia; Giovanni da Vicenza pacificava colle sue predicazioni l' alta Italia; e perciò avvenne che quasi irresistibilmente fosse egli spinto ad ascriversi a questo sì grande Istituto. Avendo professato la regola di S. Domenico con tanta resistenza de' suoi, e con sì rari favori del cielo più d' ogni altro si stimò obligato al Padre delle misericordie, che l' aveva tratto fuori delle miserie e della schiavitù del mondo, e traslocato nel paradiso della santa Religione per essere in quella vita Angelo terrestre. Alla cui smisurata grazia volendo corrispondere, si studiò di rinnegare perfettamente la propria volontà, e soggettarla totalmente sotto il giogo della santa obbedienza, la cui virtù, come reina di tutte le altre morali e compimento della perfezione, fu mai sempre la più certa dimostrazione di gratitudine che dar si possa a Dio, secondo che fu scritto: — L' obbedienza nell' uomo onora veramente Iddio, veramente lo ama, perchè veramente riguarda Iddio per suo Signore; laddove per contrario la disubbedienza non tiene Iddio per suo Signore, sebbene a parole così lo chiami — [1].

Laonde si pose attentamente a leggere e considerare ciò che nella regola, nelle costituzioni e nelle

1) L' Autore, *De Eruditione Principum*. Lib. 5. c. 36.

ordinazioni de' Capitoli si comandava; e in questo specchio egli mai sempre andava mirando e rimirando sè stesso per regolare in tal modo le sue azioni.

Questi furono i primi propositi di Tommaso dopo la solenne sua professione, i quali insieme cogli anni andarono sempre crescendo. Intanto parve bene a' Frati di allontanarlo, più che potessero, da' suoi parenti, sì per levar loro dinanzi ogni cagione di disgusto, come per torre ad esso ogni occasione di mescolarsi ne' viluppi degli affari domestici, alla religiosa perfezione disdicevoli. Il perchè, dopo essersi fermato per breve tempo in Roma, i Superiori dell' Ordine volsero il pensiero a commetterlo ad un maestro degno di lui, acciocchè fosse istruito nella scienza e nella santità; e il Generale Giovanni Teutonico, uomo in quell' età per lettere e costumi ornatissimo, il quale dovea andare prima a Parigi, poscia in Colonia per cose pertinenti all' officio suo, deliberò di menar seco Tommaso, e giunto che fosse a Colonia, affidarlo di persona ad Alberto, soprannomato pel suo vasto e profondo sapere il Grande, il quale era da' suoi contemporanei reputato sapientissimo e quasi divino [1]. Essi partirono da Roma

1) È degno di particolar menzione il B. Alberto Magno, l' insigne maestro di Tommaso e gigante della scienza del Medio Evo. Ebbe il soprannome di Grande pel suo gran genio e per l' estensione delle sue cognizioni. Sortì da natura un ingegno attissimo ad ogni disciplina, e scrisse di molte e grandi opere filosofiche, nella più parte delle quali non fece che commentare Aristotile. Trattò di tutte le parti della filosofia; i suoi profondi scritti furono di gran giovamento a S. Tommaso d' Aquino, ad Ambrosio Sanese e ad altri eminenti filosofi e teologi, i cui nomi segnano l' apogeo della filosofia cattolica dell' età di mezzo. Per far ragione della maravigliosa dottrina di quest' uomo, giova il leggere la bellissima opera: *Histoire de Sciences de l' Organisation, et des leurs progrès comme base de la philosophie.* (Paris 1845).

nell' Ottobre del 1244, e tutti a piedi presero la via di Francia. Molti e gravi disagi sostennero in questo lungo e scabroso cammino; ma nulla era per essi il patire, essendo tutti intesi alla maggior gloria di Dio, e a mettere in atto gli ordinamenti del glorioso S. Domenico, senza darsi gran fatto pensiero di alloggiamento e di ristoro. Dopo aver dimorato alcune settimane in Parigi, rimettendosi in cammino, non senza nuovi e gravi disagi, giunsero finalmente in Colonia. Il Generale presentò Tommaso ad Alberto Magno, e colle più calde premure glielo raccomandò. Alberto che era perspicacissimo e molto sperimentato, non penò ad avvedersi dell' ingegno e delle sovraeccellenti virtù di lui; e Tommaso avendo udite le profonde e mirabili sue lezioni in ogni scienza, si rallegrò di aver trovato sì presto colui che cercava, per poter disbramare la sua lunga sete. Per la qual cosa ne diede lode al Signore e gliene rese affettuose grazie. E per mostrare che per solo amor di sapienza si era colà recato, cominciò ad essere del tutto silenzioso, assiduo nello studio, divoto nell' orazione, e a ritener bene a mente quella dottrina che poscia dovea spandere in tutto il mondo.

Egli pertanto sotto la guida di sì eccellente maestro, con tal sollecitudine ed impegno si diede ad imparare la sacra teologia, che in breve trapassò i più dotti maestri, che fiorissero in quella Università. Nobilissimo era il suo ingegno, tenacissima la memoria e ardentissima la brama di sapere. Ma per far ragione del suo grande profitto nelle scienze, si dee por mente a ciò che di lui tutti concordemente hanno scritto, cioè che il leggere, il comprendere e

il ritenere non erano per lui tre cose distinte, ma sola una cosa.

In tanta dovizia d'ingegno egli non fe' mai ostentazione alcuna, nè su tal proposito proferì giammai alcun motto; ma imponendo a sè stesso inviolabil silenzio, non parlava quasi mai, se non interrogato. Onde i suoi condiscepoli, vedendolo, come in fatti era, membruto e grosso (secondo il temperamento ereditario de' Conti d' Aquino) e scorgendolo ancora sì taciturno, alcuni d'essi attribuendo a stupidità ciò che era effetto soltanto della sua modestia, quasi per ischerno lo soprannomavano — *il bue muto, il gran bue di Sicilia,* ed altri *l' otre di Pitagora* —; della qual cosa egli non si turbava niente, come colui che amava d' essere spregiato, anzi compiacevasi grandemente del basso concetto che si aveva di lui. Imperocchè non v' era cosa più conforme ai desiderii del suo cuore, quanto questa specie di disprezzo: perchè era intieramente persuaso esser lo stato di umiliazione quello, dove si acquista e si conserva la vera umiltà, cioè la virtù propria dei discepoli di Gesù Cristo, la più necessaria fra tutte le virtù morali, e la più efficace per trarre a noi le grazie e gli sguardi di Dio.

Alberto leggeva di que' dì il libro, attribuito comunemente all' Areopagita, intitolato *De Divinis Nominibus,* libro che contiene profonda teologia, la cui lezione essendo molto cara a Tommaso, era da lui attentissimamente udita e ottimamente appresa. Ma, comechè a ciascuno entrasse innanzi nell' acutezza dell' ingegno, nella sicurtà del giudizio, nella sottilità del sillogizzare, pure tenea continuo silenzio,

sì per la riverenza verso il maestro, sì perchè avea tutti gli altri scolari per da più di sè: onde i suoi condiscepoli attribuirono il gran silenzio e il ritiramento di lui a grossezza d' ingegno e a soverchia malinconia. Nè mancò chi a titolo di compassione andasse a lui, e gli offerisse d' insegnargli e ripetergli ciò di che Alberto avea ragionato; di che l' umilissimo Tommaso, molto ringraziandolo, accettò lietamente, non disdegnando di rendersi discepolo a cui ben poteva esser maestro, e maestro sommo, in conformità di quello ch' egli stesso scrisse: — *Nullus homo, quantumcumque sapiens, debet a quocumque parvo doctrinam repellere* —. Che altrimenti chi non vuole essere ammaestrato, che da soli maestri e gran dotti, si assomiglia dal Santo ad un assetato, che non si degna di bere, se non in coppe d' oro o d' argento.

Non andò guari però che il buon frate s' avvide del proprio errore; giacchè avendo egli cominciato un giorno a spiegare la intesa lezione, e in molte parti confondendo e alterando il vero sentimento del testo e del maestro, Tommaso con somma modestia, e richiesto prima per dolce modo il suo consentimento, gli soggiunse: — Codesta non pare a me che sia la mente dell' autore, se ho ben compresa la esposizione del nostro maestro —. E incominciando egli stesso a interpretare l' oscuro passo, con poche e ricise parole toccò il punto sì del testo, come anche di quanto Alberto aveva lor dichiarato; aggiungendovi eziandio molte cose del suo con tale profondità e sottigliezza che meglio non avrebbe potuto il maestro stesso. Rimaso sbigottito il ripetitore, non tardò di riferir la cosa ad Alberto, il quale, avendo fatte

più altre esperienze dell' altissimo ingegno di lui, con proporgli improvvisamente ardue quistioni, a' suoi scolari rivolto pubblicamente disse: — Questo che voi chiamate *bue muto,* darà un giorno insegnando sì forti muggiti, che pel mondo tutto risuoneranno —. La cui predizione, come poi l' esperienza mostrò, fu verace: conciossiachè non vi sia stata in passato, e molto meno, dopo la famosa Enciclica *Aeterni Patris,* non vi sarà più mai alcuna scuola, vuoi filosofica, vuoi teologica, dalla quale non sia celebrato il suo nome e la sua dottrina. L' elogio sì lusinghiero del suo maestro non eccitò nel Santo verun sentimento di vanità. Non si vide cambiamento alcuno nella sua condotta, perchè non ve n' ebbe punto nel suo interno; sempre la stessa modestia, la stessa semplicità, lo stesso raccoglimento, lo stesso amor del ritiro, del silenzio, dell' orazione. Perciocchè penetrato di continuo della grandezza di Dio e della viltà del suo nulla, stava nella più perfetta indifferenza, sì pei dispregi che per le lodi degli uomini.

Avendo una volta Alberto Magno proposta una molto sottile quistione, Tommaso fu invitato dal medesimo condiscepolo a mettere in iscritto il forte della controversia ed a recarne lo scioglimento. Indi fattosi promettere la più alta segretezza, mise in chiaro per ogni lato tutta la forza della difficoltà, ne diede lo scioglimento, e propose poscia tutte le obbiezioni possibili, e come fosse d' uopo rispondervi. Spiegò tutto con tanta precisione, profondità e chiarezza, che si sarebbe detto che l' autore del testo si era valuto della penna di Tommaso per ispiegare egli medesimo il pensiero suo. Ma, o fosse caso, o

a bella posta, ovvero che il condiscepolo non si credesse obbligato al segreto, lo scritto venne alle mani di Alberto, il quale lo lesse pieno di ammirazione, e gli fu novello argomento della verità del giudizio, che del suo senno e della sua perspicacia singolarissima aveva portato. Inoltre conoscendo lo stesso suo maestro a non pochi segni che questo suo discepolo avrebbe potuto agevolmente sopra tutti levarsi a volo, propose seco medesimo di recarlo a sostenere pubblica conclusione intorno a filosofiche e teologiche materie. Il perchè ordinatogli che fosse presto e parato alla difficil prova, invitò a questo effetto molte persone ragguardevoli per ingegno, per sapere e per ogni rispetto. Il giorno posto, fatta la ragunanza, a lui che stava tutto umile e atteggiato di confidenza in Dio, di subito si proposero con argomentazione assai forti quistioni. La prontezza onde egli afferrava bene ogni punto, la verità ed aggiustatezza de' suoi giudizii, l' opportuna sottigliezza delle distinzioni, la facilità onde allegava quando le sentenze di Aristotile, quando i detti de' Santi Padri, e i testi della Scrittura, la maestria colla quale esponeva le allegate sentenze, la speditezza e perspicacia, con che recava in mezzo e a' proposti casi accomodava i principii scientifici, l' evidenza del suo stretto eloquio, tutte queste cose (e il detto è assai meno del vero) furono cagione che tutti gl' intelligenti, da nessuno in fuori, rimanessero veramente trasecolati. Ogni opposizione fu per lui trionfalmente sciolta, ed ei passò il segno della più sublime lode [1]. Don-

1) Bolland. p. 662. n. 13.

dechè il maestro degli studenti, maravigliandosi di tanta erudizione, e dissimulando non pertanto i suoi sentimenti, gli disse, quasi rimproverandolo: — Fr. Tommaso, non sembra no che voi parliate qui da scolare, il quale si studia di sciogliere le obbiezioni, ma piuttosto da maestro che conchiude e decide: — *Tu non videris tenere locum respondentis, sed determinantis* [1] —.

Per questa via cominciò ad iscoprirsi il divin lume dell' intelletto di Tommaso, per qualche tempo sotto l' ombre del silenzio e della umiltà ecclissato; ma quanto egli era innalzato cogli encomii, più sentiva di sè bassamente, rendendo grazie al suo Signore, come viva sorgente d' ogni sua lode. Perocchè chi è savio e appieno conosce sè stesso, diventa vile a sè medesimo, nè delle lodi degli uomini può mai prendere diletto; ma reca invece ogni lode a Dio, e a sè reputa il niente e il peccato. Dimodochè in questo proposito solea dire che, s' egli era istromento della grazia divina, doveva esserlo altresì della sua gloria celeste. Nelle tante sue disputazioni e conflitti scolastici non aspirò mai alla vittoria, ma che solamente si conoscesse la verità. E avvegnachè egli fosse usato di manifestare con ogni candore il suo sentimento, ed anche di combattere con moderata acrimonia le false opinioni, si guardò anche sempre dagli atti sconci, dai clamori, dai motti ingiuriosi e dalle immoderate contese. Onde non ispregiando alcuno, nè ad alcuno ostinatamente contradicendo, elesse per la gloria di Dio e per la

1) Bolland. ibidem.

edificazione del prossimo, di parere alle volte anzi men dotto, che poco modesto. E in quello stesso che insegnava, confessavasi discepolo, e solo per i discepoli intese di scrivere la sua stupenda Somma Teologica, come chiaro apparisce dalla breve e modestissima prefazione che vi premette. Nè qui è da tacere come interrogato Tommaso con buona occasione, perchè essendo egli già scolare, avesse tre anni taciuto nella scuola di Alberto Magno? Candidamente rispose: — Perchè io non aveva ancora imparato a parlare; — chiaro con ciò addimostrando che lunga stagione conviene osservare il silenzio a chi saggiamente vuol favellare. L' arte del tacere, egli diceva, è grande disposizione a quella del ben parlare; laonde ragione è che quella preceda e questa segua. — *Taciturnitas,* sono sue parole, *via est ad modestam et disciplinatam loquelam* [1] —; dicendo in sentenza ciò che lo Spirito Santo aveva nell' Ecclesiastico insegnato: — *Antequam loquaris, disce* —.

1) *De Eruditione Principum,* lib. 5. c. 59.

CAPO V.

Tommaso termina gli studi a Parigi; va ad insegnare in Colonia; poi ritorna a prendere i gradi in Parigi.

Divenuto Tommaso nell' anno diciannovesimo di sua età uditore di Alberto Magno, scrisse il suo primo trattato sopra la Morale di Aristotile; la quale opera fu molto stimata dai dotti per l' ordine, pel metodo, per la chiarezza e per le savie riflessioni, onde seppe arricchirla. Era ben degno d' un sì valente precettore un tanto discepolo, nel quale vedevasi chiaramente avverata la sentenza dello Spirito Santo, che dice essere il figliuolo sapiente gloria del padre [1]. Avendo dimorato quattro anni in Colonia sotto la sua disciplina [2], dopo aver dato saggi sì

1) Prov. 15. 20.

2) È probabile che quivi Tommaso spezzasse a colpi di bastone il famoso automa, dotato di movimento e di parola, congegnato da Alberto con mirabile artifizio; perchè ignaro del segreto, era entrato in sospetto che quello altro non

luminosi del suo portentoso ingegno, fu giudicato meritevole di far tra breve non più le parti di discepolo, ma sibbene di maestro. Il Capitolo generale, tenuto dai Frati Predicatori in quella città nel Giugno del 1245, fu testimonio del mirabile profitto ch' egli avea fatto nelle scienze. Dondechè la fama e l' ingegno del maestro, e la eccellenza del discepolo mossero i Padri ad inviare ambedue a Parigi; Alberto perchè si conventasse in divinità, e avesse una delle due cattedre che in quella celebratissima Università appartenevano ai Padri Predicatori; Tommaso acciocchè continuasse a studiare teologia sotto l' illustre suo maestro. Adunque l' uno e l' altro, per le vacanze del mese di Settembre e di Ottobre, si partirono di Colonia e si condussero a Parigi, prendendo stanza nel celebre Collegio di S. Iacopo, che era una scuola di scienza e di santità [1]. Quivi menò una vita che a tutti fu esempio e forma di perfezione. Con incomparabile ardore studiava in divinità; che sì fatto studio gli sublimava la mente a quella più alta cognizione, che per uomo mortale possa aversi di Dio.

La sua applicazione alla teologia non produsse aridità nel suo cuore, come avviene pur troppo di ordinario a coloro che studiano soltanto per divenir

fosse che un agente del demonio. Alberto per questo ed altri mirabili congegni, che chiamava magiche operazioni, si acquistò impropriamente il nome di mago. (Naudè, Apologia degli uomini grandi sospetti di magia).

1) Il Collegio di S. Iacopo, il primo che avessero in Parigi i Padri Domenicani, salì in grande rinomanza per la sapienza di coloro, che ivi furono professori; fia assai il ricordare Alano da Lilla, soprannomato il *Dottore Universale*, e Vincenzo da Beuvais, autore dell' opera enciclopedica: *Speculum Maius*. I Domenicani dal loro Collegio sortirono appo i Francesi il nome di Giacobini, il quale venne loro meno, quando una terribile setta politica si appropriò il loro Collegio, e con esso questa denominazione.

dotti. Il Crocifisso gli era quel libro, onde egli traeva quella nobilissima e felice disposizione d' intelletto, per la quale riusciva studiando ad alto segno; al Crocifisso, semprechè gli tornasse malagevole l' apprendere checchessia, ricorreva. Sempre e ove che fosse, nel suo sembiante, nel portamento, in ogni suo atto si parea un non so che di celeste, e quasi diremmo un irraggiamento di Paradiso; chè, lasciando stare altre cose, egli avea del continuo vivissimo il sentimento della divina presenza; onde incontrava che le persone le quali il miravano, di una cotal riverenza si sentivano comprese. Un soggetto, distintissimo anch' egli per la sua pietà, soleva dire che non lo rimirava mai in viso, che non sentisse nel momento medesimo rinnovarsi il fervore, e nascergli in cuore una brama più ardente della propria santificazione. Il suo bel naturale, perfezionato dalla grazia, lo facea sempre eguale, dolce, affabile co' suoi fratelli, rispettoso e obbediente a' suoi Superiori e tutto gratitudine verso i maestri.

La lettura di qualche libro divoto era la più gradita e insieme la più ordinaria sua ricreazione; e per questo egli procurava, dopo aver desinato, di ricuperare il tempo che credeva di aver perduto nel pranzo. Ad esempio di S. Domenico, sovente leggeva le Conferenze di Cassiano; e quanto riferisce quel pio Autore delle austerità degli antichi Padri del deserto, del loro fervore nella orazione, delle rigorose loro astinenze, della premura di far sempre nuovi progressi nella pietà, tutto faceva in esso vivissima impressione [1].

1) Bolland. pag. 667. n. 22.

Interrogato una volta quali vantaggi ritraesse da questo esercizio: — Da codeste letture, rispose, procuro di raccorre alcuni sentimenti divoti, i quali aiutino il mio spirito a sollevarsi più facilmente alla contemplazione della verità —. Col medesimo intendimento, e non già pel solo desiderio di diventar dotto, egli scorreva avidamente le opere de' Padri, e massime gli scritti di S. Agostino, per i quali non solamente era illuminato il suo intelletto, ma ancora infiammato il suo cuore di zelo generoso per l'amabile verità e per la santa Sposa di Gesù Cristo. L'uso che il nostro Santo ha fatto delle opere e della dottrina di questo Padre, non lascia luogo di dubitare, che quel medesimo spirito che diresse la penna del primo nel comporre tanti libri, non abbia sparso eziandio sopra l'intelletto del secondo i suoi lumi, per penetrare tutti i sentimenti, sentirne tutta la forza e farne conoscere e venerare la verità. L'altro mezzo da esso adoperato per far progressi mirabili, tanto nella scienza della salute, quanto nella cognizione di tutte le verità, dopo l'efficace aiuto dell'orazione, fu una profonda meditazione delle Sacre Scritture, di cui fin dai primi anni si era fatta la sua occupazione e le sue delizie. Da sì pura e luminosa sorgente traeva Tommaso le sue cognizioni più belle, e in questo sacro fuoco andava accendendo vie più gli ardori della tenera sua pietà. Quello che in altrui avrebbe fiaccato il vigore, serviva in esso a sollevare lo spirito, e in questo, come negli altri esercizii da lui praticati, trovava avverata la sentenza di S. Bernardo: — Che non si trova nè pena, nè fatica in ciò che si ama, e che agevole cosa ella è penetrare

la profondità de' Libri santi, quando ci serva di chiave la cognizione e l' amore di Gesù Cristo —.

Come Tommaso ebbe terminato gli studi in Parigi nel 1248, il Capitolo dei Frati Predicatori stabilì uno Studio generale, a modo di Università, nelle quattro prime loro case d' Europa, ove i professori e gli studenti prender potessero i gradi, come erasi costumato sino allora nel Collegio di S. Iacopo di Parigi. Per la provincia di Alemagna fu scelto il convento della imperiale città di Colonia; quivi Alberto il Grande, già Dottore dell' Università di Parigi, fu scelto per occupare nella scuola la prima cattedra, e gli fu dato il suo fedele discepolo Tommaso d'Aquino, per insegnare con esso lui in qualità di secondo professore o di maestro degli studenti; il quale fin dalle prime lezioni eguagliò l' alta riputazione dell' antico maestro, ed oscurò quella di tutti gli altri [1]. Prese egli a dettare, secondo il costume di que' tempi, alcuni trattati di filosofia, e massime quelli di Aristotile; a spiegare alcuni libri della Bibbia e l' opera del Maestro delle Sentenze [2], ove la Sacra Scrittura si vede maravigliosamente accop-

1) Baillet, Vie de S. Thomas T. 1.

2) I quattro libri di Pietro Lombardo, detto il Maestro delle Sentenze, sono da Dante chiamati *Tesoro* (Par. C. X);

« Quel Pietro fu che con la poverella
« Offerse a Santa Chiesa il suo tesoro.

Il poeta volle alludere a quelle parole, che Pietro Lombardo scrisse di sè medesimo nel Proemio: *cupientes aliquid de tenuitate nostra, cum paupercula, in gazophilacium mittere* ec. Fu soprannominato il Lombardo, perchè nacque in Novara; per lui lo studio di Parigi venne in chiarissima fama, fu prima canonico di Chartres, poi nel 1150, o in quel torno, fu eletto a Vescovo di Parigi. Scrisse l' eccellente opera intitolata: Delle Sentenze (*Sententiarum libri quatuor*); essa è un prezioso raccolto delle Sentenze della Santa Scrittura e de' Santi Padri: Sopra quest' opera, che fu come il testo dei dotti del medio evo, scrissero Guglielmo

piata colla dottrina scolastica, per rendere in questa parte vie più nota al mondo cattolico la verità. In quest' officio, comechè egli avesse ventidue anni e non più, trapassò di gran lunga l' aspettazione altissima che si avea di lui, e venne in tanta fama, che pel nobile desiderio di udirlo, e maestri e discepoli in gran numero traevano in quella città; dimodochè i libri dei teologi sono pieni di elogii sopra la maniera d' insegnare e di scrivere propria affatto di lui, la quale tanto più agevolmente sbigottì gli uditori, quanto meno erano avvezzi all' ordine e alla chiarezza, onde le sue cose al vivo rappresentava. Il perchè un critico, non punto prodigo delle altrui lodi, disse che le prime lezioni del nostro Santo diedero tale idea della sublimità del suo ingegno e della vastità del suo sapere, che si credea non esservi omai cosa alcuna di così elevato ed oscuro, o nelle materie teologiche o ne' libri degli antichi Filosofi, che egli non rendesse intelligibile e facile. Non bisogna adunque stupire, se i suoi discepoli facessero maravigliosi progressi sotto la disciplina di sì fatto maestro, e se in pochi mesi apprendessero nella scuola di lui ciò che altrove non avrebbero imparato in più anni [1]. Il carico dell' insegnamento, impostogli in una età ancorà sì fresca, non gli era punto difficile, perchè spinse più innanzi i suoi studi, ed accrebbe di molto colle prime sue opere la fama procacciatasi cogli

d' Auxerre, Alberto il Grande, S. Tommaso, S. Bonaventura, Guglielmo Durando, Giulio da Roma, Gabriele Maggiore, Scoto, Okam, Estio e moltissimi altri. Il dottissimo teologo, Giovanni Perrone, parlando dell' opera delle Sentenze dice: *super quatuor theologorum millia perhibentur in hoc opus commentaria edita.* Si legga: *Historiae Teologicae cum philosophia comparatae synopsis.*

1) Touron, Vie de S. Thomas d' Aquin.

esercizi scolastici. Imperocchè intorno a quel tempo mise in luce parecchie Opere, le quali furono accolte da tutti con inestimabile favore; infra queste sono il Trattato dei principii della natura, e quello dell' Essere e dell' Essenza, ed alcuni opuscoli, che Tolomeo da Lucca ripose fra i primi parti del suo ingegno [1]. Cominciò nel tempo medesimo i suoi bei commentarii sopra i quattro libri delle Sentenze, e sopra alcune parti della Bibbia che spiegava ogni giorno.

V' ha pure una sua lettera che fa chiaramente vedere, quanto ei fosse bramoso del profitto morale e scientifico de' suoi discepoli [2]; e, perchè comprende molti e bellissimi ammonimenti, ci è piaciuto di recarne alcuni per ammaestramento di quelli che si consacrano a tali studi. « Voi mi chiedete, egli dice, qual sia la vera maniera di ben riuscire ne' vostri studi, e di giungere con sicurezza a posseder la sapienza? Il consiglio che io vi do, è di attenervi mai sempre a legge di ordine; nè vogliate procedere alle gravi quistioni, che prima non abbiate comprese quelle cose tutte, che valgano all' intendimento e alla soluzione di esse; nel cammino delle scienze vuolsi andare non per salto, ma a grado a grado; le cose facili aprono la via alle difficili. Siate lenti nel manifestare i vostri pensieri; rivolgete prima appensatamente fra voi medesimi quello che avete vaghezza di dire. Per mostrarvi dotti non profferite mai verbo. Siate temperati nel parlare; le vostre risposte siano tutte considerate e a riguardo: *tardiloquum te esse*

1) Hist. Eccl. Lib. 22. cap. 21.

2) *Epistola exortatoria circa modum acquirendi scientiam, sive humanam, sive divinam.*

iubeo. Fuggite dalle vane conversazioni; in esse la minore delle perdite suol essere quella del tempo e dello spirito. Fate di serbare la purità dell' animo, nè mai lasciatevi condurre a cosa, che possa pure adombrarla. Pregate continuo: — *orationi vacare non desinas* —; usate il tempo a salute; vi sia cara la solitudine; guardate però ch' ella non vi renda aspri e discortesi. A tutti porgetevi amabili, ma abbiate a mente che la dimestichezza non torna mai bene. Non v' inframmettete delle faccende secolaresche; siate schifi dei vani discorrimenti, delle visite disutili e d' altre sì fatte cose: — *discursus super omnia fugias* —. Ingegnatevi di fare ritratto dai Santi, e se ciò vi è faticoso, umiliatevi più sempre in voi medesimi. Di ogni cosa udita e veduta fate di trarre profitto. Quanto al lèggere non vi basti d' intendere comechessia, ma studiatevi di comprendere ogni cosa per forma, che dubbio alcuno non v' ingombri la mente. Di ciò che conferisce alla scienza e alla virtù arricchitevi l' intelletto e la memoria. Statevi contenti all' ingegno che Dio vi ha dato e rendetegliene affettuose grazie; non vogliate investigare in sè medesime le cose, che trapassano il vostro comprendimento: — *altiora te ne quaesieris* —; più è quello che Dio può operare che non l' uomo comprendere; ogni vostro giudizio assoggettate alla fede [1) ». Ciascheduno senza dubbio, ma specialmente il giovane Clero dovrebbe far tesoro di queste mirabili norme di sapienza e di santità, di che egli era esempio perfettissimo, incomparabile.

1) Opusc. 29. Gibelli V. di S. Tommaso.

In questo mezzo avvicinavasi il tempo che Tommaso doveva essere alla dignità sacerdotale innalzato; per la qual cosa accrebbe le veglie, le penitenze e tutti gli spirituali esercizii. Meditando già da gran tempo l' alta dignità del sacerdozio, non conceduta neppure agli Angeli, abbassavasi sempre più in umiltà, e appiè de' sacri altari stavasi prostrato in grande tremore di sè medesimo, ben comprendendo, che, sebbene l' uomo avesse ancora la purità degli Angeli, nientedimeno non sarebbe degno di consacrare il corpo di Cristo. Se non che le disposizioni da esso recate al ricevimento de' sacri Ordini, ben si possono dedurre dalle sublimi e stupende cose, scritte intorno all' augustissima Eucaristia in varii luoghi delle sue opere; o per farci conoscere i portenti del divino amore in questo Sacramento, da lui chiamato compendio delle divine maraviglie; o per ispiegare in una maniera chiara e sublime i principali doveri d' un sacerdote della nuova alleanza, e l' eccellenza o la dignità del regal sacerdozio. Passava molte ore del giorno e buona parte della notte, ora umiliato e quasi annientato avanti al santuario, ora sollevato nel contemplare questo prodigioso mistero dell' amore sviscerato dell' Uomo-Dio. Offriva il divin sacrifizio con divozione veramente angelica. Bagnava sovente l' altare di lagrime, e vi compariva quasi fuori di sè. Scorgevaglisi negli occhi e nel volto un fuoco che esternamente mostrava quello, ond' era acceso il suo cuore [1]. Dopo ricevuto il corpo e il sangue di Gesù Cristo, era così sensibile

1) Bolland. pag. 669. n. 30.

l' aumento del suo fervore, che i Fedeli allora presenti nella chiesa ne rimanevano fortemente inteneriti. Non vi avea tempo de' cui preziosi momenti tenesse conto più minuto, quanto quello del rendimento di grazie; dimodochè il più delle volte ne occupava una parte nel servire ad un' altra Messa, oppure contentavasi di ascoltarla, se le divine operazioni non gli lasciavano in libertà l' uso dei sensi. La presenza del suo Salvatore, poco prima da lui ricevuto, operava in esso così gagliarda impressione, che ne rimaneva tutto occupato nel resto della giornata o ne' suoi studi, o anche nelle conversazioni; sempreché gli fosse d' uopo di trattenersi qualche momento, o co' Frati dopo il cibo, o con altre persone pie le quali talvolta procacciavansi questo vantaggio. Nè quest' ardore ineffabile di carità, che si parve in lui novello sacerdote, mai per volgere di tempo si venne scemando, siccome quello che era proprio la vita e l' essenza dell' anima sua.

Già correva il quarto anno che Tommaso si faceva ammirare nella città di Colonia pel suo zelo e per la sua sapienza, quando per obbedire ai cenni de' Superiori, gli convenne ritornare a Parigi per ivi insegnare e prendere i gradi in quella celeberrima Università. Il Generale era stato a ciò condotto, sì dalla fama dell' altissimo senno e della singolare dottrina di lui, sì dai conforti d' uomini insigni, quali si furono Alberto Magno, estimatore ben degno del merito del suo discepolo, e Ugo di S. Caro, il quale di fresco era stato da Innocenzo IV elevato all' eminente dignità di Cardinale. Era però ben difficile ch' ei si risolvesse ad accettare volentieri il progetto,

che tanti altri sogliono ambire con tanta premura. La sua umiltà non lasciò di mettere in campo le più fondate ragioni per distogliere il Generale dalla presa risoluzione; ma non attendendosi nè le sue ragioni, nè le preghiere, gli fu detto che l' obbedienza esigeva da lui questo sagrifizio, ed egli allora prontamente obbedì. Pertanto la città di Colonia vide partire con sommo rammarico il nostro Santo, la cui dottrina e santità venerava sinceramente, e per la cui riputazione la sua scuola era venuta in grandissima rinomanza. Fra via consolò di sua visita la Duchessa Adelaide o Alice di Borgogna, sposa d' Enrico III, Duca del Brabante, soprannomato *le Debonnaire*. Questa Principessa, chiamata talvolta dagli storici Duchessa di Fiandra, per ingegno e più ancora per virtù risplendeva; amava grandemente la conversazione degli scienziati, e aveva in grandissima riverenza Tommaso, cui ella era usata di richiedere a quando a quando di consiglio. Non si potrebbe agguagliare a parole l' allegrezza ch' ella n' ebbe e l' ammirazione in che si levò, ponendo mente alle maniere soavissime e veramente angeliche di lui. Egli le fu cortese di molti salutevoli ammonimenti, sì per la propria perfezione, e sì pel governo dei suoi sudditi, specialmente de' Giudei, nel suo dominio esistenti, i quali fattisi Iddio dell' oro tiravano alla altrui oppressura. Tali consigli ella bramò che mettesse in iscrittura, acciocchè più profittevoli le tornassero; il che fece indi a poco con egual sapienza e cortesia [1].

1) *De Regimine Iudaeorum ad Ducissam Brabantiae.* (Opusc. 21).

Giunto a Parigi, l' Università conoscendo appieno l' eccellenza del suo merito, e la gloria acquistatasi nei quattro anni che aveva insegnato in Colonia, si recò ad onore di promuoverlo al grado di Baccelliere, dispensando con lui nel difetto della troppo giovane età, (che avea soli venticinque anni, e gli Statuti ne richiedevano trentacinque) e gli diè licenza di dare pubbliche lezioni di teologia nel Collegio di S. Iacopo. Egli adunque, secondochè portava la consuetudine, si diè subito a commentare il Maestro delle Sentenze e alcuni libri della Sacra Scrittura; il che fece con sublimità di nuovi concetti, con distinzioni non più udite, con acutezza di nuovi argomenti, facendo anche nascere altissime quistioni, non meno utili che sottili, per modo che non l' espositore, ma l' autore stesso l' avresti detto [1]. Il perchè, corsane ovunque la fama da tutte le provincie della Francia, e da altri paesi d' Europa traevano studenti in tal numero alla sua scuola, che invece di scolari sembravano piuttosto un ordinato squadrone di soldati, molti de' quali ascoltandolo quasi divino oracolo, divennero poscia grandi maestri, autenticando così la sublimità del loro comune precettore. Fu celebre fra questi Egidio Romano della nobilissima famiglia Colonna di Roma, per lo spazio non interrotto di undici anni suo discepolo [2].

1) Giova sapere che allora i professori non dettavano scritti, preparavano accuratamente le loro lezioni e le pronunziavano di seguito, come fossero arringhe. Gli scolari ne ritenevano quanto si poteva, e sovente in privato facevano brevi annotazioni per richiamare alla memoria quanto ci avea di più essenziale. Questo modo d' insegnare è tuttora in uso in alcune scuole.

2) Egidio Colonna, nobilissimo romano, vestì l' abito religioso di S. Agostino in S. Maria del Popolo; per la sua pietà e dottrina fu fatto Generale del-

Per tanto non dee recar maraviglia, se, uscito di tale scuola, fosse poi sì grande maestro nella Sacra Scrittura, in Teologia, in Filosofia e ne' sacri Canoni; e acèrrimo difensore, eziandio colla penna, della dottrina tomistica. Questo egregio scrittore, in tanta copia di materie scolastiche e morali, fu chiamato il fondatissimo Dottore; e la sua dottrina dalle Scuole Agostiniane fu sempre mai ricevuta e costantemente seguita.

Intorno a questo tempo, a voler far contenti i desiderii di molti e ragguardevoli personaggi, i quali non avendo opportunità di vederlo e udirlo, gli proponevano per lettere loro dubbi e quistioni, compose di molti ed eccellenti Trattati; onde a codeste pie istanze noi siamo debitori d' una parte di quei tanti opuscoli che di lui ci rimangono. Fece risposta in trentasei articoli alle questioni mossegli da un professore di Venezia intorno alla virtù degli Angeli nel reggimento del mondo materiale; soddisfece alle domande di Gerardo, teologo di Besanzone, pertinenti a morale; scrisse il bellissimo Trattato della differenza che è dalla Parola di Dio a quella dell' uomo; scrisse il nobilissimo Trattato del pensiero e dell' interna parola. Per questi due metafisici Trattati, splendidissimi di dottrina, se i nostri filosofanti gli avessero per le mani, come dice un recente scrittore, e accuratamente ne cercassero ogni cosa ogni

l'Ordine; fu precettore di Filippo il Bello, Re di Francia, e da Bonifazio VIII fu creato Cardinale, ma non pubblicato. Fu divotissimo della Vergine. Fra le opere di questo grand' uomo, rammentate dall' Ossinger, è memorabile quella per Filippo IV, intitolata *De Regimine Principum*; quella in difesa di S. Tommaso intitolò *Defensorium librorum S. Thomae*. Morì in Avignone nel 1316, e fu sepolto a Parigi nella Chiesa del suo Ordine. (G. Moroni, Dizionario ecc.

cosa, senza fallo la moderna filosofia, la quale, a voler dire il vero, è di torbidi nuvoli involuta, agevolmente disnebbiar si potrebbe e di chiarissima luce gloriarsi [1]. Dettò il Trattato delle opinioni degli antichi filosofi intorno alle separate Intelligenze, cioè a dire intorno all' angelica natura; spose le due Decretali d' Innocenzo III; scrisse della non possibile eternità del mondo, e di molte altre cose, che assai lungo sarebbe a solamente noverare. Nondimeno tutte le mentovate occupazioni non gl' impedirono di perfezionare ogni dì più i suoi commentarii sopra le Sentenze, di continuare le pubbliche lezioni, di orare spessissimo e di attendere con grande fervore ai soliti esercizi di pietà. La qual cosa avveniva, perchè egli, come persona savissima, facea tesoro del tempo, non perdendone giammai neppure un istante.

Qui tornerà bene di toccare alcune cose risguardanti l' Università di Parigi. Comechè nel dodicesimo secolo quello studio fosse già di gran voce, e Pietro Lombardo, soprannomato il Maestro delle Sentenze, rivolgesse a sè l' universale ammirazione, nientedimeno solo nel secolo appresso, alle Scuole di Parigi e di Bologna, chiarissima quella in opera di Teologia e questa di Giurisprudenza, fu posto il nome di Università degli studi; nè questa nominanza fu a vanità, che il tesoro delle arti liberali e delle scienze, delle quali allora il mondo si conosceva, era tanto nell' una quanto nell' altra città, fatto aperto e manifesto. Dalla Spagna, dall' Inghilterra, dall' Alema-

1) Gibelli, V. di S. Tommaso.

gna, dalla Polonia e dai più remoti paesi traevano a gran numero giovani e uomini alla Università di Parigi, e accesamente, molto di là da nostra usanza, si davano agli studi. Grande era ne' professori il sapere, grande era in essi l' emulazione della scienza, grande l' autorità; grande negli scolari la brama di venire effettivamente dotti. Degne di essere ritornate in vita erano le leggi, per le quali i professori secolari e regolari doveano di concordia mirare allo augumento delle scienze e alla gloria della Religione. In quel secolo la Religione (moderatrice suprema di tutto ciò che a civiltà appartiene) era l' anima dell' Università. La Teologia, a modo di regina, governava tutte le altre scienze [1], e tutte convenevolmente, secondo loro natura, a sè le facea servire.

1) *Les Universités* (dice De Maistre) *primitivement ne furent que des écoles théologiques, où les autres facultés vinrent se réunir, comme des sujettes autour d'une reine.*

CAPO VI.

Dissenzioni fra' Dottori secolari e regolari dell' Università di Parigi; Tommaso confuta gli errori di Guglielmo di Sant'Amore e il libro del Vangelo eterno.

Chi nel Collegio di S. Iacopo di Parigi, ove allora grandemente fiorivano gli studi teologici, avesse avuto l' onore di essere eletto baccelliere dal Superiore dell' Ordine o dai Religiosi raunati a generale Capitolo, ponea mano a sporre per un anno i quattro libri delle Sentenze nella scuola di un Dottore, a cui solo era consentito di aprirla. Indi, trascorso un anno, il Priore del convento o i Dottori di esso presentavano al Cancelliere della Chiesa di Parigi il baccelliere, e, affermando sotto fede giurata essere il presentato degno di Licenza, questi subito otteneva la facoltà d' insegnare col grado di Dottore. Poscia, premesse alcune pubbliche e difficili

prove del suo sapere, il licenziato era ascritto tra i Dottori, aveva una scuola e per un altr' anno dovea commentare il Maestro delle Sentenze. Tommaso avea già nell' Università di Parigi adempiuto perfettamente l' officio di baccelliere, e dovea di ragione essere promosso al grado di licenziato; ma per allora ne fu impedito da grave dissenzione, nata fra i Dottori dell' Università, onde il debito conferimento della Licenza gli fu ritardato di circa due anni.

Gli Ordini dei Frati Predicatori e dei Francescani avevano ottenuto ciascuno una cattedra in quella famosa Università, ed avendone i primi avuta anche una seconda, quantunque non avessero Collegio, e così altri Regolari, dopo compiuti gli studi, avendo ottenuta la lettura, l' Università tolse con un decreto all' Ordine de' Predicatori la seconda cattedra, e proibì che queste si conferissero in avvenire ai Regolari che non avessero Collegio. I due Ordini, riguardando il decreto contrario ai loro diritti, ricorsero al Papa Innocenzo IV; e mentre aspettavasi la decisione pontificia, alcuni scolari dell' Università nella quaresima del 1253 furono nottetempo assaliti da' soldati, e mettendosi in sulla difesa, uno di essi fu morto, e gli altri feriti e rubati furono fatti prigioni. Richiamandosi di questa violenza i Professori, i prigionieri furono messi in libertà, ma gli offensori non furono subito puniti; di che i Dottori insieme cogli studenti, che godevano di molti privilegi, alzarono la voce chiedendo giustizia. Eglino di concordia fermarono con giuramento di non ripigliare le lezioni, infino a tanto che alla scuola non si fosse data la debita soddisfazione; rifiutaronsi al giuramento

così i due Dottori Domenicani, come il Francescano, e continuarono ad insegnare come per lo innanzi. Allora i Dottori dell' Università, tra per questo rifiuto e per la sentenza del Legato Apostolico, Alberto da Parma, a favore dei Domenicani, vie più s' inasprirono, e trassero da ciò cagione di volere esclusi i Professori regolari dell' Ordine di S. Domenico e dell' Ordine di S. Francesco, ingegnandosi coi più sottili accorgimenti di venire a capo del loro desiderio. Vero è però che la prima cagione di queste inimicizie era la gelosia degli antichi Dottori in teologia contro i nuovi Dottori Domenicani e Francescani, i quali attiravano intorno alle loro cattedre maggior numero di scolari [1].

I Regolari furono accorti e solleciti di far giungere i loro giusti lamenti alla santità d' Innocenzo IV, il quale sfolgorando l' impudenza dei Dottori della Università, comandò al Vescovo di Evreux e al maestro Luca, canonico di Parigi, che rimettessero i Dottori regolari al loro posto, colla minaccia delle ecclesiastiche censure ai renitenti. Costoro tentarono inutilmente un appello al Papa, perchè il suddetto Canonico avea già data sollecita esecuzione ai pontificii comunali in favore dei Regolari. Allora fu che quei sediziosi Dottori si dichiararono apertamente ribelli, pubblicando il decreto di separazione e implorando il favore dei Vescovi di Francia. Questa dissenzione assai grave e lunga che mise in grande scompiglio l' Università, fu cagione che Tommaso non fosse così tosto promosso, come dovea, al grado

1) Rohrbacher, Stor. Univ. vol. VII, lib. 74.

di licenziato. Il successore d' Innocenzo, Alessandro IV, con una Bolla del 14 Agosto 1255, dopo aver lodato a cielo l' Università di Parigi, paragonandola all' albero della vita, piantato nel mezzo del paradiso terrestre, pel bene della pace moderò i decreti della Università a norma di una costituzione di Gregorio IX. Prescrisse il modo onde il Cancelliere dovesse concedere le licenze, permettendogli di accordarle a quanti credesse opportuno, non esclusi i Regolari; confermò il decreto sulla sospensione delle lezioni, qualora si facessero nuovi insulti all' Università; rimise in sulla cattedra i Dottori de' due Ordini, revocò tutto che si fosse fatto od eseguito contro di loro; comandò ai Dottori secolari di accoglierli e di vivere con esso loro in pace e nello amore di Gesù Cristo. Se non che essi accogliendo in mala parte i savi ammonimenti del Pontefice, e spronati da Guglielmo di Sant' Amore, fiero avversario degli Ordini religiosi, vi si opposero con ostinata resistenza e lasciarono per qualche tempo il Collegio, sotto pretesto che quella Bolla non si riferisse ad essi.

Era allora tornato dalla Palestina il santo Re Luigi, ed alcuni Vescovi per ispegnere tante discordie avevano da esso impetrato, che la controversia fosse assoggettata al giudizio dei quattro Arcivescovi, di Bourges, di Reims, di Sens e di Roano; ma questo accomodamento non poteva in conto alcuno piacere al Papa, perchè conchiuso a sua insaputa in onta delle sue decisioni. Egli adunque avutane contezza, di subito lo riprovò, dichiarando nominatamente Guglielmo di Sant' Amore, Odone di Douvai, Nicola

di Bar-sur-Aube e Cristiano canonico di Beauvais, come principali autori di codesta ribellione, decaduti da tutte le loro dignità e benefizi; proibì ad essi di insegnare e a chiunque altro di assistere alle loro lezioni; comandò al Vescovo di Parigi di conferire ad altri i loro benefizii; e minacciò le medesime pene a chi fra quindici giorni, dopo la pubblicazione delle sue lettere, non obbedisse interamente [1].

Intorno a questo tempo Tommaso si strinse in vincolo indissolubile di amicizia col serafico S. Bonaventura, Dottore chiarissimo dell' Università di Parigi [2]. Questi due sublimi spiriti praticavano fra di loro con grande familiarità, continuando la caritatevole amicizia che sempre si vide stretta tra lor Patriarchi Domenico e Francesco; la quale richiamava alla memoria quella, che nelle scuole di Atene avevano stretto tanti secoli addietro i due santi, Basilio di Cappadocia e Gregorio di Nazianzo, illustri Dottori anch' essi. E come l' amicizia si pasce di comunicazione, sovente per motivo di virtù si visitavano, e come veri fratelli in Cristo conferivano insieme, secondo le sante leggi della medesima amicizia dalla natura imposta, come lasciò scritto Tommaso: —

1) Touron, V. de S. Thomas d' Aquin, liv. 1. Cap. VI.

2) S. Bonaventura, gloria insigne dell' Ordine francescano, nacque in Bagnorea nell' anno 1221; entrò nell' Ordine di S. Francesco nel 1243; ebbe a maestro Alessandro d' Ales; fu professore nell' Università di Parigi e Generale dell' Ordine suo. Dal Pontefice Gregorio X fu creato Cardinale e Vescovo d' Alba; intervenne al secondo Concilio generale di Lione e morì nel 1274. Fu chiarissimo di scienza e santità; Alessandro di Ales era usato di dire: *in frate Bonaventura Adam peccasse non videtur;* da Lutero fu chiamato *praestantissimus vir.* Scrisse molte opere, che sono commenti sopra la Sacra Scrittura, è sopra il Maestro delle Sentenze, sermoni, la Vita di S. Francesco e preziose operette pertinenti a teologia morale e mistica. Molti filosofi moderni si sono fatti belli di ciò ch' ei dice nella preziosa operetta: *Itinerarium mentis in Deum.*

L' amicizia fu data dalla natura per aiuto di virtù, non per compagna di vizi [1]. — Animati com' erano ne' loro studi dai medesimi nobilissimi fini della difesa della verità contro i falsi maestri de' loro tempi, e della edificazione della Chiesa, i cui grandi interessi si erano proposti di sostenere colla loro persona, scambievolmente si comunicavano i lumi, che dall' orazione e dallo studio ritraevano.

Si aiutavano l' un l' altro nella via della perfezione, e l' uno richiedeva l' altro dei cortesi offici in vera carità fondati, de' quali si fa più bella ed amabile la santità. Narrano che Tommaso, ammirando una volta le altissime dottrine lette in uno scritto di Bonaventura, chiedesse confidenzialmente al santo amico, da quai libri avesse egli ricavato sì belli e peregrini concetti. Questi gliene fece vedere alcuni pochi che aveva per le mani; ma non appagato Tommaso gli fe' nuova istanza di poter leggere quegli altri più segreti e rari che immaginava che avesse, e nei quali facesse tesoro di sì maravigliose sentenze. Allora l' umile e divoto Dottore additandogli un Crocifisso in pittura, che gli stava di prospetto con amichevole confidenza e candore soggiunse: — Abbiate per certo, Padre, ch' io studiando in questo libro, ne traggo tutta quella dottrina che predico o scrivo; e che maggior lume riceve l' anima mia a piè di questo Crocifisso, e udendo e servendo alle Messe, che in tutte le altre scientifiche applicazioni di studi e di insegnamento. Del che Tommaso rimase grandemente edificato, e vie più si strinse con affezione al Santo;

1) *De Eruditione Principum.* lib. 2. cap. 18.

comechè questo segreto non gli riuscisse nuovo, sperimentando anch' egli in sè stesso, quanto per l' acquisto della vera sapienza gli giovasse più assai l' orazione che la speculazione e lo studio.

Si racconta altresì che Tommaso ito un altro giorno alla cella di lui a visitarlo, lo ritrovò rapito in estasi, alto da terra, cogli occhi immobilmente fissi verso il cielo, nell' atto che stava scrivendo la vita del suo Padre S. Francesco. Alla quale giocondissima vista fermato il passo, nè volendolo disturbare, tornossene indietro, dicendo sommessamente a' Padri del convento: — Lasciamo che il Santo si affatichi per un altro Santo —. Non è accertato bene, se questo secondo fatto avvenisse nel convento di Parigi, o nell' altro vicino di Monte, dove Bonaventura volentieri si ritirava, per darsi con più quiete allo studio e allo spirito. Occorse un' altra fiata che il Serafico Dottore, restituendo la visita a Tommaso, mentre scriveva sopra il santissimo Sagramento dell' altare, vide un Angelo agli altri invisibile, che con la sua presenza il favoriva, e coll' opera in questo suo componimento l' aiutava [1]. Restando maravigliato a sì lieto spettacolo, l' interrogò e gli disse: — Fra Tommaso mio, siete voi che scrivete? — A cui quegli prontamente rispose: — Sì, e scrivo del Corpo santissimo di Cristo —. Per la qual cosa ben conobbe che il nostro Santo, oltre la sua naturale profondità nelle scienze, era altresì da lume soprannaturale illustrato.

Ma la divina Provvidenza avea disposto che il

1) P. Regio, Vita di S. Tommaso d' Aquino.

Serafico e l'Angelico Dottore si trovassero insieme nella città di Parigi in sulla cattedra, leggendo la sacra teologia, acciocchè, come due saldissime colonne della Chiesa, la sostenessero e l' edificassero coi loro santi esempi, e si opponessero a viso aperto a Guglielmo di Sant'Amore, canonico e teologo parigino. Costui, levatosi in grande orgoglio insieme con altri Dottori, calunniava i due santi uomini che erano l' ornamento de' loro Ordini, e di quel tempo dimoravano in Parigi. Quindi in molte lezioni, date pubblicamente in cattedra, cominciò a mordere questi due grandi Religiosi, dando in luce contro di essi e della santa evangelica povertà un libro, che aveva per titolo — *Dei pericoli degli ultimi tempi* —. In quest' opera l' autore si sforzava a suo modo di provare con alcuni luoghi della Sacra Scrittura perversamente interpretati, e colle autorità de' Santi Padri, sinistramente adulterate, essere gli Ordini mendicanti e massimamente i Frati Predicatori, ipocriti, seduttori, insomma quei falsi profeti, da cui le genti si dovessero guardare. E per ischermirsi all' odiosità da tante calunnie provocata, ebbe l' impudenza di farsi scudo dell' autorità de' Vescovi francesi; ma questa perfidia a null' altro gli valse che ad inasprirli viemmaggiormente. A questo si aggiunsero altri libelli famosi, scritti da' fautori di Guglielmo, de' quali si sparse il grido e se ne fece una grande raccolta. Il perchè la città di Parigi, divisa, come suole accadere, in parziali fazioni, chi le parti de' mendicanti, chi di Guglielmo seguitava; procurando costui sovra tutto di gittare a terra e sbandire dalle cattedre i santi Tommaso e Bonaventura. E di vero i virulenti scritti di

Guglielmo tolsero ben presto amendue, sebbene per poco tempo, alla quiete della loro scuola e alla capitale stessa della Francia, per difendere i loro Ordini calunniati.

In mezzo a queste turbolenze, ancorchè il nostro Santo fosse fatto segno agli strali della più sottile malizia, pure tenne sempre que' modi mansueti e soavissimi, proprii solamente degli animi generosi. E mentre le controversie di Parigi inquietavano da parecchi anni quasi tutta l' Europa, è veramente maraviglioso che l' animo di Tommaso, tuttochè tocco sul vivo, si godesse d' un cielo tranquillo e sereno, senza punto commuoversi; tanto era egli d' ogni amor proprio spogliato. Ei rimirava codesti scompigli, capacissimi di spegnere, o almeno di raffreddare la carità, senza perder punto della sua interna pace. Nè già tenea per suoi nemici coloro che pensassero a ritroso di ciò ch' ei faceva, o che difendessero l' opposta parte: e, se Guglielmo di Sant' Amore avea così poco riguardo e alla persona e allo stato di lui, Tommaso per lo contrario si propose a regola del suo contegno la sentenza dell' Apostolo Paolo, cioè di non lasciarsi vincere dal male, ma sì di vincere il male col bene [1]. Per avere una prova della sua mansuetudine, è da sapere che predicando la domenica delle Palme al corpo dell' Università nella chiesa di S. Iacopo, si levò di mezzo il popolo un bidello, e volto al predicatore e impostogli silenzio, recitò una scritta piena di rimproveri e di pungenti motti contro coloro, che dissentissero da Guglielmo. Tom-

1) Rom. 12. v. 21.

maso non fe' motto; e com' ebbe colui recato a fine la lettura, egli senza punto mostrarsi offeso, nè dare alcun segno di turbamento, placidamente rappiccò il filo del suo discorso, lungi dal fare in esso la menoma allusione all' ingiuria ricevuta [1]. Che se le dissenzioni vogliono essere per gli animi fiacchi e dappoco cagione di distrazione, nel cuore costante e paziente di Tommaso non avvenne il minimo turbamento. Anzi essendo tutto inteso a quel grado di evangelica perfezione a cui mirava, e all' incremento della scienza cattolica, mentre Guglielmo e i suoi partigiani si consumavano ne' lor cuori di rabbia, gettando inutilmente il tempo; egli diede alla luce parecchie Opere di grande dottrina e degne per ogni rispetto della più alta commendazione. Tali sono la spiegazione del Paternostro e quella dell' Avemmaria; la sposizione del simbolo degli Apostoli; il Trattato intorno ai Sacramenti; quello intorno al Decalogo e specialmente sopra il precetto dell' amore. Scrisse pure il commento sopra un libro del famoso Boezio; sopra il libro dei Nomi Divini, attribuito a S. Dionigi; confutò i principali errori degli Arabi filosofi, e imprese pure il dottissimo e incomparabile commento sopra Isaia, come più distesamente in seguito sarà detto.

Ora dopo comparsa alla luce l' empia scrittura di Guglielmo, la quale spargeva le più basse ingiurie per denigrare quegli Ordini insigni, che affaticavansi nella Chiesa di Dio, si levò subito contro l' autore una indignazione generale. Il santo Re Luigi di Fran-

1) Fleur. l. 84. n. 57.

cia non indugiò punto a spedire due Dottori al Romano Pontefice, i quali dopo di averlo pienamente informato di quanto era avvenuto in Parigi, doveano consegnargli il libro stesso di Guglielmo, affinchè fosse esaminato e colpito della meritata condanna. Nè l'Università fu lenta a mandare anch' essa al Papa alcuni de' suoi a prendere le difese del libro; fra i quali vi andò lo stesso autore Guglielmo, Odone di Douvay, Cristiano canonico di Beauvais, Nicola di Bar-sur-Aube, Giovanni Bellino e Giovanni di Iecteville, rettore della Università. Per difendere la causa de' due Ordini, il Papa aveva nominatamente invitato pei Domenicani Alberto Magno e pei Minori Bonaventura, a cui si associò il celebre Bertrando da Baiona. La Corte pontificia risiedeva in quei giorni nella città di Anagni, e quivi il Vicario di Cristo con ogni benevolenza accolse gl' inviati del Monarca francese e i degnissimi rappresentanti degli Ordini religiosi. Alessandro IV commise a quattro Cardinali l' esame dell' opera; e nel tempo medesimo, imponeva al Generale dell' Ordine de' Predicatori, che i teologi dell' Ordine lo esaminassero, significando il suo desiderio di vedere Tommaso d' Aquino in Italia. Questi adunque che per prontamente obbedire non sapea sottrarsi nè a fatiche, nè a pericoli, si partì da Parigi e si condusse in Anagni, ove non molto innanzi eransi trasferiti di già Alberto Magno e S. Bonaventura, i quali tennero fra loro di molte conferenze.

La controversia fu agitata alla presenza dello stesso Pontefice, circondato da molti Cardinali e da altri ragguardevoli personaggi. Il Padre Umberto, sesto Generale dell' Ordine Domenicano, per co-

mando del Sommo Pontefice diede il grave incarico a Tommaso di rispondere all' opera di Guglielmo, mentre i Religiosi della comunità d' Anagni, adunati nel Capitolo generale, forte temevano per la sicurezza dell' Ordine stesso, assalito così da sì grandi avversarii. Qui si ha da por mente, che infino a tanto che l' obbedienza nol costrinse a metter mano alla penna in difesa dell' Ordine suo, egli altro non oppose agli scritti e schiamazzi, onde gli avversarii lo assalivano sfrontatamente, se non silenzio, umiltà e modestia. Egli pertanto, preso in mano quel volume, e raccomandandosi alle orazioni de' Padri, lo lesse molto accuratamente; e, mirando in esso bene addentro col suo senno, si accorse che l' autore, mosso da invidia e non da puro amore alla verità, avea deviato dai fondamenti di fede, e assai male interpretato le autorità de' Santi Padri. Il perchè richiamati i Frati in Capitolo dal Generale, Tommaso illuminato da spirito celeste, disse loro: — Fratelli, abbiate fiducia in Dio, che vi chiamò a tale stato; perchè leggendo questo libro l' ho trovato pieno di perfidia e malignità, e assai mal fondato nella fede e nell' autorità de' Santi. A quest' opera nefanda, coll' aiuto dello Spirito Santo che, svelando il falso, mette in chiaro il vero, risponderò io con un libro tutto conforme alla verità; e dopo il giudizio fattone dalla Santa Sede, i fedeli non si ricorderanno più del pernicioso libro di Guglielmo; o se mai lo rammentino, ciò sarà soltanto per condannarne la memoria, e rigettarlo da sè col meritato disprezzo. — E in capo a pochi giorni rispose coll' aureo opuscolo che nella serie è il diciannovesimo, intitolato — *Contro gl' im-*

pugnatori del culto di Dio e della Religione — e ribattè trionfalmente tutte le erronee sentenze di Guglielmo. Quest' opera di cui si parlerà in seguito, è riputata di tanta eccellenza, che non tanto sembra parto del suo ingegno, quanto dettatura dello Spirito Santo, alla quale applaudirono concordemente Teologi, Cardinali e Alessandro IV, il quale offertagli da Tommaso in omaggio, l' accettò volentieri, dichiarandola come cattolica e di sana e veracissima dottrina. Il libro poi de' *Pericoli,* scritto da Guglielmo, nell' Ottobre del 1256 fu con solenne sentenza condannato e dato alle fiamme, alla presenza del Papa stesso con proibizione a chicchessia di leggerlo o approvarne e difenderne in qualsivoglia modo le false dottrine. L' opera di Tommaso vuolsi avere per una perfettissima apologia degli Ordini religiosi, e sarebbe da desiderare ch' ella, oggi specialmente, corresse per le mani di molti; chè i Guglielmi di Sant' Amore non sono mai mancati, non mancano sovra tutto in questi tempi, e forse nella Chiesa di Dio non mancheranno giammai.

Ora i Deputati dell' Università, obbligati a sottomettersi alla pontificia condanna, promisero con giuramento, alla presenza di due Cardinali, Ugone di S. Caro e Giovanni degli Orsini e di più altri testimonii, di obbedire alla Bolla del 14 Agosto dell' anno antecedente; di ricevere nella loro società e nel corpo dell' Università i Domenicani e i Francescani, e nominatamente Tommaso d' Aquino e Bonaventura; di non procurare e neppure di permettere che la scuola di Parigi si sciogliesse o fosse trasportata altrove senza licenza del Papa; di ritrattare quanto

nel libro condannato era stato scritto contro degli Ordini mendicanti, col dichiarare e pubblicamente predicare e nella corte di Roma e di Parigi, che la professione di povertà, abbracciata per amore di Cristo Gesù, è una professione di salute e di perfezione; che i Religiosi che l' hanno abbracciata, possono vivere di limosine, senza darsi al lavoro delle mani, quantunque sani di corpo, specialmente se addetti allo studio e alla predicazione; che i due Ordini di S. Domenico e di S. Francesco sono buoni e approvati dalla Chiesa; il che Iddio ha provato coi miracoli dei Santi di amendue gli Ordini suddetti, già canonizzati dalla Santa Sede Apostolica. Queste promesse furono fatte pubblicamente dai Deputati dell' Università Parigina, nel palazzo del Papa in Anagni, nell' Ottobre di quell' anno, diciotto giorni dopo uscita la condanna dello scritto di Guglielmo, e se ne stese un atto autentico [1].

S. Bonaventura anch' esso scrisse la sua apologia contro il prefato Guglielmo e suoi seguaci, intitolata: *Apologia de' poveri;* e l' opuscolo conosciuto col titolo: *Della povertà di Cristo.* In esso innanzi tratto mette in chiaro lo stato della quistione, e dopo aver detto che la povertà può considerarsi e in quanto alla rinunzia di tutte le cose, e in quanto al mendicare, con vasta erudizione scritturale e patristica e con ragioni stringentissime solidamente dimostra, essere l' osservanza d' una tale povertà, tutt' altro che riprovevole e da condannarsi, un atto meritorio e santo di cristiana perfezione. Spente da ultimo sì

1) Touron, Op. cit. lib. 2. cap. 11.

fatte contese tra per l'eccellenza della dottrina di Tommaso e degli altri Dottori, e per l'autorità dello stesso Pontefice e del braccio di S. Luigi, Re di Francia, alcuni abiurarono i loro errori, e altri con censure o altri gravi pene furono severamente puniti. Guglielmo peraltro orgoglioso d'intelletto, come sono tutti coloro che levansi contro la Chiesa, accumulando in sè medesimo ira con ira si partì, e ritornato in Francia si ricusse nella villa di Sant'Amore, dond'era natìo. Per tal maniera Tommaso e Bonaventura vie più gloriosi pel Breve di Papa Alessandro, spedito in Viterbo nell'Ottobre del 1256, indirizzato al Vescovo di Parigi, furono riammessi all'insegnamento nella Università e quivi riconosciuti come maestri, rimanendo così Tommaso reggente di due primarie cattedre.

Questi Religiosi mendicanti, come osservava un egregio autore, cui l'Università di Parigi stentava tanto a ricevere nel suo seno, erano i Domenicani, Alberto Magno, Vincenzo di Beauvais e S. Tommaso d'Aquino, ed erano i Francescani Ruggero Bacone, Alessandro d'Hales, Scoto e S. Bonaventura. Il conferimento del dottorato all'Angelico fu tuttavia differito in forza di certo regolamento, fatto dalla Università di Parigi, il quale disfavoriva i Religiosi Domenicani, dovendo essi occupare l'ultimo posto fra tutti i laureati di qualsivoglia età, e nelle dispute argomentare dopo gli altri Dottori. Si vide in questo una nuova applicazione della divina sentenza: — E i primi saranno gli ultimi e gli ultimi i primi; — imperocchè la gloria più splendida dell'Università di Parigi furono appunto quei Religiosi mendicanti, cui

essa ebbe tanta contrarietà di ammettere nella schiera degli altri Dottori [1].

Era apparso in questo tempo un altro libro anonimo, intitolato il *Vangelo eterno,* il quale per essere gremito di bestemmie e di errori, recava scandalo in tutta la Chiesa, e dava principio ad una setta di falsi uomini di spirito, chiamati Fraticelli. I Deputati di Parigi, avanti che si partissero dalla Corte di Roma, chiesero a grande istanza al Pontefice che quel libro fosse condannato, ed egli ne commise prudentemente l' esame e il giudizio al Cardinale Ugone di S. Caro e al Vescovo di Messina, ambedue dell' Ordine Domenicano. Costoro avendolo accuratamente esaminato, ridussero a ventisette articoli gli errori e le false massime di quell' empio scrittore. S. Tommaso lo confutò trionfalmente con testi evidenti della Sacra Scrittura e con saldi principii di teologia; onde, chiarito così il libro pieno di errori e di miscredenza, fu condannato ad esser bruciato. Infiammossi il suo zelo oltre l' usato per ispegnere la malvagia setta dei Fraticelli, nata dalle false massime del *Vangelo eterno,* fondato sulla dottrina dell' Abate Gioacchino, e irriverente verso la Santa Sede. In molti luoghi delle sue opere e massimamente nella Somma teologica conquise i loro errori, dimostrando essere lo stato della nuova alleanza il più perfetto, dover esso durar sempre e la sola felicità eterna succedere alla legge di G. Cristo [2]. Lo scritto egualmente pernicioso e stravagante del *Vangelo eterno* e de' suoi seguaci, chiamati Gioachimisti, fu altresì riprovato

1) Rohrbacher, Stor. Univ. vol. VII, lib. 74.
2) Baillet, T. 1, Vie de S. Thomas.

dai Padri del Concilio di Arles, perchè certuni ardivano di difendere la sua dottrina, ancorchè dalla Santa Sede Apostolica già fosse stato condannato [1].

1) Dupin, Hist. du 13 siecl. p. 536.

CAPO VII.

Tommaso ritorna a Parigi; prende il grado di Dottore; sua maravigliosa dottrina.

Cessate finalmente le lunghe dissenzioni dell' Università di Parigi contro i Regolari, le quali tanto danno aveano recato alle scienze e scandalo ai fedeli, Alessandro IV che avea fatto venire Tommaso per confutare l' opera di Guglielmo, vedendo per la grande dottrina di lui appagati i suoi desiderii, gli rese in sul partire per Parigi i più chiari segni di benevolenza. Eziandio i più illustri personaggi largheggiarono con esso in molte dimostrazioni di onore, che suo malgrado gli rendevano a gara; onde alienissimo, com' era, alle lodi ed agli applausi, rimase tutto in sè medesimo confuso. Indi, lasciando di sè inestimabile desiderio, si mise in cammino e da Napoli s' indirizzò per mare alla volta di Francia. Ora avvenne che traversando il Mediterraneo sopra una nave in compagnia di altri passeggieri, fu

9

sorpreso da fiera tempesta che fece il mare altissimo e la nave fu presso a rompere. Tutti i naviganti sbigottiti si tenevano per morti, e stavano disperati, aspettando d' ora in ora la morte. Solamente Tommaso se ne stava con volto sereno, ricordando in quel punto, come Cristo liberato avea i suoi discepoli già naufraganti; e perciò ricorse con grande fiducia al suo aiuto, e armato del santo segno della redenzione, gli porse questa breve sì, ma valevole orazione: — Iddio in carne è venuto, Iddio per noi è morto; Iddio ne libererà —. E confidando nello scudo dell' orazione, si studiava scongiurare i tuoni e i fulmini, de' quali era forte pauroso, replicando le sacrosante parole dell' Evangelio di S. Giovanni — *Et verbum caro factum est et habitavit in nobis* —. Dette queste parole, per virtù dello stesso Signore al cui cenno tutto obbedisce, i venti restarono, si ricompose in tranquillità il mare, rasserenossi il cielo e il naviglio in poco d' ora pervenne al porto.

Giunto a Parigi, l' Università la quale tra per gli efficaci provvedimenti del Pontefice, e per le commendevoli sollecitudini del Re S. Luigi, cominciava a gustare i dolcissimi frutti della concordia, fu lieta di apprestargli tutto ciò che apriva la via all' alto onore del Dottorato. Onde eziandio per dare al mondo una pubblica prova della sincerità della sua riconciliazione co' due Ordini Mendicanti, suo primo pensiero si fu quello d' invitare S. Tommaso e S. Bonaventura a ricevere la laurea di Dottori; promozione alla quale chi avesse potuto ascendere a quei tempi, si tenea onoratissimo, considerandosi quell' onore quasi un altro sacerdozio, e poco meno della dignità

episcopale [1]. Ma se una sì solenne occasione era sempre un giorno di letizia per ambedue gli Ordini, fu però questa volta un vero trionfo: perchè colla esaltazione de' due loro figli restavano dissipate tutte le calunnie, che gl' implacabili avversarii avevano da tanti anni accumulato a loro danno. Gloriosissimo poi davanti alla scienza e alla Chiesa dovea riuscir questo giorno per la celebrità di quei che prendevano il Dottorato, cioè Tommaso d'Aquino e Bonaventura da Bagnorea; due de' più chiari ingegni che vanti l' Italia e il Medio Evo, ambedue sommi per ornamento di scienza e sommi altresì per lo splendore di tutte le virtù.

Se non che l' onore e la stima che seco portava il grado di Dottore, tanto più affliggeva Tommaso, quanto a cagione d' una umiltà senza pari, egli era persuaso di non avere nè l' abilità, nè il merito a ben adempiere gli offici d' un valente Dottore. Ricorse pertanto al sicuro rifugio dell' orazione, chiedendo al Padre delle misericordie aiuto e conforto, e replicando le parole del profeta Isaia: — Signore, voi sapete ch' io soffro violenza; rispondete dunque per me —; come se gli sovrastasse qualche infortunio, chè così vuole stimarsi dai giusti e dagli umili ciò che suona fasto ed onore. Adunque per animarsi a questa promozione, ebbe mestieri d' una efficace consolazione del cielo: perocchè dopo lunghe preghiere e molte lagrime, caduto in un soave sonno, gli apparve un vecchio grave e venerando, vestito

1) *Le doctorat était alors un honneur immense; c' était presque un second episcopat dans l' Eglise . . . on regardait l' enseignement comme un autre sacerdoce.* (Cárle, Histoire de la Vie et des Écrits de S. Thomas d' Aquin).

dell' abito della sua religione, il quale gli chiese il perchè di tanto rammarico e di tante lagrime. Il Santo allora gli rispose: ciò derivare, perchè altri lo sforzava a prendere il nome e l' officio di Maestro, a cui riputavasi inetto, neppur sapendo come in quel pubblico atto incominciare. E quegli confortandolo a riporre la sua fiducia in Dio, soggiunse che non temesse punto; perchè nè la propria volontà, nè l' ambizione ve lo spingevano, ma solamente l' obbedienza ai Superiori, efficacissima per impetrare ogni grazia e favore dal cielo. Indi lo rassicurò esser volontà di Dio che accettasse il grado, e prendendolo desse principio alle lezioni di teologia colla sentenza del salmo: — *Rigans montes de superioribus suis; de fructu operum tuorum satiabitur terra* [1] —. Soggiunse allora Tommaso esser molto acconcio l' accennato tema, e mentre volea più oltre parlare, sparì la visione; e destatosi tutto consolato rese quelle grazie che seppe maggiori alla Divina Maestà, da esso in tal caso provata sì benefica e liberale. Il dì seguente fece l' azione pubblica nella sala del Vescovo di Parigi, mostrando a quella Università sopra il tema predetto un saggio del suo sublime ingegno; e con ammirazione della medesima, fu promosso al magistero della sacra teologia, insieme coll' altro grande maestro delle stesse scienze, S. Bonaventura. Egli si valse delle mentovate parole del Profeta, per ispiegare in che modo Gesù Cristo, capo adorabile degli uomini e degli Angeli, irriga i monti celesti col torrente delle sue grazie, e pasce la Chiesa militante

1) Salmo 103, v. 14.

co' frutti delle sue pene, mercè de' Sacramenti da lui istituiti, per trasfondere in noi il merito della sua passione. La quale spiegazione è conforme a quanto insegna S. Agostino, commentando le medesime parole del reale Profeta, dicendo che Iddio si serve degli uomini dotti e spirituali per saziare coloro che sono ancora carnali, cioè per istruire i semplici e gl' imperfetti intorno alle verità della sua religione [1].

Quanto al giorno preciso di questa promozione, il Padre Touron dimostra con valide prove doversi fissare col Padre Echard e col Fleury al 23 Ottobre dell'anno 1257, trentesimo primo di sua età. Narrano alcuni scrittori che quella festa fu resa ancora più bella da una edificante emulazione di umiltà, che si ammirò ne' due santi Dottori. Tommaso non voleva affatto consentire di vedersi anteposto al suo venerato amico nel ricevere le dottorali insegne e resistette lungo tempo; al comando però de' suoi Superiori chinò il capo, e appiè del suo Crocifisso rassicuratosi, sostenne in modo al tutto incomparabile quelle difficili prove, che per gli Statuti erano ordinate. Tutti rallegraronsi, tranne Tommaso, di quest' onore onde da ciascuno era riputato degnissimo, perchè alla sua umiltà ciò sapeva troppo male, essendochè egli non si teneva da tanto. Vinta la sua ripugnanza, fu innalzato al grado di Dottore e secondo il costume prese a reggere una scuola, avendo sotto di sè un baccelliere. Secondo l' avviso di alcuni, il baccelliere fu il celebre Annibaldo, intimo suo amico; altri portano opinione che fosse il Padre Romano della fa-

1) Enarr. in Psal. 103

miglia degli Orsini; alcuni pensano che fosse Pietro da Tarantasia, che poi sublimato alla cattedra di S. Pietro prese il nome d' Innocenzo V. L' Angelico Dottore nel suo magistero lasciossi ogni altro lunghissimo spazio addietro; e veramente come aquila levossi a volo sopra tutti i filosofi e teologi del suo tempo; onde da' suoi contemporanei fu rassomigliato al sole, al quale fu pure pareggiato dal regnante Pontefice, Leone XIII, nella Enciclica più volte citata [1].

L' ufficio di professore in una così cospicua Università non gli toglieva di comporre dotte e pregiate opere, nelle quali quasi a prova spiccavano la sapienza e dottrina di lui. Scrisse pertanto un compendio di Teologia [2], che comincia colle parole *Aeterni Patris,* ma, prevenuto dalla morte, non gli potè dare compimento; lo indirizzò al suo diletto amico, il Padre Reginaldo, e solo basterebbe a far chiara fede della sublimità del suo ingegno, della preziosità della sua dottrina e di quell' eccelso sentimento che avea delle cose di Dio. Quindi poco appresso, sì per ordine del suo Generale, sì per istanza di quell' uomo maraviglioso che fu S. Raimondo da Pennafort, prese a scrivere la Somma della Fede cattolica contro i Gentili [3], che sempre fu stimata per un maraviglioso scientifico tesoro, onde i teologi e filosofi di tutti i tempi si sono giovati. Se la su-

1) *Soli comparatus orbem terrarum calore virtutum fovit, et doctrinae splendore complevit.* (Enc. *Aeterni Patris*).

2) *Compendium Theologiae ad fratrem Reginaldum socium suum carissimum* (Opusc. 2).

3) *Summa Catholicae Fidei contra Gentiles.*

blime dottrina e faconda eloquenza di S. Giovanni Crisostomo fu ispirata, come si crede, dall' Apostolo stesso delle genti, S. Paolo, quella invece sublimissima di Tommaso si vuole che gli fosse comunicata per grazia singolare dallo Spirito Santo medesimo; e come la sacra scienza si avanza sopra ogni altra scienza profana, così quella di Tommaso riporta la palma sopra la dottrina degli altri più insigni Dottori. Egli il primo rivocò alla luce di ordinata e distinta cognizione i sublimi studi, da lungo tempo scaduti, della teologia, la quale ebbe da lui e da S. Bonaventura quel perfezionamento, che stabilisce la perfetta armonia dell' autorità della rivelazione coll' ufficio sottomesso della filosofia. Ondechè sono essi chiamati i restauratori e perfezionatori della teologia scolastica; la quale quanto era efficace nel combattere l' errore, precisa nell' esporre e sublime nel chiarire la verità, altrettanto procedeva sicura per quel metodo d' analisi severa, paziente e minutissima, con cui veniva notomizzando ogni fibra del gran corpo delle dottrine cattoliche. E di vero sono già scorsi sei secoli, da che questi due grandi Dottori lasciarono la terra; ma la luce della sapienza raccolta nei loro volumi immortali, non che ecclissarsi, riluce tuttavia chiarissima, e nessuno si levò ancora a quell' alto segno a cui essi levaronsi, e forse nessun uomo al mondo lo raggiungerà giammai.

Tommaso, imitando la provvidenza dell' antico Giuseppe, ha raccolto nelle sue opere immortali tutto il fiore del buon frumento, di che a bello studio fece tesoro fra le abbondanti messi del vecchio e del nuovo Testamento, dei Concilii e dei Padri della

Chiesa. La sua mente profondamente sintetica da render quasi sensibile la stessa evidenza, ravvicina per insino le metafisiche e teologiche discipline a quel rigore e a quella evidenza, propria delle matematiche, in che è riposto il vero scopo dello stile scientifico. Dopo aver letto una pagina di S. Tommaso, tu senti entro lo spirito quella dolce compiacenza che provasi, avendo scoperto una verità matematica, la quale dopo aver lungamente meditato risplende vivissima e improvvisa alla mente, e ci fa sentire ch' essa fu creata per la verità.

Tommaso fu il primo nella Chiesa latina che con chiarissimi commenti mettesse in luce quasi tutte le opere di Aristotile, interpretando e dilucidando quei libri, a bello studio compilati per ravvolgerli in una grande oscurità, onde da pochi se ne cogliesse il vero senso. Il qual disegno confessò lo Stagirita medesimo in una epistola ad Alessandro Magno; poichè questi, mal volentieri soffrendo che i libri chiamati acroamatici dei quali si deliziava, fossero stati da esso pubblicati, Aristotile francamente gli rispose che in ciò non si prendesse noia; chè sebbene essi fossero usciti alla luce, non mai però sarebbero stati compresi, se non colla sposizione e viva voce dell' autore medesimo. Nondimeno Tommaso li commentò, rendendoli chiari e intelligibili, di modo che non avrebbe forse saputo, nè potuto far meglio lo stesso compositore. Laonde il famoso Pico della Mirandola non dubitò di dire in questo proposito: — *Thomam aufer, mutus fiet Aristoteles* [1] —.

1) *Liber De ente et uno.*

Molti grandi uomini del secolo decimoterzo avevano posto l' ingegno ad accordare la filosofia di Aristotile colla scienza cattolica; ma egli solo seppe venirne perfettamente a capo, a che gli altri indarno o con poca lode eransi adoperati [1]. Adunque non solo fu il primo ristauratore della teologia scolastica, ma ancora dell' umana filosofia. Quella fin dai tempi di Tommaso ebbe grande opposizione, la quale non nasceva dal retto giudizio che condannasse alcuni suoi abusi, ma sì piuttosto dallo spirito orgoglioso, che cominciava a sdegnare il dolce e giusto assoggettamento a Dio; onde si prese a combattere quella teologia che produceva sì mirabile concordia fra la scienza umana e divina. Il perchè, com' essa era indizio di vita religiosa in ogni maniera del vivere sociale, così la guerra contro di lei, mossale primieramente dagli eretici, era segno di quella miseranda divisione che la società civile pretendeva di fare dallo spirito di fede. Il rigoroso linguaggio del suo metodo serve maravigliosamente alla verità; e, se forse in nessun luogo non si conserva più a' dì nostri, non è però mai scaduto, nè mancò mai lo studio di S. Tommaso, che fu sempre senza eccezione riconosciuto a sommo maestro e guida di tutti i teologi. Onde il sapientissimo Melchior Cano diceva su tale proposito: — Tutti i Luterani di concordia disprezzano a dismisura e ostilmente perseguitano l' autorità della nostra scuola . . . . . imperò, dopochè sorse la Scolastica andarono sempre di pari passo e

1) S. Tommaso commentò cinquantadue Trattati d' Aristotile.

il disprezzo della nostra scuola e la peste dell' eresie [1] —.

Egli adunque sottomise all' impero della sacra teologia tutte le altre scienze, come sue ancelle, le quali per colpa d' alcuni empi sofisti parevano da quella già disunite e ribellate. D' altra parte essendo la filosofia tanto importante alle verità cattoliche, sì per impugnare gli errori dell' altre sette, come per isnodare i sofismi, che calunniosamente si opponevano alla Fede cristiana, egli scelse saggiamente per sua guida e de' suoi seguaci Aristotile, il maggiore assolutamente e più profondo autore, che fra' Gentili in quella scienza avesse giammai fiorito, da' medesimi stimato sovrano maestro. È cosa poi mirabile come, col vigore del suo vivacissimo intelletto, traesse dagli stessi aristotelici principii la soluzione agli argomenti arrecati, non che dagli altri, dal medesimo Aristotile contro ciò che per Fede costantemente professiamo. Nel che essendo seguito dalle succedute cattedre degli Scolastici, ha operato che, dove l' aristotelica dottrina era nemica della cristiana, si è poscia talmente collegata con essa, che i moderni eresiarchi non han potuto ribellarsi alla luce della dottrina Evangelica, senza ribellarsi ad un tempo al fioco lume della Peripatetica; e in questa guisa il nostro Santo ha saputo colla spada degli stessi avversarii mozzar la testa all' idra delle nascenti eresie. Questo per avventura è il merito più grande che il nostro incomparabile Dottore abbia colla Chiesa cattolica, conforme asserì

1) *Connexae quippe sunt ac fuere semper post natam scholam scholae contemptio et haeresum pestes.* (M. Cano, *De locis theologicis*, lib. VIII.)

il Cardinale Sforza Pallavicino, personaggio di sommo ingegno e di non minore pietà [1].

Ebbe Tommaso nelle Università di Parigi le prime cattedre, e sempre seguì, come sua fida scorta, il grande Agostino, intimamente penetrando e difendendo la dottrina di lui, il cui spirito ed erudizione maravigliosamente imitò; di modo che in ogni pagina dell' Aquinate si chiarisce, che tutta la sua dottrina è confermata coll' autorità di quel sommo Dottore. Pertanto il critico francese Morin s' inganna a partito, affermando che la filosofia del Vescovo di Ippona è ben diversa dalla filosofia del Dottore d' Aquino [2]. Il quale, quasi novello Salomone, disputò dal cedro del monte Libano fino all' erba minuta dell' isopo, che nasce sulla parete: mentrechè altamente trattando del figlio di Dio, splendore e candida luce generata ab eterno dal Padre, proseguì il trattato infino al medesimo, nato nel tempo della gloriosa Vergine Maria, vestito di umana carne. E come assistendogli il Verbo della verità, diede principio a' suoi studi, così con felice morte compiè l' ultimo periodo di scrivere e di vivere, sentendosi presso allo stremo di sua vita, quale altro cigno, cantare i sacri cantici, con breve sì, ma chiarissima esposizione.

Per siffatta maniera dunque insegnò le cose divine, che assai convenientemente trattò anche le umane, per quanto è di mestieri alla salute degli

1) Storia del Conc. di Trento lib. 7. cap. 14.
2) *Saint Augustin avait sans doute une autre philosophie que la philosophie de Saint Thomas.* (Morin, Dictio. de phil. et theol. scol.).

uomini; e, quasi novello Mosè, sotto la scorta della duplice colonna e di nube e di fuoco, dottissimo nella gemina scienza, sacra e profana, ritrasse le future generazioni dalle tenebre di Egitto. Poichè nella colonna di nube che deriva dalle evaporazioni della terra, è figurata la scienza delle cose naturali, conseguita co' sensi umani dagli oggetti sensibili. Ma nella colonna di fuoco che sempre lucido e luminoso si solleva in alto, si ravvisa la scienza delle cose soprannaturali; le quali scienze egli perfettamente acquistò, aiutato dall' angelico suo intelletto e di tanta perspicacia, che non lesse mai alcun libro che non l' intendesse appieno. Il perchè essendo una volta da Fr. Daniello d' Augusta dell' Ordine de' Predicatori costretto a palesargli, qual fosse la maggiore grazia (eccettuatane la santificante) che avesse ricevuta dal Signore? dopo molte renitenze rispose: — *Credo me intellexisse omnia quae legi* [1]. Nè dubbio alcuno gli nacque giammai nell' animo, che da lui non fosse sciolto [2], godendo insieme d' una sì prodigiosa memoria, che mai sempre ritenne tenacemente ciò che una volta avesse appreso, servendogli appunto la memoria, come di viva biblioteca. Ondechè bene spesso si valeva di tre o anche quattro copiatori ad un tempo, ai quali (scrivendo lui parimente) insieme dettava materie tanto fra di loro disparate e profonde, quanto sparse ne' suoi gran volumi oggi si leggono; e con siffatta celerità, che mentre uno di quegli era occupato nello scrivere, egli ad altri

1) Nel processo della Canonizzazione.
2) S. Antonino nella vita del Santo tit. 19.

diversamente dettava, non solo senza confusione, ma con quell' ordine, precisione e chiarezza che ammirasi in tutte le sue opere [1]. Riferiva su questo proposito Erveo di Bretagna in Francia, uno dei predetti scrittori, come Tommaso divenuto talvolta stanco dal tanto dettare, facendo qualche pausa, chiudeva gli occhi al sonno; e in quello stante dormendo, ancor dettava e quegli scriveva, molto bene osservando che egli seguitava a dettare la stessa materia, che aveva cominciato vegliando.

Ma, avvegnachè l' anima sua nobilissima avesse sì elevate potenze nell' operare, non sarebbe però stato ciò bastante per un capitale di scienza ch' egli ebbe sì ricco e copioso, senza il preziosissimo tesoro della sapienza a lui donata (siccome si può credere) dallo Spirito Santo medesimo. Il perchè nel Pontificale romano, stampato in Venezia fin dall' anno 1543, sotto Paolo III, si legge lui essere stato vergine, dottore e confessore; illustrato della divina sapienza, ed aver colla luce della verità tenuta la Chiesa netta dalla macchia dell' eresie, e coi raggi della stessa sua dottrina averla illuminata, come più stesamente apparisce nel detto Pontificale [2]. Fu adunque più divina che umana la dottrina di Tommaso; e però i decreti del sacro Concilio di Trento si conformavano ad essa, e alla medesima ad ogni tratto quei Padri, come a sicuro porto, ricorrevano udendosi intorno alle materie dommatiche sovente risonare in

1) S. Antonino nella vita del Santo tit. 19.

2) *Particulas benedictionis ex Pontificali; Benedicat et custodiat nos omnipotens Deus qui B. Thomam Aquinat et Virginem, doctorem et confessorem suum divina sapientia illustratum etc.*

quel sacro consesso: — *Consulatur Divus Thomas* [1] —; ed anche il Catechismo Romano fu composto secondo i principii di S. Tommaso. Anzi più volte i suoi articoli sono stati trascritti e voltati in canoni, e proposti a' Fedeli per articoli di fede: onde la Storia ci attesta e il fatto ci dimostra che lo stesso Concilio ebbe in così alto pregio la dottrina dell' Angelico in torno alla grazia, che volle formolati colle sue parole medesime i decreti della giustificazione [2]. Appena saprebbe alcuno riferire, disse il Cardinal Baronio, parlando dell' Angelico Dottore, con quanti encomii i teologi lodino a cielo questo santissimo ed eruditissimo uomo; e quanto la sua illibata dottrina sia stata celebrata dai Padri nel Santo Concilio Ecumenico [3]. In questa guisa gli altri più antichi Concilii, per testimonianza di S. Pio V, nelle eresie che andavano di que' dì serpeggiando, della sua dottrina a guisa di decreti si valevano per impugnarle e distruggerle [4].

1) Alvarez, Arcivescovo di Trani, lib. 1. De auxil. disp. 5.
2) Bousset, *Tractatus De Dilectione Dei*, pag. 22.
3) Baronio, Annotazioni al Martir. Rom. a' 7 di Marzo.
4) Constit. 36.

CAPO VIII.

Tommaso è tenuto in sommo pregio da S. Luigi, Re di Francia; interviene al Capitolo generale de' Padri Predicatori; è chiamato da Urbano IV in Roma.

Assai grande era la fama che del sapere e delle virtù di Tommaso erasi già sparsa in molte parti d' Europa; nientedimeno a tutta ragione potea dirsi di esso ciò che, piena di maraviglia, proclamò la Regina Saba di Salomone, dicendo essere maggiore la sapienza e le operazioni di lui, che il grido che n' era giunto a' suoi orecchi [1]. Il perchè da tutte parti concorrevano in gran numero i discepoli ad ascoltare la sua dottrina; nè vi aveva persona in Parigi e fuori, che non lo avesse in sommo pregio, nè lo amasse a dismisura, sì per l' alta sua sapienza, come per le impareggiabili sue virtù. Il glorioso

1) L. III Reg. X, 7.

S. Luigi, Re di Francia [1], uno degli uomini più illuminati e sagaci del suo tempo, conoscendo bene addentro i suoi pregi di mente e di cuore, lo avea in altissima riverenza e nutriva per esso il più sincero amore. Egli non avea più caro consigliere e commensale di lui, al quale sopra tutti ricorreva per consultarlo in ogni più importante bisogna, e ne' suoi consigli sicuramente riposavasi; come quei che sapeva essere i giudizii di lui tanto più certi e saggi, quanto i lumi onde governavasi, erano superiori a quelli adoperati dai Politici nell' ordinario maneggio degli affari. Anzi giungeva a segno la fede riposta da S. Luigi nei consigli del servo di Dio, che avendosi a ventilare qualche grave negozio nel Consiglio del Re, questi gliene dava contezza il giorno innanzi, acciocchè, pensandovi sopra la notte, manifestasse il dì seguente il proprio parere [2]. Questa naturale acutezza dell' intelletto e sodezza del suo giudizio chiaro apparisce ne' suoi scritti, che lo additano conoscitore profondo del cuore umano; al quale conoscimento meglio si arriva talora nel silenzio della solitudine che in mezzo ai trambusti sociali. Il Re si sarebbe riputato a gran ventura di averlo sempre in corte presso di sè per giovarsi de' suoi consigli; ma Tommaso tra per sentimento di umiltà e per i pericoli della corte, maggiori che dai più non si credano, e perchè non amava farsi tanto da presso ai potenti, non ne voleva saper nulla e riputavasi indegno di

1) Parecchi accreditati storici narrano che S. Tommaso d' Aquino fosse da parte di padre parente di S. Luigi, Re di Francia, degli ultimi Imperatori di Germania e dei Re di Sicilia e d' Aragona (Bolland. T. I. Mar. Malv. in Ann p. 594).

2) Boll. T. I. Mar. pag. 667. num. 53.

ogni onoranza. Allorchè il sapiente Monarca invitavalo a sedere alla sua mensa, egli per umil modo e soave, sapendogli grado dell' alto onore, solea pregare che lo avesse per iscusato, se non tenea l'invito; e schiettamente, non senza il debito ossequio, gli metteva innanzi sue ragioni. Imperocchè forte temeva l' aria della corte, dove pensava non potersi un religioso mantenere a lungo raccolto, innocente e puro, come si appartiene alla professione sua, ove non sia sostenuto da grazia specialissima, che Iddio suol negare a chi troppo confidasi delle proprie forze e si frammischia in affari poco alla santità del suo stato convenienti. Talvolta però per virtù di obbedienza si conduceva alla corte, e alla regal mensa sedeva; e quando ciò addiveniva, egli era tutto in sè stesso raccolto, e pieno la mente e il cuore delle cose di Dio, nè più nè meno che se fosse nel silenzio e nella oscurità dell' umile sua cella.

Era una volta l' Angelico Dottore tutto inteso a confutare l' eresia de' Manichei, i quali sostenevano essere governato il mondo da due principii, l' uno del bene e l' altro del male; e però esser l' uomo informato da due anime, l' una buona a cui attribuivasi tutto il bene, l' altra cattiva a cui imputavasi tutto il male. Questa terribile eresia, sparsasi per tutto il mondo, anche dopo la morte dell' empio Manete, ebbe molti seguaci, tra quali fu pure S. Agostino in sua gioventù, ma illuminato da Dio lo abborrì e valentemente la combattè. Tommaso contraponendosi alla loro malvagità, li chiamò meritamente demoni; poichè essi sopra tutti gli altri eretici diedero quest' onore al demonio di costituirlo

principio e creatore delle cose visibili. Or mentre avea tutto rivolto il pensiero a confutare con filosofici argomenti l' eresia de' novelli Manichei, i quali in quel tempo ripullulavano in Italia e fuori, gli convenne recarsi a desinare in corte col re. Ma potendo su di esso più delle umane cerimonie il desiderio di servire alla gloria di Dio, veniva seco medesimo ripensando alle più valide ragioni contro i sopradetti eretici; e avendo la mente tutta occupata in profonde meditazioni, gli occorse un argomento molto efficace e invincibile; di che colmo di gioia, alzando la mano e battendola sulla regia mensa, sclamò tutto ad un tratto: — Ecco argomento decisivo contro i Manichei [1] —. Il Priore de' Frati Predicatori che accanto a lui sedeva, tirandolo alquanto per la veste, lo fece accorto dell' atto, dicendogli: — Ricordatevi che siete alla mensa reale; ond' egli sciolto da quella contemplazione, tutto dolente incominciò a chiedere perdono al Re: ma questi nol lasciò dire, anzi con tale benignità che mai la maggiore, lo indusse a recitar l' argomento occorsogli, ed egli tosto lo recitò. Indi per ordine del Monarca un segretario venne scrivendo tutto l' argomento a motto a motto, secondo che Tommaso il dettava. Così un gran teologo e un gran Re, santi tutti e due, ponevano in non cale quei vani convenevoli, dietro a cui va sempre bamboleggiando il mondo.

Occorse ancora, mentre insegnava a Parigi, un fatto mirabile, narrato da scrittori contemporanei, il quale tornando a tanta gloria del Santo, noi nè per

1) *Modo conclusum est contra haeresim Manichaei.* (Boll.).

timore della critica, nè del gusto del nostro secolo dobbiamo passare sotto silenzio. Fra i Professori della Università di Parigi agitavasi calorosamente la quistione intorno agli accidenti eucaristici, che nel corpo e sangue di Gesù Cristo restano senza subbietto, la evidenza dei quali è dimostrata dai sensi, e l' esistenza senza subbietto è dalla fede insegnata al nostro intelletto. Sendo diversi i loro pareri intorno al modo d' insegnare questo mistero, perchè vi avesse uniformità d' insegnamento, i Professori si accordarono di tenere per vero, consentaneo alla fede e persuasibile per via di ragione, quanto avesse definito il Dottore Tommaso; del cui grande sapere avevano fatto esperienza in altre quistioni, nelle quali molto sottilmente discopriva la verità e con mirabile chiarezza l' insegnava. Gli fu recato in iscritto il parere di ciascuno; e raccoltosi nello spirito e sollevando l' intelletto alla contemplazione, premessa una divota preghiera, scrisse colla maggior brevità e chiarezza quanto seppe investigare e Dio si sdegnò d' ispirargli. Non osando però di proporre ai Maestri il suo scritto, se prima domandato non avesse consiglio a Colui stesso, cui riferivasi la quistione e de' suoi lumi avealo supplicato, appressandosi pieno di fede all' altare vi pose sopra il quaderno scritto, e alzando le mani al Crocifisso, pregò in questa sentenza: — Signor mio Gesù Cristo, che stai veramente in questo mirabile sacramento e operi cose maravigliose, tanto ch' io mi studio d' intenderti e insegnarti altrui senza errore, io ti prego che, se quanto ho scritto è vero, tu mi conceda di manifestarlo apertamente. Se poi ho scritto cose non consentanee alla fede e aliene

ai misteri di esso sacramento, fa d' impedire che venga alla luce ciò che fosse alla cattolica fede contrario. — E mentre il suo compagno e altri Padri osservavano Tommaso così intento a pregare, videro d' improvviso Cristo stare avanti a lui in su l' altare sopra il quaderno, dicendogli: — Bene hai scritto, o Tommaso, del sacramento del mio corpo; e la quistione bene e veracemente hai sciolta, per quanto da uomo viatore può intendersi e umanamente definirsi —. E il Santo, inebriato a questa visione, fu veduto di subito sollevarsi in aria, dall' estasi della contemplazione e dalla divina presenza rapito. A questo prodigio fu subito chiamato il Priore del convento e alcuni religiosi, che a molti altri riferirono quanto aveano veduto, infra i quali a Martino Scola della provincia di Spagna, uomo chiarissimo per fama e divozione. Assicurato Tommaso della verità intorno alla proposta quistione, tutto lieto la spose chiaramente avanti l' Università, che l' accettò di buon grado e con vivi ringraziamenti, avendolo Cristo medesimo illuminato intorno a quest' ardua e sustanziale verità [1].

Indi a non molto, secondochè narrano le cronache dell' Ordine di S. Domenico, egli si partì da Parigi, e andò al trentesimosesto Capitolo generale del suo Ordine, il quale nel 1259 si tenne a Valenciennes, città al confine de' Paesi Bassi, nella pro-

1) La dottrina di S. Tommaso su quest' arduissima quistione è la seguente. Gli accidenti eucaristici sono reali e sussistono *sine subiecto*; restando essi nel Sacramento eucaristico, aderiscono (*inhaerent*) come in proprio subbietto, e sono sostenuti dalla quantità, la quale per divina virtù sottentra a far le veci della sustanza.

vincia di Hainaut. Quivi volendo i Superiori modificare e ridurre a più convenevole forma gli statuti, i quali erano norma alle scuole de' Domenicani, ne diedero ad esso l' incarico, come a colui che aveva in ciò grande discernimento ed esperienza. E perchè avesse alcuno alleviamento nel peso addossatogli, ebbe a cooperatori quattro uomini chiarissimi, fra i quali Alberto il Grande, suo maestro, e Pietro da Tarantasia. Le savie e bene ordinate leggi che questi dottissimi proposero, furono quanto altro mai acconcie al profitto degli studianti, all' onore delle scienze, alla gloria della Religione; ondechè ferme e rate, divennero regola a tutte le scuole dell' Ordine Domenicano.

Indi Tommaso da Valenciennes ritornò a Parigi e forse per due anni v' insegnò Divinità; e comechè la consuetudine portasse che dopo tre anni di lettura si mutassero i Professori, quanto a lui i sopraintendenti agli studi stimarono miglior consiglio di non conformarsi ad essa. Intanto non lasciò mai di predicare la parola di Dio, e ognuno potrà di leggieri imaginare con quanto frutto de' suoi prossimi il facesse. L' ardore della sua carità era sì viva, che ogni grave fatica tornavagli leggiera; a somiglianza di tutti gli uomini apostolici, egli era tutto a tutti; ognuno era a maraviglia edificato degl' incomparabili esempi, che di sè medesimo continuamente lasciava in ogni ragione di virtù, e massime nel fatto della umiltà e della mansuetudine. Non ostante il suo gran zelo nel difendere la verità conosciuta, sapeva sempre contenersi nell' ardore della disputa, e non usava mai espressioni acerbe od ingiuriose, come è costume dei

meno dotti e imperfetti. Per non essere soverchiamente prolissi, due soli fatti toccheremo.

Un suo presuntuoso discepolo che doveva essere esaminato pel magistero, e a cui forse sembrava di pareggiare Salomone nel senno, fu ardito in una di quelle disputazioni, richieste ad ottenere il grado di Licenza, di voler sostenere alcune false opinioni delle quali Tommaso ch' era presente, avea dianzi dimostrato in iscuola la vanità. Alle sofistiche ragioni dell' orgoglioso, il magnanimo Dottore non si oppose, nè punto si tenne offeso, ma tornando al convento tutto tranquillo, i suoi discepoli mal sofferendo l' ingiuria, gli dissero: — Maestro, noi nella vostra persona siamo stati gravemente offesi, perchè quel presuntuoso non dovea contradire alla vostra opinione; e voi altresì non dovevate tollerare tanta audacia e ingiuria sotto gli occhi di tutti i Dottori di Parigi —. Ai quali Tommaso con tale tranquillità che mai la maggiore, rispose: — Figliuoli, mi è sembrato bene di aver riguardo al novello maestro, acciocchè non si rimanesse confuso sul bel principio avanti a tutti i Dottori. Quanto alla mia dottrina non temo l' altrui opposizione; chè la Dio mercè l' ho rafforzata colle autorità de' Santi, e con veri e solidi argomenti: se poi altro ne paresse ai Padri, ben potrò domani riparare allo sconcio —. Il dì vegnente tornato Tommaso nell' aula episcopale alla prova, e il vanarello recando in mezzo la stessa quistione inemendata, l' Angelico Dottore con indicibile umiltà e dolcezza gli disse: — Maestro, cotesta opinione non può seguirsi senza errore, che è contraria al tale Concilio; onde è forza che voi la ritrattiate, se non vo-

lete opporvi ad esso —. Il valentuomo allora infingendosi cangiò forme e modi di dire, senza peraltro cangiar sentenza; ma Tommaso che mirava bene addentro col senno i suoi pensieri non che le sue parole, argomentandogli contro e citando a motto a motto il testo del Concilio, con istringenti parole l' indusse a riconoscere il proprio errore e a pregarlo umilmente d' insegnargli la verità. Il perchè tutti i maestri maravigliaronsi della tranquillità dell' animo suo, che, riprendendo l' avversario, pareva ammaestrasse per bel modo un suo discepolo [1]. E qui giova ricordare l' aurea sentenza di lui, cioè che la mansuetudine innanzi tutto prepara l' uomo alla conoscenza di Dio [2].

Alessandro IV essendo passato di questa vita nel 1261, i Cardinali dopo alcuni mesi levarono alla suprema dignità il Patriarca di Gerusalemme, uomo chiarissimo per virtù, il quale prese il nome di Urbano IV. Il novello Pontefice, grande conoscitore degli uomini intelligenti e virtuosi, volle che Tommaso da Parigi si recasse a Roma; e l' Angelico Dottore, poichè vi fu giunto, colle sublimi sue lezioni, cogli stupendi suoi scritti, con la sapienza dei consigli, con la santità de' suoi esempi accrebbe lo splendore di quella città. Ivi diede compimento a varie opere da lui poc' anzi imprese, intra le quali furono i commenti sopra i *Libri dell' Anima* ed i suoi *Placiti,* cioè a dire le Quistioni sugli Scolastici,

1) Bolland. cap. V 27.
2) Summ. Theol. 2, 2, Quaest. 137. Art. 4.

dette *Quodlibetali.* Urbano IV, acceso del nobilissimo desiderio di tor via lo scisma d' Oriente e di procacciare la riunione della Chiesa greca colla latina, pregò Tommaso a scrivere un' Opera, che a questo intendimento dovesse servire; e desiderava che gli Orientali per le sentenze stesse di coloro che essi avevano per Padri e Dottori, si potessero di leggieri far capaci de' loro errori. Nessuno forse meglio di Tommaso avrebbe saputo con più forza d' argomenti e con più scelta erudizione di Padri greci convincere gli Orientali, che negavano la processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figlio, l' autorità di Pastore universale al Pontefice Romano, oltre a parecchi errori intorno al Purgatorio e alla disciplina ecclesiastica. Per l' immensa dottrina e operosità di Tommaso il desiderio del Pontefice fu perfettamente appagato, venendo così alla luce il suo celebre *Trattato contro gli errori de' Greci.* Di quest' opera ammirabile per dottrina e ben rispondente all' altezza del fine, fu molto soddisfatto il Pontefice; onde consolato di care speranze all' Imperatore de' Greci la fece presentare. Appresso compose un altro eccellente Trattato contro i Greci, gli Armeni e i Saraceni, nel quale, dopo messe innanzi le regole a cui hanno ad attenersi coloro che entrano a disputare cogl' infedeli, espose in modo nobilissimo ciò che appartiene alla generazione del Verbo, alla processione dello Spirito Santo e ad altre sublimi verità, a cui la rivelazione solleva lo spirito umano. Di queste due opere, e massime della prima, molto si giovarono i Dottori cattolici nelle loro disputazioni coi Greci. Di altre opere ancora fece prezioso e caro dono alla Chiesa,

delle quali si farà parola, quando si parlerà dei libri messi in luce dall'Angelico Dottore.

Pertanto Urbano IV desiderò più volte d'innalzarlo alle dignità ecclesiastiche, ma egli le ricusò tutte; invece antepose lo stato di semplice religioso a posti, che sarebbero con meno avidità ricercati dall'ambizione, se questa fosse capace di por mente ai pericoli onde sono circondati. Il suo rifiuto invincibile forse nasceva ancora da quanto in caso somigliante avea scritto poco prima il P. Umberto, Generale dell'Ordine, ad Alberto il Grande, per dissuaderlo a tutto potere dall'accettare il Vescovado di Ratisbona; giungendogli insino a dire che a ricevere la dignità episcopale non lo spaventassero neppure i comandi del Papa, avendosi in sì fatti casi a misurare meno le parole che le intenzioni; perciò non essere mai stato costretto chi avesse resistito daddovero, e questa santa e passeggiera disubbidienza, non che oscurasse la sua fama, l'accrescerebbe d'assai [1]. Quanto il Pontefice potè da lui ottenere, si fu che non si allontanerebbe mai dalla sua persona, tenendogli dietro ovunque andasse. Per la qualcosa e Viterbo e Orvieto e Fondi e Perugia furono liete di quel beneficio ed onore, di che le più illustri città si davano vanto. Dovunque una turba di scolari traevano a vederlo, a interrogarlo, ad ascoltarlo con religiosa attenzione; intantochè, spese

1) È difficile d'immaginare una lettera di maggior forza ed eloquenza per disconfortare Alberto dall'accettazione del Vescovado; il prudente Superiore conosceva l'altezza e i pericoli di tanta dignità, e Tommaso o perchè conoscesse lo scritto, o perchè amasse a dismisura l'umiltà, o per l'una o per l'altra cagione insieme, era divenuto tetraggono agli assalti dell'ambizione. La lettera del P. Umberto è riportata da Touron, L. II, pag. 165.

per altrui giovamento le ore del giorno, sola restavagli la notte per meditare, scrivere ed orare. Da per tutto ei porgeva esempio perfettissimo di ogni virtù; da per tutto destava in molti nobilissima brama di verace scienza; da per tutto lasciava di sè inestimabile desiderio. Avvegnachè fosse sempre inteso a satisfare a coloro, che il venivano domandando di assai cose, pertinenti alle scienze e allo spirito; e sebbene molte gravi quistioni e molti rilevanti partiti da esaminare avesse sempre alle mani, nientedimeno manteneva continua la tranquillità dell' animo, la chiarezza della mente, non che quella perfetta signoria che acquistato avea di sè medesimo. E in ciò dimorava la non ultima ragione di quelle ben aggiustate, brevi e pronte risposte, le quali opportunamente veniva altrui facendo.

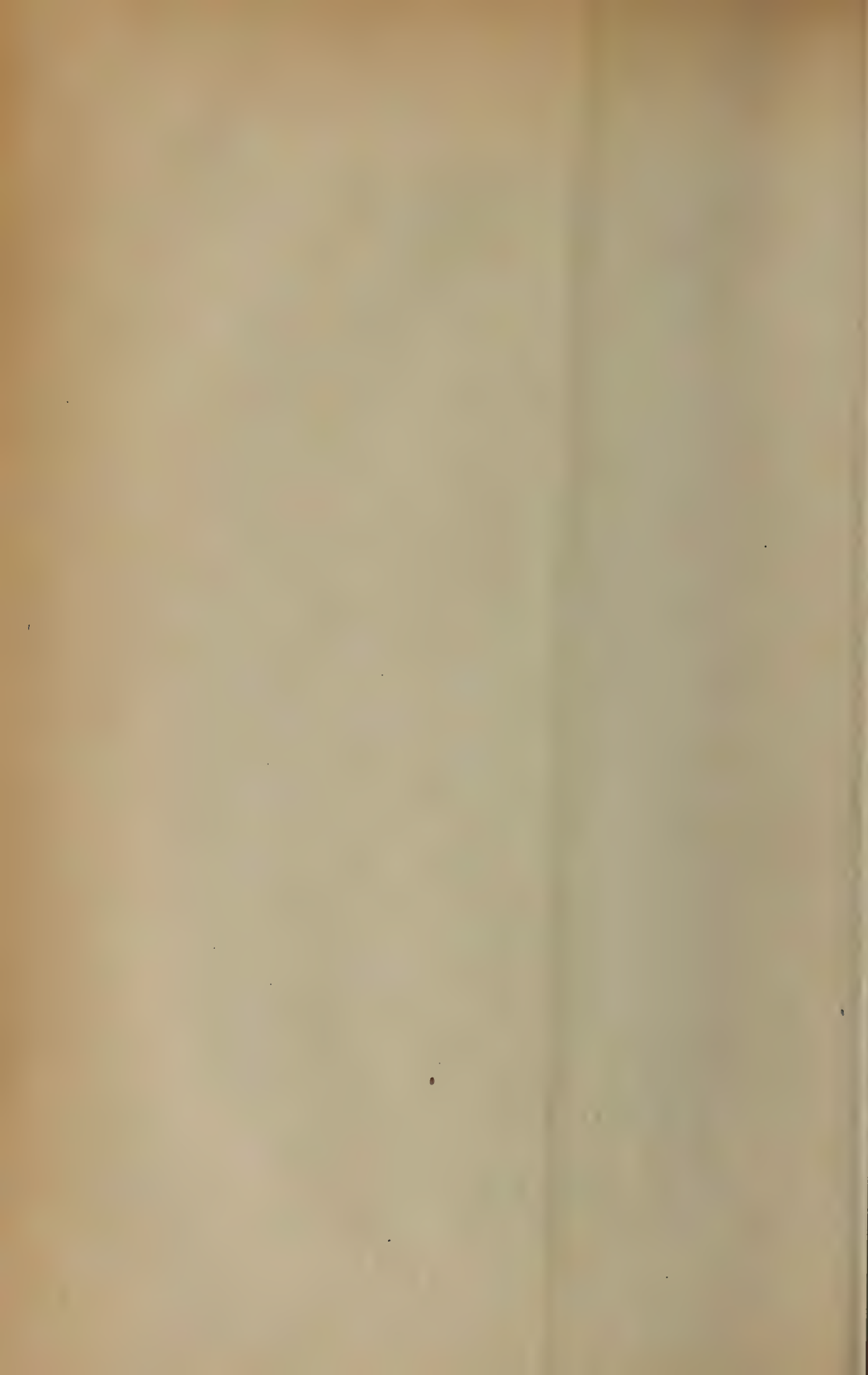
Assai maraviglioso, come meglio si dirà in seguito, fu il frutto che raccolse dalle sue prediche, ma non minore fu quello che ottenne ne' privati ragionamenti, procurando il Signore col suo mezzo la salute di molte anime. Ondechè in una antica sua leggenda si narra: — A' suoi vivi ragionamenti, finchè visse, nessuno prevalse; chè la carità aveagli dato lingua e sapienza, cui nessuno avversario potè resistere giammai [1] —; come appunto si vide nella persona di due Rabbini, mantenitori tenaci del giudaismo, e per l' intelligenza dell' ebraica lingua e per grandi ricchezze famosi.

Erasi recato un giorno nel castello di Molara a visitare Riccardo, Diacono Cardinale di Sant' An-

1) Mombrit. in Vita S. Thomae.

gelo, suo caro e intimo amico, che dimorava in una sua villa poco lungi da Roma, e quivi trovò i due Rabbini, padre e figlio. Il santo Dottore a cui sempre era in cuore di ridurre gli erranti a via di salute, invitato alla stessa loro presenza dal Cardinale a volersi adoperare per la loro conversione, entrò per dolce e caro modo a ragionamento con essi. Eglino tolsero a magnificare l' antichità della loro religione, la santità della legge, le solenni promesse, di che il Dio di Giacobbe avea consolato il suo popolo. Tommaso molto benignamente consentì loro tutto ciò che di vero avevano recato, soddisfece a tutte le difficoltà che opponevangli, e rimase con loro in concordia dell'autorità de' divini dettati; poscia però del concesso si volse contro di loro. Fece vedere la necessità di concordare le promesse colle minaccie, e d' intendere le une e le altre a dirittura di sentenza; dimostrò, allegando i testi opportuni, come il Signore dovea conchiudere una nuova alleanza col suo popolo; come tutto il vecchio testamento non era più che una profezia e figura del nuovo; produsse in mezzo i vaticinii di Giacobbe, di Daniello, di Aggeo, di Davide e degli altri profeti, i quali definirono e circoscrisero per l' appunto il luogo, il tempo ed ogni circostanza della vita e della morte del Redentore; disse insomma ogni cosa che all' inteso fine tornar dovesse opportuna. Correva allora il giorno che precedeva alla vigilia del santo Natale, quando, oltre i potentissimi argomenti fondati nella Sacra Scrittura sopra la venuta del già comparso Messia, portava anche molte congruenze, adattate alla vicina solennità, e tra le altre disse: — Iddio ha congiunto in

una persona il Creatore e la creatura, per congiungere poi nella gloria i servi col Signore e le pecorelle sotto d' un pastore. — I Rabbini tuttavia perfidiavano, e sempre le medesime opposizioni mettevano in campo; ma egli a strettissimo discorso di ragione li prese e a tale li condusse che, chiusa loro ogni uscita, non ebbero che opporre. Non si diede però egli vanto di vittoria; troppo sapea che la fede è dono di Dio, sapeva che l' uomo può sì bene sonare in parole, ma non già aprire l'intendimento, nè volgere a vera conversione il cuore. Pregò caramente i due Rabbini di tornare il giorno appresso; in quel mezzo non fosse lor grave di ripensare alle cose discorse e di venirle rivolgendo tra sè medesimi; e se avessero nuovi dubbi, egli procurerebbe di levarglieli affatto. Intanto Tommaso si ritirò, e gittandosi ginocchioni avanti l' altare, accesamente supplicò il Signore che di sua grazia ralluminasse la loro mente. La mattina appresso che era la vigilia del Natale di Cristo, i due Rabbini, tutti mutati da quel che erano, ritornarono e senza più, datisi per vinti, confessarono sè non potere resistere a quello spirito di sapienza che parlava per bocca di Tommaso e abiurarono i loro errori. Onde egli e i suoi compagni cantarono in Chiesa per grande allegrezza l'inno Ambrosiano: — *Te Deum laudamus.* — Il che udendo dalle sue camere il Cardinale, certo della loro conversione, tuttochè infermo di podagra, si fece subito portare in Chiesa, e sì esso come i suoi cappellani e cortigiani presero a cantare il medesimo inno; il quale terminato che fu, i due Ebrei ricevettero con gran festa del Santo, del Cardinale

e di tutta la corte la grazia del santo Battesimo. Si fece poi grande allegrezza in tutto il castello per la loro conversione, e vi concorsero molti nobili Romani a tal fine dal Cardinale invitati. Confessarono poi i novelli Cristiani al Cardinale stesso, che, come prima furono entrati in Chiesa con Tommaso il giorno innanzi e l' ebbero udito parlare, si sentirono liberi da ogni preoccupazione e interiormente mutati; sicchè a gran pena potevano a' suoi detti contradire, e da ultimo convenne loro darsi per vinti. Questo esempio fu di tanta efficacia sugli animi degli altri Ebrei, che parecchi tra essi, abbandonato il giudaismo, abbracciarono con sincerità e perseveranza la religione cristiana. Queste vittorie riportate in sua vita sopra i nemici della Chiesa da una scienza più infusa che acquisita, e confortata da una ardentissima carità, altro non erano, se non le primizie di quelle che segue a riportare tuttora, mercè della forza e solidità de' suoi scritti. Memorabile fra l' altre è la conversione di Tebaldo Thamer, discepolo di Melantone, avvenuta nel 1570, il quale voltossi a leggere la Somma Teologica per impugnarne la dottrina e procacciarsi fama presso la sua setta, si trovò deluso e conobbe essere impresa, non che superiore alle sue forze e capacità, ma impossibile. Ondechè confessandosi vinto da quello stesso che voleva impugnare abbandonò frettolosamente l' eresia per riconciliarsi colla Chiesa cattolica, mercè di una sincera e solenne abiura di tutti gli errori di quella setta.

CAPO IX.

Tommaso interviene al Capitolo di Londra; compone l' ufficio del SS. Sagramento; scrive contro gli Averroisti; rimette in luce il Trattato contro Guglielmo, poi viene a Milano e a Bologna.

Nel secondo libro della Cronaca Domenicana si legge, che i Padri Predicatori tennero il quarantesimo Capitolo generale nella città di Londra, nel maggio del 1263. Quivi condottosi Tommaso, secondochè narrano parecchi storici, fu sollevato all' uffizio di definitore della provincia Romana. Egli con regolamenti ai quali i suoi esempi acquistavano fede, efficacemente diede opera di ridestare all' ardore della carità, allo studio dell' orazione, all' amore della solitudine, coloro che, quasi sonnacchiosi, mal rispondevano al fine della loro vocazione. E per suo consiglio furono stabilite alcune regole molto savie e sostanziali, infra l' altre una veramente degna della

sua maravigliosa prudenza. Per essa si prescriveva, che i confessori non parlassero o trattassero giammai di quelle cose, che sapevano per via di confessione; acciocchè manifestandosi talvolta qualche circostanza di tempo, di luogo o di persona, non si venisse a scoprire il peccato o l' autore di esso, con grave ingiuria al suggello della confessione o almeno in odio alla medesima. In così fatta ragunanza il padre Umberto, uomo d' ogni religiosa e civile virtù ornato, il quale nella dignità di Generale era succeduto a Giovanni, soprannominato il Teutonico, istantemente richiese di deporre quel carico; nè i religiosi a quell' acceso pregare poterono mettersi al niego. Il perchè Tommaso e gli altri definitori, solleciti del bene e della gloria dell' Ordine, volsero subitamente il pensiero a sopperire al difetto, ed elessero a Vicario Generale il celebre Pietro da Tarantasia; e l' anno vegnente fu creato supremo regolatore dell' Ordine il Padre Giovanni da Vercelli. In questo tempo stanco dalle fatiche della scuola, domandò ai Padri la permissione di cessare per qualche tempo dall' insegnamento, la quale mediante i suoi meriti gli fu benignamente concessa; onde tornò allo stato di semplice religioso, come per sua grande umiltà da lunga pezza desiderava.

Tornato Tommaso indi a qualche tempo in Italia, il Papa Urbano IV lo volle a sè in Orvieto, ove allora dimorava con la sua corte, il quale anche in quest' incontro gli offrì più volte le dignità ecclesiastiche; ma egli non ne volle saper nulla, anteponendo ai mondani onori l' umiltà della croce nello stato religioso. In questo mezzo ebbe il destro

di predicare con molto frutto in ogni città ove il Papa soleva risiedere, ed anche riprese a dare in alcun luogo lezioni di filosofia. Si vuole che il Santo, sendo divotissimo del Sacramento dell' altare, pregasse allora il Pontefice di far celebrare ogni anno solennissima festa in tutta la Chiesa, a peculiare venerazione del corpo del Signore. Urbano IV, divoto anch' esso di Gesù in sacramento, eziandio prima di essere eletto Pontefice, aveva di già approvato privatamente in Liegi nel Belgio l' istituzione di questa festa, e perciò era di per sè disposto a tale istituzione; e tra per quello che scrissero gli storici della B. Giuliana [1], cui egli avea conosciuto di persona, essendo Arcidiacono di quella città, e per il miracolo di Bolsena, ebbe assai cara l' inchiesta [2]. Il perchè senza punto indugiare diè l' incarico a Tommaso di comporre la Messa e l' Officio, perchè si celebrasse nella Chiesa universale il trionfo dell' amore di Gesù inverso gli uomini. Pieno di spirito veramente celeste compilò gl' inni, le antifone, i responsorii, i versetti, le lezioni e la seguenza, che appropriati alla predetta solennità, servono per essa

1) La B. Giuliana, ospitaliera a Monte Cornillon di Liegi, ebbe una celeste visione, onde fu avvertita doversi celebrare nella Chiesa con particolare festività in un giorno determinato la SS. Eucaristia. Morta Giuliana, una divota donna, di nome Eva, fece premurose istanze ad Enrico, Vescovo di Liegi, acciocchè procurasse presso il Pontefice l' istituzione della festa in tutta la Chiesa.

2) Il miracolo di Bolsena fu che un sacerdote tedesco, celebrando nella Chiesa di S. Cristina in Bolsena, dubitava che il pane e il vino si fossero convertiti nel corpo e sangue di Cristo. Allora stillò dall' Ostia consacrata vivo sangue che colorò in rosso il corporale. Divulgatosi il miracolo, Urbano IV andò in Bolsena e, verificato il portento, espose in venerazione il predetto corporale nella Chiesa di Orvieto. Accadde un somigliante miracolo in Daroca di Valenza in Ispagna nel 1264; onde colla Bolla *Transiturus* istituì nella Chiesa universale la festa del corpo di Cristo. (Moroni, vol. IX, pag 45).

e per l' ottava; ne' quali si ammira l' artifizio, l' altezza de' concetti, l' ordine, l' armonia e la divozione [1]. Con quella scienza e santità onde era chiarissimo, vi espresse tutte le figure dell' antico testamento e le verità della legge di grazia; sicchè questo può pareggiarsi a tutti gli altri divini Uffizii composti dagli antichi Padri. Per la qual cosa è fama che udisse dalla bocca stessa d' un Crocifisso, che nella città di Orvieto si serba ancora con molta divozione: — *De Corporis mei Sacramento, Thoma, recte scripsisti* [2] —. Onde per antica tradizione è universalmente appellato in quella città il Crocifisso di San Tommaso, e come miracoloso quivi si venera in una cappella della Chiesa de' Padri Predicatori. Il mentovato Uffizio per la squisita eccellenza de' suoi concetti fu sommamente lodato da Sisto Papa IV, da Santo Antonino e da chiunque ne fece menzione [3]. Or come il Pontefice ebbe in mano questo lavoro dell' Angelico, tosto ne ravvisò l' eccellenza e commendollo altamente, e con una Bolla dell' 8 di Settembre del 1264 comandò a tutto il mondo cattolico, che se ne celebrasse ogni anno con sommi onori la festa. Quindi mandò questa Bolla all' amica della spenta Giuliana nomata Eva, la reclusa di Liegi, con una lettera per cui le annunzia il compimento di quanto avea desiderato, cioè l' istituzione di questa festa. — L' abbiamo, le diceva, dichiarato con tutti i Prelati che si sono trovati presso di noi; vi man-

1) Natale Alessandro attribuisce al Santo l' inno *Pange lingua*; altri gli attribuiscono anche l' inno *Lauda Sion*.

2) S. Razzi; Vita del Santo.

3) Cronaca Domenic. nella Vita del Santo cap. 28.

diamo il fascicolo che contiene l' officio di questa solennità e vogliamo che lo lasciate copiare da ogni persona che lo bramasse [1] —. Il perchè vie più si accrebbe nel Pontefice la benevolenza e la stima inverso Tommaso, e rivolse nuovamente l' animo a rimeritarla secondo i suoi meriti, volendolo sollevare all' onore della sacra porpora. Ma troppo sincera era stata quella sua vocazione, che lo chiamò all' umile e operosa famiglia di S. Domenico; onde fu alienissimo dall' accettare le più cospicue cariche ecclesiastiche. Stanco finalmente il Pontefice delle sue ripulse: — Orsù, gli disse un giorno, dimmi, Tommaso, tu stesso, chi debba in tua vece decorare della porpora —. Ben volentieri, rispose il Santo, sì veramente che d' ora innanzi non mi venga fatta per grazia altra istanza per togliermi all' oscurità che m' è sì cara —. E avutane promessa, mise innanzi Annibale della Molaria, illustre domenicano anch' esso, degnissimo di quell' onore. Poco dopo istituita la festa del Corpo del Signore, di cui la cattolica Religione perpetuamente esulterà, Urbano IV trapassò dagli affanni del mondo alla pace del cielo. Infra le molte e grandi lodi che gli si debbono, non fia certamente ultima questa, di essere stato osservantissimo ed amatore impareggiabile del nostro Santo, e di essersi adoperato a tutt' uomo per sollevarlo ai sommi onori.

Nel tempo d' una sua breve fermata in Roma, l'Angelico Dottore scrisse il Trattato — *Della unità dell' intelligenza contro i seguaci di Averroe;* il quale

1) Labbè, n. 11, pag. 817, presso Rhorbacher.

presentando una viva e chiara sposizione di certe opinioni dominanti nel secolo XIII, converrebbe anche alla nostra età, nella quale tra gli altri delirii quelle opinioni vanno occupando non ispregevole posto. Gli errori di Averroe, che modificava e interpretava a suo talento le opinioni di Aristotile, si erano di negare la Provvidenza, la creazione, e non riconoscere che un' Intelligenza unica, che anima gli uomini e fa in essi l' officio di ragione; cioè l' anima universale di cui parlò Virgilio:

« . . . totamque infusa per artus
Mens agitat molem, et magno se corpore miscet ».

Da questo principio gli Averroisti (corollario tirato oggidì dai seguaci del Panteismo) affermavano che, avendo in sè tutti gli uomini una favilla del medesimo spirito, era impossibile che ci avesse tra loro distinzione di ricompense o gastighi dopo morte; onde era superfluo e irragionevole darsi pensiero di un avvenire oltre il sepolcro. Agli uomini rotti ad ogni vizio sapea molto buona la costui dottrina, secondo la quale doveasi credere, che un' anima sola, a guisa di sole, reggesse ed informasse i corpi di tutti gli uomini; la qual menzogna, gittando a terra l' immortalità dell' anima, toglieva di mezzo ogni cristiana verità. Onde avvenne di que' dì, che un soldato di Parigi, condannato a morte pe' suoi delitti, e confortato da buone persone ad acconciarsi dell' anima e darsi a Dio, pieno di baldanza, rispose: — Io non ho mestieri di penitenza, nè ho di che temere; chè se l' anima di S. Pietro è salva, lo sarà egualmente

la mia, avendo io l' intelletto come quello del Principe degli Apostoli, non diviso, nè distinto. — Gli Averroisti dovevano essere molto numerosi in Italia e altrove; poichè non ostante lo scritto con cui li smascherò e confutò, oltre le ecclesiastiche censure che li colpirono, esistevano tuttavia un secolo, dopo nella città di Venezia [1]. Tommaso d' Aquino, prevedendo, come fu veramente, quanto pericolo si accogliesse in tali opinioni, siccome quelle che toglievano il freno alle passioni, le combattè valentemente, non tanto coll' autorità della Sacra Scrittura, quanto cogli stessi principii filosofici, giovandosi principalmente di argomenti forniti dallo stesso Aristotile, da quei falsi filosofi male interpretato. Con quest' opera adunque egli fece accorto chicchessia del folleggiare dell' arabo filosofo e de' suoi seguitatori. La missione di Tommaso era d' illustrare la Chiesa di sua celeste dottrina, talchè avea estremo abborrimento per le mondane grandezze, e solo amava l' umiltà religiosa: il perchè pregava ogni giorno caldamente il Signore d' essere mantenuto nello stato povero e basso della Religione, adoperandosi con pari ardore a fuggir le prelature, onde per i suoi meriti era riputato degnissimo [2]. Se non che Clemente IV successore di Urbano, rimise il Santo in angustie, perchè conoscendo indubitatamente gl' impareggiabili meriti suoi, si mise in animo di sollevarlo all' onore

1) Nel 1370 il Petrarca scrivea nella terza lettera del libro quinto: Un giovane brioso e garbato, che studiando matematica e fisica giura per Aristotile, vedendomi in mano un Santo Padre, alzò le spalle e sclamò — *Piacesse a Dio che il tuo stomaco fosse robusto tanto da dirigere Averroe; vedresti quanto ci si lasci discosto questi ciancioni* —.

2) Breviario Romano, Lezione 6.

dell' Arcivescovado di Napoli, e niuna cosa lasciò intentata per piegarlo all' assentimento. Anzi tenendo per fermo che dovesse finalmente darsi per vinto, giunse coi fatti più oltre che non fecero i suoi antecessori; cioè fece apprestare perfino la Bolla pel conferimento, e acciocchè lo accettasse, gli promise di accrescergli l'entrate, unendovi le rendite del monastero di S. Pietro ad Ara, entro la detta città situato. La qual cosa che per gli avidi di rendite e di onori ecclesiastici sarebbe tornata in grande allegrezza, all' Angelico Dottore fu cagione che ne ammalasse per cruccio, onde accesamente invocò Iddio che si levasse in suo aiuto. Però quanto han di forza le ragioni, quanto han di peso gli esempi, quanto di potere le esortazioni, tutto fu messo in opera per vincerlo. Infra le altre cose gli si fece vedere come, salendo in dignità, avrebbe di leggieri potuto rilevare la sua famiglia, cui l' ira di Federico II avea fatto cadere d' alto stato in grande povertà. Ma Tommaso, non sentendosi punto disposto alle dignità, anzi a più di un segno avendo per fermo che ad esse il Signore non lo chiamava, tra con umili preghiere e con sue bene avvisate considerazioni, s' ingegnò al possibile di rimanersi nel suo stato. Quanto poi a ciò, che gli si diceva della sua famiglia, a lui non potea pur cadere nell' animo, che le ecclesiastiche dignità a ciò dovessero servire; e la Provvidenza per altre vie, ascose al nostro corto vedere, potea ricondurre i Conti d' Aquino a prospera e felice condizione; senzachè tutte le cose, benchè avverse e in vista nocevoli, erano preordinate al nostro vero bene. E qui è da sapere che entrato vit-

torioso in Napoli Carlo d' Angiò, in luogo di Federico di Svevia, la famiglia de' Conti d' Aquino, da quest' ultimo perseguitata, e da cui era stato spento il conte Rinaldo, fu rimessa nel pieno godimento di ogni suo bene e nella pace. Il Pontefice adunque anche in vista della sua infermità non si oppose al rifiuto e si tolse giù dal suo pensiero, annullando la Bolla con indicibile allegrezza del Santo, contento solo di vivere e morire nella povertà religiosa.

Intorno a questo tempo, comechè egli non cessasse mai d' intendere coll' usato ardore e all' insegnamento e alla predicazione e a dettare, quando un Trattato e quando un altro, e desse il più del tempo alle accese preghiere e a quelle sublimi contemplazioni che lo aiutavano a crescere in santità, pose mano a quell' Opera, la quale fu e sarà mai sempre la maraviglia di tutti i dotti [1]. Egli, secondo Tolommeo da Lucca, la incominciò a scrivere nell' anno 1265, impiegando principalmente in questa gli ultimi nove anni di sua vita, occupandosi però ad un tempo negli studi, nel dettare altre opere e nel ministero evangelico. In esso pone e risolve tutte le quistioni possibili sulla natura e i rapporti del finito e dell' infinito. Non v' ha quistione agitata, che egli non tratti a fondo, e ne eccita altre moltissime che non erano neppure sospettate. Ma dove lo spirito umano, come dice un egregio scrittore, spesso non può che suscitare quistioni senza risolverle, S. Tommaso invece

1) Della Somma Teologica di S. Tommaso si parlerà particolarmente; intanto ci sovviene ciò che ne dice il Sig. Cousin nella sua Storia della Filosofia — *Sa Somme est un des grands monumens de l' esprit humain, et comprend avec une haute metaphisique un systeme entier de morale et même de politique* —.

è in grado di risolverle, prima di eccitarle; e non le eccita in certo modo che per la forma e per mostrare il rigore delle sue soluzioni, nessuna delle quali in sostanza forma quistione; cotanto vi si fanno sentire la giustezza, l'armonia, la precisione propria della verità [1].

Dopo salito al trono Clemente IV, Guglielmo di Sant'Amore che non si era dato per vinto, riprese ardire, e rimettendo in luce con una cotal forma che teneva del nuovo, il suo libro intorno i *Pericoli degli ultimi tempi,* fu ardito di presentarlo al nuovo Pontefice, sperando follemente di far trionfare le sue idee, benchè già fossero condannate. Clemente IV, fatta all'autore quella risposta che ben gli stava, rimise il libro a Tommaso, acciocchè lo prendesse seriamente ad esame e provvedesse a confutarne gli errori e a far trionfare la verità. L'Angelico Dottore dopo averlo letto attentamente, vi scorse i medesimi errori, riprodotti sotto altra veste, e stimò convenevole rimettere in luce il suo Trattato, di che si è parlato di sopra, contro gli errori di Guglielmo. Appresso pubblicò quasi ad un tempo due nuovi Trattati; nel primo dei quali si levava contro coloro, che con loro inganni e malizie s'adoperavano a tutt'uomo di stornare i giovani dall'entrare in religione [2]; nel secondo mostrava in che dimori la professione religiosa, e come ad essa pervenire si possa [3]. Per tal guisa la divina Provvidenza a mezzo di Tommaso

1) Nicolas, vol. I. Appen.

2) *Contra pestiferam doctrinam retrahentium homines a religionis ingressu.* Opusc. 17.

3) *De perfectione vitae spiritualis.* (Opusc. 18).

seppe ricavare dal veleno l' antidoto; poichè dagli scritti di Guglielmo prese cagione il nostro Santo di scrivere bellissimi Trattati, che non cadranno mai dalla memoria dei sapienti; che anche in questi tempi, ove fossero seriamente meditati, basterebbero a far trionfare gli Ordini religiosi contro l' odio e la malignità de' loro nemici.

Intorno a questo tempo giunse agli orecchi di Tommaso la fama dei miracoli che Dio operava alla tomba di S. Pietro Martire, terrore de' nuovi Manichei, contro i quali egli aveva trionfalmente scritto; onde si accese in grande desiderio di condursi a Milano per visitare il suo sepolcro. Giunto che vi fu, venerò le reliquie di quel prode mantenitore della fede; ed erigendosi appunto allora dalla pietà de' fedeli un monumento all' inclito martire, Tommaso ne dettò l' epitaffio. Dopo una breve dimora in quella città, per ordine de' suoi Superiori andò a Bologna, o per giovare de' suoi lumi il Capitolo generale, che ivi allora tenevasi, o per appagare il desiderio di quella insigne Università, o forse per l' una e per l' altra cagione insieme. Erano in quella città le venerande spoglie di S. Domenico, fondatore dell' Ordine, verso il qual Santo egli nutriva in suo cuore la più ardente divozione; sicchè passò parecchi giorni accanto alla sua tomba, tutto levato col cuore e colla mente in Dio, e tutto assorto in gravi pensieri alle rimembranze del glorioso suo Padre. Poscia per appagare il desiderio dell' Università, intraprese le sue teologiche lezioni, ed essa ne provò somma allegrezza; perchè per la presenza dell' uomo incomparabile salì in grande onoranza, ed ebbe tanta frequenza di sco-

lari e di dotti, che era proprio una maraviglia. In quel secolo di fede che la Religione era l' anima delle Università e moderava tutto che a civiltà si apparteneva, la presenza d' un celebre Dottore destava in ciascuno più esultanza e ammirazione, che oggi non farebbe quello d' un famigerato uomo di Stato o di alcun celebre artista teatrale. Dal che si pare quanto più buon senso avessero gli antichi e quanto fossero più saggi estimatori del merito sostanziale degli uomini e delle cose, che non sono gli uomini dell' età moderna, che solo applaudiscono alla politica ciarliera e alla voce effeminata d' un cantante.

Ma quasi fosse poca cosa il ragionar dalla cattedra, egli era presto ad ogni ora di far contenti di sue risposte tutti coloro, che invitati dalla sua benignità gli proponevano dubbi o quistioni intorno a mille e mille svariate cose. Il che tiene veramente del miracoloso, se si ripensi come egli, oltre all' essere intento alla predicazione e a quei grandi ufficii che sublimano l' uomo alla santità, era inteso a mettere in luce i due libri intorno al modo che debbono tenere i principi nel governare [1], oltre la prima parte della Somma Teologica.

È ben degno di memoria l' esempio di umiltà e pazienza ch' ei praticò, mentre dimorava in Bologna, con un religioso del suo Ordine. Era questi procuratore di altro Convento, e convenivagli uscire per urgenti bisogni; talchè, essendo nuovo in quella città, il Priore gli avea consentito di prender per guida il primo religioso in che s' imbattesse. Si av-

1) *De Regimine Principum ad Regem Cypri.* (Opusc. 20).

venne per avventura in Tommaso, da lui non conosciuto di vista, il quale moveasi a lenti passi pel chiostro del convento; sicchè lo richiese di sua compagnia per condursi ad un cotal luogo per alcune sue faccende. Ubbidì il Santo senza far motto, quantunque per un suo malore a un piede, mal si reggesse sulle gambe; e pigliando la tasca del pane sulla spalla, secondo il costume di quel tempo, entrò con esso, come meglio potè, in cammino. Ma perchè non potea pareggiare i solleciti passi di lui, con incredibile pazienza soffrì alquanti scortesi rimproveri fattigli dal compagno, che molto studiava il passo. Se non che l' indiscretissimo religioso, ripreso tra via da alcuni veneratori del Santo della sua temerità di trascinarsi dietro un tale e sì qualificato soggetto, egli tutto confuso si gittò ginocchioni, chiedendogli perdono e scusandosi che, per esser forestiero, non sapea, ch' ei fosse il maestro Tommaso d' Aquino. Questi allora caramente abbracciandolo e atteggiato d' un dolce sorriso, gli rispose: — Non tu, o fratello, sei in fallo, sibbene io; chè a cagione della gamba inferma ho potuto a stento tenerti dietro, nè valsi a renderti servigio, come avrei desiderato; io non per altro presi quest' abito che per obbedir ciecamente. — Così rispose anche a più altri, aggiungendo che la sustanza della religione tutta consisteva nell' esercizio di santa obbedienza. La quale eroica virtù anche altra volta mirabilmente dimostrò, quando assegnato, non sappiamo con quanta discrezione, dal Priore per compagno ad un frate converso, andò in piazza a comperare il pesce in servizio del suo Convento.

Prima che più innanzi si proceda è da sapere che intorno a quel tempo Tommaso compose un prezioso Trattato, diretto al Maestro Generale del suo Ordine, Giovanni da Vercelli, a cui richiesta l' avea scritto, sulla forma dell' assoluzione [1], nel quale si leva contro coloro che insegnano non dovere il Sacerdote nell' amministrare il Sacramento della Penitenza valersi delle parole: *Ego te absolvo etc.* Della dottrina di questo Trattato si giovarono i Padri del Concilio di Trento nel dettare il nono Canone della quattordicesima sessione.

1) *De forma absolutionis ad Generalem Magistrum sui Ordinis.* (Opusc 22).

CAPO X.

Tommaso ritorna a Parigi, poi viene a Bologna; indi va a Napoli, ove scrive la terza parte della Somma Teologica.

Il secolo in che visse Tommaso, fu fieramente travagliato dal parteggiare di Guelfi e Ghibellini; e lunghe e feroci guerre, combattute in Italia, prima da Federico II, poi da' suoi successori, Manfredi e Corradino, contro Carlo I d' Angiò, contristarono la Chiesa e desolarono parecchie città e provincie. Per sì fatta ragione la misera Italia, e massime il regno di Napoli, soffrì per lunga stagione disonesto strazio per mano di nemici egualmente che di amici. Il Santo, comechè vedesse per queste vicende i fratelli spogliati, proscritti, la sua ricca e potente famiglia perseguitata e volta in basso, la città di Aquino dall' ira di Federico distrutta; nondimeno adorava umilmente nel silenzio gl' imperscrutabili giudizi divini, e alla sua terra natia pregava

dal cielo pace e misericordia. Finalmente dopo molte e gravi calamità, le armi francesi, guidate da Carlo d'Angiò, riportarono vittoria colla sconfitta delle genti dell' infelice Corradino; e così la tanto lagrimata pace rallegrò di sè la Chiesa di Cristo e i popoli d' Italia.

Tommaso in questi politici rivolgimenti mostrò grande imperturbabilità d' animo inalterabile, come suol fare il vero sapiente che, fermo in Dio, è tetragono ai colpi della fortuna. Imperciocchè le anime illuminate dall' eterna sapienza, e possedute stabilmente dal divino spirito, sono tanto innalzate sopra gli oggetti e gli avvenimenti umani, che sebbene ne sentano le impressioni, pure non ne ricevono mutazione, nè perturbamento veruno. Il perchè ringraziava il Signore egualmente nelle cose prospere e nelle avverse; nè mancò di carità verso la fine infelice di quella stirpe, il cui ultimo rampollo Corradino, lasciava in Napoli la vita sul patibolo. Tornata la pace, sentì grande allegrezza, preveggendo i molti beni che ne sarebbero derivati alla religione e ai popoli d' Italia; la contentezza peraltro dell' animo suo fu misurata a norma di carità e di quel diritto zelo che arde nel cuore de' giusti. I suoi fratelli, fautori di parte guelfa, tornarono pe' favori di Carlo nel pieno godimento de' loro beni; ed egli ne rese grazie alla Provvidenza, ma ben più a cagione del trionfo della Chiesa, che dei vantaggi derivati a' suoi.

Se non che l' allegrezza che aveva ricolmi gli animi di tutti, indi a poco si volse in afflizione per la morte di Papa Clemente IV, avvenuta nel Novembre del 1268. Erano scorsi circa tre anni dalla morte di lui alla elezione fatta in Viterbo di Tebaldo,

archidiacono di Liegi, che prese il nome di Gregorio X, quando Tommaso che in questo frattempo onorava di sua presenza la città di Bologna, dandovi lezioni di Teologia, si consigliò di condursi nuovamente in Francia. Non ci è palese la cagione di questa nuova andata a Parigi; sembra però verosimile che quest' uomo di tanta virtù e sapere vi fosse invitato a giovare de' suoi lumi la generale ragunanza, tenuta in quella capitale dai Padri Predicatori nelle feste di Pentecoste del 1269. Infra i Dottori e Teologi che in esso Capitolo furono richiesti di loro sentenza intorno la estensione e l' obbligo del segreto naturale e del come si abbia a governare un Superiore col suo suddito, quando il fallo sia occulto, Tommaso d' Aquino è il primo nominato, come apparisce da un manoscritto della biblioteca di S. Vittore a Parigi, ove riportasi la sua decisione [1]. Ma qual che si fosse il motivo di ricondursi a Parigi, egli è indubitato che S. Luigi accolse con gioia la visita del Santo Dottore, come di colui che da gran tempo onorava di altissima stima, e bramava di consultarlo sopra importanti negozii. Imperocchè divenendo allora sempre maggiori i pericoli di Terra Santa, il Re di Francia da alcuni anni avea fermo nell' animo d' intraprendere in sul finire de' suoi giorni qualche grande impresa a servizio di Dio, e accorrere la seconda volta in soccorso dei Cristiani. Egli avea comunicato questo suo disegno a Clemente IV, da cui dopo lunga deliberazione fu approvato; e a mezza quaresima del 1267 adunò un Parlamento di tutti i prelati e signori

1) Echar. T. I. p. 280.

del regno e, presente il legato, fece una viva esortazione per una nuova crociata. Il Re adunque entrò con esso lui in gravi ragionamenti, e per trarre profitto della sua santità e sapienza, gli aprì ogni segreto del suo cuore intorno all' impresa di Palestina. Noi siamo indotti a credere che il nostro Santo vel confortasse, perchè l' anno dopo nell' Agosto del 1270 S. Luigi passò in Africa con poderoso esercito; ma giunto a Tunisi ammalò, e sventuratamente vi chiuse i suoi giorni preziosi.

Dimorando Tommaso in Parigi ridiede lezioni nel collegio di S. Iacopo, il quale di nuovo rallegrossi di avere per professore quel Grande, alla cui fama era angusto il mondo; e quella città, anzi tutta la Francia si tenne gloriosa di sua presenza. Quivi tornando Tommaso un giorno co' suoi discepoli dalla Chiesa di S. Dionigi, ove era andato a venerare le reliquie de' Santi, e a visitare quel sacro collegio di Monaci, in veder di prospetto a poca distanza quella deliziosa città, si racconta che alcuni suoi studenti gli dicessero: — Maestro, vedete quanto è bello Parigi? Vi piacerebbe egli di esser padrone di questa città? — Così dicendogli, aspettavansi per propria edificazione una risposta degna della sua sapienza. Ed egli prontamente rispose loro: — Mi piacerebbe assai più di possedere le Omelie, scritte dal Crisostomo sopra l' Evangelo di S. Marco. Perciocchè, se questa città fosse in mia balìa, per bene e saviamente governarla, non avrei tempo da contemplare le cose celesti, e così mi verrebbe meno la più grande consolazione dell' animo mio: perchè quanto più altri si strugge in desiderio delle cose temporali, con tanto

maggior pericolo è distaccato dall' amore delle cose celesti —. E di vero ben sapeva l' Angelico Dottore che nessun uomo, militando sotto la bandiera di Cristo, deve giammai impacciarsi nei negozii secolareschi, per piacere solamente a Colui, al quale ha fatto sacrifizio di sè e d' ogni sua cosa [1].

Quivi dimorando occorse che il santo Dottore dovesse decidere con grande aspettazione degli studenti una scolastica e già disputata quistione; ed ecco la notte innanzi sentirsi nascere in bocca un mal composto dente, che gl' impediva di favellare colla solita speditezza. Fatto sapere il caso al compagno, questi stimando non esservi altro rimedio che trarlo col ferro fuori della mascella, lo consiglia a differire ad altro tempo la disputa, e di avvertire intanto l' Università del sopravvenuto accidente. Non sapendo Tommaso a che partito appigliarsi, finalmente disse: — Io non ci veggo altro rimedio, che rassegnarmi tutto alla divina provvidenza —. Ciò detto, ricorse al sicuro rifugio dell' orazione, divotamente prostrato e piangendo innanzi all' altare, dedicato al suo gran Padre Domenico; e in questa il sopradente, sol toccandolo colle dita, gli cadde in mano senza dolore, restando libera e sciolta, come dianzi, la lingua; di modo che salito in cattedra nello stesso giorno, felicemente sciolse la proposta quistione [2].

Si vuole per alcuni ch' egli dimorasse in Parigi due anni o in quel torno, e vi desse alla luce l' opera che ha per titolo le Quistioni che diconsi disputate.

1) Acta Sanctorum, Bolland. cap VII. n. 43.
2) Bolland. Vita S. Thomae, cap. IX.

Indi a non molto si ricondusse all' Università di Bologna, ove recò alla luce in due grandi volumi la seconda parte della Somma Teologica, della qual cosa ben ebbe ragione questa città di recarne vanto e allegrezza. Poichè sebbene quest' opera, e massime la Seconda della Seconda, sia stata messa in luce da sei secoli, nientedimeno non fu vinta giammai da nessuna di quelle tante Opere, di che i più dotti teologi e francesi e spagnuoli e alemanni e italiani intesero di giovare il mondo e rallegrare la Chiesa. Anzi, se dalle tante opere e filosofiche e politiche e teologiche ed ascetiche, per le quali le più colte tra le moderne nazioni sentono alteramente di sè, si levasse via tuttociò che o per diretto o per indiretto è stato tolto dalla Somma Teologica, non sappiamo per fermo quanta materia di gloria rimarrebbe ai loro autori [1].

La fama della sapienza e santità di Tommaso andava sempre crescendo per ogni dove, specialmente dopo aver pubblicato la seconda parte della sua Somma Teologica; onde le più cospicue città d' Italia con nobile emulazione agognavano all' alto onore di avere entro le loro mura l' angelo delle scuole, il principe de' teologi, l' uomo incomparabile. Bologna si studiava a tutto potere di ritenerlo nella sua Università; Parigi, Roma, Napoli facevano vivissime istanze al Capitolo generale dei Domenicani, per avere anch' esse quest' oracolo di sapienza nelle loro Università. Il perchè per suo rispetto i Frati Predicatori vennero in sì chiara fama, che in molti luoghi furono edificati conventi per accoglierli e da per tutto erano

1) Gibelli. Vita del Santo.

aspettati e accolti con gran festa. Infra i grandi e potenti, che a viva istanza bramavano di aver Tommaso, non era certamente secondo a nessuno Carlo I, Re di Sicilia, e il suo desiderio venne finalmente appagato. Tommaso adunque si partì da Bologna, lasciando tutta la città in grande rammarico, quasi presaga di non doverlo rivedere mai più. Intanto fu pregato di fermarsi in Roma, ove dimorò qualche tempo sempre intento ad insegnare, a scrivere e a predicare; e quivi pose mano alla terza parte della sua Somma, che per morte non potè compire, e prese pure a commentare il famoso libro di Boezio, che tratta della Trinità [1].

Mentre una volta, tenendo in mano una candela, dettava il commento sopra questo trattato di Boezio, in contemplar quell' altissimo mistero, fu rapito lungo tempo in estasi, senza punto sentire la fiamma della candela ardente, quando era presso a consumarsi del tutto fra le dita: tanto l' anima sua sublime sapea sottrarsi alla potenza de' sensi! Lo scrivano che stava con esso in camera, non pose mente a farnelo accorto tentandolo, perchè poco dianzi avea ricevuto divieto di chiamarlo o disturbarlo menomamente, checchè avesse nella sua persona osservato; onde qual testimonio di veduta lasciò scritto, che senza alcun risentimento delle sue dita sostenne l' ardore della fiamma, finchè a poco a poco gli si spense in sulla mano [2]. Anzi, perchè era spesse fiate alle cose celesti rapito, avea mestieri d' un fedele e accorto compagno,

1) *Super librum de Trinitate* (Opusc. 70).

2) *Ipsum ignem sine aliquo motu digitorum sustinuit, donec defecit.* (Acta Sanctorum, cap. VIII, n. 48).

che ne avesse diligente cura, acciocchè per qualche sinistro accidente non soffrisse alcun male nella persona. Fu perciò degnamente eletto il più volte mentovato Frate Reginaldo, uomo di grande pietà e virtù, che gli prestò fedelissimo servigio fino alla morte e fu suo confessore; ondechè essendo consapevole de' suoi gran doni, de' segreti e delle singolari sue virtù, ne fu poi testimonio degno di fede e maggiore d' ogni eccezione.

Dopo fermatosi alquanto in Roma, prese il cammino per alla volta di Napoli; ma prima il Cardinale Riccardo, di cui si è parlato dianzi, lo volle alcuni giorni nel suo castello di Molara, poco da Roma distante, ove qualche anno addietro avea convinto de' loro errori e convertito alla fede di Cristo due Rabbini. Quivi il Padre Reginaldo infermò gravemente ed era quasi disperato da' medici; onde Tommaso lo consigliò a raccomandarsi alla santa vergine e martire Agnese, protettrice dell' Ordine loro, le cui orazioni erano presso Dio valevoli ed efficaci. Appresso supplicò a Dio, e levatosi dal collo una reliquia della Santa che per divozione seco portava, posela sopra il petto dell' infermo, recitando per la sua guarigione alcune breve orazioni. In quel punto partissi subitamente la febbre, non potendo resistere all' efficacissime orazioni d' una Santa cittadina del celeste regno, e d' un Santo in terra viatore; e levandosi in quello stante Reginaldo di letto, rimase con meraviglia di tutti perfettamente guarito. Tommaso che per sua grande umiltà riconosceva questa grazia da Agnese, deliberò per questo miracolo di celebrare ogni anno col maggiore spirito che potea, la sua fe-

sta, apprestando in quel giorno qualche refezione a' suoi frati in refettorio. Questo prodigio alcuni attribuirono alle preghiere del Santo, altri alla vergine suddetta; ma è da credere che avvenisse per i meriti di ambedue, i cui prieghi salirono al cospetto di Dio, e la santa vergine Agnese, mossa alle preghiere di lui, ottenne all' infermo la grazia della subitanea guarigione [1].

Giunto a Napoli, fu accolto dal popolo e dai grandi con viva esultanza, e ebbe a gara tutte le dimostrazioni, che dal loro ossequio si potevano maggiori; l' Università ch' era stata magnificamente dal Re Carlo ristorata, lo ringraziò dell' onore che a lei avea procacciato; e il Re ad argomento di sua osservanza e riconoscenza volle dare provvisione all' Angelico Dottore. Egli incominciò ad insegnare teologia in mezzo ai più grandi onori che dar si potessero al principe dei teologi, tenendosi allora a buon dritto la scienza teologica in gran pregio, come la prima infra tutte le altre. Nondimeno questi dimostramenti onorevoli nulla poterono sull' animo di lui; che anzi sempre sentiva più bassamente di sè medesimo, stando fermo, come torre incrollabile, nella sua profonda umiltà!

Narrasi che, dimorando in Napoli, gli avvenisse innanzi al Cardinal Legato Apostolico un caso, somigliante a quello accadutogli a Parigi, quand' era a mensa con S. Luigi, Re di Francia. Il Cardinale avendo inteso da Pietro, Arcivescovo di Capua, già discepolo di Tommaso, commendare più volte con

1) Acta Sanctorum, Vita S. Thomae cap. IX.

somme lodi l' insigne sua dottrina e santità, fecelo a sè chiamare in tempo che stava tutto inteso a scrivere la Somma Filosofica contro i Gentili. Giunto che fu insieme col detto Arcivescovo avanti il Legato, se ne stava così affissato a quelle verità, da esso valentemente difese, che si rimase fermo, mutolo e insensibile, non altrimenti che una statua di marmo, non senza grande maraviglia del Cardinale, il quale però fu avvisato dall' Arcivescovo esser tali astrazioni famigliari a Tommaso, mercè le sue altissime e continue speculazioni. Ed ecco dire all' improvviso con volto ridente: — *Modo habeo quod quaerebam* —. In questa l' Arcivescovo l' avvertì che si trovava alla presenza del Cardinale e di altri personaggi; ed egli, come si fosse riscosso da un' estasi profonda, tinse d' onesto rossore il volto, e domandò perdono della mancanza di riverenza ad essi dovuta.

In quello stante fu interrogato, perchè sul finire di quella alienazione da' sentimenti avesse mostrata la sua faccia sì gioconda e serena? Sono più giorni, rispose, ch' io andava meditando sopra una quistione profonda, e non vi trovava decisione che mi soddisfacesse; ed avendo ora secondo il mio giudizio trovato un valido argomento, ne ho sentita viva allegrezza. Indi pregato a palesare la detta quistione ed i concetti sopra di essa formati, dichiarò loro il tutto, lasciando ciascuno ripieno di nuova maraviglia [1].

Da Napoli si condusse per qualche tempo nella città di Salerno, ove i Frati Predicatori avevano un

1) Bolland. cap. VII. n. 44.

Convento, nomato di S. Maria dalla Porta, il quale fu dato loro in dono dall' Arcivescovo di essa città, nomato Patrizio Matteo dalla Porta, a contemplazione dei meriti di Tommaso, stato già suo maestro. Quivi conservavasi ab antico un campanello, detto di S. Tommaso d' Aquino, il quale serviva per convocare gli studenti alla lezione, quando egli pubblicamente vi leggeva. È fama che in seguito il predetto campanello, stando affisso al muro senza cordicella, sonasse di per sè ad annunziare due o tre giorni innanzi la morte di qualche religioso o di qualche altra persona inferma ivi dimorante [1]. Stando in questa città non solamente rivolse tutto il suo ingegno ad insegnare dalla cattedra, ma usava buona parte del tempo in giovare a ciascuno co' suoi consigli e co' suoi lumi. Era eziandio assiduo e zelantissimo nella predicazione, e si può di leggeri immaginare qual torrente di celeste unzione scorresse da quelle labbra, mosse da una mente così sublime e da un cuore così infiammato del divino amore.

Tornato a Napoli, si vuole che sentisse un' altra volta la voce prodigiosa a commendazione delle sue opere, come racconta l' antico scrittore della sua vita, Guglielmo di Tocco, e gli altri che scrissero le sue gesta. Adunque dando opera alla Somma Teologica, stava egli orando con istraordinario ardore innanzi al Crocefisso nella cappella di S. Niccolò, perchè gli aprisse l' intendimento a conoscere i difetti, in che scrivendo fosse caduto; ed entrando in una dolce estasi fu sollevato di quattro palmi sopra terra. Do-

1) Bernardo, Vescovo Ludov. nella Vita del Santo.

menico da Caserta che lo vide in quello stato, rimase assai meno stupito al rapimento, che alla voce miracolosa uscita dalla bocca del Crocefisso in queste parole: — Tommaso, tu hai bene scritto di me; qual ricompensa mi chiedi? — Al che il Santo prontamente rispose: — Nessun' altra che voi, o Signore [1] —. Dalla quale risposta, più saggia ancora di quello di Salomone, si può dedurre, quali fossero i sentimenti sinceri d' un uomo il quale non era meno adorno di tutte le virtù che costituiscono un gran Santo, che delle sublimi cognizioni che formano un gran Dottore. Questo prodigio, narrato concordemente dagli storici, non fu mai posto in dubbio; esso è rammentato nella seconda lezione del Breviario romano, e molti Papi ne hanno fatta menzione ne' loro decreti.

Due anni e mezzo soggiornò in Napoli, nel qual tempo condusse a quel termine che ora si trova, la terza parte della Somma Teologica. Essendo da ognuno stimato quale oracolo, la sua presenza in quella città era riguardata come un felice avvenimento, di cui a perpetua ricordanza fu posta nella scuola ov' egli leggeva, di sotto alla sua effigie, una iscrizione commemorativa, che in sentenza diceva: — Prima che tu entri, fa di venerare quest' immagine, fa di venerare questa cattedra, donde il celebre Tommaso d' Aquino, a gloria e felicità del suo secolo, addottrinò in sapienza numero di discepoli sterminato; onore procacciato al suo regno da Carlo I, che per provvisione un' oncia d' oro ciascun mese a lui

1) Boll. p. 671 n. 35.

volle assegnata —. Le significazioni di onore che se gli facevano, gli tornavano a non piccolo rammarico; chè egli era tutto umiltà e spregio di sè medesimo. Sua consolazione e delizia si era lo stare sempre in ispirito unito al suo Dio, adorarlo con pienissimo ossequio, struggersi in desiderio di amarlo e possederlo. Nè rado incontrava ch' egli era così rapito a' suoi celestiali affetti, che non si avvedeva delle persone, che a lui appressavansi e che a lui favellavano. Ma, comechè fosse ancora nel rigoglio di sua età, avea per assai vicina la sua ultima ora e bramava di essere sciolto del corpo, per esser chiamato al convito della eterna e divina sapienza nel Paradiso.

Avvenne di que' dì che, stando insieme con altri religiosi dell' Ordine nel castello di S. Severino, ch' era sotto la signoria di sua sorella Teodora, fu per tre giorni continui rapito in estasi, privo d' ogni sentimento; di che l' inesperta sorella non poco turbossi, forte dubitando della salute e vita di lui. Ma il suo compagno Reginaldo la confortò, dicendole esser ciò costume di lui, quando affissavasi in alta contemplazione; ancorchè non mai per l' addietro di sì lunga astrazione di mente si ricordasse. Finalmente dopo tre giorni svegliato a fatica dal detto suo compagno, sospirando gli disse [1]: — A te, figliuolo Reginaldo, manifesto il segreto del cuor mio, con patto però che a niuno, mentr' io vivo, tu debba rivelarlo. Or sappi ch' io qui faccio fine allo scrivere: perocchè mi sono state da Dio mostrate cose, che a lor paragone quelle che fino ad ora ho scritte ed in-

1) Nel processo della sua canonizzazione.

segnate, mi sembrano a dismisura piccole e basse, anzi niente; e spero nel Signore che come allo scrivere, così al vivere io presto darò fine —.

Qui è da por mente che, come Iddio rivelò molte cose sopra l' umano intendimento ai più grandi uomini dell' antico patto, e a Paolo che predicò alle genti la legge di grazia; similmente si compiacque rivelare ad esso cose superiori all' umano intelletto, ond' egli dalla mano di Chi siede in trono prese il volume chiuso dell' una e dell' altra legge, e sponendolo ne fe' dono alla Chiesa universale; e ben conobbe per sue rivelazioni, che v' hanno cose molto al disopra dell' umana intelligenza. Così di fatti avvenne tra pochi giorni; poichè mettendo allora in acconcio il trattato della penitenza, che fu l' ultimo nella terza parte della sua Somma, non prima ebbe le predette rivelazioni, che per lo stupore non volle più scrivere, e per la sublimità delle cose rivelate quasi stupido si rimase con ammirazione di Fra Reginaldo, il quale interrogandolo, perchè non desse l' ultima mano al sopradetto trattato, candidamente rispose [1]: — Io più non posso; che tuttociò che ho scritto, mi sembra un niente verso di quanto ho veduto e mi è stato rivelato [2]: — Ei difatti cessando di scrivere, finì in brev' ora, secondo l' accennata sua predizione, la preziosa sua vita. Il perchè quei che primi scrissero la vita di lui, notarono che dal 16 Decembre del 1273 al 7 di Marzo dell' anno appresso, giorno ultimo di sua vita, pose fine allo scrivere e

1) Nel processo suddetto.

2) *Omnia quae scripsi videntur mihi paleae respectu eorum quae vidi et revelata sunt mihi.* (Acta sanctorum).

al dettare, per darsi tutto alla contemplazione delle cose celesti, onde vie più salire in perfezione e santità. Per la qual cosa presentendo di dover fra breve leggere e intender tutto nella stessa divina essenza, chiuse tutti i suoi libri, posò la penna prodigiosa, cessò da ogni specolazione scientifica, e notte e giorno fu tutto pensieri e tutto affetti inverso il suo Dio.

Pertanto l' anima sua era così accesa di celeste ardore, che sempre pensava di Dio; e sempre più addentrandosi in così fatto pensiero, parea alla terra straniero, nè cosa alcuna punto lo toccava; di che ben potea dire coll' Apostolo: — Tutta la mia conversazione è in cielo —. Là continuamente tendevano i desiderii e gli affetti del suo cuore, ove sperava di ben presto ritrovare la sua patria, la sua eredità, il suo eterno riposo. Quel beato soggiorno che dovea unirlo per sempre all' unico oggetto dell' amor suo, l' occupava a un tempo e insieme lo riempiva di gioia.

Chiuso per tal modo in sè stesso, Iddio gli facea penetrare bene spesso perfino l' interno de suoi frati, e i lacci tesi dal comune nemico alla loro virtù: ond' è che talvolta gli avvertiva perfino di quelle tentazioni, di che eglino stessi non sempre si accorgevano, e additava loro gli opportuni mezzi per vincerle. Alcuni esempi ne rapporta il primo scrittore della sua vita, i quali dandoci sempre meglio a dividere la malizia del demonio e la fragilità dell' uomo, debbono insieme farci ammirare la carità del santo Dottore, e quel lume divino che gli facea scoprire i segreti delle coscienze. Tanto più abbondantemente ricevea questo lume da Dio, allora quando per sè non avea

più gran fatto bisogno di combattere contro le naturali inclinazioni, affine di crocifiggere col fervore dello spirito i carnali appetiti, e di essere mai sempre in istato d' offerire a Dio un' orazione pura con tranquillità di coscienza. Così il Signore che de' suoi favori è graziosamente largo a chi lo ama, il veniva consolando di singolari doni e privilegi, e occulte cose per rivelazione gli facea palesi e manifeste. Si ha per indubitato, che a quando a quando la Vergine santissima lo rallegrasse di sue visite, e che a quando a quando il suo intelletto fosse illustrato di superna luce e fatto sufficiente a sciogliere le più forti quistioni; onde, simile al sapientissimo degli uomini, non gliene fu proposta alcuna ch' egli non isciogliesse facilmente. Mai non rifiniva di ripetere quelle dolci parole di Agostino, cioè a dire di quell' inclito Dottore, che sopra ogni altro egli avea in ammirazione, in riverenza e amore. — Dammiti a conoscere, o Signore, o virtù dell' anima mia fammi fervente in amarti, fa ch' io ti possieda in mezzo del mio cuore, o beatitudine mia sempiterna; lascia, deh! lascia ch' io abbracci te vero bene, senza il quale niuna cosa è buona. Oh! quando verrò e apparirò innanzi a te, letizia mia? perchè non mi mostri la tua faccia, o allegrezza mia? dove sei amore, luce degli occhi miei, vita dell' anima mia? Forse non ti può vedere uomo che viva? Ecco, Signore, se così è, dammi la morte e lasciamiti vedere. Non voglio più vivere, sì voglio morire; desidero di essere disciolto e vivere con Cristo. O Signore mio Gesù, ricevi lo spirito mio; o vita dell' anima mia, trai a te lo spirito mio —. Quel tanto ch' io so, si è, che per qualunque modo

io sia fuori di te, io sono meschino, o sia dentro me stesso, o sia fuori di me stesso, e che ogni altra abbondanza, fuorchè il mio Dio, altro non è per me che indigenza e miseria: *Omnis mihi copia quae Deus non est, egestas est* [1] —. Da queste disposizioni si ha da giudicare del sacrifizio che fece a Dio, allora quando l' ubbidienza lo tolse alla solitudine, per fargli imprendere un viaggio in cui consumò il suo corso mortale; ma prima ci conviene parlare partitamente dell' eroiche sue virtù.

1) Lib. 13 Conf. c. 8.

CAPO XI.

Grazie straordinarie concedute a S. Tommaso; gli è rivelato lo stato della sorella e dei fratelli defonti; i santi Pietro e Paolo gli spiegano i passi oscuri della Scrittura; alcuni suoi detti sentenziosi.

Veruno potrà mettere in dubbio, che S. Tommaso d'Aquino non abbia da occupare un posto distinto fra gli eroi della cattolica religione, essendo il suo merito a qualunque giudizio critico superiore. I pregi dello spirito, la vastità della scienza, l'inarrivabile erudizione, l'eroiche sue virtù, gli ornamenti in fine della natura e della grazia danno tanta autorità alla sua testimonianza, o a quella che autori degni di fede fanno di lui, che indarno si farebbe ogni sforzo per iscemarla. Se al lume divino è d'uopo sempre discernere quanto deriva dai tesori della misericordia di Dio, secondo quel detto: *Opus est in-*

telligentia in visione [1]; certamente l'Angelico Dottore fu arricchito a gran dovizia di quel lume celeste, perchè vedesse più avanti di ogni altro. S' egli è d' uopo purificare l' anima con la umiltà e con la pazienza, e prepararla in tal modo a ricevere le visite dello Sposo, Tommaso mortificando mai sempre gli appetiti de' suoi sensi, umiliava del continuo il suo spirito e il suo cuore, e faceva spiccare tutte le altre sue virtù col merito della obbedienza e d' una fervida carità. Nessuno ignora esser privilegio speciale dei Vergini, di quelle anime perfettamente caste, chiamate per eccellenza dalla Scrittura primizie de' Santi, e spose dell'Agnello, di conoscere più addentro i misteri di lui, di avere più facile accesso e goder più de' suoi favori; ma tutti sanno altresì che S. Tommaso si è meritato il titolo di Angelico, non meno per la purezza del corpo e del cuore, che pei lumi della sua mente [2]; per tacer qui dell' assiduità di lui nell' orare, altro argomento ad un' anima per sollevarsi infino a Dio, e meritarsi le sue più intime comunicazioni [3].

Narra Guglielmo di Tocco, autore contemporaneo, che il servo di Dio attendendo un giorno con grande fervore a questo pio esercizio, gli apparve sua sorella religiosa, morta poco prima Abbadessa di S. Maria di Capua, per avvertirlo ch' ella era in purgatorio e pregarlo di aiutarla co' suoi sacrifizii, per soddisfare alla giustizia divina. Il santo fratello ri-

1) Daniel, 10. v. 1.

2) Si ponga mente al grazioso concetto con che il Salvini chiude il Discorso Accademico XIII, nel quale discorre — *Se a Tommaso d' Aquino più convenga il nome di Angelico per la dottrina o per la purità della vita.*

3) Touron, Vie de S. Thomas.

volse tosto l' animo a porgere molte preghiere, a celebrare messe, a digiunare per l'anima di lei; e procurando che facessero il somigliante i Padri del suo convento, ben presto si vide il frutto de' suoi caritatevoli suffragi: perchè non molto dopo, orando lui divotamente in Roma nel convento di santa Sabina, di nuovo se gli diede a vedere la sorella, la quale gli manifestò, come per le sue orazioni sciolta da quelle pene, godesse dell' eterna beatitudine. Per sì gioconda nuova fatto lieto Tommaso, dimandolle, s' ella sapesse in che stato egli si trovava con Dio, e ciò che nell' altra vita si sperava di lui; perchè questo fu sempre il suo maggiore pensiero, questa la sua somma filosofia. E la sorella: — Voi siete assai bene dinanzi a Dio, e tra breve ci troveremo insieme di compagnia; ma voi con maggior gloria, per le vostre tante fatiche, intraprese in servigio della Chiesa —. Poscia la interrogò dello stato de' suoi fratelli, che di già erano passati all' altra vita. Ed ella gli rispose che Landolfo trovavasi in purgatorio, e Rinaldo in pace riposava; e gli fu poi confermato dall' Angelo, il quale, apparendo visibilmente a Tommaso, mostrogli un maraviglioso libro a caratteri dorati ed azzurrini vergato, in cui molti nomi de' Santi a modo di litanie erano notati, tra' quali vi lesse con sommo suo giubilo il nome di Rinaldo suo fratello [1].

Tanto più rimase contento Tommaso, quanto più vivamente era afflitto da gran tempo il suo cuore pel dubbio della salvezza de' suoi fratelli. Da che era entrato nell' Ordine di S. Domenico, egli non avea

1) Bolland. p. 673. n. 45.

mai tralasciato di chiedere a Dio e la perseveranza nel fervore della carità, e la grazia di morire povero ed umile religioso; ma dopo la morte di suo fratello Rinaldo, alle due prime richieste unì la terza, non trascurando di supplicare istantemente la divina bontà a notificargli lo stato di quell' anima, per cui quotidianamente offriva i santi misteri. Volle Iddio dare a divedere con un doppio favore, quanto aggradisse le preghiere e la carità di lui, avendogli conceduta la salvezza del fratello, e inviandogli la sorella per accertarnelo [1]. Dessa era quella medesima che, per ordine della Contessa Teodora loro madre, aveva altra volta preso a combattere la vocazione di Tommaso, allora quando egli era ancora nella prigione domestica; e che invece di persuadere essa lui a preferire il servigio del mondo a quello di G. Cristo, indusse egli lei a consacrare sè medesima a Gesù Cristo e a sprezzare il mondo.

L' autore antico che narra i mentovati casi, riferisce ancora che, orando il nostro Santo in Napoli nella Chiesa di S. Domenico, gli apparve il Padre Romano dell' Ordine suo, maestro in teologia, lasciato da Tommaso in Parigi successore nella sua cattedra, ove poco dianzi, senza ch' egli il sapesse, era morto. Or subito che sel vide davanti comparire: — Mi rallegro, disse, Padre Romano, della vostra venuta; e quando, di grazia, siete qui giunto? — A cui Romano rispose: — Io più non vivo in questo mondo, ma Iddio pei meriti vostri mi ha mandato a voi per visitarvi —. A tale risposta spaven-

1) Bern. Guid. in vit. S. Thomae presso Touron.

tossi alquanto Tommaso, ma poi in sè raccolto gli soggiunse. — Poichè così è, che per mia consolazione venite, vi prego per quella riverenza dovuta al Signore, che mi diciate, se i servigi miei sieno da lui graditi, e se io sono, come ardentemente desidero, in grazia sua —. E Fra Romano: — Perseverate pure in codesto stato in cui vi trovate, chè certamente è buono e piace a Dio —. E di voi, fratello mio, replicò Tommaso, che mi avete da dire? come vanno le vostre cose? — E Fra Romano: — Io per divina misericordia ora mi trovo in cielo, dopo di aver penato quindici giorni in purgatorio, perchè il Vescovo di Parigi m' avea raccomandata l' esecuzione d' un testamento che di ragione non voleva indugio, ed allungossi per colpa mia, che poi in quelle atroci pene ho purgato —. Allora Tommaso: — Voi sapete, come abbiamo sovente insieme disputato, quella quistione, molto nelle scuole ventilata intorno agli abiti delle scienze, se nell' anima separata rimangano ancora; ditemi, di grazia, qual è la vera soluzione? — A cui il Beato rispose. — Fra Tommaso, io veggo Dio; del resto altro non mi domandate —. Vedete voi Iddio, replicò Tommaso, per mezzo d' una specie creata, ovvero l' essenza divina si unisce immediatamente all' intelletto, elevato da lume di gloria? — E quegli replicando il versetto del salmo quarantesimo settimo, soggiunse: — Come noi udimmo, così abbiamo veduto nella città del Signore delle virtù, nella città del nostro Dio —. Indi subito disparve la visione, lasciando il nostro Santo inebriato di celestiale dolcezza [1].

1) Fleur. L. 86. n. 34.

Alcuni storici riferiscono quest' ultima risposta con qualche divario, dicendo che S. Tommaso avendo ricercato, se la visione beatifica era tal quale viene descritta nei libri, il B. Romano gli rispose: — Si vede Iddio in una maniera più nobile di quanto mente umana può concepire; e voi ben presto il saprete —. Ma per quanto grande esser potesse la consolazione provata nelle mentovate visite, egli ebbe nondimeno giusto motivo d' essere di più pura gioia ricolmo in occasione d' altro favore, riferito dal P. Reginaldo, suo confessore e amico il più intimo che avesse. Scrivendo il Santo i commentarii sopra Isaia, s' abbattè in un passo oscurissimo il cui senso tanto gli parve difficile, che raddoppiò la sua fatica, unendo allo studio le preghiere più fervide e i digiuni più austeri, affine di ottenere da Dio nuovi lumi per ben penetrare il pensiero del Profeta: sapendo ben egli come spetti solamente a Colui che ha dettato i libri santi, di darne, quando gli sia in grado, l' intelligenza. Perciò egli fece quella preghiera che appunto facea S. Agostino, quando chiedeva a Dio che gli facesse ben capire il senso delle divine Scritture, per non ingannare in quelle sè stesso, e non indurre altri in errore: — Vedi, o Padre, guarda ed approva e piaccia nel cospetto della tua misericordia ch' io trovi grazia avanti a te, affinchè mi sieno svelati gl' intimi sensi de' tuoi sermoni [1] —.

Dopo aver egli così pregato e digiunato più giorni, Iddio gli concedette la grazia richiesta: e la notte il P. Reginaldo, che dormiva nella vicina ca-

1) Lib. 11. Conf. cap. 2.

mera, lo udì parlare con alcuno senza sapere con chi si trattenesse, nè che cosa si dicessero. Finalmente, sparita la visione, il Santo lo chiamò, e fattasi recare la lucerna, gli disse: — Portate il libro sopra Isaia e scrivete —. E dopo aver egli lungamente e con molta celerità dettato, e quegli scritto, lo licenziò, acciocchè se ne andasse a riposare. Allora Reginaldo gittandosegli a' piedi, lo scongiurò pel santo nome di Dio a volergli dire con chi avesse parlato a lungo, prima che lo chiamasse; e Tommaso confessò che Iddio gli avea mandati i SS. Apostoli Pietro e Paolo per ammaestrarlo. Vietò nel tempo stesso al detto Padre di palesare tal cosa, finch' ei vivesse, obbligandolo al segreto nella maniera medesima, ond' egli lo aveva quasi necessitato a rivelarglielo: *Sed ex parte Dei tibi praecipio ut in vita mea non audeas revelare* [1].

Or quantunque ricevesse frequentemente simiglianti grazie dal Signore nella orazione, egli non dimeno non mai le scopriva, se non a speranza di qualche frutto e per edificazione, o perchè non poteva negarle senza mentire, essendo colto in sul fatto. Nè qui si ha da tacere quanto, dietro Guglielmo di Tocco, hanno scritto molti gravi autori, S. Vincenzio Ferrerio, S. Antonino, Bernardo Guidone, e Tommaso medesimo negli ultimi giorni del suo vivere confidò al P. Reginaldo, facendogli noto, che la santa Madre di Dio l' avea spesse volte onorato delle sue apparizioni; che era stato da lei assicurato della perseveranza nel suo stato, conforme desiderava, che la sua vita e i suoi scritti erano graditi a Dio, e che

1) Boll. p. 670. n. 32.

qualunque cosa avesse chiesta per l' intercessione della gloriosa Vergine, l' avrebbe ottenuta dalla divina bontà [1].

Qui sembraci opportuno di rammentare alcuni suoi detti sentenziosi, e parecchi motti e risposte argute, di che sogliono abbondare gl' ingegni straordinarii; il qual pregio che appellasi urbanità, e tanto adorna il conversare degli uomini, non mancò al sublime ingegno di Tommaso; i quali detti come rivelano l' acutezza della sua mente e la profonda conoscenza del cuore umano, così potranno soddisfare la non irragionevole curiosità dei lettori.

Parlando dei Religiosi solea dire, che la povertà d' un frate impaziente era una spesa senza guadagno; quasi volesse accennare che la povertà non gli sarebbe di giovamento alla salute, ove fosse discompagnata dalla pazienza, ch' è una infra le doti della perfetta carità.

Diceva altresì che un Religioso senza orazione era un soldato senza spada, e che il Monaco fuori del chiostro era un demonio solitario. Appresso confessava di non sapere intendere due cose; come cioè un Religioso potesse pensare o parlar d' altro che di Dio; e come l' uomo, reo di colpa grave, potesse ridere.

Parlando della passione di Cristo, la rassomigliava a' raggi del sole, il quale essendo creato per tutti, non a tutti giovava.

Fu interrogato una volta da sua madre, perchè si fosse fatto volontariamente povero, rendendosi religioso; ed egli argutamente rispose: — Per divenir più

1) Bolland. lo. cit.

ricco —. Allora ella soggiungendogli che anche lo stare in casa di suo padre era uno stato fermo e sicuro: — Io non istimo, ripigliò, stato più fermo e sicuro di quello, ove nulla si possiede, e non v'è nulla da perdere.

Dimandato un giorno da sua sorella, molto inclinata a pietà e a religione, in che modo avrebb' ella potuto salvarsi, rispose breve e reciso: — Volendo —. Interrogato altre volte dalla medesima, qual cosa egli in questa vita sovra tutte desiderasse, soggiunse: — Di ben morire —. Un altro giorno richiesto a dichiararle che cosa fosse il paradiso: — Finchè, disse, non l' abbiate meritato e ottenuto, voi non potrete saperlo giammai.

Fu richiesto una volta da una signora, perchè tanto fuggisse il conversare con le donne, essendo pur nato da una di esse: — Per questo appunto, le rispose argutamente, le fuggo tutte, perchè sono nato da una di esse —.

Addimandato una volta da un tale, perchè, quand' era discepolo di Alberto Magno, avesse per ben tre anni taciuto nella scuola di lui, rispose ingenuamente: — Perchè io non aveva ancora imparato a ben parlare —.

Un' altra volta un cotale, vuoto d' ogni valore e pieno d' ogni orgoglio, il quale si arrogava di saper giustamente misurare il merito delle persone, abbattutosi in Tommaso, non si tenne dal rivolgergli queste ardite parole: — Molto voi siete inferiore, o Tommaso, al concetto che di voi hanno gli uomini —. Troppo è vero, questi rispose umilmente; e appunto perchè altri non s' abbia tanto a ingannare sul fatto mio, io continuamente studio —.

Finalmente interrogato da un tale, desideroso di far tesoro di dottrina, in che modo l' uomo potrebbe divenir molto dotto? Replicò egli subitamente: — Leggendo un sol libro —.

Volendo dare a tutti un utile insegnamento morale, era usato di dire con pari verità e vivezza che l' amo, con che il demonio facea maggior pesca d' anime, era l' ozio. A chi vuol fare, dicea, molto profitto nella via dello spirito è d' uopo dell' allegrezza spirituale; ed asseriva porgere gran contrassegno d' aver poco o nulla profittato, chi conversando parla sovente di burle, di leggerezze, o brama di essere onorato, e sdegna i dispregi degli uomini.

Egli insegnava non doversi lasciare gli amici vecchi per i nuovi; ch' altrimenti ce ne serviremmo come di fiori, i quali riescono tanto più grati e odorosi, quanto sono più freschi e recenti. È cosa molesta, solea dire, al frenetico chi lo lega, all' infermo di letargo chi lo desta, al figliuolo indisciplinato il padre che lo sforza; ma tutti infine sono i più schietti e leali amici del mondo.

Usava di dire a grande elogio della castità che come sopra le tavole da dipingere si stende il gesso o color bianco e sopra questo si dipinge; così la castità è come la prima imprimitura, sopra cui il Signore disegna e pone le altre sue grazie. Se non che la castità, discompagnata dalla carità, è una lampada priva d' olio; e come questa, mancando l' olio, non riluce e si spegne, così la castità, se è sola, si rende a Dio e agli uomini spiacente ed è riprovata.

Asseriva per testimonianza di alcuni maestri, che v' hanno dei demonii, i quali memori della loro an-

tica nobiltà, in che furono da Dio creati, si schifano di tentare gli uomini della vergognosa macchia di lussuria; e per questo rispetto, soggiungeva, il diavolo, ricordevole dalla sua natura nobilissima, d'ogni altra cosa volle tentar Cristo nel deserto, fuorchè di questo peccato [1].

Ei portava opinione che, essendo la sapienza dono divino, non debba l'uomo presumere di conseguirla a forza di studio, senza domandarla a Dio; ed aggiungeva non convenire le delizie di qualsivoglia maniera a chi è vago di acquistarla; ed essere molto sospetta quella dottrina che è accompagnata da vita malvagia.

Era pur sua sentenza che chi, a guisa dell'Apostolo, si fa tutto di tutti, non deve poi escludere sè stesso da questa magnanima liberalità e cortesia: poichè inestimabile bene si è l'essere anche di sè stesso; e ciò che fa la mancanza del lume nel mondo fisico, fa la mancanza di considerazione nell'uomo, ch'è un piccolo mondo.

Diceva ancora con molta sapienza politica che ciò che nel corpo umano produce la divisione delle membra, onde ne segue grave ed intimo dolore, il somigliante fa nel corpo politico la discordia; e che perciò gli uomini debbono insieme pacificarsi, avendo massimamente accesa la guerra col demonio. Di che

1) A questo proposito sono memorabili le parole con che un celebre scrittore francese rampognava anni addietro gli uomini rotti a vizio di lussuria, dicendo loro; — Allora strappatevi quest'anima dal petto, ricadete sulle vostre quattro membra, fate delle vostre braccia altrettanti piedi, chinate verso la terra quella fronte, che è destinata a mirare i cieli — *erectos ad sidera tollere vultus* — e pigliate la strada del bosco e del campo — (A. Thiers, De la propriété liv. II. chap. V.).

avviene ch' eglino da esso facilmente sono vinti : avvegnachè resister non possano a tanti nemici, de' quali non si trovando più possente e fiero che l' uomo di sè stesso, per questo rispetto è più facile vincere un esercito che vincere sè medesimo.

Lasciò ancora scritto che, quando gli uomini combattono nelle guerre contro a' lor nemici con le armi, le donne debbono combattere contro gli stessi con le limosine, largheggiando coi poveri che sono la pupilla di Cristo.

Contro il ricco avaro e insensibile alle altrui miserie, solea dire ch' egli si scopre insiememente crudele e mendace: perocchè, pregato dal povero a sovvenirlo, duramente e falsamente risponde: — Non posso —.

Insegnò doversi rimuovere il timor fanciullesco di chi si rimane di far bene, per non esser beffato; ed essere cosa di grande rossore all' uomo il mendicar la gloria da' vestimenti, che sono i contrassegni della propria schiavitù.

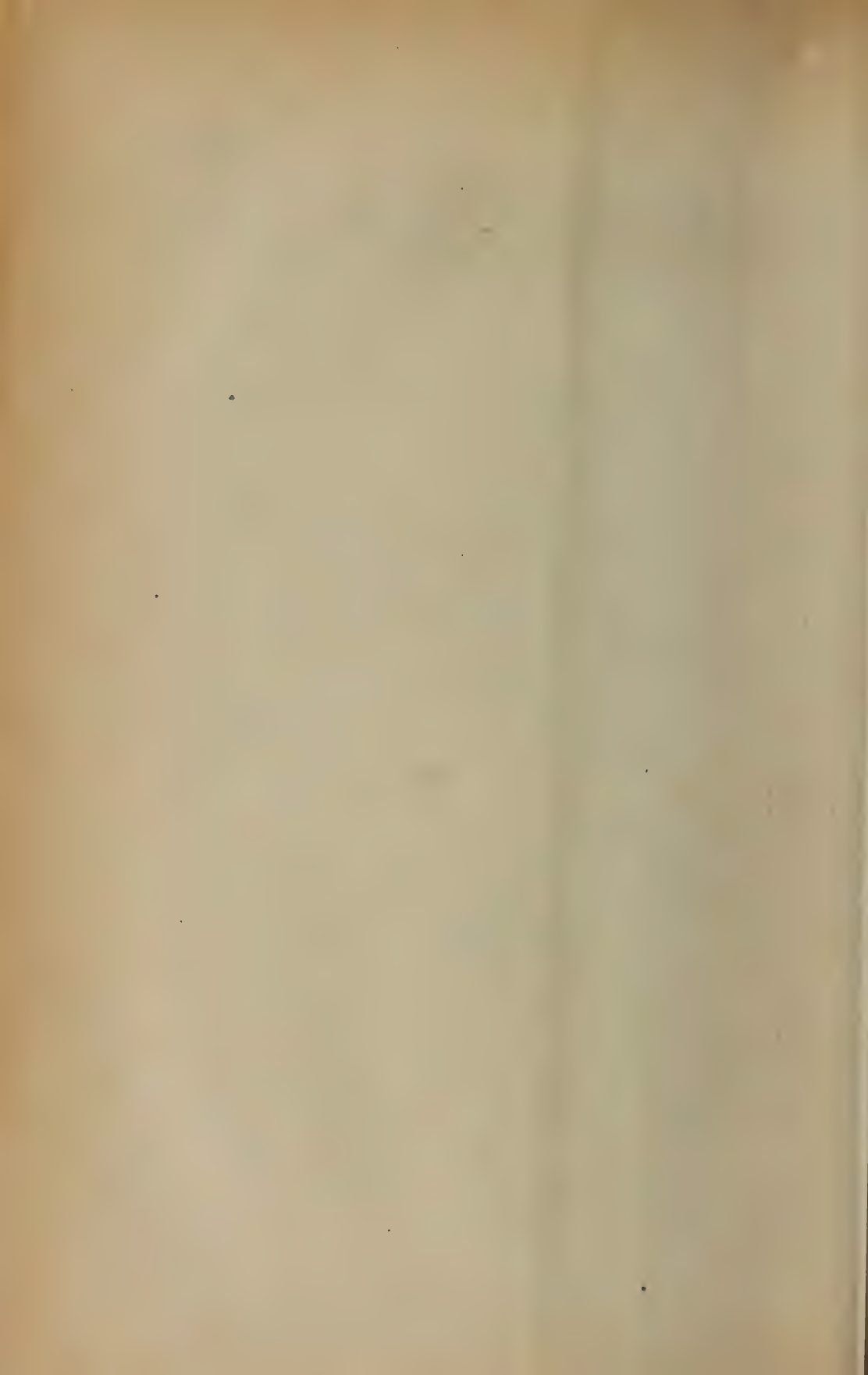
Spesso ripeteva questo savissimo ammonimento, che chi non ha discrezione di parlare, l' abbia almeno di tacere; e se la natura, secondo l' opinione del suo tempo, non comporta il vacuo, nemmeno la grazia comporta il vuoto dell' umiltà, che non lo riempia abbondantemente de' suoi tesori.

Interrogato da un Religioso, com' egli definisse il peccato mortale, rispose esser la mala volontà. A grande elogio della obbedienza diceva che questa ritrovò la chiave del paradiso, la quale dalla disubbidienza era stata perduta.

Soleva dire che tutte quante sono le cose che conosciamo fuori di Dio, altro più non sono, se non

se uno scarso ruscello, in cui gli uomini cercano di estinguere la loro sete, ma non giungono giammai a dissetarsi: e andava ripetendo con gran piacere quelle parole di S. Agostino: — Sventurato colui che sa tutto il rimanente senza conoscere voi, o Signore! ma beato colui che voi conosce, sebbene ogni altra cosa ignori! *Infelix homo qui scit illa omnia, te autem nescit; beatus autem qui te scit, etiamsi illa nesciat* [1] —.

Più altri suoi detti mirabili per vaghezza di novità e per energia di sentimento, potrebbero qui recarsi, ricavandoli da' suoi volumi, ma per amore di brevità si tralasciano, potendo ciascuno di per sè stesso vederli e gustarli nelle sue opere.

1) S. Thom. lect. I. in c. Q. ad Col.

CAPO XII.

Della carità di Tommaso verso Dio e verso il suo prossimo.

Fu d' uopo a Tommaso di contemperare il dono sublime della sua scienza con altrettanta carità: perciocchè quella disgiunta da questa fa levare l' uomo in superbia, non altrimenti che un vino generoso, non temperato, inebria la mente; onde a renderla fruttuosa, insegna il santo Dottore, insieme con la scienza, doversi congiungere la carità [1]. Adunque con questa nobilissima virtù congiunse il dono della scienza, infusagli largamente da Dio, per discernere le verità cattoliche, per distruggere gli errori contrari, e per ammaestrare con copioso frutto sè stesso e i suoi prossimi.

1) Comm. 1. Epist. ai Corinti.

E per cominciare dal suo amore verso Dio, il quale per ordine e dignità primeggia infra l'altre virtù, egli assai di buon' ora si risolve a lui, consacrandogli le primizie della sua tenera età. Dimorando in Monte Cassino, teneva sempre rivolte le potenze dell' anima in sì sublime oggetto, con cercare e domandare altrui incessantemente che cosa fosse Iddio; e con questi accesi desiderii di conoscere vie meglio il suo diletto, dimostrò esser salito fin d' allora al secondo grado del divino amore, che è di cercare continuamente Iddio [1].

Crescendo Tommaso negli anni, molto più crebbe nella carità, ben sapendo che in tutto conviene usare certa regola e misura, perchè sia virtù o atto di religione; laddove nell' amore divino non si ha da porre alcun termine o confine, dovendosi Dio amare il più ardentemente che si possa. Il perchè l' unico scopo della mente, del cuore e dell' animo di lui fu mai sempre di dar gusto ad esso, e di amarlo sopra tutte le cose create. Dondechè, come prima fu da esso invitato a seguirlo nello stato umile della religione, non estimando niente di dover abbandonare le comodità della casa, le speranze del secolo e la propria libertà, bene sopra gli altri desideratissimo, prese l' abito religioso, non ostanti le domestiche contradizioni. Misurando il cuore altrui col suo, che sì fortemente teneva unito con Dio, gli pareva impossibile che alcuno potesse divertire la sua mente dall' amore di lui: e di questo sviscerato suo amore

1) Opusc. 62. De secundo gradu div Amoris.

verso Dio, egli lasciò una viva immagine nei seguenti versi:

« Te mea, Christe Iesu, videat mens, spesque requirat,
« Diligat affectus, os laudet, vita sequatur ».

Egli adunque avendo chiuso il suo cuore ai piaceri, agli onori ed ai negozii del mondo, agevol cosa fu che l' aprisse a Dio, e sempre tornasse coll' usato affetto a lui. In sì fatta conformità di pubblica voce, i testimonii, indotti per la sua canonizzazione, deposero, affermando con queste precise parole: — *Frater Thomas fuit vir Dei electus, a quibuslibet implicationibus saecularibus abstractus* —. Non è poi meraviglia che, non implicandosi giammai negli affari secolareschi, se ne volasse sì agevolmente con le ali della contemplazione e dell' amore a Dio; essendo sua dottrina da esso scrupolosamente osservata: — Il cuore umano tanto più perfettamente è spinto ad amar Dio, quanto più si distacca dall' affetto delle cose temporali [1] —. In questo proposito egli insegna coll'Areopagita consister tutta la cristiana perfezione in restringere il cuore, diviso e sparso infra molti e diversi oggetti, ad uno e solo che è Dio.

Ma il più certo argomento della sua gran carità fu senza dubbio l' innocenza battesimale, da esso conservata fino all' ultimo di sua vita, della quale il Padre Reginaldo da Piperno, suo compagno e confessore, rese pubblica testimonianza nell' orazione recitata in Fossanova nel funerale di lui, come si dirà in seguito.

1) Opusc. 18 cap. 6.

Di ciò eziandio si fa cenno nella Bolla della sua canonizzazione e confermasi da gravi autori [1]. Adunque essendo stato Tommaso perfetto osservatore de' divini comandamenti, senza romperli giammai, diede aperto dimostramento dell' eroica sua carità, dicendo il Signore nell' Evangelo: — *Qui habet mandata mea et servat ea, ille est qui diligit me* [2] —.

La carità di Tommaso fu nobile, disinteressata e delle cose proprie non curante, come ne avvisa l' Apostolo: conciossiachè, dichiarandosi il Signore per le sue copiose e perfettissime opere, di che aveva arricchito la Chiesa, essere stato da lui ottimamente servito, e offerendogli per sì fatto titolo mercede e premio, il Santo prestamente rispose, come sopra si disse, di non volere altro premio che Dio stesso, di cui solo si chiamava pago e contento. Quindi secondo la sua dottrina possiamo argomentare che, non avendo egli avuto l' occhio al premio nel servire a Dio, nè più, nè meno conseguì il premio, anzi maggiore per la nobiltà del motivo, con cui, escludendo il proprio interesse ed ogni altro basso fine, lo servì e mai sempre l' amò. Segni manifesti di questo fuoco divino, ond' era infiammato, furono le molte estasi e ratti, ne' quali spesso per impeto d' amore, abbandonato da' sentimenti, trovavasi nella divina Essenza assorbito; effetti appunto della sua sviscerata carità, secondo che egli stesso coll' allegato Areopagita diceva: — *Est autem ecstasim faciens divinus amor* [3] —; e per sì fatta maniera era

1) A. Pizzamano, Vita del Santo.

2) Ioann. 14.

3) Sopra S. Dionisio, De divi. Nomin. cap. 4.

in queste estasi rapito che l' anima sua stava più dove amava, che entro il suo corpo. Per tal modo sperimentava esser maggiore per affetto d' amore l' unione dell' anima sua con Dio, che del proprio corpo coll' anima, secondochè lasciò scritto egli stesso: cioè quanto l' amore è più perfetto, tanto l' unione da cui procede, è maggiore [1].

Per ultima prova della sua smisurata carità, diremo che abbandonandosi tutto in Dio, si lasciò consumare, come olocausto, dal fuoco del divino amore, secondo la sua sentenza da esso praticata, e giudicata espressiva del perfetto religioso: poichè a somiglianza dell' olocausto che tutto consumavasi ad onore di Dio, egli per l' alta perfezione e santità a cui erasi levato, aveva acceso l' anima sua di tanto ardore celeste, che sempre pensava di Dio, e sempre addentrandosi vie più in così fatto pensiero parea, come era in effetto, straniero della terra, nè cosa alcuna punto lo toccava di che a ragione potea dire con l' Apostolo che tutta la sua conversazione era in cielo. E Iddio che de' suoi favori è graziosamente largo a chi lo ama, il venne consolando di singolari doni e privilegi, e occulte cose per rivelazioni gli faceva aperte e manifeste. Possiamo quindi inferire che avendo noi mostrato, come il Santo con perfettissima carità amò sempre il suo Dio, osservando compiutamente i suoi precetti, fu altresì intensissima in ogni tempo la sua carità verso i prossimi e singolarmente verso i poveri; non essendovi altro fine, nè ragione di amarli che lo stesso Dio. — *Ratio autem diligendi proximum Deus est* —;

1) Sopra S. Dionisio, come sopra.

Se non che la sua carità vie più s' infiammò, specialmente per la salute de' suoi, quando li vide perseguitati da Federico II, il quale voleva che nelle sue guerre ingiuste il favorissero; e allora offrì al cielo le sue lagrime e i suoi sacrifizi, affine di trarre sopra di loro gli sguardi e le grazie del suo Signore. Comechè Landolfo e Rinaldo avessero altra fiata esposta a grave rischio la sua innocenza, con la predetta scelerata insidia, furono essi nondimeno gli oggetti più teneri della sua carità, e a un tempo stesso le sue più illustri conquiste. Per le incessanti orazioni di Tommaso, ispirate dalla sua carità, essi fecero servire ad espiazione delle loro colpe le umiliazioni, onde la giustizia e la misericordia di Dio volle purificarli, e chiusero i loro giorni da penitenti con una morte cristiana.

Amò Tommaso i suoi prossimi, come sè stesso, e quali vedeva bisognosi, li soccorreva, per quanto era in suo potere; e quali ignudi, li rivestiva, spogliandosi più volte eziandio de' propri vestimenti [1]. Le sue profuse limosine furono alcuna volta approvate da Dio co' miracoli, come si vide nella distribuzione del pane, che egli ancor giovinetto faceva ai famelici in tempo di carestia; mentre che, come si è detto, cangiossi per miracolo il pane in fresche rose. Egli ottimamente sapeva che la carità verso i poveri è la dote distintiva di tutti i Santi; e la ragione si è, che la classe de' poveri è necessaria alla conservazione dell' umana società; nè potendo essa mancare, Dio, conservatore provvidissimo, l' ha unita

1) Flaminio, Vita del Santo.

alla classe de' ricchi, mettendo nell' animo di questi la compassione e l' inclinazione partecipata dalla divina natura, di diffondere il proprio bene. Ora questa compassione e larghezza di animo tanto è maggiore, quanto l' animo stesso è più unito a Dio, fonte di quelle due eccellenti virtù. Perciò gli uomini, lontani dalla unione con Dio, pochissimo o nulla ne partecipano; e i Santi che gli sono unitissimi, le posseggono sino all' eroismo.

Per i travagli altrui sentiva grande rammarico, ma più grande a dismisura, quando accadeva che altri peccasse; i quali peccati, come fossero proprii, a guisa d' un altro S. Ambrogio o S. Giovanni Crisostomo piangeva inconsolabilmente [1]. Imperciocchè quanto è maggiore l' amore verso Dio, tanto più cresce il dolore e il dispiacimento del peccato, eziandio altrui. Difficilmente però s' induceva a crederlo, stimando ciascheduno innocente e di sè migliore, onde di sè stesso solamente temeva. Questa sua cordiale carità gli si leggeva nella fronte, sempre lieta e serena, e singolarmente da chi seco conversava; mentrechè questi, chiunque si fosse, in solamente rimirarlo, confessava sentirsi sgombrare subito dal cuore ogni tristezza e riempirsi l' anima di gaudio spirituale. Dondechè infra gli altri Effranone della Porta, di Salerno, dell' Ordine dei Predicatori, uomo per dottrina e pietà chiarissimo, attestò di non aver mai parlato con Tommaso, che non sentisse nell' anima una singolarissima consolazione, la quale non gustava mai per qualsivoglia

1) Card. Baron. Vita del Santo.

cosa del mondo. E ciò non potea seguire senza speziale assistenza dello Spirito Santo, abitante nel cuore di lui.

Da questo medesimo fuoco di carità nasceva in esso quell' ardentissima sete di ridurre e convertire a Dio gli ebrei, gli eretici, i pagani e tutti gli uomini di perduta salute; come rendono di ciò testimonianza i numerosi suoi scritti, le tante sue fatiche per la conversione de' sopradetti intraprese, e le ferventi sue predicazioni fatte in Roma, in Parigi, in Napoli e in altre illustri città per guadagnare anime a Dio.

Ora questo zelo, per sentenza del Santo, è come l' anima dell' amore del prossimo, dicendo: — *Hoc debemus in proximo diligere quod in Deo sit* —. L' Angelico Dottore in questo proposito insegnò, non meno coll' esempio che con la dottrina, aumentarsi oltremodo la carità per la meditazione delle cose celesti, per la separazione dell' affetto dalle cose terrene, per la pazienza nei casi avversi e sinistri, contro cui essa è presidio fortissimo; anzi a chi ama Dio le avversità addivengono piacevoli e soavi. Siccome per l' opposto diminuiscono in gran parte la carità e talvolta la distruggono l' ingratitudine ai divini benefizii, la cupidità, il timor servile, la mancanza di disposizione per riceverla; nella maniera che il sole luminoso e splendente in sè stesso, per qualche impedimento che si frapponga, cessa d' illuminare, nè il fuoco, tuttochè per natura caldissimo, non sempre riscalda. Così Dio si diffonde sempre e si spande fuori con le sue grazie, ma non sempre si addentra nell' animo umano per difetto di disposizione, la quale consiste nella conversazione e intendimento dell' anima a sua Divina

Maestà con le proprie potenze, secondo le quali ella è immagine di Dio stesso.

Oltre a ciò egli diceva esser la carità vita dell' anima, che fa i suoi amici posseditori dei doni dello Spirito Santo, siccome di tutte le altre virtù, essendone essa la regina; e di uomini abitatori della terra ne fa cittadini del cielo, facendoli conversare con Dio e con gli Angeli. Essa infine li mette in potere di Dio, e di fatto a lui li consegna; li pone in possesso del regno eterno, da godersi secondo i diversi gradi della carità, valendo ogni suo atto quanto il regno de' cieli: — *Quilibet motus eius valet regnum coelorum* [1] —. Per le quali cose si scorge quanto puro e ardente fosse l' amore di Tommaso verso Dio, e con quanta ragione egli sia dipinto comunemente col sole in petto, simbolo attissimo a rappresentare insieme e lo splendore della sua scienza, e gli ardori della carità, onde il suo cuore verso Dio e verso i suoi prossimi mai sempre avvampava.

1) Opusc. 61. cap. 27.

CAPO XIII.

Della divozione di Tommaso.

Nutriva il nostro Santo colla divozione l' eroica sua carità, la quale è madre di quella virtù; perciò conservava ferma volontà di soggettarsi prontamente a Dio in tutto che appartenesse al culto e servigio divino, in cui l' essenza della divozione è riposta. Egli da prima fu divotissimo del Sagramento dell' altare, essendochè celebrando quotidianamente non osava d' accostarvisi, se non meditata avanti l' immensa carità del divino Istitutore, la sua passione e la sua morte. Pertanto lasciò scritto per altrui ammaestramento: — *Nequaquam sine remorsu conscientiae ac praeiudicio animae timeo ad illud posse accedere, nisi praememorata ipsius instituentis charitate, ac eius passione et morte* [1] —; avendo bene a mente le memorabili parole profferite nell' istituzione di esso

1) Opusc. 64.

Sacramento: — *Hoc facite in meam commemorationem* [1] —.

I desiderii del suo cuore e la sua volontà volgevansi incessantemente verso Gesù sacramentato, e fra gli esercizii di religione che nutrivano la sua pietà, quello che mediante la santa Comunione a Dio l' univa, era da lui riguardato come il più divino e il più acconcio per arricchire l' anima sua di celesti benedizioni: e per l' uso frequente del pane degli Angeli, andavano vie più crescendo di giorno in giorno la sua fede, il suo amore, la sua divozione. Non andava mai all' altare senza bagnarlo delle sue lagrime; chè egli non partecipava, nè assisteva mai ai divini misteri, senza essere tutto assorto in Dio. Mai non favellava della divina Eucaristia, se non coi più vivi sentimenti di riconoscenza e di amorosi affetti, i quali in certo modo lo facevano di sè uscire; e gli stupendi suoi detti, lasciatici su questo soggetto, ne sono una prova a maraviglia evidente. Le sue parole si accendono come un fuoco, o come un' affettuosa effusione del cuore che spandono ovunque luce ed unzione; esse, anzichè parti della mente, sono santi trasporti d' un' anima, piagata dall' amore di Gesù Cristo, la quale vorrebbe trasfondere nel cuore dei fedeli quei sentimenti medesimi, ond' ella è penetrata. Conforme all' esempio degli Apostoli, a' quali il Redentore prima di comunicarli volle lavare i piedi, egli per la gran compunzione, lavando il volto di lagrime e umiliandosi nello spirito, si accostava alla sacra mensa con tal pienezza di fede,

1) Luc. 22.

che superava di gran lunga quella per cui fu confessato Cristo, confitto in croce, per Figlio di Dio; conciossiachè nel Crocifisso, egli dicea, stava nascosta la sola Divinità, dove sotto il velo delle specie sacramentali la Divinità e l' Umanità stanno insieme velate [1].

Congiunse con la sua viva fede una non minore purità di coscienza, che dev' essere proporzionalmente sì candida e monda, come la sindone, colla quale fu involto il sacro corpo di Cristo; che perciò ogni dì si confessava, e celebrando con sì pura coscienza, gustava il delizioso sapore di quella celeste manna, per lo più non gustato per mancanza di vivezza di fede e di purità di coscienza. Si apparecchiava prima di comunicarsi con divotissima orazione, da esso assomigliata agli aromi preziosi, coi quali S. Maria Maddalena e l' altre divote sue compagne andavano diligentemente cercando del corpo morto di Cristo. Così chiunque, egli soggiungeva, vuol prendere questo sacratissimo corpo, deve in prima offerire ferventi orazioni, acciocchè trovandosi talvolta poco apparecchiato, o per mancamento di confessione, o d' astinenza precedente, supplisca colla gradita offerta delle orazioni sì mentali, come vocali, delle quali egli compose alcune divotissime, che sono state universalmente approvate, sì per apparecchio alla Messa e alla santa Comunione, come per rendimento di grazie. Quando poi, dopo celebrata la santa Messa, assisteva ad un' altra, oppure la serviva, era usato di recitare all' elevazione dell' ostia sacra

1) In suo Rythmo ad sacr. Eucharist.

parte dell' inno — *Te Deum* — cominciando dal versetto: — *Tu rex gloriae Christe* etc. — proseguendolo infino alla fine. Sendo adunque sì divoto del santissimo Sacramento dell' altare, meritamente gli fu da Dio conceduto di scriverne con tanta eccellenza e profondità; onde comandato da Urbano Papa IV di comporre la Messa e l'Officio per la solennità del Corpo del Signore, lo fece con ispirito veramente celeste; tantochè fu a ragione encomiato altamente da Sisto Papa IV, da Santo Antonino e da tutti che ne fecero menzione.

Era pur troppo conveniente, a detta di un autore Cisterciense, che l' angelico Dottore e non altri ci disvelasse le maraviglie e la divina virtù del pane degli Angeli [1]: avvegnachè per testimonianza dei Sommi Pontefici, aveva egli ricevuto dal cielo una grazia e una divozione speciale, per trattare degnamente di codesto ineffabile mistero. Questa verità è dimostrata da tutti i luoghi del predetto officio, stimato da un illustre scrittore francese uno de' più preziosi officii della Liturgia cattolica [2]. Perciocchè esso è pieno di energia, di lume e di unzione; talchè tu senti da per tutto la fragranza dello spirito di Dio; i pensieri e l' espressioni sono egualmente atte ad eccitare nel cuore de' fedeli vivissimi sentimenti di pietà, di riconoscenza e di maraviglia. Non sembra cosa puramente naturale l' esprimere tante verità in così poche parole, parlare così precisamente e nobilmente intorno a quanto la fede ci obbliga a cre-

1) Anton. Waite, Hist. Abb. Cambr. p. 2.
2) Baillet, Vie de S. Thom.

dere in una materia tanto sublime. Narra pertanto Davide Romeo nella sua storia de' Santi, protettori di Napoli, che S. Bonaventura, ito un dì a visitar S. Tommaso, e veduta la sua stupenda antifona — *O sacrum convivium* — che cantasi al — *Magnificat* — nei secondi Vespri, tanto fu preso dalla bellezza di questa, che ritornato a casa stracciò di propria mano quanto avea già scritto su tale argomento.

E per tornare donde partimmo, il Santo raccendeva parimente l' amore e l' ossequio verso la Divina Maestà, con dedicarsi particolarmente alla divozione della beata Vergine, come colei che partorì la santità, la divozione del cielo e della terra. Qui giova richiamare a mente che Tommaso insieme col latte andò suggendo la divozione inverso di lei, dandone manifesto indizio col trangugiare, essendo ancora bambino, quella cartina su cui era scritta l'*Ave Maria.* Egli affermò avere questa gran Signora sortito da Dio tanta grazia di purità, che anche a benefizio altrui ridondava: giacchè, fino a tanto che ella visse in questo mondo, chiunque la rimirava, spegnendoglisi tantosto ogni carnale concupiscenza, si sentiva destar nel cuore un ardente desiderio di purità; soggiunse ancora aver parimente sì fatta virtù ed efficacia ogni sua immagine e pittura a pro di chi divotamente la riguardasse. Intorno a questo punto ecco le sue parole, indirizzate alla Regina delle vergini: — *Tua insuper imago depicta usque adeo Veneris est inimica, ut cunctorum ipsam fortiter atque ardenter intuentium incendium, libidinemque prorsus extinguere sentiamus* [1] —.

1) Apud. Magist. Philipp. In explanat, Salutationis Angel. in Biblio. Vallicell.

Egli pertanto nel pericoloso conflitto, avuto con quella malvagia donna nella Rocca di S. Giovanni, rimase vincitore, ricorrendo all'aiuto di lei, onde lasciò scritto per altrui ammaestramento: — *In omni periculo potes salutem obtinere ab ipsa Virgine gloriosa* —. Il perchè compose ad elogio della medesima una divota orazione che comincia: — *O beatissima et dulcissima Virgo Maria* etc. e di questa si serviva per chiedere la purità dell' anima e del corpo, con recitarla di quando in quando; sicchè avendo egli felicemente guardato fino all' ultimo di sua vita l' integrità verginale, si può credere con fondamento che sotto la guardia di questa purissima madre la custodisse.

Espose ad onore di lei la Salutazione Angelica, e la spiegò per una intera quaresima nei pergami di Napoli, tenendo gli occhi chiusi e la testa rivolta al cielo, per destare nel popolo la divozione verso la Vergine. Si avanzò poi tanto nella grazia di questa gran Signora, che, mercè della sua rara divozione, meritò che ella visibilmente gli apparisse, certificandolo della integrità della sua vita, della verità della sua dottrina e dell' impetrazione di quanto egli avesse chiesto a Dio [1]. In questa conformità pochi giorni avanti che morisse, egli costantemente affermò di non aver mai domandato alcuna grazia al Signore, che per mezzo di essa non l' avesse ottenuta. Fu altresi divoto della gloriosa Vergine e Martire, S. Agnese, portando sempre addosso una sua reliquia, affermando essere anche la sua intercessione di grande efficacia presso la Divina Maestà;

1) Pizzamano, Vita del Santo.

e la divozione di essa Vergine come di tutti i Beati del cielo, andare infine a terminare in Dio, venerato ne' suoi Santi.

Ma perchè ordinariamente incontra che l' intelletto, essendo sovente occupato nelle sottigliezze delle specolazioni, com' era quello di Tommaso, assai di leggeri s' intiepidisce la divozione dell' affetto, egli mediante la frequente lettura di libri spirituali s' infervorava; onde ad esempio del suo Patriarca Domenico, ogni dì, dopo aver desinato e rese le grazie, era usato, di leggere le Conferenze de' Santi Padri, messe insieme da Giovanni Cassiano, per sollevarsi più agevolmente alla contemplazione dell' Essere supremo. Fu pertanto prodigiosa in lui questa virtù, mentrechè, nella continua varietà di tanti suoi studi, mantenne sempre raccolto lo spirito e sempre più viva la sua divozione.

Ma il mezzo non meno efficace, col quale Tommaso ravvivava in sè stesso questa divina fiamma, erano le sue incessanti orazioni, come si dirà nel capo seguente. Imperocchè egli assegna due cagioni della divozione, l' una estrinseca e principale che è lo stesso Dio, donatore di essa; l' altra intrinseca per parte dell' uomo, perchè egli meditando e contemplando si consacra al divino ossequio. Al che ci conduce una doppia considerazione; l' una è della divina bontà, da esso sperimentata sì benefica, per la cui riflessione l' anima si accende nell' amore di Dio, che secondo la sua dottrina è la cagione prossima della divozione del cuore. L' altra considerazione toglie via gl' impedimenti della divozione; e questa sarà il por mente a' mancamenti proprii, pei quali si

stimerà sospinta da necessità d'appoggiarsi totalmente alla divina Provvidenza; e ciò esclude la presunzione, fiera avversaria degli animi divoti. Per la qual cosa egli asserì abbondare ordinariamente la divozione nelle donne, perchè quelle, come semplici e idiote, non riflettendo in sè stesse, non presumono di sostentarsi sopra sè medesime. Ma se anche le persone dotte, segue a dire, avranno alla scienza congiunta l' umiltà, accresceranno e porteranno la divozione ad alti gradi.

Lasciò parimente scritto che la sacratissima umanità di Cristo serve a' suoi di guida, per sollevarci alla considerazione della Divinità, in cui principalmente consiste la divozione; e che questa virtù conforta l' anima di spirituale allegrezza, tuttochè per accidente la getti in qualche mestizia, in ricordarsi delle proprie colpe, onde rimane compunta e contrita [1].

Diceva ancora che la divozione è quasi la pinguedine dell' anima; e chi prega una sol volta ritiene per più giorni la divozione, e la mente una volta eccitata a questa virtù, egualmente ad essa ritorna; e per tal cagione si hanno da porgere spesse e iterate preghiere, acciocchè questa fiamma non si estingua; e finalmente dimostrava che, se l' amor di Dio è il fuoco, la divozione ne è la vampa, e che tutto ciò che accende quello, infiamma ancora questa.

1) 2. 2. 9. 82. a. 3. ad 2.

CAPO XIV.

Dello spirito di orazione di Tommaso; suoi ammonimenti intorno ad essa.

Per testimonianza del santo Arcivescovo di Firenze, ebbe Tommaso tanta agevolezza di salire colla mente a Dio, come non portasse affatto il peso della carne, antica e fiera avversaria dello spirito [1]; ond' egli lasciò scritto nel libro quarto sopra le Sentenze, che l' orazione porta seco l' afflizione della carne, comechè goda di grande soavità di spirito. Cominciò fin da fanciullo, come dianzi fu accennato, ad avere grandissimamente a cuore l' orazione, occupando in essa con tutte le sue forze quel tempo che potea. Vestito poi ch' ebbe l' abito religioso, era il primo che di notte si alzasse ad orare; dicendo spesso che un religioso senza orazione era un soldato senza spada. Si levava sempre al mattutino, e gran parte del giorno si tratteneva ad orare in coro. Quando

1) S. Antonino, Vita del Santo.

chiamato si partiva di cella, nel camminare contemplava le cose celesti, e posto fine al ragionamento o al negozio, nel ricondursi in camera, parimente ripigliava l' orazione, il cui santo esercizio non poteva essere interrotto da veruna esterna occupazione; poichè erasi tanto abituato in quella, che ancora dormendo fu inteso talvolta dolcemente favellare con Dio, potendoglisi adattare il motto de' sacri cantici: — *Ego dormio et cor meum vigilat* —.

Era Tommaso per questa cagione molto amico della solitudine, da esso chiamata via primaria a conservare la mondezza del cuore, e tutela per la custodia di esso [1]. Onde una delle sue principali ricreazioni era passeggiare tutto solo pel chiostro, col capo levato al cielo; e se i Frati per sollevarlo qualche fiata il conducevano al giardino, egli alienato dalle cose mondane e tutto rapito in Dio, si ritirava in un angolo di esso. Per tal guisa, quando alcuno vestiva l' abito della Religione, non era usato di trattenersi in Chiesa o nel Capitolo per fare al novizio corteggio e corona, ma finita la funzione si ritirava tutto solo in cella. Servì pertanto la solitudine a Tommaso per aprire il suo cuore a Dio, facendo in cella ciò che si fa nel cielo; onde in un opuscolo a perpetua memoria lasciò scritto: —

« *Cella quasi coelum tibi sit, qua coelica cernas;*
« *Hic legas, hic ores, mediteris, crimina plangas;*
« *Pax est in cella, foris autem plurima bella* [2] —.

1) De modo confitendi. Opusc. 64.
2) Opusc. cit. 64.

Nella mensa ancora rivolgeva sovente nell' animo le cose divine; e non prescrivendo verun confine o posto all' orazione, diceva che ad essa non era di mestieri il luogo, perchè può farsi mentalmente per tutto [1].

Qualunque volta dovesse leggere, disputare, scrivere o dettare, ricorreva in prima al segreto dell' orazione, e da quella levandosi gli si apriva sì prontamente ciò che volea dettare, come se l' avesse imparato in un libro. Ogni volta che si trovava perplesso e irresoluto, o nello scioglimento di qualche quistione teologica, o nello spiegare qualche oscuro passo della Scrittura Sacra, non istudiava in altro libro che in quello del Crocifisso; non essendo a lui ignoto il detto di S. Agostino, riportato nell' opuscolo *De Eruditione Principum: — Oratione melius solvuntur dubia, quam alia inquisitione* [2] —. Laonde confidentemente scoprì al detto Fr. Reginaldo, con promessa di perpetuo segreto, com' egli riconoscesse la sua scienza non tanto dallo studio umano, quanto dalle divote orazioni, e più dallo star genuflesso a piè di Cristo, che dalle sue profonde specolazioni.

In prova di che Gesù Cristo medesimo, apparendo a S. Caterina di Siena, come leggesi nel dialogo della divina Provvidenza, le disse: — Riguarda Tommaso d' Aquino, che coll' occhio dell' intelletto suo gentile si speculava nella mia verità, dov' egli acquistò il lume soprannaturale e la scienza infusa per grazia; onde ebbe la scienza più col mezzo dell' orazione, che per lo studio umano. Egli

1) S. Thom. Sup. I, Thimoth. Lect. 2.
2) Lib. 5, cap. 10.

fu luce ardentissima, che rese lume all' Ordine suo ed al corpo mistico di S. Chiesa, dissipando le tenebre dell' eresia [1] —. Fin quì Cristo a Caterina, la quale, anche vivendo, meritò di vagheggiare la gloria del medesimo Santo; mentrechè, volendo il Signore darle con modo soprannaturale l' attitudine dello scrivere, gliela infuse coll' assistenza dell' Evangelista S. Giovanni e del Dottore Angelico, com' ella testificò in una sua lettera a Fr. Raimondo da Capua.

La scienza del pari che la virtù è dono dell' Altissimo, il quale comunica questo eccellente dono con maggiore abbondanza a chi egli stesso dà la grazia di chiederlo con orazione istancabile, e di prepararsi colla mondezza del cuore a riceverlo. Pel merito di un' umile preghiera, egli diceva, avvivata dalla fede e animata dalla carità, noi ci avviciniamo a Dio per diventare con esso lui un medesimo spirito: — *Per orationem appropinquamus Deo, ut Deo uniamur* —. Lo spirito d' orazione, promesso un tempo dal Signore al suo popolo, fu di buon' ora comunicato al nostro Santo, e in questo solo esercizio egli principalmente trovò il tesoro inesauribile della sua scienza. Se Tommaso pregava il Signore a riempirlo di quello spirito di scienza e di giusto discernimento, onde avea d' uopo o per diportarsi egli medesimo con saggezza, o per mostrare altrui il diritto sentiero della salute; sperimentava immantinente ciò che lo Spirito Santo ci ha insegnato per bocca d' un Apostolo, che la sua unzione d' ogni cosa ci ammaestra perfettamente: — *Unctio eius docet vos de omnibus* —. Questo gusto in-

1) Dial. della divina Provvidenza cap. 158.

teriore che provava di Dio e della sua grazia, diventava per lui una sorgente di lumi, i quali lo sollevavano alla sublime cognizione de' misteri della Religione.

Sappiamo dalla storia, che egli passava più ore del giorno, e la maggior parte della notte, nella contemplazione delle bellezze dell' Essere supremo, o nella meditazione delle verità insegnateci dalla legge di Dio. Occupandosi per tal guisa, trovava a un tempo stesso le sue delizie: e può ben dirsi senza veruna esagerazione, che non ci fu nè ragione, nè pretesto, nè malattia, nè fatica che lo potesse mai indurre ad abbandonare, o intermettere volontariamente un esercizio in cui trovava la quiete del cuore e tutte le dovizie della sua mente. Riavutosi da' suoi ratti, nei quali sollevavasi talvolta sull' ali della fede e dell' amore fino nel seno medesimo della Divinità: — *raptus videbatur interesse mysteriis* [1]: — egli sembrava a' suoi Frati, quale un tempo Mosè ai figliuoli d' Israello, allora quando scendeva dal monte, tutto risplendente di luce. Non apriva in quel mezzo la bocca, se non per fare ammirare le misericordie del Signore; erano le sue parole a guisa d' una benefica pioggia o d' una purissima luce, e la lingua, qual penna di scrittore che scriva velocissimamente. Tre o quattro copisti, destinati a raccogliere i parti della sua mente e attenti a non perderne un iota, appena potevano mettere in carta le differenti materie che gli dettava in un medesimo tempo, come innanzi abbiamo narrato. Di tal verità ne fecero solenne testimonianza i

1) Bolland. pag. 674. n. 8.

Sommi Pontefici, cui furono i primi ad attestare i contemporanei scrittori [1]. S. Tommaso medesimo, Dottore tanto umile e tanto modesto, non ebbe ribrezzo di confessarla, come sembrava esigerlo la gratitudine, quando palesò di aver molto meno imparato nei libri di quello che orando appiè degli altari, meno nelle conferenze cogli uomini più dotti del suo secolo, che nel segreto commercio con Dio: — *Dicere solebat, quidquid sciret, non tam studio aut labore suo se peperisse, quam divinitus traditum accepisse* [2]. — E non solo mediante l' orazione Tommaso ricevette il lume delle scienze, ma quanto chiedeva gli era graziosamente conceduto, mercè la gran fidanza, per la quale la sua orazione si rendeva efficace, come si farà chiaro dai casi seguenti.

Dovendosi una volta, per poco discreto consiglio de' medici, dare il fuoco ad una sua gamba, per cagione di certa infermità; ed essendo di complessione delicatissima e molto attenüata dai digiuni, non gli pareva di poter naturalmente soffrire un così afflittivo rimedio: onde pregò Fr. Reginaldo che, un poco prima che per tal fine venisse il chirurgo, ne lo facesse avvisato. Il compagno eseguì tutto appuntino; e Tommaso subitamente si profondò in una altissima contemplazione, con tanta astrazione di mente, che non sentì alcuna pena o dolore del fuoco, applicatogli e d' altri medicamente usatigli, in modo che neppur mosse la gamba, nè tampoco vide il chirurgo, non altrimenti che se fosse divenuto una pietra.

1) Ibidem, pag. 670.
2) Guil. Jou. Reginal. S. Anton. etc.

Parimente gli occorse più volte che, dovendo per occasione di malattie farsi aprire la vena, e avendo un naturale orrore di vedere spicciar fuori il vivo sangue, si dava tutto in quel tempo all' orazione; e da esso veniva per modo rapito fuori de' sensi, che ben altri potea su lui adoperare a suo talento il ferro, ch' egli di certo non se ne avvedeva, nè si sentiva pungere più che tanto. Fu prerogativa singolarissima di Tommaso di potersi sollevare colla mente sopra tutte le cose mondane, e alienarsi ancora dai proprii sentimenti.

Egli armato dello spirito di orazione, superò trionfalmente gli assalti, mossigli più volte dall' infernale nemico; il quale, vinto da lui giovane e prigioniero nel carcere domestico, osò nondimeno assaltarlo con nuove tentazioni nel convento di Napoli, ov' era maestro. Pel quale esempio siamo ammoniti di esser presti in ogni tempo a combattere col nemico, il quale, comechè superato per ben due volte dal Signore, pur volle nuovamente con una terza tentazione assalirlo. Fu testimonio di questa vittoria il giovane Giovanni de' Blasi, di Napoli, amico di Tommaso e dei Domenicani, il quale vide il demonio in forma di Etiope entrare nella camera del Santo, ma volto subitamente in fuga da esso al segno di croce e alle grida. Se non che Tommaso per divina virtù non poteva esser vinto, nè dalla concupiscenza della carne, come colui che fu cinto per mano angelica del cingolo di castità; nè dalla concupiscenza degli occhi, per l' alta contemplazione delle cose celesti; nè dalla superbia della vita, per la sua profondissima umiltà. Che se mai la divina Provvidenza

permetteva ch' ei fosse tentato, lo armava ad un tempo di tanta virtù, da assicurargli la più lieta vittoria sopra gl' invisibili suoi nemici [1].

Ad elogio dell' orazione diceva esser dessa un atto principalissimo di religione, che torna ad onore e gloria di Dio, per mezzo della quale si offerisce, si sacrifica e si sottomette la mente a lui; e appresso il medesimo serve come d' interprete del cuore, facendolo con tanta agevolezza avvicinare al sommo Bene. Nelle suppliche che agli uomini si porgono, è mestieri dell' amicizia precedente che ne introduca all' udienza, e il domandar loro frequentemente le grazie è senza dubbio uno stancarli e annoiarli; laddove nell' orazione, trovandosi l' adito sempre aperto, ciascuno divien subito dimestico e famigliare del sommo Re, mentrechè l' anima sale a lui, e adorandolo in ispirito e verità, cordialmente ragiona col medesimo; e se colle dimande picchia assiduamente alle porte del cielo, l' oratore è sempre accetto e gradito a Dio [2]. Quindi trattando dell' importanza dell' orazione, parimente affermava essere all' uomo necessario, dopo ricevuto il battesimo, di continuamente orare a cagione de' molti e potenti nemici interni ed esterni, che fieramente lo perseguitano; onde consigliava a non ristare da questo santo esercizio mentale e vocale, infino a che conservar si possa la divozione. Ma perciò che riguarda la causa della medesima orazione, che è il desiderio della carità, essa ha da essere continua, dovendo essere in

1) Bolland. cap. IX, num. 56.
2) Opusc. 3. cap. 257.

noi, attualmente o virtualmente almeno, continuato un tal desiderio, dicendo con Santo Agostino, che nella fede medesima, nella speranza e nella carità con continuato desiderio preghiamo sempre.

Oltredichè ammoniva che chi ricorre all' orazione, non vi vada per mutare la disposizione della divina Provvidenza, in sè stessa invariabile sempre e immutabile, ma per impetrare quanto l' Onnipotente decretò di donargli con questo mezzo avanti i secoli. E tuttochè, soggiungea, molte cose ne conceda per sua liberalità e non pregato, e molte non voglia concedere, se non prima supplicato, dispone il tutto per nostra utilità, sì per destare in noi una figlial fiducia di ricorrere a lui, come affinchè lo riconosciamo unico nostro autore e donatore di tutti i beni.

Vengono dal santo Dottore ne' suoi gran volumi sparsamente notate le condizioni, che rendono l' orazione efficace, per impetrare qualunque gran cosa dalla Divina Maestà, le quali a pro di chi ha alle mani questo salutevole esercizio, si sono qui di volo accennate. La prima condizione adunque si è quella indicata dallo Spirito Santo nell' Ecclesiastico: — Prima di pregare, prepara l' anima tua, e non sii come l' uomo che tenta Dio [1] —. A questo apparecchio, come insegna il santo Dottore, contraviene chiunque si pone a pregare con mal talento contro il prossimo suo, che è quasi un tentare Iddio; mentrechè egli pretende nell' orazione di conseguire l' unione e la concordia con Cristo, conservando tuttavia livore e discordia col suo prossimo, a cui pur dovrebbe con-

1) Eccles. Cap. 18.

cedere grazioso perdono, se pregando vuole essere esaudito egli stesso.

Rendesi parimente, secondo il Santo, impetratoria l'orazione, se si congiunge col fervore di carità, a cui in quanto all'efficacia del merito l'orazione si appoggia, ma in quanto all'efficacia dell'impetrare si sostenta sulla fede. Deve però farsi di cose pertinenti alla propria salute, con umiltà, con vigilanza, con purità, con divozione, con perseveranza, con una santa importunità, con retta intenzione, con pazienza, con rendimento di grazie, con quiete, con pietà, con attenzione, con lagrime. E tuttochè non consista nel gemito l'assenza dell'orazione, nondimeno sopra il quinto libro delle Sentenze insegnò esserne quello l'origine e lo stabilimento; dicendo superflua essere la petizione, quando la necessità non ci costringa a domandare; e perciò il conoscimento della propria spirituale miseria e dell'estremo suo bisogno, a cui non può altri per sè stesso sovvenire, cagiona nell'affetto un tal gemito, che viene riputato da Dio quasi ben fondata orazione. Onde S. Agostino conchiude: — Il negozio dell'orazione si fa più coi gemiti che colle parole, e più col pianto che colla favella [1]. —

Viene anche dal Santo per tre capi commendata l'orazione di chi istantemente prega di essere dal peccato liberato; sì per essere la petizione di sommo rilievo, anzi necessaria, come per rispetto di stare unito col sommo Bene, e finalmente in riguardo della propria utilità. Ma più di tutte le accennate

1) *Orationis negotium plus gemitibus, quam verbis agitur, et plus fletu quam affatu.* Div. Augustinus.

condizioni, per testimonianza del medesimo, rendono valevole ed efficace l' orazione l' immensa bontà di Dio, i suffragii de' Santi, de' quali si fa degno chi divotamente gl' invoca; e in terzo luogo il proprio merito, che come si misura dalla carità e unione con Dio, così ciascuno è chiamato alla medesima unione, ed a quella con ogni sforzo deve aspirare, secondo l' avvenimento registrato nella sua Somma: — *Hoc praecipue in oratione petendum est ut Deo uniamur* [1].

Copiosi infine sono i frutti che, per sentenza dello stesso, si traggono dall' orazione la quale sgombra dal cuore ogni tristezza e malinconia, e dilatandolo aumenta la speranza, vera madre di allegrezza; appresta un convito spirituale all' anima, e la rende sollecita della propria salute, la stimola al servigio di Dio, e la infiamma del fervore della carità, onde è costretta a favellare delle cose celesti. Ella sparge l' acqua della grazia divina sopra la terra del nostro cuore, acciocchè ogni siccità ne sia mandata via; sparge la rugiada celeste nella nostra mente, acciocchè il fiore della divozione non si secchi, ma faccia buono ed ottimo frutto. Nelle tribolazioni le porge alleviamento, le impetra le grazie, e la fa degna d' alti meriti, di cui non viene privato eziandio chi sta in orazione contro sua voglia distratto, comechè questi la consolazione dello spirito non riceva. Il frutto poi dell' ore canoniche, prescritte dalla Chiesa al Clero, si è, dicea, di placare Dio contro dei peccatori fortemente adirato, e trasmutare la giusta ira

1) 2. 2. qu. 83.

sua in misericordia; sicchè ella con le sopradette preghiere de' suoi ministri, come con armi di tanti combattenti, quasi resiste e fa schermo alla giustizia divina [1].

1) Nessuno ci rimproveri, se qui abbiamo riferiti parecchi suoi detti intorno alla orazione, quasi ci fossimo dal soggetto dilungati alquanto; perchè la cristiana preghiera è un punto supremo di religione, e ben pochi la sanno fare; e ove a ben pregare qui s' imparasse, si sarebbe già molto profittato dalla lettura della sua mirabile vita.

CAPO XV.

Della verginità di Tommaso; suoi pensieri intorno a questa virtù.

Come il dono della sapienza fa gustare all' anima la soavità dello spirito, così le rende insipidi e spiacenti i diletti della carne; onde contro questo mortifero veleno, per testimonianza di lui, non v' ha antidoto più sicuro e opportuno del predetto dono: — *Contra luxuriam datur sapientia, quia, gustato spiritu, desipit omnis caro* [1] —. Ora avendo lo Spirito Santo largamente donato a Tommaso i tesori della sapienza, conviene per conseguente dire che gli avesse tolto ogni moto e sentimento di carne, nemica della sapienza; acciocchè egli tutto vergine, immacolato e puro fosse non solo nell' anima, ma nel corpo ancora, come successivamente vedremo.

In prova di ciò il P. Reginaldo, suo compagno

1) Lib. 3. Sent. d. 34.

e confessore, nell' orazione funebre che recitò nella morte di lui in Fossanova, pubblicamente testificò esser Tommaso morto vergine, come un fanciullino di cinque anni; e di questa prerogativa ne dava lode alla cooperazione di lui, il quale per fuggir l' ozio, capitale nemico di questa virtù, si trovava sempre occupato e nell' orare e contemplare, o nel predicare e nel leggere, o nel disputare, scrivere e dettare. Il somigliante affermano gli altri testimoni, nel processo della canonizzazione indotti in prova della verginità di Tommaso; per i quali documenti il Pizzamano nella vita di lui disse: — *Et ut virgo natus est, sic virgo periit* —.

L' angelica sua purità giunse a quel supremo grado di virtù, che dal Filosofo è chiamata nell' Etica eroica e divina [1], e dal Santo nella sua Somma Teologia — *purgati iam animi* — la quale egli asseriva esser propria de' Beati nel cielo, e degli uomini perfettissimi in questa vita, esemplificandola con queste parole: — *ita scilicet quod temperantia terrenas cupiditates nesciat* —. Egli pervenne a questa felicità di modo che, quasi non fosse composto di carne, non sentiva più gli stimoli di essa; e tal grazia ottenne, quando in premio della vittoria, riportata di quella rea femmina, gli furono, come altrove si disse, dagli Angeli cinte le reni; e divenne fin d' allora sì perfetto posseditore di questa virtù, che neppur da brutti fantasmi fu da indi innanzi la sua mente perturbata.

Ma comechè possedesse senza contrasto la virtù della purità, fuggiva nondimeno la famigliarità delle

1) Eti. 7. cap. 1.

donne, da lui chiamata peste pericolosa dell' anime, talchè da esse si guardava, come altri avrebbe fatto da velenosi serpenti; se però la necessità o la carità altramente richiedeva, trattava con esse con pari gentilezza e modestia. Di che accorgendosi una gentildonna napoletana, gli domandò un giorno, perchè egli così da loro si fuggisse, essendo pur ei nato di donna. A cui il Santo, come di sopra si disse, saggiamente rispose: — E per questo le fuggo tutte, perchè sono nato di una di loro —.

Per sì fatta maniera fiorì il bel giglio verginale di Tommaso, il quale in cosa di tanto rilievo, oltre l' esempio che ne lasciò, scrisse a perpetua memoria, che la salvatichezza era di questo candido fiore la custoditrice, e per contrario la dimestichezza una spina che lo lacerava: — *Inter alia*, diss' egli, *quae in virgine valent ad conservationem incorruptionis, est fuga occasionum peccandi. Velut spina lacerans, est nimia domesticitas. Virgo debet esse aliquantulum silvestris* [1] —.

Questa speciale virtù che è il grado supremo della temperanza, fu con molti encomi dal santo Dottore commendata, dicendo che essa rendeva la vita degli uomini simile a quella degli Angeli, e che incoronava reine le anime de' suoi posseditori; sì perchè le rendeva spose del Re celeste, e sì perchè faceva che signoreggiassero nel regno del proprio corpo. Soggiungeva molto sapientemente ch' ella non è già una pianta sterile e infruttuosa, dacchè riempiva e arricchiva il Paradiso, e al bel fiore della medesima Iddio stesso per frutto ne succedeva.

1) Lib. 5. c. 63. *De Eruditione Principum*

Insegnò parimente essere la virtù della castità la base e il fondamento di tutte le grazie e doni celesti, e che il Signore sopra di essa disegna e pone le altre sue grazie. In questa sentenza applicava quel luogo dell' Ecclesiastico: — *Gratia super gratiam mulier sancta et pudorata* [1] —; spiegandolo con dire che sopra la grazia del candore della pudicizia, si riponeva la grazia della santità; ed a ciò aggiungeva che la mancanza di questo candore negli uomini, era cagione che in essi vi fosse tanta scarsezza delle divine grazie, essendo la castità il proporzionato subbietto per riceverle.

Tommaso asserì non vi essere passione che maggiormente acciechi e opprima la ragione e ne tolga l' uso, quanto il vizio contrario a questa virtù, dicendo: — *Luxuria causat inconstantiam, totaliter extinguendo iudicium rationis* —. Argomentò ancora qual confusione e vergogna sia il peccare in lussuria: dacchè alcuni spiriti infernali, ricordevoli della loro antica nobiltà, in che furono da Dio creati, disdegnano di tentare gli uomini d' un vizio così vituperoso: — *Dicunt magistri aliquos esse doemones, qui memores suae antiquae nobilitatis, dedignantur de peccato luxuriae tentare* [2] —. E per questa cagione conchiude che Lucifero d' ogni altra cosa volle tentare Cristo nel deserto, salvochè di questo peccato.

I rimedii ch' egli saviamente prescrisse contro questo contagioso male, furono singolarmente la fuga di tutte le occasioni lubriche e degl' immondi pensieri. Perciocchè gli altri vizii (egli diceva) si vincono

1) S. Thom. 2. 2. q. 55. art. 8.
2) Lib. 5. c. 51. De eruditione Principum.

con solamente fare ad essi resistenza: perchè quanto più l' uomo li va esaminando, tanto meno vi trova diletto, ma sibbene afflizione e noia; laddove il vizio dell' impurità si vince solo col fuggirlo totalmente: perchè quanto più in esso si considerano colla fantasia le circostanze e le particolarità, tanto più il cuore s' infiamma e si accende [1]. Giovano altresì per trionfare di questo nemico, com' egli parimente insegnava, l' umiltà, l' orazione, lo studio delle Sacre Scritture, il meditare la passione di Gesù Cristo, la macerazione della carne, le divote veglie, la solitudine e qualche affanno e angustia [2].

Or qui il santo Dottore, per intelligenza di questo rimedio, adduce l' esempio di quell' angustiato monaco, di cui S. Girolamo, testimonio di veduta, parla a Rustico con queste parole. — Si trovava in un convento di Egitto un giovinetto, di nazione greco, il quale, sentendosi ardere del fuoco di concupiscenza, nè col rigore di digiuni, nè collo stento delle gravi fatiche poteva spegnerlo. In sì grande pericolo il Superiore del monastero colla seguente sottile, sebbene poco lodevole, industria venne a capo di preservarlo. Diede ordine ad un religioso d' autorità che sgridasse frequentemente il giovane, e con contumelie e villanie lo perseguitasse; e, fatto ciò, infingendosi di esser lui l' offeso, fosse il primo a querelarsene; e parimente comandò che, chiamati i testimonii istrutti di questa astuzia, deponessero a favore di chi a torto aveva il giovane oltraggiato. Piangeva questi, vedendosi calunniato; ma non v' era chi mostrasse di cre-

1) Sup. I. Corinth. cap. 6. 18. pag. 72.
2) Opusc. 18. cap. 9.

dergli. Solo l' Abate cautamente per la sua difesa si opponeva, acciocchè il monaco sopraffatto, non fosse o da impazienza, o da sdegno, o da soprabbondante malinconia. Il giovane visse afflitto in questo stato un' anno intiero, finito il quale gli fu domandato, se i suoi pristini pensieri gli dessero ancora alcuna molestia: — Sì, diss' egli, sono travagliato da tali angustie, che non m' è lecito quasi di vivere, e mi verrà voglia di fornicare! Fin qui S. Girolamo, dal nostro Santo nel predetto opuscolo allegato.

Finalmente non si ha da tacere, come Tommaso anche morto potè in chi a lui ricorreva, spegnere del tutto il fuoco della libidine. Perciocchè l' Abate Tommaso di Massia, canonico di Salerno, testimonio indotto per la canonizzazione, affermò sotto fede giurata, come essendo da pensieri e cocenti stimoli della carne sovente combattuto con forte tentazione di porli ad effetto, col solo raccomandarsi a Tommaso e invocare il suo santo nome, si sentiva incontanente partire gl' impuri fantasmi e alla virtù della purità invitato. Ciò anche raffermò Guglielmo di Tocco, procuratore della canonizzazione di Tommaso, nella vita che compendiosamente scrisse del medesimo. Sarebbero pertanto molto savii gli educatori del giovane Clero, se eleggessero a speciale protettore di esso S. Tommaso d' Aquino, non solo per meglio acquistare la scienza cattolica, ma ancora per conservare l' interezza de' suoi costumi [1].

1) Il filosofo Ginevrino a lode dell' onestà del costume nei giovani si lasciò sfuggire queste parole: — *Un giovane che conservi la sua innocenza, è il più generoso, il migliore ed il più amabile degli uomini* —. Pongano mente a questa preziosa confessione i giovani che leggessero questa vita.

CAPO XVI.

Dell' amore di Tommaso per l' astinenza; egli ne accenna i salutiferi effetti.

Tommaso fu ancora dotato dallo Spirito Santo d' un altissimo dono d' intelletto, che, com' egli disse, si contrapone al vizio della gola; mentrechè questo preclaro dono fa agli occhi della mente penetrare con acutezza i misteri divini; dove la gola, accecatrice della mente e dei sensi, rende l' uomo materiale e grosso. Quanto dunque la sua mente angelica fu illustrata da questo dono divino, altrettanto fu da lui e dalla sua mensa sbandito il vizio dell' intemperanza, talmente che quasi tutta la sua vita fu un perpetuo digiuno.

Ebbe sempre in costume di cibarsi in refettorio una volta al giorno, e questa anche con tale astinenza e parsimonia, che chi seco praticava, prendea maraviglia che, essendo così corpulento e di grande statura, si sostenesse in vita con sì scarso alimento. E

ciò si attribuiva ad aiuto di virtù più che naturale, parendo che si avverasse in lui quel detto dell' Evangelo: — Non di solo pane vive l' uomo, ma di ogni parola che dalla bocca di Dio proceda [1] —

Non mai addomandava cibi particolari e delicati, ma contentavasi de' grossi e comuni alla mensa apprestati; e quivi anche le cose divine contemplava per sì fatta maniera, che gli apponevano davanti le vivande e gliele levavano, senza ch' ei punto se ne avvedesse: tanto era la sua mente elevata e fissa in Dio. E regolarmente ciò che al ristoro del corpo si apparteneva, come il mangiare, il bere, il dormire e cose somiglianti, faceva di passaggio; e spendendovi poco tempo, molto meno o nulla vi applicava l' animo.

Prendeva a diletto i digiuni, e tollerava di buona voglia il travaglio della fame e della sete: e una volta occorse che, mentre desinava, si ruppe per poca cura di chi alla mensa serviva, il bicchiere; ond' egli colse questa occasione di esercitare l' ordinaria sua sobrietà, e non volendo più bere, disse: — Il bicchiere si è giustamente spezzato, perchè io aveva dianzi più che giustamente bevuto —.

Osservava con esattezza i digiuni dalla regola prescritti, ed alle solennità maggiori de' Santi era solito prepararsi con più rigorosa astinenza; a questa aggiungeva l' orazione, come mezzo efficacissimo per impetrare da Dio lume nell' interpretazione della Sacra Scrittura; ed essendo dalla divina bontà continuamente esaudito, per esperienza provò esser verissimo che buona è l' orazione col digiuno.

1) Matth. 4. 4.

Ma benchè sì frequenti e austeri fossero i suoi digiuni, per disposizione però del suo naturale temperamento, non gli apparivano punto all' esterno; anzi quanto più digiunava e vegliava, tanto più pingue diveniva. Onde ad uno che motteggiando lo consigliava di non mangiar tanto, perchè troppo ingrassava, argutamente rispose: — Meno mangia una zucca, e nondimeno si fa più grossa e più presto ancora —. E replicatogli che non era bene ad un religioso l' ingrassare soverchiamente: — Anzi, per ischerzo rispose, che era benissimo: perchè il cavallo quanto è più grasso, tanto più ancora è stimato —.

Cibandosi egli adunque, secondo il suo costume, di semplici e poveri cibi, come sovente di ulive, avvenne che gustandone un giorno, gliele tolse davanti il compagno, con dirgli che non le mangiasse, per essere fuor di modo salate; al che egli parimente scherzando rispose: — Anzi per questo voi me le avevate a dare, per metter più sale in questo corpaccio, affine di preservarlo dalla putrefazione —. Era usato Tommaso di condire con questi sali le conversazioni, come sappiamo aver costumato parecchi altri Santi.

Col mezzo dell' astinenza preservò il nostro Santo la sua purità verginale, come dichiarò nella Bolla della canonizzazione il Pontefice Giovanni XXII, il quale appunto dalla sobrietà riconobbe il purissimo candore di Tommaso, dicendo: — *Cumque castitatis nitore canderet, parsimonia devota* etc. *hanc eamdem sobrietate medica nutriebat* —.

Per animare altrui ad abbracciare con grande amore una discreta astinenza, descrisse i molti beni

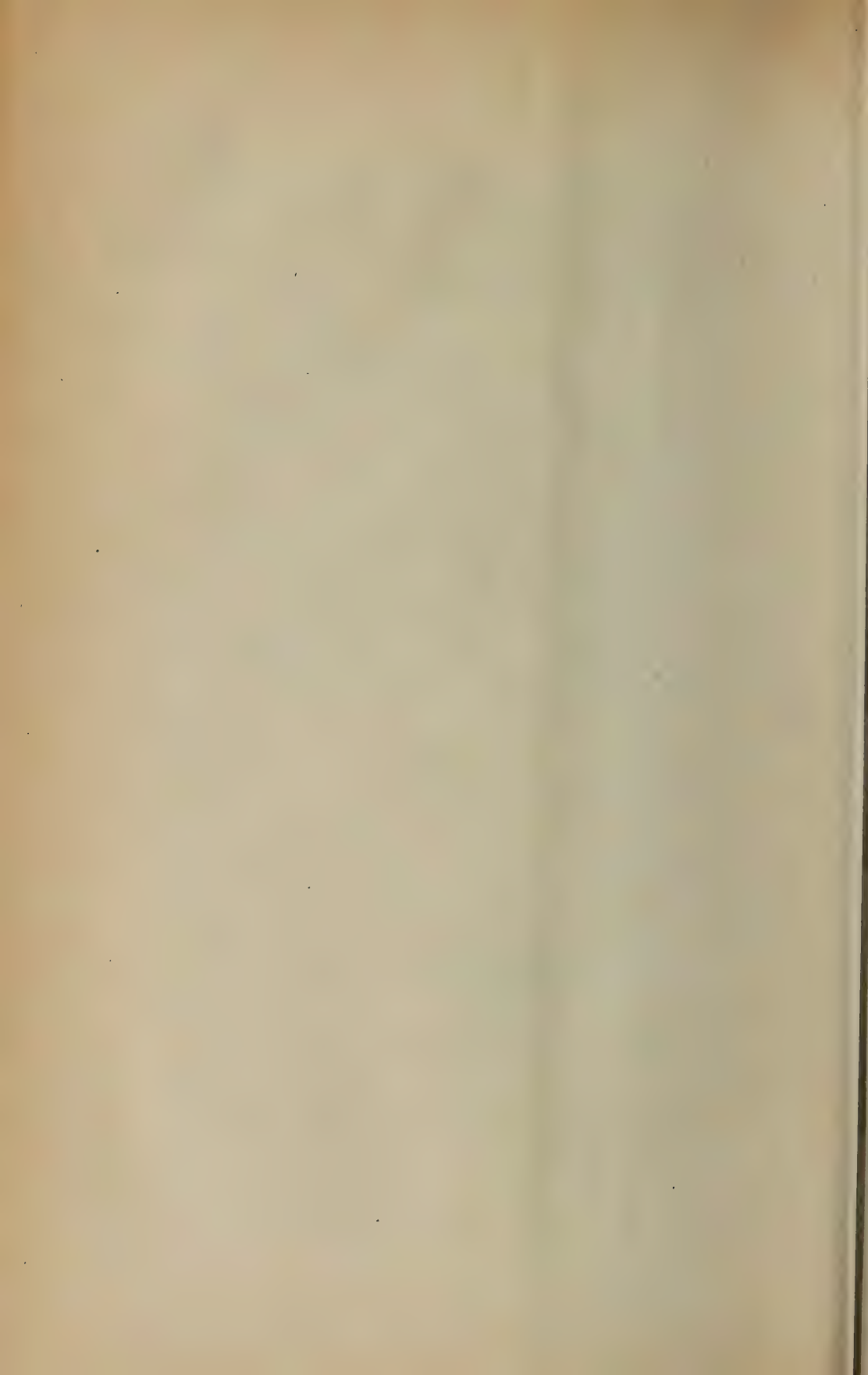
che avea conosciuto derivarne all' anima ed al corpo. E questi erano la sanità della persona, il prolungamento della vita naturale, e della soprannaturale la custodia: sicchè, vinto il tentatore, egli diceva, nella tenzone della gola, non osa ordinariamente tentare di libidine; ma per contrario dopo l' eccesso del mangiare e del bere, esso gagliardamente ci tenta, e il più delle volte ne riporta nostro malgrado pieno trionfo.

Infra gli altri beni aggiungeva l' intendimento della scienza divina, il quale egli osservò essere stato copiosamente conferito ai tre fanciulli ebrei, che furono stimati savissimi sopra tutti i Satrapi del regno. E ciò diceva essere avvenuto, perchè eglino, spregiati i cibi delicatissimi della mensa regia, si contentarono de' semplici e grossi e della pura acqua.

Insegnò che questa virtù spegne il fuoco della concupiscenza, e che però insino che Eva fu nel paradiso terrestre astinente, si conservò vergine; ma non sì tosto ruppe le leggi dell' astinenza, che in sè stessa provò la ribellione della carne. Egli pertanto ricordava che il cibo si dovesse prendere, come medicamento a ristoro delle forze, che altrimenti chi con soverchia delicatezza nel mangiare e nel bere nudrisce il suo corpo, aguzza la spada al suo nemico e gli somministra forze alle quali non potrà poi resistere.

Affermava che questo vizio assai difficilmente si guarisce, perchè la disordinata dilettazione della gola stringe il goloso con vincolo quasi indissolubile; onde avviene che, essendo stato il demonio ministro per congiungere esso goloso col vizio della gola, Iddio solo è quegli che può separarli e disgiungerli.

Spiegò assai acconciamente quel luogo dell' Ecclesiastico : — *Non te effundas super omnem escam* —. Questo spargimento, egli dicea, dell' animo e del corpo si fa sopra le vivande, quando l' uomo con tale ardore si lascia a quelle trarre, che quasi altro pensiero in sua vita non ammette. Questa specie di peccato di gola fu con altre quattro da esso descritta con quel suo noto esametro che dice : — *Praepropere, laute, nimis, ardenter, studiose* —. I quali difetti, egli dice, si verificano, quando la gola ci stimola a mangiare, prima che se ne senta il bisogno ; o quando ella va in cerca di laute e squisite vivande; o quando vuole che il cibo sia preparato con troppo studiata accuratezza ; o allorchè trasmoda nella quantità del cibo stesso, necessario al proprio sostentamento, o con soverchio ardore si gitta sopra le imbandite vivande [1].

1) D. Th. 2. 2. Quae. 148. art. 4.

CAPO XVII.

Della mansuetudine di Tommaso.

Questa virtù che secondo il lume della retta ragione raffrena l' impeto dell' ira, si riduce per ammaestramento del Santo Dottore al dono della fortezza, di cui è proprio rincorare l' anima, non solamente ne' gravissimi pericoli, ma anche fortificarla nelle affannose molestie, che ne muovono all' ira e allo sdegno, cui la mansuetudine congiunta colla fortezza pone a terra [1]. Ora, quanto Tommaso si rendesse per questa virtù accetto a Dio e agli uomini, apertamente il dimostreranno le sante vendette da esso prese delle ricevute ingiurie, e l' animo suo sommamente mansueto in soffrirle, come in seguito diremo.

Primieramente spiccò questa sua virtù in quella lunga prigionia, di sopra mentovata, nella rocca di

1) Sup. 2. Sent. d. 44. quae. 2.

S. Giovanni, in cui per lo spazio continuato di circa due anni rinchiuso e maltrattato da' suoi, stancò e vinse l'altrui malvagità con la mansuetudine. Fu quivi non meno molestato da una sua sorella maggiore, la quale più degli altri il combatteva, acciocchè egli si spogliasse del sacro abito della religione; dove esso per vendicarsi delle ricevute offese, ridusse la medesima sorella, co' suoi santi ed efficaci discorsi, a vestirsi dell' abito delle sacre Vergini nel monastero di S. Benedetto di Capua, dove eletta Abbadessa esemplarmente visse e santamente morì. Ma non meno si dimostrò dolce e mansueto col Conte Rinaldo, suo fratello, chè quantunque l' avesse provato suo fiero perseguitatore, dentro e fuori del predetto carcere, nulladimeno l' amò cordialmente, e nella morte di lui con abbondanti e amare lagrime l'onorò.

Di poi quando posto in libertà, fu dal Generale dell' Ordine mandato in Colonia per istudiare teologia sotto la disciplina di Alberto Magno, stimato da' suoi condiscepoli di rozzo e tardo ingegno, era dai medesimi per soprannome chiamato il bue mutolo; egli nondimeno non curante di simili irrisioni e beffe, con grande mansuetudine le tollerava senza mai aprir bocca, ad imitazione di nostro Signore, nella sua passione sì fieramente schernito e dileggiato, di cui parlando il Profeta dicea: — *Quasi agnus coram tondente se obmutescet et non aperiet os suum* [1]. Oltre a ciò il solo silenzio di Tommaso, per lungo tempo da esso praticato, fu certissimo argomento dell' animo suo dolce e mansueto.

1) Isais. 53. cap. 7.

Ma non meno si può argomentare questa virtù nel santo Dottore da un solenne congresso, che ebbe in Parigi col P. Giovanni Peckam Inglese de' Minori, che fu poi assunto all'Arcivescovado di Cantorbery, opposto a S. Tommaso, il quale benchè nel fervore della disputa maltrattasse il Santo con parole ampollose e pungenti, ei nondimeno con altrettanta mansuetudine gli corrispose; dimostrando in quella improvvisa occasione, quanto altamente radicata fosse nel suo cuore la massima cristiana che lasciò scritta: — *Sicut honor est separare se a contentionibus, sic ignominia est in contentione os suum convicio maculare* [1] —. E con tale religiosa modestia ugualmente e con la penna ammaestrò altrui, dover essere sbandite dalle Accademie le risse, l'immoderate contese, e le vane ostentazioni di saper confondere l'emulo con sofistici argomenti. Il che sovente, egli dicea, è costume de' dialettici; lodava però le discrete conferenze e le quiete disputazioni, dicendo: — *Utilis est autem humilis collatio et pacifica disputatio* [2].

Si ammira parimente questa eroica sua mansuetudine ne' tanti suoi scritti, in cui non mai si trovano nè detti pungenti, nè invettive, nè ingiurie, le quali, come invecchiate e inasprite piaghe nel popolo cristiano, erano fortemente compiante da S. Gregorio Nazianzeno [3]. Anzi l'Angelico Dottore, per osservazione singolarmente di Sisto da Siena e del Vasquez, ebbe mai sempre in tale riverenza i Padri che con ogni caritatevole affetto ricoprì i loro difetti,

1) De erudit. Principum. Cap. 6. lib. 7.
2) Nel luogo citato.
3) Orat. 26.

sorgendo prontissimo alla difesa dei medesimi, scusandoli con dire esser loro talvolta scorsa la mano o la penna [1].

Si leggeva ancora nel volto sempre sereno del Santo questa virtù, mentrechè, come depongono i testimoni per la sua canonizzazione, non fu mai veduto turbato o iracondo, ma sempre con serena e allegra faccia. Nè si hanno da disprezzare somiglianti testimonianze, essendochè il volto è specchio fedele degli affetti dell' animo, di modo che nella fronte, nelle gote e negli occhi del Santo si potea mirare di fuori quella grande mansuetudine, che di dentro nel medesimo risedeva. Il perchè potea ripetersi di lui quell' elogio che rendette a S. Martino Sulpizio Severo, dicendo: — *Nemo unquam illum vidit iratum* [2] —.

Quando poi gli occorreva di dover correggere altrui, usava maniere non aspre e pungenti, come sono usati alcuni, ma sì dolci e soavi, che ben si conosceva che egli, secondo l' insegnamento di S. Agostino, aveva in odio il vizio, e non già la persona [3]. Il somigliante fece in tutte le scolastiche disputazioni, come dicono alcuni antichi scrittori i quali trovaronsi presenti alle sue scolastiche conferenze, o lo seppero da coloro che vi si erano trovati [4]. E per quanto brio e per quanta alterigia si fosse in disputando con lui dimostrata, egli si vide sempre padrone

1) Sist. Sen. Biblioth. lib. 5. annot. 126.

2) Sulp. Su. Vita di S. Martino.

3) La massima di S. Agostino era questa: — *Diligite homines, interficite errores.* —

4) Boll. p. 712. n. 77.

di sè medesimo e delle sue passioni, sempre fedele osservatore dell' avvertimento dello Spirito Santo, di mantenere costantemente l' animo pieno di dolcezza: — *Fili, in mansuetudine serva animam tuam* [1] —.

Encomiando l' Angelico Dottore questa virtù, il cui modello ci ha proposto Gesù Cristo nella sua persona adorabile, ci addita in poche parole tutte quelle utilità ch' ella può recarci; e ci fa altresì venire in cognizione di quelle che ne ricavò egli stesso, non solo per avanzare ogni dì più nella via della perfezione, ma per procacciarsi nuovi lumi e cognizioni vie più sublimi. La cristiana mansuetudine, dice S. Tommaso, ci rende famigliare la presenza di Dio, c' innalza ad intendere le cose divine, perchè rende l' animo nostro padrone di sè medesimo; ci fa reprimere la collera, e ci trattiene dal fare resistenza alla verità, che sempre conviene rispettare, da qualunque parte ella ci venga.

Se non che questa sua dolcezza di costumi, fino all' estremo suo spirito da esso conservata, lo rese amabile a tutti che seco conversarono; e nell' ultima sua malattia singolarmente caro ai monaci Cisterciensi di Fossanova, nel cui monastero, come si dirà in seguito, si morì, siccome ancora gratissimo verso tutti coloro che in questo frangente lo servirono. Egli diceva che in questa virtù era riposta la vera nobiltà dell' anima, che non può dalla rusticità esser mai superata; e se gli amatori del mondo vedonsi talvolta da quella degenerare, si è, perchè trovasi in essi questa nobiltà scarsa e imperfetta. Imperocchè

1) Eccl. 10. v. 31.

quantunque non siano i primi ad usar termini scortesi e rei, ricevendoli però da altri rigidamente se ne risentono, e doppiamente glieli restituiscono, mostrando con la vendetta il cuore loro ignobile e rusticano; dove i servi di Dio, benchè in parole o in fatti provocati, pacificamente conservano una perfetta nobiltà d' animo ad ogni rusticità superiore. Perciò egli lasciò scritto essere la mansuetudine virtù regia, la quale nel nostro divin Redentore maravigliosamente risplendette, del cui lucente fregio volle che i suoi seguaci fossero adornati.

Egli disse finalmente avere la mansuetudine la virtù della calamita, che se questa a sè trae il ferro, quella i cuori ferrigni. Ella ha forza d' impetrare dalla Divina Maestà quanto le si chiede, secondochè la santa Giuditta per esperienza a Dio dicea: — *Humilium et mansuetorum semper tibi placuit deprecatio* [1] —. Dispone l' uomo al conoscimento di Dio con rimuoverne gl' impedimenti, quali sono l' ira e la contradizione alla verità. Per essa l' uomo mansueto diviene posseditore di questa terra e di quella dei viventi e di sè stesso; e chi per opposto si lascia vincere dall' ira, perde tutto. Per la qual cosa Tommaso fu a ragione da santo Antonino appellato: — *Doctor exemplo et doctrina magistri sui et omnium Domini nostri Iesu Christi, mitis et humilis corde* [2] —.

1) Iudith, 9.
2) S. Anton. nella Vita del Santo.

CAPO XVIII.

Della umiltà di Tommaso;
suoi riflessi intorno a questa virtù.

Ebbe Tommaso un perfetto conoscimento di sè stesso, che è il fondamento necessario della umiltà, ed è la somma filosofia, stimata dai Santi la scienza più alta e più utile sopra ogni altra, essendo questa la via più spedita e sicura per arrivare alla notizia di Dio. Negli anni più teneri così a Monte Cassino, come a Napoli si dimostrò aperto nemico d' ogni fasto e d' ogni vanità, fuggendo gli applausi popolari degli studi. Quando poi fu discepolo di Alberto Magno in Colonia, non disdegnò di avere la ripetizione da un suo condiscepolo, da cui era egli stimato di rozzo e tardo ingegno; avvegnachè Tommaso potesse servire a colui e di ripetitore e di maestro, com' egli ben presto conobbe. La sua umiltà aveva tanto maggior merito appo Dio, in quanto che gli studenti sono più inclinati a far mostra del pro-

prio ingegno e della superiorità loro; ma Iddio che si compiace di glorificare i suoi servi, a misura che sono più schivi di stima e di lodi, permise che nel Santo si riconoscesse una gran bellezza d'ingegno, una singolare penetrazione di mente ed un profondo sapere, congiunto al più solido criterio. Se non che la brama d' attirarsi gli applausi degli uomini non entrava per nulla nel suo desiderio d' imparare; egli solo si proponeva la gloria di Dio e l' interesse della Religione.

Occorse una volta che, leggendo in refettorio, gli fu corretta una parola, come l' avesse mal proferita; e benchè egli sapesse certamente d' averla ben pronunziata, la replicò nondimeno, secondo che gli fu per ignoranza ordinato: e interrogato poi da' suoi Frati della ragione, saggiamente rispose: — Poco importa l' esprimere una sillaba o breve o lunga; ma bene importa assai l' essere umile e obbediente —.

Fu sempre desideroso, ad imitazione di S. Efrem Siro — *non videri, sed potius esse humilem* — come già di questo Santo scrisse S. Gregorio Nisseno [1]; laonde fe' calda istanza a' suoi Superiori di non essere astretto a prendere l' insegne e il grado di Dottore. Alloraquando poi fu promosso al magistero per pura obbedienza, non voleva esser chiamato maestro, professandosi solamente scolare dell' umiltà di Gesù Cristo. Portava vestimenti negletti e vili; era nelle conversazioni affabile, nel favellare grazioso e soave; ed essendogli detto una volta che non era tanto dotto quanto ne correa la fama, il Santo umilissimamente rispose: — E per questo io studio, accioc-

1) G. Miss. Vita S. P. Ephrem.

chè altri resti meno ingannato sul conto mio —. La stessa modestia serbò nelle dispute scolastiche, tenute in varie Università, nelle quali fu più volte insultato con altera procacità da taluno de' suoi emoli, cui egli modestissimo e umilissimo rispondeva soltanto colla forza e sodezza delle ragioni.

La sua umiltà fu ancora ammirata nel rifiuto delle dignità ecclesiastiche, offertegli da Clemente IV, perchè nessuno meglio di lui comprese fin dove giungessero gli obblighi gravissimi di un Vescovo, e per conseguenza la perfezione richiesta per un ministero così augusto. Aveva bene addentro compreso la mente di S. Paolo, quando disse che chi desidera il vescovado, desidera un' opera santa — *Bonum opus desiderat* —. Imperocchè, in commentando queste parole, insegnò che quanto l' Apostolo permette di desiderare ed anche qualifica per buono e Santo, non è già lo splendore della dignità che abbaglia, nè le rendite e altri temporali vantaggi che lusingano l' ambizione e la cupidigia, nè finalmente l' onore del comando e la signoria sopra il Clero subalterno, o l' obbligo di render conto per un intero popolo al sovrano Pastore: avvegnachè ciò deve anzi riempiere di spavento coloro che temono Iddio: — *Quis enim sapiens vult ultro se subiicere servituti et periculo tali, ut det rationem pro omni Ecclesia, nisi forte qui non timet Dei iudicium* [1]? — Ma ottimamente sapeva che quanto in questo ministero v' ha di desiderabile, altro non è di certo che l' affaticarsi continuo per la salute dei suoi fratelli. Quindi dalle doti richieste da S. Paolo

1) S. Thom. 2. 2. q. 185. art. 1. ad. 2.

nel perfetto Pastore, traeva per illazione esser molto più facile di salvarsi nella umiltà del chiostro, che esercitando un ministero quanto sublime, altrettanto ancora formidabile: perchè ciò che basta per la salute ad un religioso, non basta ad un Vescovo, il quale dev' essere già perfetto, e in via di condurre a perfezione coloro che egli ha sotto la sua guardia; — *Ad statum episcopalem praexigitur vitae perfectio* [1] —. Inoltre essendo malagevole a chiunque il conoscere, se abbia virtù così eminenti e così pure intenzioni, onde assicurarsi della propria perfezione, perciò il Santo Dottore per sua grande umiltà e prudenza volle meglio fuggire il governo dei popoli, che sobbarcarsi al peso del loro reggimento, dicendo: — *Tutius declinatur.* —

Con la stessa generosità ricusò parecchi altri gradi ecclesiastici, offertigli da Urbano Papa IV; che perciò il Santo, vago oltre modo della umiltà, per testimonianza di Fr. Reginaldo, si morì contento, ringraziandone in quell' ultimo punto il Signore e dicendo: — *Quia a statu humilitatis non fui assumptus ad praelaturas, ad infulas* —. Da sì profonda umiltà nacque in lui quel sommo rispetto e inesplicabile riverenza verso i Padri e Santi Dottori della Chiesa, come chiaro dimostrano le sue grandi opere. E tuttochè egli avesse la medesima licenza e libertà, che ebbero i Santi di riprender gli eretici con aspre e gravi parole, nondimeno con tutta la forza parlò e scrisse contro di loro, ma senza asprezza, usando con essi della solita sua dolcezza e modestia.

1) S. Tho. 2. 2. q. 185.

I suoi scritti medesimi rendono parimente testimonianza di questa sua virtù, soggettandoli sempre alla censura di santa Chiesa: e nei commenti da lui compilati sopra S. Dionisio — *De divinis nominibus* — asserendo per eccesso di modestia di aver mancato della vera intelligenza del testo, ne domanda l'emendamento; ma se mai avesse per avventura toccato il vero sentimento dell'autore, divotamente ne ringrazia il donatore di ogni bene [1].

Salì finalmente a così eroico grado di umiltà, che in tutto il tempo di sua vita non mai sentì nell'anima sua gusto o compiacimento di vana gloria: onde egli con buona occasione disse e confessò al sopradetto Fr. Reginaldo: — *Deo gratias ago immortales, cum inanis superbiae morbo nunquam laboraverim* [2] —. La qual cosa gli accresce sommo splendore e fregio, attesa la chiarezza de' suoi natali e la molta sua sapienza, e per essere stato nelle materie teologiche, filosofiche e morali l'oracolo del suo tempo. In fatti i professori dell'Università di Parigi, essendo divisi di opinione riguardo agli accidenti eucaristici, risolvettero di consultarlo e di attenersi alla sua decisione. Era questa una testimonianza assai lusinghiera per un giovane Dottore; ma il Santo in cui l'umiltà andava di pari colla scienza, non si prevalse di quel segno di stima: ripose in Dio ogni sua fiducia, indi ricorse al digiuno e all'orazione per ottenere dal cielo i lumi, di che abbisognava. E la sua umiltà fu da Dio coronata, poichè trattò magnificamente la proposta quistione in un'opera che abbiamo

1) Lezione 4. in fine dell'Opera.
2) Cron. Dom. nella Vita del Santo.

ancora, e con tale superiorità di dottrina che, senza contradire alcuno, furono tutti del suo avviso.

Quindi il Papa Giovanni XXII ebbe il destro di esaltare questa rara umiltà di Tommaso, il quale non fu preso dall' ambizione, come gli animi volgari e dappoco; e se a gara gli corsero dietro gli onori, non mai però lo raggiunsero, e se gli diedero replicati assalti, non lo espugnarono giammai. Onde nella Bolla della sua canonizzazione fu dal medesimo Papa appellato: — *Vita terrenorum ambitione semotissimus, etc. non pertinax, non proprio sensui aut prudentiae innitens, et nulla de suae scientiae opinione superbus* [1] —.

Adunque con questa sua maravigliosa umiltà vennero a lui tutti gli altri beni, ogni virtù, dono e sapienza, dicendo lo Spirito Santo ne' Proverbii che dove è umiltà, quivi è sapienza; perchè non attribuendo egli cosa alcuna a sè stesso, ma tutto a Dio, era cosa conveniente che questo vuoto si riempisse delle grazie che il Signore, secondo la sentenza del medesimo Santo, agli umili largamente concede. Egli dicea per nostro ammaestramento che ognuno, per giusto che sia, può e deve senza nota di falsità stimarsi ad ogni altro inferiore, sì per gli occulti proprii mancamenti, come per le virtù da lui nel prossimo ignorate; nella maniera appunto che onesta donzella alla maritata si umilia e sottopone con questo concetto, che quella forse sia più di lei fervente e divota. Ma poniamo (soggiunse il Santo) che sia perfettissimo l' uno e pessimo l' altro, l' uno e l' altro però

1) Bulla Can. § 3 e 7.

due persone rappresentano, e di sè stessi e di Cristo. Se non vuole adunque il buono umiliarsi al reo per ragione della persona di lui, debbe ciò fare, perchè quegli è immagine di Dio [1].

Egli parimente in questo proposito insegnò che la virtù dell' umiltà per sua natura si antepone alla verginità, e che l' infinita umiltà è fina superbia, e che questa virtù tutte le altre indirettamente stabilisce, tenendo essa lontana la superbia; e che il conoscimento del vero all' umiltà dispone, e questa alla sapienza; e che l' umiltà alle virtù teologali si avvicina; mentrechè l' anima a titolo di riverenza a Dio si soggetta, e per rispetto di lui agli altri ancora. Diceva altresì che l' umile non maggiormente si maraviglia, che quando viene il proprio merito commendato, e per contrario il superbo, desideroso di onori, non mai tanto si contrista, che quando viene dispregiato [2].

Ad elogio finalmente di questa virtù lasciò scritto che l' umiltà è la prima virtù de' Cristiani, e fondamento e origine delle altre virtù; è segno evidentissimo di predestinazione, supplisce nell' uomo la mancanza degli altri beni; è l' ornamento dei grandi ne' quali essa maggiormente risplende, ed è più grata a Dio e ad essi più fruttuosa, e che quanto più fugge la gloria, tanto più la gloria la segue. L' umiltà è nutrice della carità, la quale quando viene offesa, essa n' è la sola riparatrice, siccome per contrario la superbia è la madre dell' odio; questa virtù non solamente per sè stessa è grazia, ma di tutte le altre virtù è dolce ricettacolo; è accorta e sagacissima, e

1) Lect. 1. sup. cap. 2. ad Philipp.
2) Sent. dist. 33. q. 3. ad 7. et alibi.

come tale chiaramente si dimostra nella divisione de' beni, che con tanto suo vantaggio essa con la superbia fa nel mondo. Conciossiachè l' umiltà sceglie per sè la sustanza delle cose, e la superbia l' apparenza; quale elegge per suo ricetto basse valli, ove scorre vitale umore ed ogni benedizione, e questa vuole monti altissimi ove soffiano impetuosi venti, de' quali essa pascendosi e gonfiandosi arida e secca diviene ed è vicina al pricipizio; quella prende per sè il frutto, e questa il fiore, secondo il detto del Profeta: — *Date florem Moab* —; per cui, come interpreta egli medesimo, viene inteso il superbo, che si gloria della gentilezza del paterno sangue. La superbia infine si appaga della sola bellezza, e quella della bontà; la superbia per sua parte riceve la paglia, e l' umiltà il buon frumento; quella si contenta dell' ombra dell' onesto, ma questa della stessa onestà. Furono questi intorno alla umiltà i sublimi e memorabili sentimenti di Tommaso, degni di essere considerati seriamente, acciocchè s' invaghisca ognuno di questa sì bella, sì giusta e necessaria virtù, la quale ci rende somiglianti al Salvatore del mondo.

CAPO XIX.

Della volontaria povertà di Tommaso.

L' Angelico Dottore non solo pose in non cale gli onori mondani, ma eziandio le ricchezze e gli altri beni terreni, struggendosi di desiderio solamente per gli eterni. Dimostrò a maraviglia questo generoso sentimento, quando fin dai primi suoi anni si ritirò nell' umile povertà della religione; e con magnanimo disprezzo rifiutando gli onori e le ricchezze della casa, intese a farsi ricco solamente nel cielo, a cui conoscendo essere scala la perfetta osservanza della volontaria povertà, ne fu in tutta sua vita geloso custode. Ond' egli dava per consiglio, che chiunque volesse seguir Cristo perfettamente, si dovesse insieme sposare con la povertà, dicendo essere secondo retta ragione che l' uomo lasci le cose mondane, per seguire con cuore generoso e costante Gesù Cristo [1].

1) Sum. 2. 2. q. 186 art. 3.

Supplicavane a questo effetto quotidianamente il Signore con quella sua divota orazione: — *Da mihi, Domine, cor nobile, quod nulla deorsum trahat terrena affectio* —; come ancora che egli, senza essere sollevato a gradi maggiori, fosse mantenuto nel pacifico possesso della povertà religiosa. Quest' umile sua domanda fu dal Padre delle misericordie benignamente esaudita, con rivelargli che il suo cuore non si sarebbe piegato giammai alle cose terrene, nè tampoco si sarebbe mosso dallo stato intrapreso di povertà. Fece chiaro conoscere il suo grande amore per questa virtù, allorchè, tornando da visitare le sacre reliquie, conservate nella chiesa di S. Dionisio fuori di Parigi, rispose agli scolari, desiderosi ch' ei fosse signore di quella città, che amava meglio di possedere le omilie di S. Giovanni Crisostomo sopra S. Matteo, che aver la signoria di Parigi. Colle quali parole imitò S. Girolamo che anteponeva la tonaca, tessuta di palme, di S. Paolo, primo Eremita, alla porpora reale e alla cupidigia di comandare. E infra l' altre ragioni assegnate per ammaestrare i suoi discepoli, una si fu questa: — *Civitas enim haec, si esset mea, propter curam regiminis contemplationem divinorum mihi criperet, et consolationem animi impediret, quam Scriptura donaret. Quanto namque quis amplius pro amore temporalium premitur, tanto periculosius a coelestibus elongatur* [1] —.

Ebbe Tommaso tanto a schifo e in tanta abbominazione, qual novello S. Francesco di Assisi, la pecunia, che volendo alcuni dargli certi denari, per

1) Mombrit. Vita di S. Tommaso.

niun conto li volle accettare, dicendo di non avere la borsa di Giuda per serbarveli dentro. Abborriva egualmente l' intrattenersi e il trattare con uomini avari; onde mentre un giorno fu salutato da un usuraio, a lui per avanti ignoto, ma per divina rivelazione allora per tale conosciuto, il risalutarlo non fu altro che dirgli un po' bruscamente in odio della sua avarizia —: I tuoi denari saranno sempre sterili e senza frutto —. Era poi della povertà così severo osservatore, che anche nelle cose esteriori con estrema gelosia la custodiva: onde scrivendo la sua famosa Somma contro dei Gentili, per mantener viva la pratica di questa virtù, si serviva per iscriverla con santa industria dei piccoli brani di carta, e delle lettere che riceveva e ancora delle copertine di esse.

Questa medesima povertà amava a dismisura nell' abito, a segno che dovendo in Parigi esser promosso al magistero, e vedendolo i discepoli portar la tonaca sì logora e consumata, lo confortavano a vestirsi d' un' altra migliore. Ma il Santo non si rendette alle loro persuasioni, dicendo che di ciò niente si curava, perchè il suo gran Padre Domenico in tal maniera era usato di comparire.

Ma quanto fu povero di roba, altrettanto era egli ricchissimo di spirito; non ignorando che la nuda e sola povertà, se non è particolarmente dalla pazienza accompagnata, poco o nulla giova, usando dire che la povertà del monaco impaziente era una spesa senza guadagno. Fece ne' suoi opuscoli in favore dell' evangelica povertà un' aspra invettiva contro chi pretende di offuscare la sua chiarissima fama, la cui gloria fin dalle fasce e dalla culla dell' umanato

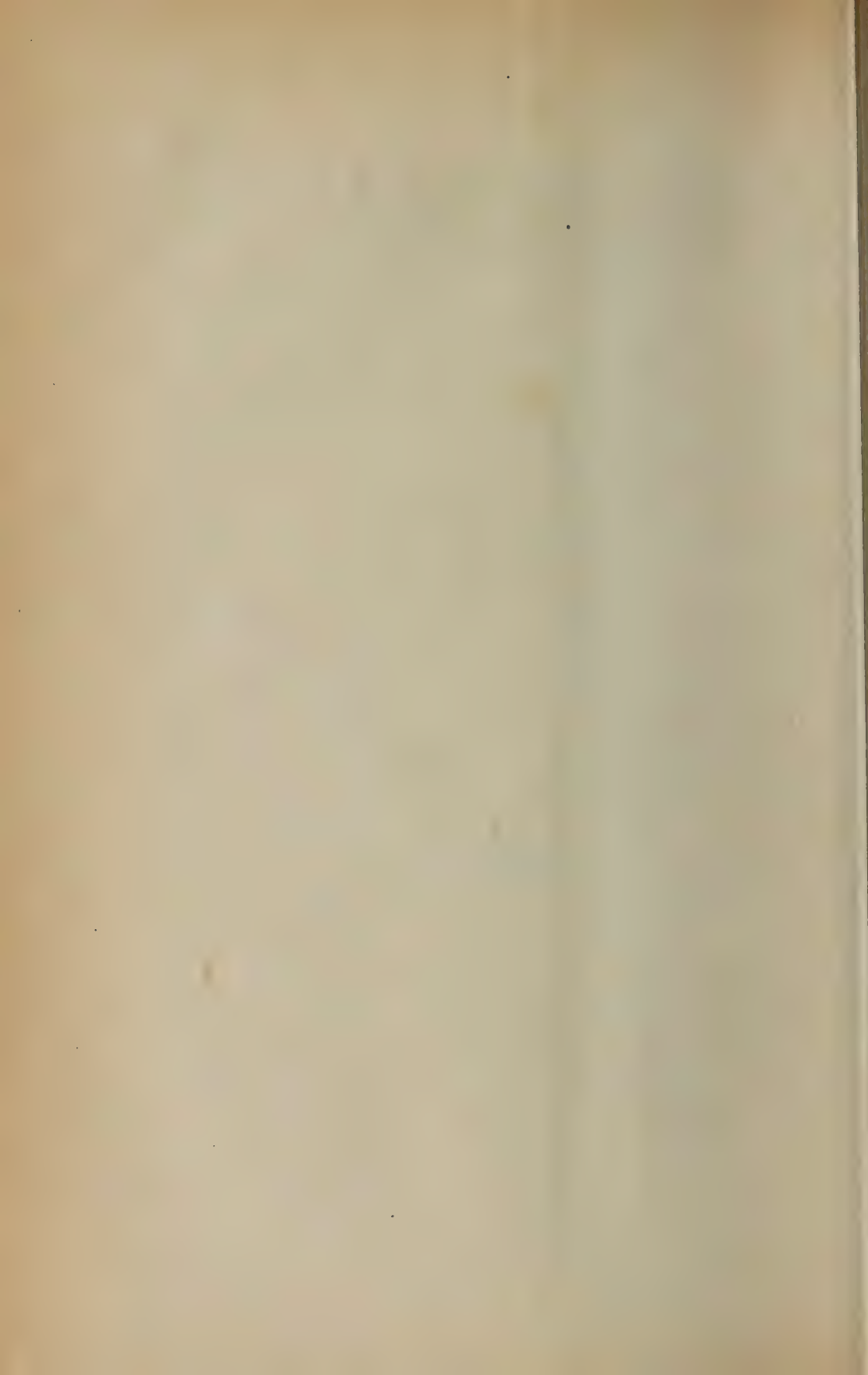
Dio più che mai si rendette illustre [1]. Ma perchè non cada in pensiero di alcuno che la povertà, dal divino Infante volontariamente assunta, fosse da esso abbandonata nell' età più ferma e virile, ecco quanto egli dice di sè stesso: — Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli i loro nidi, ma il figlio dell' uomo non ha ove posare il proprio capo —.

Assomigliossi pertanto da esso il povero di spirito al Redentore, il quale visse esternamente povero e internamente ricco; così, egli soggiunse, i seguaci di Cristo in questa virtù sono poveri in cella e ricchi in coscienza: per tal modo furono vedute in Tommaso a maraviglia combinate insieme e povertà di roba e ricchezza di spirito. Asseriva per altrui documento, esser cosa assai difficile e rara che si trovi alcuno posseditore di grandi ricchezze, il quale non sia da esse posseduto o almeno allettato: aderiva per avventura in questo suo sentimento allo spirito generoso del santo Pontefice, suo contemporaneo, Clemente IV, il quale scrivendo a S. Luigi, Re di Francia, infra l' altre cose gli diceva: — *Nec nos divitiae sibi subiiciunt, quas nunquam permisimus dominari; immo (quod laeti referimus) quem servum habere nequeunt et comitem dedignantur* [2] —.

Confermava questo suo detto coll' esempio dell' altro santissimo Pontefice, Gregorio Magno, il quale stimando di servire maggiormente a Dio nel suo palagio e nello stato secolare, fu da tanti pensieri che ogni giorno più gli crescevano, combattuto, che non già tanto nell' estrinseca apparenza, quanto nell' in-

1) Opusc. 17. cap. 15.
2) Clem. IV. Ep. 12. tom. 2.

trinseco della mente si sentiva forte ingombrato. Perciò, conchiude l'Angelico Dottore, niente fa l'animo tanto libero, quanto il non essere occupato intorno alle ricchezze; è questa la via che conduce al vivere perfetto. Dichiarava però che la perfezione essenziale della povertà non tanto era posta nell' attuale ed esteriore rinunzia degli averi, quanto nello star sempre preparato e disposto a privarsi di tutto, quando il bisogno lo richiedesse, con lasciarne intanto ogni attaccamento ed affezione [1].

1) Thom. Sum. 2. 2. qu. 184. art. 7.

CAPO XX.

Della sapienza
e della intelligenza che ebbe delle Sacre Scritture.

Il prezioso dono della sapienza, appellato da Tommaso il più eccellente fra i doni, si possiede da chiunque è dotato di forte intelletto, acciocchè possa conoscere cose rare e maravigliose, lontane dalla comune conoscenza, con sì ferma certezza da formarne buono e intero giudizio, e sappia ancora ammaestrarne altrui. Ma sì fatta sufficienza, che talvolta a forza di studio e di vivacità d' ingegno si acquista, trovasi in altri, a sentenza dell' Angelico, per una tal connaturalezza ed unione alle cose divine, delle quali può fare sano e fermo giudizio [1]. Ora Tommaso che sì altamente descrisse la sapienza, ne fu a gran dovizia arricchito, come attestò il sommo Pontefice Giovanni XXII nella Bolla di canonizza-

1) Ethic. lib. c. 8.

zione, adattandogli queste parole dell' Ecclesiastico: — *In medio Ecclesiae aperuit os eius, et implevit eum Dominus spiritu sapientiae et intellectus* [1] —. Si ammirò dunque in Tommaso un' alta sapienza, non come sola intellettuale virtù, ma come sapienza infusa dallo Spirito Santo, da lui ricevuta per una sua connaturalezza e affinità alle cose divine, da esso nutrita con incessanti orazioni. Onde prima dei lunghi suoi studi, e innanzi ch' ei salisse in cattedra, si volgeva agli esercizi divini, come si legge nella predetta Bolla; accennando il Pontefice a quali fonti egli attingesse la sua grande sapienza, che furono il sacrosanto sacrifizio della Messa, la quale ogni giorno celebrava, la sua gran divozione e il sovente picchiare con lagrime alle porte del cielo. Ciò egli con buona occasione, come scrisse il santo Arcivescovo di Firenze, raffermò a F. Reginaldo, suo compagno, dicendogli di avere imparato più per via di orazione che di studio [2]. Questo fu adunque il mezzo praticato da Tommaso, non discordante dalla sua teorica, perchè gli fosse infusa la divina sapienza; onde lasciò scritto a perpetua memoria: — *Cum sapientia donum Dei sit, non debet aliquis attentare violentia studii, Deo irrequisito, eam acquirere* [3] —.

Ora quali fossero i beni che seco arreca la sapienza, furono dal nostro Santo, qual perfetto possessore di essa, spiegati nel suo sermone di S. Tommaso Cantuariens, con ravvisare la similitudine che passa tra questa e la beatitudine, e con riconoscere

1) Eccl. cap. 15.
2) S. Anton. nella Vita del Santo.
3) De Erud. Prin. Lib. 5. c. 10.

proporzionalmente in ambedue sette doti eguali. Imperciocchè il sapiente, a somiglianza del Beato, gode anzi tutto in questa vita la dote della chiarezza, che apparisce nel suo volto sempre sereno; l' impassibilità, mediante la pazienza e la mansuetudine; ha la sottigliezza che dimostra nel penetrare le cose ascose ed occulte; l' agilità con la quale apprende velocemente il tutto; ha la dote del conoscimento, la quale si conferisce, acciocchè in ogni scienza ne ammaestri; ha la dilezione che escludendo ogni invidia, comunica agli altri i beni conosciuti; ed ha finalmente la fruizione di qualunque bene: perciocchè chi ha seco Cristo, che è la vera sapienza, possiede per conseguente ogni bene, secondo il detto del Savio: — *Venerunt autem mihi omnia bona pariter cum illa* [1] —.

Ma perchè la sapienza, secondo la dottrina del nostro Santo, propriamente consiste nel conoscimento di Dio e delle cose a lui appartenenti, noi pertanto tratteremo della profonda scienza delle Sacre Scritture, essendone autore Dio stesso, il quale, com' egli dice, dà le chiavi dell' intendimento a' Dottori della Chiesa, a' santi espositori, agli umili, agli amici dell' orazione, agl' innocenti, stando scritto: — Nell' anima rea di colpa e di mala volontà non entrerà la sapienza [2]. — Ora concorrendo in Tommaso in grado supremo le dette prerogative, aggiuntoci l' angelico suo intelletto e l' altissima sua teologia, conviene per necessità confessare che gli fossero dall' alto

1) Sapien. c 7. 11.
2) Sapient. I.

interamente svelati e rivelati i sensi più profondi, e i misteri più reconditi della Sacra Scrittura, antica e nuova, la quale egli in gran parte felicemente commentò, portando con eguale pietà ed erudizione i veri sentimenti del testo, e secondo la lettera e secondo lo spirito. Onde a ragione Fabiano Giustiniano, Vescovo d' Aiace, nel suo commentario sopra la Sacra Scrittura ebbe a dire: — *Sanctus Thomas Aquinas in Sacrae Scripturae interpetratione adeo excelluit, ut omnes pene sensus litterales et mysticos, vestigiis Patrum inhaerens, assequutus fuisse videatur* [1]. —

Il più profondo fra i Dottori attesta, che quand' anche avesse faticato dall' infanzia sino alla decrepita età per acquistarsi qualche intelligenza delle Scritture, nondimeno dopo tutto questo tempo sarebbe forzato a confessare, essere infinitamente maggiore il numero delle cose non peranche intese, di quelle onde potesse vantarsi di avere una cognizione perfetta. Vero è che il Signore non per altro fine ha parlato che per istruirci: e un santo Papa disse a ragione che le divine Scritture sono come una lettera di Dio alle sue creature [2]. Ma è vero altresì che per darci una più alta idea di sua grandezza, e per vie più eccitare la nostra attenzione e il nostro rispetto, lo Spirito Santo ha parlato sovente con oscurità misteriosa. Quanto v' ha ne' suoi detti accomodato alla debolezza de' nostri lumi, tanto basta per ammaestrarci de' nostri doveri; ma le cose annunziateci più conformi a quella luce inaccessibile

1) Lib. I. par. 1. cap. 16.
2) S. Greg. L. 4. ep. 84.

in cui dimora, tendono del pari ad umiliare l' umana superbia, e a farci raddoppiare lo studio e la fatica, senza però mai riporre in esso la nostra fiducia [1].

Tommaso, pieno di queste idee, e persuaso che l' umiltà e la purità di cuore aprono la via a meglio comprendere il senso vero delle Scritture, affaticavasi a perfezionarsi ogni dì più e coll' esercizio delle virtù, e col rinunziare del tutto a quanto avrebbe potuto distrargli la mente, o dividerne l' attenzione. Il ritiro, il silenzio, la mortificazione lo misero in istato di raccogliere qui in terra i preziosi frutti di quegli alberi, che hanno la loro radice nel cielo, giusta l' espressione di S. Girolamo: e in cotal guisa disposto trovò ne' libri santi tutto quello che vi cercava, cioè la scienza della salute, le regole della vera pietà e i principii della più sana teologia. Quella divina parola che del continuo meditava, fu quale rugiada che se gli sparse nell' anima, e qual celeste luce che ne dissipò tutte le tenebre. Siccome egli non leggeva i libri santi, se non per rimanerne edificato istruendosi; così quello spirito medesimo che li dettò, gliene diede la chiave. Qual catena di misteri non si aprì agli occhi della sua fede in quelle cinque parole, che S. Paolo contentavasi di sapere, e di spiegare nell' adunanza de' Cristiani! Sotto l' ombre della legge egli rilevò lo splendore dell' evangeliche verità, e nelle molteplici antiche cerimonie ravvisò l' efficacia de' Sacramenti della nuova alleanza.

Il Salterio, chiamato da S. Basilio compendio di tutti i libri canonici, e tesoro che in sè racchiude

1) S. Aug. ep. ad Volus.

una perfetta teologia, fermava più d'ogni altro libro tutta l'attenzione del santo Dottore; conciossiachè in que' divini cantici egli contemplava il grande mistero dell' Uomo-Dio, la speranza della risurrezione, la promessa della gloria, tutto ciò che spetta alla sua fede, alla sua Chiesa, alla sua grazia, al suo regno. La spiegazione, da lui lasciataci de' primi cinquantaquattro Salmi, ci fa conoscere con quanta chiarezza ne possedesse l'intelligenza. Non avviene forse mai che si leggano i Commentarii di lui sopra i libri del Vangelo, e sopra tutte le Lettere di S. Paolo, senza che si ammiri, fors'anche più, quel copioso lume onde fu dal Signore illustrato, per intendere a fondo il senso delle divine Scritture. Le quistioni della sua Somma, ov' egli tratta dello spirito delle ceremonie legali, de' sacrifizii, de' sacramenti e di quanto v' ha di misterioso nella legge scritta, possono tenersi in conto d' un eccellente squarcio della più grande fra le sue Opere.

L'Angelico Dottore scriveva quei Commentarii in circostanze le più svantaggiose, le quali nondimeno non furono da tanto di distrarlo dalla meditazione delle Sante Scritture; e la grazia che lo tenea raccolto dentro di sè medesimo, gli dava a godere d' una tranquillissima pace. Commentò in Parigi il Libro d' Isaia, quello di Geremia e l' Epistole di S. Paolo, mentre l' Italia era tutta in rivolta, la città d' Aquino distrutta, la Lombardia messa a ferro e fuoco dall' ira di Federico II. Nel commentare l' Epistole di S. Paolo, dubitava un giorno di non toccare il vero senso dell'Apostolo; ma come porse a Dio le sue divote preghiere, furono in tutto dileguati

i suoi dubbi, e fu illuminato intorno alla vera dichiarazione del testo, potendo dire col Savio: — *Invocavi et venit in me spiritus sapientiae* [1] —. Ma di gran lunga maggiore fu il beneficio, ricevuto altra volta per dileguare i suoi dubbi; e questo fu, quando la gran Madre di Dio col santissimo Figlio in braccio si degnò d' apparirgli; e non contenta d' avere in tal guisa confortato Tommaso, intercedendo per lui appo il medesimo, gl' impetrò, per testimonianza di S. Vincenzo Ferreri, la risoluzione di quanto chiedeva [2].

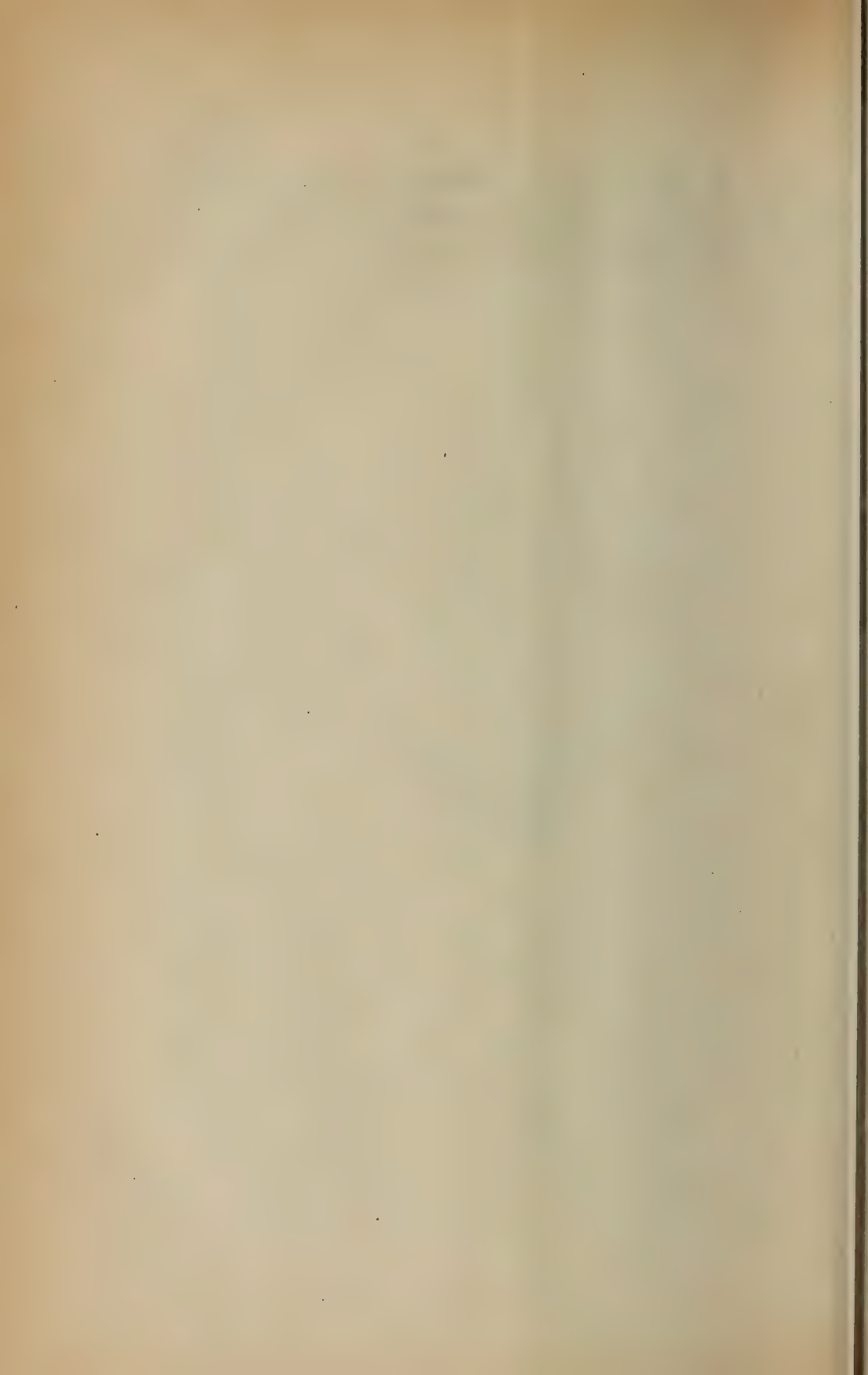
Portava grandissima venerazione alla Sacra Scrittura, chiamandola il cuore di Cristo, come quella che apertamente ci dimostra il cuore e la volontà del medesimo Redentore, e soggiungeva: — Avanti la sua santa Passione era chiuso questo cuore, perchè chiusa ed oscura era a noi la Sacra Scrittura; ma poichè egli patì, quella talmente aprissi, che si rendette a' sacri interpreti intellegibile e chiara, mentrechè essi hanno potuto discernere e considerare, come debbano esporsi le profezie —. Affermò per tre capi chiamarsi Sante le Scritture, perchè provengono dallo Spirito Santo, perchè cose sante racchiudono, e perchè l' anima arricchiscono di santità. Raffermò ancora esser giustamente dato alla Sacra Scrittura il titolo di porta: perchè essa ne introduce al conoscimento di Dio, perchè parimente custodisce la vita spirituale, a somiglianza della porta dell' ovile, che tenendosi serrata, custodisce bene le pecorelle, e vieta a' lupi l' ingresso; così la Sacra Scrittura contende agli ere-

1) Sapient. cap. 7.
2) Nel sermone di S. Tommaso.

tici il passo e li tiene lontani dal nuocere ai Fedeli. Per nostro ammaestramento ne avvisò doversi sporre in tal maniera le sacre Carte, che non si porga il destro d' irrisioni e di beffe agl' infedeli. Dichiarò esser furto spirituale, occultar la vera intelligenza di esse; come trarle ad altro non legittimo senso e fine, essere spirituale adulterio. Asserì non poter questo sacro Codice soggiacere a falsità, essendo dalla stessa divina sapienza dettato, e dalla medesima indirizzato alla manifestazione della verità, alla salute necessaria dell' uomo. Tommaso, qual perfetto discepolo di Gesù Cristo e Dottore zelante della Religione, ebbe il più puro e ardente amore per la verità e per la salvezza degli uomini; egli cercò l' una e l' altra con grande studio nelle sacre Pagine, e l' amò per sè stessa, non già per l' onore che quindi a lui ne veniva.

Non ignorava che uomini dottissimi, i quali erano stati la maraviglia del loro secolo, dopo avere illustrato la Chiesa colla loro dottrina e co' loro scritti, l' aveano poscia scandalizzata colla loro caduta, per essersi troppo affidati al loro ingegno. Il santo Dottore pertanto, affine di scansare con sicurezza maggiore cotesto scoglio, tutto si volse allo studio profondo delle Sacre Scritture, a ben discernere ciò che nel campo fertile della Chiesa seminò la fede de' nostri Padri, e a coltivare diligentemente questo seme di vita, lasciando mai sempre illeso il vigore di quel primo germe che servì alla moltiplicazione. Ondechè, per favore speciale del cielo, a lui fu dato di proporre principii tanto certi e dottrina così ortodossa, che si possono leggere tutti i suoi scritti con piena sicurezza, e senza timore alcuno

d' esser tratto in inganno. Tommaso, arricchito per tal modo di tanta sapienza, impugnò, come già disse Leone XIII, tutti gli errori dei tempi passati, e somministrò invincibili armi per confutar quelli che sarebbero sorti con vece assidua in avvenire [1].

1) Enciclica del 4 d' Agosto 1879.

CAPO XXI.

Della contemplazione di Tommaso; suoi ammaestramenti intorno a questo dono.

Al sublime dono della sapienza di Tommaso corrispose egual dono di contemplazione; e tuttochè l' essenza di questa consista nell' intelletto, è nondimeno originata dalla carità verso Dio. Ella è questa, egli dice, la perfezione della vita contemplativa, di vedere non solo la divina verità, ma eziandio di amarla [1]. E questo amore si accende nell' anima contemplante, col fissare gli sguardi nel sommo Bene, con molto maggiore felicità di quello che avvenga all' amore sensitivo, mirando frequentemente gli oggetti amati.

Quanto egli della divina contemplazione insegnò, con maggiore felicità potè provare per lunga esperienza, leggendosi nella vita di lui che nessuno

1) 2. 2. q. 45.

lo superò per la grazia della contemplazione; encomio a gran ragione ad esso dovuto, facendo di ciò indubitata fede le frequenti sue estasi, e le soavi attrattive dell' amore di Dio, onde abbandonò ogni terrestre inclinazione [1]. Egli pertanto giunse a sì felice unione con Dio, che nella sua vita sovrumana sperimentò un ratto continuo di dolcezza e d' affetto verso il medesimo, e un' estasi quasi perenne nell' intelletto, sollevato sopra la sua naturale apprensione, a contemplar la prima verità, come trovasi scritto di lui: — *Erat autem illius mens, sic in Deum semper intenta, ut cogitatio illius numquam ab eo discederet* [2].

Fu pertanto da' suoi Frati spesse volte veduto per lungo spazio di tempo sorpreso da altissimo ratto, congiunto con grande abbondanza di lagrime; e singolarmente quando ne' giorni quadragesimali s' intonava quel versetto del Salmo: — *Ne proiicias me in tempore senectutis* [3] —. Videsi altre volte con ammirazione de' circostanti elevato da terra, eziandio col corpo, come gli avvenne nella città di Salerno, dove, orando nella Chiesa dell' Ordine avanti l' altar maggiore, fu di due cubiti da terra innalzato; il somigliante gli occorse in Parigi e a Napoli. E perchè spesse fiate avveniva, ch' egli lungamente si riposava

1) Pizzamano, Vita di S. Tommaso d' Aquino.

2) Flaminius in Vita D. Thomae.

3) Civ. 18. Il versetto è preso dal Salmo 70. Secondo il rito Domenicano in Quaresima dopo il *Nunc dimittis*, si dice o si canta il Responsorio: *Media vita in morte sumus... quem quaerimus* etc. *Sancte Deus, Sancte fortis* etc. Esso versetto fa parte di un Responsorio, che spetta al solo rito speciale de' Predicatori nel tempo suddetto.

in questo beato sonno, era di necessità che i Frati lo destassero.

Celebrava una volta nella domenica della passione nel convento di Napoli, alla presenza di più soldati, ed occorse che quando teneva nelle mani il santissimo Sacramento, rimase da' corporali sentimenti alienato, piovendogli dal viso abbondantissime lagrime; e perchè la Messa trapassava di gran lunga l' ora consueta, accostandoglisi uno de' suoi correligiosi lo avvisò che la dovesse terminare. Allora Tommaso riscuotendosi, come da un sonno profondo, la proseguì; e appena finita, gli fu da' suoi famigliari a grande istanza domandato, di voler per loro edificazione ridire quel tanto, che Dio gli avea mostrato in quel ratto; ma l' umile servo del Signore non volle a patto veruno palesarlo.

Ora se lo Spirito Santo conferì a Tommaso sì sublime grado di contemplazione, egli con la sua santa vita attiva vi si dispose; ben sapendo e insiememente insegnando che l' attiva alla contemplativa dispone, e che le virtù morali maravigliosamente aiutano a contemplare; come quelle che spegnendo la veemenza delle passioni, rendono l' anima monda e la pongono in tranquillo stato di pace. Se non che tra esse è di grandissimo aiuto il candore della castità, che fu da lui come tesoro, fino all' ultimo suo spirito conservata: onde ne' suoi commenti sopra S. Matteo al capo quinto, spiegando la promessa fatta dal Salvatore a' mondi di cuore, cioè che essi nella beata patria chiaramente il vedranno, la stende ancora alla beatitudine di contemplarlo in questa vita mortale, dicendo questa esser propria di chi ha netto e

purificato il cuore dagli affetti terreni. Come per contrario non vi è cosa che tanto l' impedisca, quanto l' immondezza della carne, usurpando quel detto del Filosofo, cioè che Venere toglie l' intelletto ai più saggi [1]. Per nostro ammaestramento il santo Dottore, ne' suoi commenti sopra S. Dionisio, insegnò che la contemplazione, mediante la quale l' anima si avvicina a Dio, e si rende maggiormente capace d' intendere e di ricevere i sovrani doni della divina bontà, tre condizioni ricerca [2]. La prima si è ch' ella sia ben purgata dagli appetiti carnali e dagli affetti disordinati, dai quali viene richiamata dalle cose intelligibili alle sensibili e gittata in basso. Secondariamente che l' uomo, il quale di sua natura non può operare senza i fantasmi, sia nell' atto di contemplare sciolto da somiglianti veli e da sensibili simulacri; cosa che eccede la sua natural condizione, mentrechè non può intendere le cose spirituali, se non a similitudine delle materiali, figurandosi lo stesso Dio che è purissimo spirito, con figure umane e corporali nell' immaginativa formate: la qual cosa c' impedisce di salire ad esso con perfetta contemplazione [3] —. E da ultimo che la volontà fermamente si risolva ad amarlo, e a unirsi con esso, e perciò totalmente al medesimo si rassegni nella preghiera a mezzo della divozione e della carità; e per tal guisa l' anima parteciperà i copiosi frutti della Provvidenza.

Appresso distingue in tre movimenti le operazioni di chi contempla. La prima (ch' egli chiama

1) 2. 2. q. 55. art. 8.
2) De div. nomini. cap. 3.
3) 1. par. qu. 84.

moto circolare) si è, quando lasciate le imperfezioni de' discorsi e de' fantasmi, si contempla uniformemente il suo Dio con luce semplice di fede, ed intorno ad esso, come intorno a suo centro, quasi in circolo che non ha principio nè fine, incessantemente si aggira; in quella guisa appunto che i cerchi celesti i quali benchè sempre circolarmente si muovano, non mai però mutano assolutamente luogo. La seconda operazione si è, quando l' anima si vale delle cose create, come di scala, per salire al suo Creatore; e questo dicesi moto retto. Quando poi da lume divino illustrata, si serve di quella medesima illuminazione per discorrere anche circa le cose inferiori, chiamasi moto obliquo [1]).

Insegnò parimente che in chiunque abita la grazia santificante, trovasi insieme congiunta la divina sapienza, che è una retta forma di giudizio, indirizzata a contemplare e consultare le cose disopra, la quale secondo diversi gradi viene all' anima somministrata conciossiacchè, secondo il tenore delle divine regole, talvolta alcuni tanto partecipano della sapienza, quanto a lor salute fa di mestieri; e questa a niuno che possieda la grazia di Dio, si nega: perchè se la natura nelle cose necessarie non manca, molto meno la grazia. Ad altri poi il dono della sapienza in grado più abbondante e sublime, come già a Tommaso, viene comunicato; sicchè non solamente sono per sè stessi sollevati a contemplare altissimi misteri, ma ancora si rendono idonei ad insegnarli agli altri, ad avviarli per questo regio cammino ed a convincere chi con-

1) 1. 2. qu. 180. art. 6.

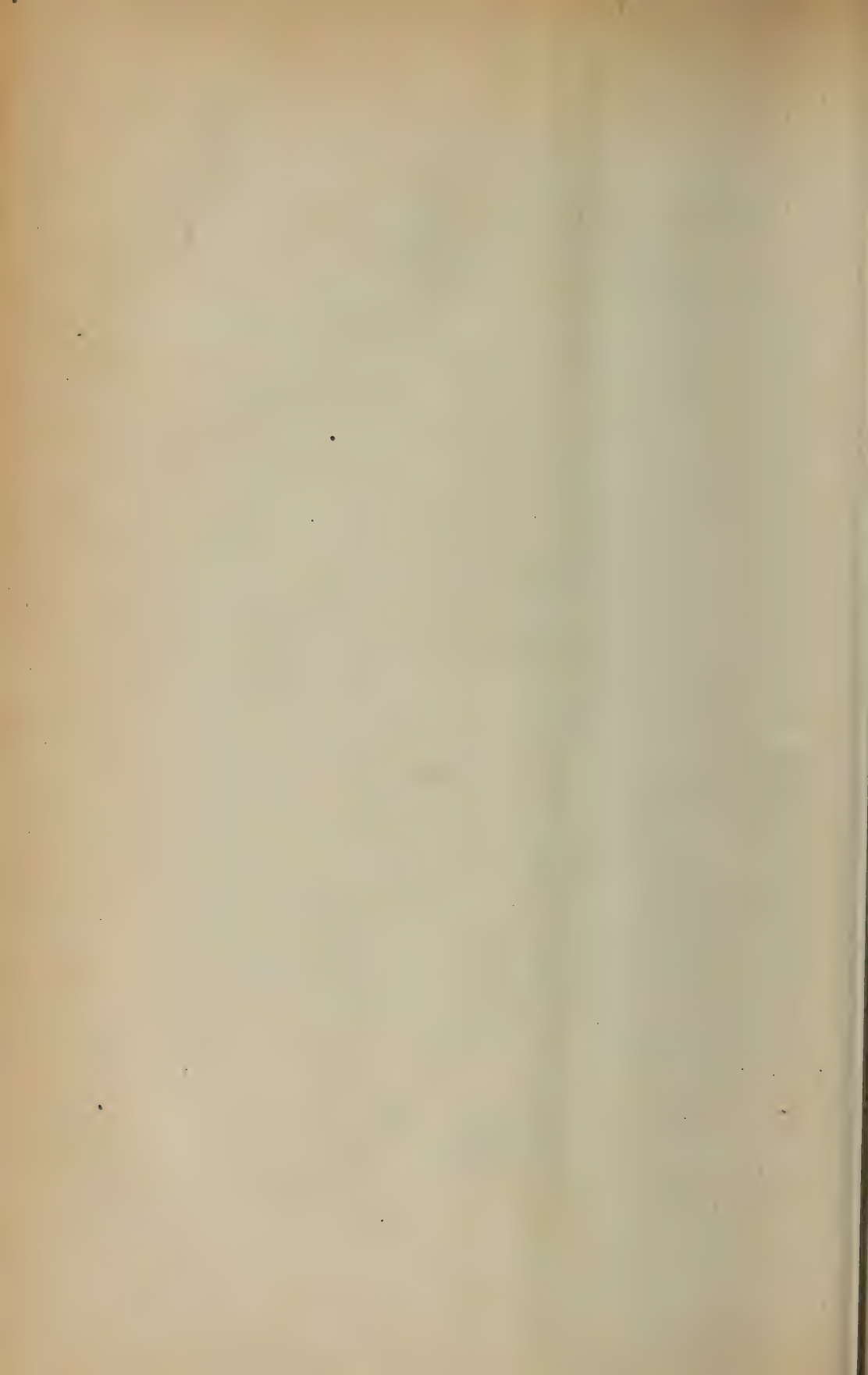
tradice [1]. Ora questo grado non è a tutti comune, nè trovasi in chiunque sta in grazia; ma piuttosto ad una tal grazia appartiene, che sì da esso, come dalle scuole fu detta *gratia gratis data,* la quale lo Spirito Santo va secondo il suo beneplacito ripartendo, giusta il detto dell'Apostolo, cioè ad altri si dà dallo Spirito Santo il parlare della sapienza, ad altri la grazia delle guarigioni, ad altri la diversità delle lingue [2].

Assegna il santo Dottore la differenza che passa tra doni e virtù, perchè queste secondo il modo umano fanno l'uomo venire a perfezione, dove i doni con modo sovrumano il sollevano; poichè spogliandolo in certa maniera della condizione di uomo, lo vestono della dignità delle sovrane sostanze che angeliche, o intelligenze vengono appellate, dicendo: — *Contemplativus est aliquid supra hominem, quia homo per contemplationem continuatur Angelis* [3] —. Onde ben possiamo esercitarci a nostro talento in virtù della fede, e della divina grazia nella contemplazione ordinaria; ma non già nella sopranaturale, che è dono singolarissimo dello Spirito Santo, il quale non è solito di comunicarla, se non supposta l'unione tra esso e l'anima; siccome il Santo esemplificando dice: — Non si muove lo strumento dall'artefice, se non da lui adoperato, o in altro modo col medesimo unito [4] —. Si fa questa unione tra Dio e l'uomo col mezzo delle virtù teologali, fede, speranza e carità,

1) Q. Q. qu. 45. art. 5.
2) 1. Corinth. 12. 8 et 10.
3) Sup. 3. Sent. dist. 35. qu. 1. art. 2.
4) 1. 2. qu. 68. art. 4. ad 3.

le quali hanno da precedere i doni, come quelle che sono quasi origine e principio dei medesimi; tuttochè nei giusti in cui trovansi infuse queste alte virtù, non sempre si trovi questo altissimo grado di contemplare.

Per esperienza finalmente disse esser la vita contemplativa fuor di modo gioconda, anzi la stessa giocondità, si per parte del nobilissimo oggetto contemplato, come per essere molto conveniente e proprissima all' uomo la contemplazione della prima verità; sicchè per l' uno e l' altro capo la soavità del contemplare ogni umana contentezza sormonta. Perciocchè il gusto spirituale di gran lunga avanza il carnale, e l' amore con che amasi il sommo Bene, eccede ogni altro amore; onde sta scritto — *Gustate et videte quoniam suavis est dominus* —. Soggiunge altrove che tale è il godimento in contemplare la prima verità, che anche tra le tribolazioni e le stesse pene e martirii del corpo, non si perde sì fatto gaudio; e in questa conformità osserva che quando S. Tiburzio martire con le piante nude camminava sopra le accese brace, dicea: — *Videtur mihi quod super roseos flores incedam* [1] —. Nè ciò d' altronde proveniva che dal diletto, che provava l' anima in contemplare; il quale per la tanta abbondanza ridondando nella parte inferiore, addolciva il dolore eziandio nei sensi, a misura del dono della sapienza.

1) 1. 2. qu. 39.

CAPO XXII.

Dello spirito profetico di Tommaso;
suoi ammaestramenti intorno alla profezia.

Non mancò a Tommaso il privilegio singolarissimo delle visioni celesti, di vedere cioè ancor vivente il Signore e la sua santissima Madre, che manifestamente apparendogli approvarono la sua santa vita e dottrina. Se gli diedero ancora a divedere a viso aperto i gloriosi Apostoli Pietro e Paolo, i quali nei dubbi che gli occorrevano della Sacra Scrittura, lo ammaestravano: e da ultimo gli apparirono molte anime elette e beate, inviategli dalla Divina Maestà per palesargli il felicissimo stato di che esse godevano, e quello che a lui era preparato. Oltredichè fu illustrato dallo spirito di profezia, la quale per suo insegnamento è una specie di visione; onde il profeta nella Scrittura Sacra era appellato — *videns* — come quegli che scorgeva ciò che da altri

non si potea vedere [1]. Antivedendo dunque Tommaso per divina ispirazione gli eventi delle cose future, potè con immobile verità predire ed alla propria madre e a molti suoi congiunti il giorno preciso della loro morte, e insieme più altre cose avvenire, le quali secondo la sua predizione invariabilmente succedettero [2].

Avvenne nell' anno del Signore 1274 (e fu l' estremo di sua vita) che fu chiamato da Gregorio Papa X, al Concilio di Lione in Francia, affine di valersi di lui in cose di grave momento, spettanti alla fede e alla religione. Ora avanti ch' egli a quella volta s' incamminasse, Fr. Reginaldo, suo compagno, gli ebbe a dire: — Voi e il maestro Bonaventura, Frate Minore (che era dallo stesso Pontefice al detto Concilio invitato) sarete prestamente Cardinali, e insieme degli Ordini vostri gloria e ornamento [3] —. All' Ordine mio, rispose Tommaso, non potrei maggiore utilità apportare, che restando nel mio stato religioso —. E replicando quegli che ciò non tanto per esso dicea, quanto per bene universale della Chiesa; Tommaso allora interrompendogli il parlare, con ispirito profetico soggiunse: — Rendetevi pur certo, che io non mai muterò lo stato in che mi trovo —. La qual predizione fu pienamente avverata.

Dappoichè il Santo, per obbedire al sommo Pontefice, da Napoli inviossi alla volta di Lione, per la infermità che per istrada lo sopraggiunse, non potè proseguire difilato il suo cammino; ma gli convenne

1) Sup. 1. Isaiae in principio.
2) Io: Anton. Camp. Episc. Interamn. in oratione D. Thomae.
3) Nel processo della canonizzazione.

posarsi in Magenza di Campagna, castello d'una gentildonna sua nipote, donde, riavutosi alquanto dal male, continuò il suo viaggio, e si condusse al monastero dei Cisterciensi di Fossanova. Ma non sì tosto toccò la soglia della porta di esso, che presentendosi pervenuto al suo fine, si volse a quei che erano in sua compagnia e profetando disse loro: — *Haec requies mea in saeculum saeculi, hic habitabo, quoniam elegi eam* —. Con queste parole diede ad intendere, come di già si conoscesse vicino al morire, e perciò anticipatamente si serviva di questo versetto, che secondo il rito del suo Ordine religioso si suole intonare, quando si dà sepoltura ai loro Frati defunti; e così con le predette parole mostrò chiaro non essere a lui ignoto il lungo riposo, che il suo cadavere aver doveva in quel monastero.

Non solamente per ispirito profetico conobbe le cose future, ma anche le presenti ignote e nascose, quasi novello Eliseo che ereditò lo spirito duplicato di Elia [1]: la qual cognizione, com' egli insegna, appartiene medesimamente allo spirito della profezia [2]. Dondechè stando egli in Napoli al divino officio in coro, un suo correligioso si lasciò quivi trasportare coll' immaginazione alla cucina, fantasticando intorno ad una tal vivanda che gli era molto cara. In questo fu rivelato a Tommaso da spirito superno ciò che nella mente di costui si raggirava, e accostatosegli alle orecchie, graziosamente lo riprese, dicendogli: — Padre, non vi affaticate tanto per mangiarla tutta voi solo; chè finito l' officio vi farò ancor io com-

1) Lib. 4. Reg. 5. 10.
2) 2. 2. qu. 171. art. 3.

pagnia —. Di che il frate rimase attonito e quasi fuori di sè, sapendo che il suo pensiero era occulto e aperto a Dio solo, unico scrutatore del cuore umano.

Con ispirito parimente superiore conobbe talvolta lo stato interno delle persone al solo aspetto, e da questo lume sentivasi eccitato a quegli affetti, ch' erano proprii del suo gran zelo; come si vide quando s' incontrò con quell' usuraio, di cui abbiamo di sopra fatto menzione. Poichè quantunque gli fosse per l' addietro totalmente ignoto, gli fu nondimeno da divina rivelazione per tale manifestato; e desiderando allora Tommaso di rimuoverlo dallo stato malvagio, pubblicamente gli predisse l' infruttuoso e infelice fine de' suoi denari. Fu egli pertanto un gran profeta, a cui le cose presenti, tuttochè occulte, furono svelate e rivelate le future. Avendo dunque così la mente illustrata da luce divina, perfettamente in questa materia ci ammaestrò con dire, che nel mondo sempre siasi trovato alcuno, dotato del dono di profezia; la quale egli asserì donarsi dal Signore alla Chiesa per utilità della medesima, ed essere necessaria al buon governo del popolo. Imperocchè il lume profetico è per sì fatta maniera indirizzato a render buone le umane azioni, e specialmente a promuovere il culto divino, che allora solo appartiene alla profezia, quando alla eterna salute ci dispone.

Ammirò con Sant' Agostino la singolare provvidenza di Dio nel conferir questo dono di profezia; che dove per qualche tempo parve che lo tenesse ristretto, a benefizio solamente del popolo d' Israele, quando poi si diè principio ad edificare la città di

Roma, sotto il cui dominio era per nascere il Redentore, talmente lo diffuse, che a pro di tutto il mondo cominciarono a profetare Isaia ed Osea, ed a predire manifestamente la vocazione de' Gentili [1].

Insegnò coll' Areopagita infondersi questo sovrano lume nella mente del profeta col ministero degli Angeli; non per modo di abito e qualità permanente, ma piuttosto di passione o impressione; chiamata dai Santi ispirazione divina o toccamento dello Spirito Santo, col quale dicesi toccare il cuore del profeta, il cui lume ben tosto trapassa [2]. Per questa cagione il profeta, egli soggiunge, non si ferma nello stesso grado di profetare; ma l' ha ora maggiore, ora minore secondo l' intenzione della luce nella mente ricevuta. Ma tuttochè attualmente cessi il profetico lume, quegli nè più, nè meno sarà chiamato profeta, sì per averlo in prima Iddio a ciò deputato, come per la maggiore agevolezza e disposizione, che acquista per esser di nuovo interiormente illustrato.

Lasciò scritto che era prerógativa singolare della profezia, il non essere sottoposto a sospetto di falsità: essendochè il profeta legge nel libro della divina prescienza, sempre immutabile e infallibilmente verace; e per conseguente il conoscimento, che quindi a guisa di scolare ne forma, è somigliante a quello del maestro sommamente veridico, anzi la stessa verità. Asserisce però che, essendo la mente del profeta un istromento deficiente, non vede quegli il tutto che comprende lo Spirito Santo, ma solo quel tanto che Iddio gli rivela; e però la predizione di minacce

1) Sup. 1. ad Roman. Lect. 2. in principio.
2) 2. 2. qu. 172. art. 2.

d' Isaia al Re Ezechia, che gli profetizzò la vicina morte, non si verificò [1]. Avvegnachè al mentovato profeta furono allora mostrati solo i meriti e demeriti, e l' ordine delle cause seconde a' loro effetti; dalla qual serie di cose si dovea necessariamente annunziare ad Ezechia una morte inevitabile; ma in quel punto non gli fu rivelato il divino consiglio, secondo il quale il Signore avea decretato d' usare al Re misericordia. L' uno e l' altro era scritto nel libro della divina prescienza; ma di leggere il primo fu solo in quel punto al profeta conceduto, e non il secondo: laddove rivelandosi poi ad Isaia il decreto divino, potè per parte di Dio infallibilmente annunziare al Re altri quindici anni di vita. Or questa divina prescienza delle cose in sè stesse, o da operarsi dallo stesso Dio, appellata dal Santo — *Prophetia praedestinationis* — ha mai sempre il certissimo suo adempimento [2].

Appresso insegnò esser la profezia una grazia *gratis* data, con la carità non necessariamente congiunta: conciossiachè il predetto dono all' intelletto, e la carità alla volontà appartiene; delle quali potenze essendo l' intelletto la prima, e la seconda l' affetto ove risiede la carità, non ha da questa seconda alcuna dipendenza: sì ancora, perchè di regola donasi questo lume al profeta per utilità della Chiesa, alla quale anche un cattivo ministro può servire nel dono di profetare, e di far miracoli, come in altri ecclesiastici ministeri. Dicea però che certe macchie, come della libidine, impediscono totalmente l' uso del pro-

1) In quaestionib. disput. qu. 12 de prophe. art. 10.
2) 2. 2. qu. 174. art. 1.

fetizzare, poichè queste ritraggono affatto la mente dallo spirito divino; onde egli con S. Girolamo disse: — *Per luxuriam praecipue mens humana deprimitur, ut ad superna ferri non possit; quia etiam in actu matrimoniali Spiritus Sanctus corda Profetarum non tangit* [1] —. Laddove nel dono del profetare, massimamente ordinato all' illustrazione della mente e al bene del profeta, si richiede una somma divozione di mente, a cui deve precedere il rimovimento delle occupazioni esteriori, il freno delle passioni, la bontà dei costumi, alla quale specialmente è indirizzata la profezia.

Distinse insieme con Santo Isidoro in sette specie la profezia, secondo le diverse influenze, per le quali s' infonde il lume profetico; esse sono le estasi, la visione, il sogno, la voce del cielo, il segno dato di mezzo alle nubi, come quando Dio parlava a Mosè, la parabola e da ultimo la pienezza dello Spirito Santo [2]. Col medesimo Dottore di nuovo la distinse secondo le tre potenze dell' uomo, cioè l' intellettiva, l' immaginativa e la sensitiva; la prima delle quali essendo più nobile e per natura signora, tutte le altre sormonta: così per ragione di profezia sopra le medesime si avanza, come perchè si rivela all' intelletto la soprannaturale verità per nuda contemplazione, e perchè anche questo conoscimento si avvicina alla visione beata; e quindi il profeta per sè stesso dimostra di aver la mente più sublime, come mostrerebbe di averla quello scolare, il quale ben intendesse la

1) Sup. 4. Senten. dist. 9. qu. 1.
2) 2. 2. qu. 174. art. 1. e segg.

verità nudamente proposta, senza altre similitudini e figure corporali.

Asserì ancora esser di mestieri al profeta che abbia il debito conoscimento delle cose a lui rivelate, e di esser mosso dallo Spirito Santo a giudicarle e dichiararle con parole o con fatti: perchè quando a ciò viene mosso, senza conoscerlo, si dirà piuttosto aver egli profetico istinto che di esser profeta. Insegnò esser la profezia più eccellente quella avuta nella veglia, che nel sonno, ed esser più sublime, quando oltre la rivelazione, ode chi gli parla e vede chi qualche cosa gli mostra; e che per parte ancora del rivelante è più sublime, quando questi se gli dà a vedere in forma di Angelo; più eccelsa, quando in sembianza divina; altissima, quando, senza alcuna visione immaginaria, gli si rivela l' intelligibile e soprannaturale verità; il che però sorpassa la facoltà della profezia propriamente detta. Sono questi alcuni tra i molti ed utili insegnamenti, che l' Angelico Dottore ci ha lasciato nelle sue grandi Opere, intorno al privilegio singolarissimo delle visioni celesti, e che noi abbiamo qui riferito di volo per altrui ammaestramento.

CAPO XXIII.

Del talento di predicare e di ridurre le anime a Dio.

Tommaso che a ragione fu chiamato vero sole di sapienza, non solamente fu gran maestro, insegnando dalla cattedra, ma ancora nei pulpiti fu insigne predicatore del Vangelo. Per predicare colla maggiore efficacia, egli avea ricevuto dallo Spirito Santo il dono, da esso chiamato grazia di favellare; sicchè pareva appunto che il medesimo Spirito gli ponesse in bocca le parole: sì grande il frutto che ne riportava il numeroso popolo, che alle sue prediche del continuo concorreva. Ammiravasi ne' suoi sermoni un felice accompagnamento di scienza e divozione; e si scorgeva a maraviglia ch' ei possedeva in sommo grado quei pregi, che insieme con S. Agostino dicea richiedersi di necessità nel predicatore evangelico; — *Ut doceat, ut delectet, ut flectat* —. Al che aggiungeva quella eccellente massima, propria ancora dell' Apostolo, di non predicar cosa alcuna che

non avesse in prima praticata; onde si narra ch' egli giudicasse delitto, quasi indegno di perdono, il predicare altrui ciò che prima non avesse eseguito: — *Non audebat aliquid dicere, nisi quod Deus dedisset ei implere* —. Che cosa pertanto non era da ripromettersi da un ministro della parola divina, il quale predicava con tanto spirito e si governava con queste massime?

Osservano tutti gli autori che delle gesta e delle virtù di S. Tommaso d' Aquino hanno fatto parola, che egli, qual vero figlio di S. Domenico, pieno dello spirito del suo Ordine, il cui scopo è la predicazione del Vangelo, ne fece la sua principal cura, ossia l' occupazione la più ordinaria e la più seria. Quando annunziava la divina parola, sempre lo faceva con molto frutto: perchè predicava davvero Gesù Cristo, senza mai cercare nè la propria gloria, nè la stima o gli applausi degli uomini. In questo officio adoperava tanta efficacia di ragioni, tanta persuasiva e sì ardente zelo, che le più ritrose volontà leggermente traeva a sua voglia. L' idea che tutti avevano della sua dottrina e delle sue virtù, gli conciliava l' attenzione degli uditori ed il rispetto ancora de' libertini —. *Tam reverenter audiebatur a populo, quasi sua praedicatio prodiret a Deo* [1] —. Il suo dire era semplice, schietto, ma vinceva di forza ogni più composto ed ornato parlare; studiavasi di dire cose utili, non belle e aggradevoli; voleva illuminare le menti, infiammare i cuori, voleva cogliere a gloria di Dio frutto copiosissimo di santificazione.

Lo scopo al quale indirizzava tutte le sue pre-

1) Bolland. p. 66 n. 30.

diche, era di accendere nell' animo degli uditori un verace disprezzo delle cose del mondo, e un santo timore e amor di Dio; e a questo effetto riserbando le quistioni alte ed oscure alla cattedra, si accomodava alla capacità degli uditori, abbassando l' ali del suo ingegno con proporre semplicemente quelle materie, che più servissero per infiammare i cuori che per pascer l' intelletto. Per tal fine parimente adoperava solo quei vocaboli, che fossero più comuni ed usitati, usando di dire: *Tam apertus debet esse sermo docentis, ut ab intelligentia sua nullos quamvis imperitos excludat. Utendum est plano sermone, ut nummo, ubi est pubblica forma* [1] —. I sermoni che abbiamo di lui, fanno chiara fede, come pienamente conforme all' apostolico officio fosse il suo predicare. Colonia, Parigi, Roma e molte altre città furono liete degli effetti della sua instancabile predicazione. Gli Ebrei medesimi seguirono talvolta l' esempio de' Cristiani: perchè non erano men tocchi dallo splendore delle sue virtù, che persuasi dalla forza de' suoi ragionamenti. La viva sollecitudine ch' ei si prendeva per la salute de' suoi prossimi, gl' ispirò un ardente desiderio di vederli camminare nelle vie della giustizia; adoperossi pertanto alla loro conversione e gli riuscì di recarne parecchi, anche tra suoi parenti, alla pratica delle più sublimi virtù.

Avvenne in quel tempo che, predicando egli una quaresima in Roma, eccitò sì grande compunzione nella Corte, che ben tosto in essa cagionò una non ordinaria riforma e mutazione di costumi: ed era

1) De Eruditione Principum, Lib. 5. cap. 9.

tale il dominio che aveva sopra gli ascoltatori, che col suo dire gli accendeva di quegli affetti, che erano più proporzionati al soggetto, sopra di cui discorreva. Laonde un venerdì santo, mentrechè nella Basilica Vaticana ragionava sopra la passione del Salvatore, commosse sì fattamente gli uditori, che tutti in lagrime si risolvevano; dove nella seguente predica della domenica di Resurrezione si sentì ciascuno riempire di santo giubilo ed allegrezza. Predicò anche per lo spazio di dieci anni in Napoli; e quivi per una intera quaresima spiegò l' Orazione domenicale; siccome in altra quaresima predicò sopra la Salutazione Angelica con gli occhi chiusi e con la testa alzata verso il cielo.

Volle anche il Signore autorizzare questo grande ministro della divina parola con opere della sua onnipotenza, cioè con segni e miracoli, come si videro nella primitiva Chiesa. Poichè predicando l' ottava di Pasqua nella mentovata Basilica, l' udì una donna che già lungo tempo pativa d' un profluvio di sangue, senza potere a tanto male riparare. Si sentì costei eccitare in questa predica alla divozione del Santo, e come quell' altra del Vangelo si persuase che, se avesse potuto accostarsegli e baciargli solo la sacra veste, rimarrebbe incontanente sana. Nè la speranza fu lontana dall' effetto, poichè finita la predica, baciandogli il lembo della cappa, si trovò subitamente e perfettamente guarita: volendo in tal guisa Iddio onorare la virtù dell' uomo, fatto secondo il suo cuore, e premiare insieme la pietà di codesta donna afflitta, concedendo alla fede di lei quanto l' arte della medicina invano sino a quel punto s' era

ingegnata di procurarle [1]. Ond' essa predicando per ogni parte il miracolo, si pose a seguirlo fino al convento di santa Sabina, dove Tommaso fece ritorno.

Asseriva esser la dignità del predicatore di suprema eccellenza, non si trovando alcun ministero simile nell' Universo; essendochè questi adoperandosi per la salute delle anime, si rende cooperatore del medesimo Dio. Dichiarava essere riposta questa gran dignità nell' abbondanza dei lumi, di che talmente egli partecipa, che anche atto si renda per illuminare altrui; e che perciò era nell' Apocalisse chiamato Angelo, essendochè a guisa di esso annunzia agli uomini le verità pertinenti alla loro salute. Commendava nelle prediche l' eloquenza, le lettere e la sapienza umana, quando si fosse usata in servigio della Sacra Scrittura e per utilità degli ascoltanti: poichè per questa via aiutati dal lume naturale, intendono poi meglio le cose di sopra, e più facilmente pervengono a penetrarle e gustarle. Detestava però il servirsi dell' eloquenza per vanità e per ostentazione, chè questo era propriamente un predicar sè stesso. Quando poi la predica non fosse ornata di tanta facondia di parlare, poco importerebbe, soggiungea, nè dovrebbe tenersene molto conto, per essere tal mancanza in cosa che la necessità non richiede.

Avvisava il Santo dover concorrere nel predicatore evangelico alcune condizioni, che si leggono sparse ne' suoi volumi, delle quali qui diamo un piccol cenno. Dicea dunque che nessuno si ha da mettere a quest' alta impresa, se non è sciolto da

1) Boll. p. 676. n. 54.

ogni affare secolaresco, e se non abbia in prima soggiocate le proprie passioni coll' acquisto delle cristiane virtù. Della qual cosa diede grande insegnamento il nostro Divino Maestro, il quale dopo l' intrapresa austerità nel deserto, e dopo le tante vittorie sopra il demonio riportate, immediatamente cominciò a predicare il Vangelo: — *Ut doceret,* dice egli nella Somma, *post carnem edomitam oportere alios ad praedicationis officium transire* [1] —. Confessava che questo zelo d' aiutar l' anime, era nel cospetto di Dio il migliore e più generoso sacrifizio che ad esso si faccia, sì veramente che si proceda con quest' ordine; cioè che quegli in primo luogo alla propria salute e poi a quella degli altri provveda; nè si debba sdegnare di ridire i concetti da altri spiegati: poichè il Redentore predicando in Cafarnao la penitenza, si valse delle medesime parole del suo Precursore, dicendo: — *Poenitentiam agite* [2] —.

A ciò aggiungeva esser di mestieri, che il ministro della divina parola fosse assai perito e pratico della Sacra Scrittura, e che, avendone l' opportunità, dovesse in prima premeditare l' argomento sopra cui voleva poi ragionare; e che era tenuto a predicare ad ogni maniera di persone, o in grande o in piccol numero che si fossero. E, comechè sia tenuto a grande onore l' esser nelle prediche attorniato da scelta moltitudine di uditori; nondimeno i Santi non hanno cercato giammai il proprio onore, ma solamente quello di Dio ad imitazione di colui che più volte disse: — Io non cerco la gloria mia, ma di mio

1) D. Tho. 3. par. Quae. 41.
2) Matth. 4. 17.

Padre — ; la cui gloria a meraviglia spiccò, quando diede ammaestramenti di salute ad una sola e vil femminetta Samaritana, rendendola incontanente santa [1]. Diceva infine dover essere la prudenza del predicatore simigliante a quella del serpente nel paradiso terrestre; chè dove questi del legno si servì per sedurre la prima nostra madre, quegli parimente si serva del legno salutare della Croce, per ridurre le anime a Dio [2].

1) Sup. Ioan. 4. ver. 4.
2) Sup. Math. 10.

CAPO XXIV.

Tommaso è invitato al Concilio generale di Lione; tra via inferma; pietosi uffizi de' Cisterciensi di Fossanova.

Scorsi quasi tre anni dalla morte di Papa Clemente IV, dai Cardinali adunati a conclave in Viterbo fu eletto, come per prodigio divino, Teodaldo o Teobaldo Visconti di Piacenza, Arcidiacono di Liegi, allora Legato Apostolico in Palestina, il quale assunse il nome di Gregorio X, e per lo splendore di sue virtù venne annoverato tra i Beati. Tornato in Italia e consacrato con grande solennità a S. Pietro in Roma, rivolse subitamente l' animo suo a ristorare i mali, onde era travagliata la Chiesa; perciò con una commoventissima Bolla, da Orvieto il 13 Aprile del 1273, intimò un Concilio generale da tenersi in Lione al cominciar di Maggio del seguente anno 1274. Tre erano i fini ai quali con ogni sforzo il sapiente Pontefice intendeva; cioè il conquisto e

la liberazione di Terra Santa, la riunione de' Greci scismatici e l' emendamento generale de' costumi in tutta la Chiesa. In questo mezzo scriveva lettere ai Principi cristiani, a Michele Paleologo, a Giuseppe Patriarca di Costantinopoli e a tutti i Vescovi del mondo cattolico, per sollecitarli ad intervenire personalmente al secondo Concilio di Lione, uno dei più numerosi che vanti la storia. Vi chiamò i più grandi uomini che per santità e dottrina fiorissero in quel secolo, cioè il B. Alberto Magno, S. Bonaventura, Pietro di Tarantasia ed altri sommi teologi; ma principalmente vi aveva invitato con Breve particolare S. Tommaso d' Aquino, che a somiglianza di un sole risplendeva per santità e dottrina nella Chiesa universale [1].

Gregorio X aveagli comandato di portare con sè il Trattato, che per comandamento di Urbano IV avea composto contro gli errori de' Greci, i quali furono parimente chiamati al Concilio per riunire finalmente la Chiesa greca colla latina. Contro la scismatica pervicacia erano stati scritti di molti libri e prima e dopo; ma possiamo senza dubbio alcuno asserire che nessuno eguagliava o vinceva quello dell' Angelico. Imperocchè gli errori e i sottilissimi sofismi di quella nazione sono da esso con tanta evidenza messi in chiaro, e le verità del Cattolicismo sono con tanta precisione dimostrate, che nulla si può desiderare di meglio [2]. Era pertanto cosa con-

1) *Pro eo quod reputabatur unus de sanctioribus et sapientissimis hominibus de mundo*. Così un Monaco Cisterciense che l' avea conosciuto. (Processo del 1318). Correva voce che sarebbe stato creato Cardinale.

2) Eimerico nel suo *Directorium Inquisitorum* par. 2. q. XVIII, nell' abbiura

venientissima che, trattandosi della riconciliazione delle due Chiese, avesse Tommaso avuto ordine di portare con sè questo fondamentale e magistrale Trattato; anzi non è a stupire, se egli medesimo vi fosse invitato a dichiararlo a viva voce; e il Pontefice punto non dubitava che il santo Dottore, convincendoli di scisma e di eresia, non giovasse moltissimo a conchiudere felicemente la tanto sospirata riunione. Ognuno sperava che la divina Provvidenza volesse fare risplendere in quell' augusta adunanza i tesori di sapienza, onde avea arricchito questo grand' uomo, non tanto per rispetto a lui, quanto a pro di tutta la Religione.

Stava allora Tommaso, come è ben noto, al servizio del Re di Napoli, Carlo d'Angiò, il quale a preferenza dell' Università di Parigi, potè averlo a caldissime istanze dal Capitolo generale tenuto in Firenze, perchè dettasse Teologia nella celebre Università di Napoli, con lo stipendio di un' oncia d' oro al mese [1]. Ora quantunque il Re l' onorasse di sua stima, e i Napoletani lo riguardassero come l' ornamento della loro patria; nondimeno o per non contrariare ai desiderii del Papa, o perchè l' età fresca del santo Dottore e la floridezza di sua salute porgevano

da farsi dai Greci, pone in mano agli Inquisitori i punti dichiarati da S. Tommaso in questo Opuscolo.

1) Lo stipendio di un' oncia d' oro al mese era il maggiore che fosse stabilito *in signum foecundioris auspicii* da Federico II pel maestro di S. Tommaso nell' Università di Napoli, Pietro d' Irlanda. (Camillo Minieri, Il Regno di Carlo d' Angiò) L' Amari (Guerra del Vespro Siciliano) dimostra che l' oncia d' oro valeva L. 62, 35, non contando il valore della lega d' oro e d' argento. V' ha chi pensa che quest' oncia d' oro fosse un soprastipendio al merito speciale di S. Tommaso, poichè altrimenti alcuni Professori avrebbero avuto molto più di lui; il che non sembra affatto verisimile.

liete speranze della sua incolumità, non si opposero in conto alcuno ch' ei si partisse da Napoli. Adunque per amore di perfetta obbedienza ai comandi del Sommo Pontefice, si partì nel più rigido verno, cioè verso il cominciare di febbraio dell' anno 1274, e con lui si mise in viaggio il P. Reginaldo da Piperno, suo confidente e compagno indivisibile.

Questo degno religioso, la cui pietà, zelo e prudenza sono commendate da molti storici, s' era da gran tempo per modo tale affezionato al nostro Santo, che o viaggiasse o dimorasse in Monastero, mai non lo abbandonava: perchè nella compagnia di lui ritrovava ciò che a grande stento si trova fra gli uomini; cioè una straordinaria facilità nel praticare ogni maniera di virtù, e un' avvertenza continua per guardarsi da qualunque cosa può condurre al vizio o alla tepidezza. Conversando con un uomo santo non meno che dotto, egli avanzava vie più nelle scienze; e laddove i discorsi di lui servivano a sgombrare dalla sua mente ogni dubbio, l' esempio ne animava alla pietà, e lo faceva correre con lui o dietro a lui, quasi per dolce necessità, nel sentiero della perfezione. La sola confidenza onde S. Tommaso trattò, finchè visse, col P. Reginaldo, basta a farne il panegirico; servendo a farci conoscere qual si fosse la virtù e l' innocente costume d' un discepolo, a cui egli avea indirizzate alcune sue Opere, e comunicati in parte i suoi segreti, narrandogli talvolta perfino le grazie speciali ricevute dal cielo. Non pertanto è d' uopo confessare che la prima mira de' Superiori nel mettere il P. Reginaldo a' fianchi di S. Tommaso, si fu

di procurare la conservazione di questo e delle sue Opere: perciocchè il Santo era così assorto abitualmente in meditazioni profonde, che la dolcezza della contemplazione lo alienava bene spesso dal pensiero di scrivere, o dalla necessaria attenzione per raccogliere quanto già aveva scritto. D' altra parte così poco curava i bisogni del corpo, che sarebbesi più volte dimenticato di prendere il necessario sostentamento, se alcuno non avesse avuto cura particolare di farnelo avvertito [1]. Di ciò si prese di buona voglia pensiero il P. Reginaldo; nè fu vana la sua vigilanza, specialmente nell' ultimo viaggio intrapreso da S. Tommaso, essendo già alquanto indisposto.

Tommaso partendo prese la via di Campagna, e fermossi alquanto in un castello della diocesi di Terracina, detto Magenza, presso la Contessa Francesca, sua nipote, moglie di Annibale da Ceccano e signora del luogo; facendo con ciò chiaro vedere che la grazia non contrasta ai naturali affetti, ma sì gli affina e recali a perfezione. Quivi dimorando perdette per sì fatta maniera il gusto del cibo, che non poteva quasi più niente mangiare. Quella pia donna mise in opera a sollievo di lui tutto ciò che per lei si poteva; e con ogni diligenza lo fece curare da un rinomato medico, nomato Giovanni Guidone da Piperno, il quale vedendo aver più bisogno Tommaso di alimento che di medicina, ordinò che se gli desse qualunque cibo avesse domandato. Essa pertanto gli era intorno ad ogni momento, pregandolo per dolce

1) Boll. p. 678. num. 64.

modo a volere indicare qual vivanda si affacesse al suo stomaco e gradisse al suo palato; ma il santo Dottore per liberarsi dalla sua importunità, rispose che potrebbe forse mangiare di certo pesce, comunissimo in Francia, ma sconosciuto affatto in Italia, perchè non se ne trova nel Mediterraneo.

Or mentre Tommaso ciò conferiva col suo compagno Reginaldo, ecco comparire un pescivendolo, nomato Bernardone, che da Terracina se n' era venuto a Magenza, portando, secondo il suo costume, alcune ceste di sarde; tra le quali, scoperte ad istanza di Reginaldo, trovossene una ripiena di freschissime aringhe. Si stupirono tutti i circostanti alla novità del successo, e massimamente il pescivendolo, il quale sosteneva di non aver portato altro che sarde; ed oltre a ciò sapea di certo non trovarsi l' altra sorta di pesce nei nostri mari. Ondechè il P. Reginaldo, recati alla presenza di Tommaso i prodigiosi pesci, tutto lieto gli disse: — Ecco l' aringhe fresche, che voi tanto bramate —. Ed egli domandando, donde fossero venute e chi ne fosse stato il portatore, quegli rispose: — Iddio ve le ha mandate —. Allora Tommaso che sperimentava a suo pro gli effetti della divina provvidenza, ne diede molte lodi e grazie al Donatore d' ogni bene; ma vedendo apertamente il miracolo, non fu da meno del pietoso e cortese Davidde, a cui non bastò l' animo di appressare alle labbra la tanto desiderata acqua della cisterna di Bettelemme; e con quella schietta e cara gentilezza ch' era da lui, rifiutò la vivanda e negò a sè medesimo quella leggiera soddisfazione, lasciando alla divina bontà la cura di sè medesimo, col dire: —

Melius est ut divinae providentiae me committam [1] —. Tali parole da lui proferite in quella congiuntura, le aveva frequentemente in bocca, perchè il cuore era sempre ripieno di perfettissima fiducia nel suo Signore. Tuttavolta ivi a non molto parve si riavesse alquanto, e si dispose al partire. Poco dianzi, come abbiamo detto, era andato a visitare Teodora, sua sorella, nel castello di S. Severino, ov' ebbe una lunghissima estasi, nella quale si vuole che gli fosse prenunziata la vicina sua morte.

Ciò che per altri sarebbe stata giusta cagione di trattenersi presso i suoi parenti, in una famiglia cristiana, e tutta sollecita ai bisogni di lui, fu per esso nuovo e potente motivo di rimettersi in viaggio con maggiore sollecitudine. Sendo certo della prossima sua fine, non voleva morire in mezzo a persone secolari, in compagnia delle quali non aveva voluto vivere. Quando piaccia al Signore, diceva al suo compagno, di visitarmi, mi conviene riceverne la visita in una casa religiosa. Egli avrebbe potuto ricondursi a Napoli, dond' era partito; ma temendo di opporsi alla legge della perfetta obbedienza, volle continuare il viaggio, prendendo il cammino di Fossanova. Se non che tra via assalito nuovamente dalla febbre, e perciò non potendo giungere ad un convento del suo Ordine, come avrebbe desiderato, fu costretto a fermarsi in Fossanova, celebre Abbazia dell' Ordine Cisterciense, fondata nel secolo VIII, nella diocesi allora di Terracina, e oggi, dopo l'unione delle due Chiese, di Piperno, da cui è lungi

1) Boll. p. 678. num. 64.

circa tre chilometri. Il suo sito è sul fiume Ufente, in una valle solitaria e poco abitata, per cui l' aria non ha il pregio di essere delle più salubri. Si crede per taluni che questo Monastero nel secolo XIII fosse patronato dai Conti d' Aquino, e che quindi il Santo vi si recasse come a luogo spettante alla sua famiglia. Avvicinandosi sentì aggravarsi il male; e, come fu giunto, fece il primo ingresso in Chiesa, e quivi adorò divotamente il santissimo Sacramento, secondo una legge posta a sè medesimo in ogni suo viaggio, alla quale mai non venne meno. E presentendo la sua morte, chiese ospitalità a quei Monaci, i quali riputandosi fortunati di ospitare il più grande uomo di cui si onorasse la Chiesa Cattolica e il Clero claustrale, tra lieti e riverenti lo accolsero con grande amorevolezza, e non fu ufficio di cordialità e di cortesia che verso di lui non adoperassero. Illustrato da spirito profetico, si sentì venuto al termine de' suoi giorni, onde rivolto ai Cisterciensi e ad alcuni religiosi dell' Ordine suo, disse queste parole del Salmista: — Ecco il luogo dell' eterno mio riposo; qui abiterò, poichè l' ho eletto [1] —.

Il Santo fu subitamente introdotto in due camerette, messe in acconcio per lui, contigue all' appartamento dell' Abate; i Monaci nulla pretermisero di ciò che avesse potuto il meglio possibile ristorarlo; anzi mentrechè egli per lo spazio di un mese fu travagliato da lenta e continua febbre, i Religiosi concorrevano con una santa gara a servirlo. Per sollievo dell' infermo avevano ancora destinati alcuni a por-

1) Salmo 131, v. 14.

tare il cibo, altri a preparargli i medicamenti ed altri a procurargli il riposo, giungendo a tal segno di carità e di riverenza verso di lui, che andavano in persona al bosco a tagliar legna per suo uso, portandole sopra i propri omeri, senza mai permettere che altri li prevenisse in questo esercizio; giudicando inconveniente che fossero caricati i giumenti di quelle legna, apprestate in servigio d' un sì cospicuo personaggio [1]. Vedendo Tommaso tanta carità in quei Religiosi, alzavasi di letto e con sentimenti di vera e grande umiltà andava dicendo: — E dove ho giammai meritato che i servi di Dio s' affatichino tanto per un vile uomo, come son' io? —

Corsa la voce di sua malattia, molti ragguardevoli personaggi trassero a visitarlo a Fossanova; vi andò ancora la sua nipote Francesca d' Aquino, e non essendole consentita la dolce consolazione di vederlo, essa gli fece sapere che di lei e di tutte le cose sue disponesse a suo grado. Il santo uomo assai cortesemente ringraziatala, le raccomandò il disamore del mondo e il crescere virtuosamente i figliuoli nel timore di Dio; quanto a sè, egli per la misericordia del Signore si rallegrava della speranza di presto ritrovarsi colà, ov' è la pienezza d' ogni bene. I Padri Predicatori, trafitti dal dolore e bagnati di lagrime, accorrevano da Napoli, da Roma e da tutti i luoghi circostanti; e della loro presenza, come di caro dono e beneficio, santamente gli godè l' animo e ne seppe grado al Signore. Egli riputava a sua grande ventura di poter morire fra le [illegible] de' suoi

1) Boll. 677. n. 58.

fratelli, la cui carità e santi intertenimenti lo aveano indotto a preferire la vita oscura del chiostro a quanto vi avea di più sfarzoso nel secolo, o di più augusto nelle ecclesiastiche dignità.

Quello spazio di tempo che convenne a Tommaso di star quivi giacente in letto, fu per quei Monaci un sommo conforto: imperocchè egli con la soavità della sua conversazione, con l' altezza delle sue considerazioni speculative, co' suoi vivi esempi di pazienza rendevali non meno lieti e contenti che edificati. Quantunque eglino fossero molto innanzi nella via del Signore, ben ebbero di che levarsi in ammirazione ed accendersi a più perfetto studio di virtù, vedendo la sua pazienza, la sua umiltà e quell' acceso fervore di carità, ond' era continuamente infiammato. A quando a quando veniva dicendo angeliche parole, il cui divino intendimento non può ingegno umano spiegare in carte. I Monaci desiderosi di qualche sua memoria più particolare, veggendolo libero di mente, a grande istanza il pregarono che volesse loro esporre i sacri Cantici, come già il loro Patriarca Bernardo avea fatto. Ai quali il Santo umilmente rispose: — Datemi lo spirito di S. Bernardo, ch' io molto volentieri ve li esporrò, come appunto fece —. Aveva il santo Dottore da circa tre mesi proposto seco medesimo di nulla più scrivere, nè dettare; nientedimeno la sua carità non seppe far niego al pio desiderio di quei Religiosi. Ondechè, essendone più strettamente ripregato dai medesimi, egli per farli contenti, fatti a sè venire ogni giorno ad un' ora determinata alcuni di essi che scrivessero, brevemente gl' interpretò con pari pietà ed erudizione.

E qui quantunque la febbre lo aggravasse, prese a ragionare dei misteri d' amore, ond' è divinamente bello quel libro; parlò dell' ineffabile unione di Dio coll' anima del giusto; ragionò sublimi cose della sacra alleanza del Verbo colla casta sua sposa, la Chiesa; e tra per le alte cose che disse, e pel modo facile e piano con che le espresse, quei pietosi Padri che pendevano dalla sua bocca, stavano intorno al letto e pareano tutti usciti fuori del secolo. Ma giunto alle parole: — Figlie di Gerusalemme, io vi scongiuro che, se troverete il mio Diletto, voi gli diciate ch' io d' amore languisco —, fu assalito da gran debolezza e cessò di dettare. La sposizione ch' ei fece del Cantico dei Cantici, recata come fu in iscrittura, dimostra apertamente la vivacità della sua fede, l' ardore della sua carità, e come Dio gl' illustrasse lo intelletto e accendessegli il cuore.

In questo stante il P. Reginaldo che vedeva Tommaso ciascun giorno più assalito e oppresso dalla infermità, se ne mostrava oltre modo rammaricato e dolente. Il perchè il Santo, rivolto ad esso per suo alleviamento, così gli disse: — Consolati, Reginaldo figlio mio, per la ferma speranza che ho di possedere in breve l' eterna gloria, avendomene il Signore dato in questa vita sicuro pegno, dacchè ha benignamente esaudito le tre mie quotidiane preghiere; di avere cioè un cuore nobile, che non si piegasse a verun affetto terreno; di essere mantenuto nell' umile posto della religiosa povertà; e finalmente di saper lo stato di Rinaldo mio fratello. E argomentando dai predetti favori di aver presente la grazia santificante, che mi porge sicuro pegno della

eterna gloria, ora muoio contento. Intanto ricordati di me, Reginaldo, ne' tuoi sacrifizii, ch' io non mi dimenticherò di te mai nel cielo —. In questa guisa il nostro Santo animava sè stesso, confortava gli altri e metteva in fuga i demonii ad onore di Colui che di tanta fortezza l' avea fornito.

CAPO XXV.

Tommaso riceve il sacro Viatico e l' estrema Unzione; ultimi suoi ricordi; sua morte.

Accorgendosi adunque Tommaso naturalmente, o forse anco per divina ispirazione, avvicinarsi l' ora da sè tanto bramata, in cui ponendosi fine alle fatiche, si dà principio alla vera vita, fatta la generale confessione al P. Reginaldo, richiese il Sacramento dell' altare, e si dispose a riceverlo con grandissima riverenza, come quello che in sè racchiude l'Autore di tutta la santità. E rivolti gli occhi ai Religiosi che gli stavano intorno, alle loro preghiere caldamente si raccomandò; e li venne per dolce modo pregando che lo lasciassero solo, per potere più liberamente raccogliere il suo pensiero a Dio, essendo l' ora sua già venuta. Avvegnachè tutta la sua vita fosse stata illustrata dallo splendore di ogni virtù, e si fosse ingegnato sempre di salire a maggiore altezza di perfezione, nulladimeno ripen-

20

sando a sè medesimo, pregava col Salmista il Signore che non volesse entrare in giudizio col suo servo, ben sapendo che la purità delle creature è immondezza avanti a Dio.

In quella che l' Abate gli recava il Pane degli Angeli, Tommaso pregò affettuosamente i Religiosi che lo togliessero dal letticciuolo, ponendolo a giacere in terra in su la cenere, affine di potere in atto più riverente ricevere e adorare il suo Dio. Acconciatosi colle mani a modo di croce sopra il petto, composto il volto in una sembianza angelica, fu interrogato, secondo l' antico rito, dal sacerdote con la sacra ostia in mano, se credeva esser quivi personalmente il nostro signor Gesù Cristo —. Se di questo Sacramento, egli rispose, aver si può maggiore scienza della fede, con quella io veramente credo e confesso essere ivi Gesù Cristo vero Dio e vero uomo, unico figliuolo dell' eterno Padre e di Maria Vergine. Tutte le potenze dell' anima mia vi adorano, o mio Dio e mio Redentore, cui ora sono per ricevere sotto le specie sacramentali. Ho scritto non poco, e sovente ho disputato sopra la vostra santa legge, sopra i Sacramenti e sopra i misteri della nostra redenzione; voi però, mio Dio, siete testimonio fedele della purità delle mie intenzioni; voi sapete ch' io non ho mai preteso di scrivere o d' insegnare, se non ciò che ho creduto d' avere imparato da voi medesimo. Se è vero quanto ho scritto, degnatevi di riceverlo quale omaggio alla infinita vostra grandezza: e se per mia sventura mi avvenne d' ingannarmi in qualche cosa, deh! perdonate alla mia ignoranza. Quanto ho mai dettato o scritto, lo

consacro tutto alla vostra Divina Maestà, e lo soggetto riverentemente al giudizio infallibile della vostra santa Chiesa, nel cui seno voi mi avete conceduto per grazia di vivere, e nella cui obbedienza io voglio morire [1] —.

Poscia tutto infiammato di serafico ardore, premessi molti atti di fede e di adorazione, con gran copia di lagrime e di sospiri, ricevè il santo Viatico; nè patì di essere riposto nel letticciuolo, se non dopo rese le grazie nel miglior modo ch' era da lui. Si vuole che in tal congiuntura, per adorare Gesù Cristo nel SS. Sacramento, recitasse quella divota orazione, che sogliono tuttavia recitare i sacerdoti dopo celebrata la santa Messa, e comincia colle seguenti parole: — *Adoro te devote, latens Deitas* [2] — Dopo di che sopravvisse tre giorni, e nel secondo per armarsi in quello estremo combattimento chiese l'ultimo Sacramento, istituito da Gesù Cristo per confortarci contro i pericoli della morte, per cancellare le colpe dimenticate e condonare le pene loro dovute. Investendosi pertanto dello spirito della Chiesa, e tenendo il cuore strettamente unito a Dio, egli ricevette la sacra Unzione, e rispose distintamente a tutte le orazioni che facea la Comunità. Intanto i Religiosi, specialmente Domenicani, i quali avevano sempre amato qual fratello il santo Dottore, e veneratolo qual maestro, erano tocchi da vivo dolore a cagione della perdita che era per fare tutta la Chiesa, e particolarmente l'Ordine loro nella morte di sì grand' uomo. Udivasi di tratto in tratto pro-

1) Boll. pag. 713. n. 80.
2) Antonio Pisani, Vita di S. Tommaso.

nunziare le seguenti parole, che la sua viva fede animata dalla carità gli metteva in bocca: — Presto, presto il Dio d' ogni consolazione, quel Dio buono, quel Dio santo, quel Dio redentore giungerà all' ultima meta delle sue misericordie, e satollerà del tutto le mie brame: presto io sarò pienamente contento, quando spunterà la gloria di lui, e compari rò io stesso alla sua presenza con quella sola giustizia che da lui deriva. Io berrò al torrente delle sue delizie; egli m' inebrierà coll' abbondanza che regna nella sua casa: imperocchè da lui sgorga la sorgente di vita, e nel suo medesimo lume egli mi darà a contemplare la vera luce —.

L' anima di Tommaso, così unita al suo Dio, parea che fosse allora allora per disciogliersi dai legami del corpo, quando commosso dal compianto de' suoi Religiosi, e massime dal cordoglio del suo diletto amico, il P. Reginaldo, con fioca voce si fece a consolarli; gli esortò a por modo al loro affanno, li confortò a lodare la misericordia di Dio, che lui graziosamente traeva dai perigli del mondo all'eterno riposo. E rivolto lo sguardo al P. Reginaldo, il quale sperava che i servigi già prestati alla Chiesa, e che prestar potea nel Concilio di Lione, gli avrebbero meritato un premio, degno della sua nobile famiglia e dell'Ordine, così disse: — Guardatevi bene, o mio figliuolo, d' occuparvi mai di sì fatti pensieri, o di affannarvi per tali motivi. Ciò che fino ad ora è stato l' oggetto delle mie brame, in questo punto si è quello de' miei ringraziamenti; ciò che sempre ho domandato a Dio, egli mel concede al presente, cavandomi da questa vita mortale nello stato medesimo

in che piacque alla sua misericordia di collocarmi. Io di certo avrei potuto avanzare di vantaggio nelle scienze, e rendere la mia dottrina utile altrui, palesando quanto mi fu rivelato. Ma la bontà infinita del mio Dio mi ha fatto conoscere, che, se io senza mio merito ho ricevuto grazie maggiori di altri Dottori che ebbero lunga vita, ciò si fu perchè il Signore ha voluto accorciare i giorni del mio esilio, e per sua divina misericordia farmi più presto partecipe di sua gloria. Se voi adunque mi amate davvero, racconsolatevi e gioite, perchè la mia consolazione è perfetta [1] —.

Indi a poco si volse a ringraziare con molta cordialità i Monaci della ricevuta carità; e con grande efficacia ricordò loro il mantenimento di essa, e la fuga dell' ozio, affermando non avere il demonio negli ami suoi esca più gradita da pescare anime, che un poco di tempo oziosamente perduto. Essi con voce rotta da singulti lo richiesero della sua benedizione, ed egli in un atto che solo con lingua angelica potrebbe esser descritto, ne li volle consolati. Un religioso a lui appressandosi lo venne domandando del come avesse a governarsi, per non perdere giammai il tesoro della grazia di Dio; a cui egli con voce da moriente rispose: — Fa di vivere in modo che tu sii ad ogni ora apparecchiato di rendere ragione di tutte le tue azioni —. Indi promise che di loro sarebbe stato ricordevole, e che si sarebbe di loro lodato al benignissimo Signore. In questo punto la sua nipote gli fece domandare, se

1) Boll. p. 678. n. 64.

cosa alcuna gli mancasse: — Ora no, egli rispose; anzi quindi a poco ogni cosa avrò, senza che niente mi sia per mancare —. Tanto era egli sicuro della santa fine che avea da fare, ed in quel punto a gloria di Dio confessò che incontaminato si partiva di questa vita mortale.

Queste furono l' estreme parole che uscirono dalla bocca dell'Angelico Dottore, il quale nei pochi momenti che sopravvisse non parlò più con altri che con Dio. Quindi giunte le mani, e affissati gli occhi al cielo con sereno volto, e senza fare altra mutazione, ma non senza lagrime de' Monaci e dei circostanti, nelle mani di Lui che lo aveva ricomperato nel legno della Croce, venne raccomandando lo spirito suo, e dopo breve agonia al primo spuntar del sole volò alla patria beata. Vuole un' antica tradizione che il raggio del sole nascente, entrando per la finestra, andasse a percuotere il petto del moriente santo Dottore [1]. La sua morte avvenne il dì 7 di marzo del 1274, nel cinquantesimo anno incominciato di sua età, secondo alcuni autori, o nel quarantottesimo, secondo Tolomeo da Lucca, Bartolomeo da Capua e Iacopo da Viterbo, Arcivescovo di Napoli, tutti e tre contemporanei, discepoli o amici intimi di S. Tommaso.

Egli, a chi piacesse di saperlo, fu grande di persona e diritto, ed ogni membro era all' altro ben rispondente, d' ottima e gentilissima complessione, traente nel pingue; bello di volto, ma d' una bellezza che tenea del maestoso e del celeste. Ebbe il capo

1) Fr. Pio-Tommaso Masetti, Commentario storico-critico intorno al corpo dell' Angelico Dottore. (Roma 1874).

grande e rotondo, la fronte ampia ed elevata, ed era alquanto calvo dinanzi; gli occhi grandi e modesti e il naso mezzanamente lungo, la qual cosa dà nel segno de' fisonomisti, che nella grandezza della fronte, del cranio e delle occhiaie ravvisano il tipo platonico, cioè l' espressione del raziocinio. Era di carne delicata e gentile, onde ben si poteva argomentare l' acutezza e l' eccellenza dell' ingegno. Il suo portamento fu grave e venerando; alle sublimi speculazioni, agli spessi rapimenti, alla vita tutta spirituale la vigoria del corpo non bastò; strematosi a poco a poco di forze, chiuse i suoi giorni nel vigore dell' età, lasciando in dubbio il mondo, s' ei fosse stato il più dotto de' Santi o il più Santo de' dotti [1]. Quei che l' hanno chiamato, dice lo storico Touron, il Salomone de' Cristiani, ne hanno fatto in due parole il più naturale ritratto: imperocchè quanto dettò lo Spirito Santo a quel Principe saggio, quanto egli fece, quanto amò in tempo che fu vero Salomone, e che governò sè stesso coi consigli lasciatici, tutto ciò ci rappresenta tanto al naturale le virtù, i pregi, le inclinazioni del nostro Santo, che non si può lodare l' uno, senza fare insieme l' elogio e il ritratto dell' altro.

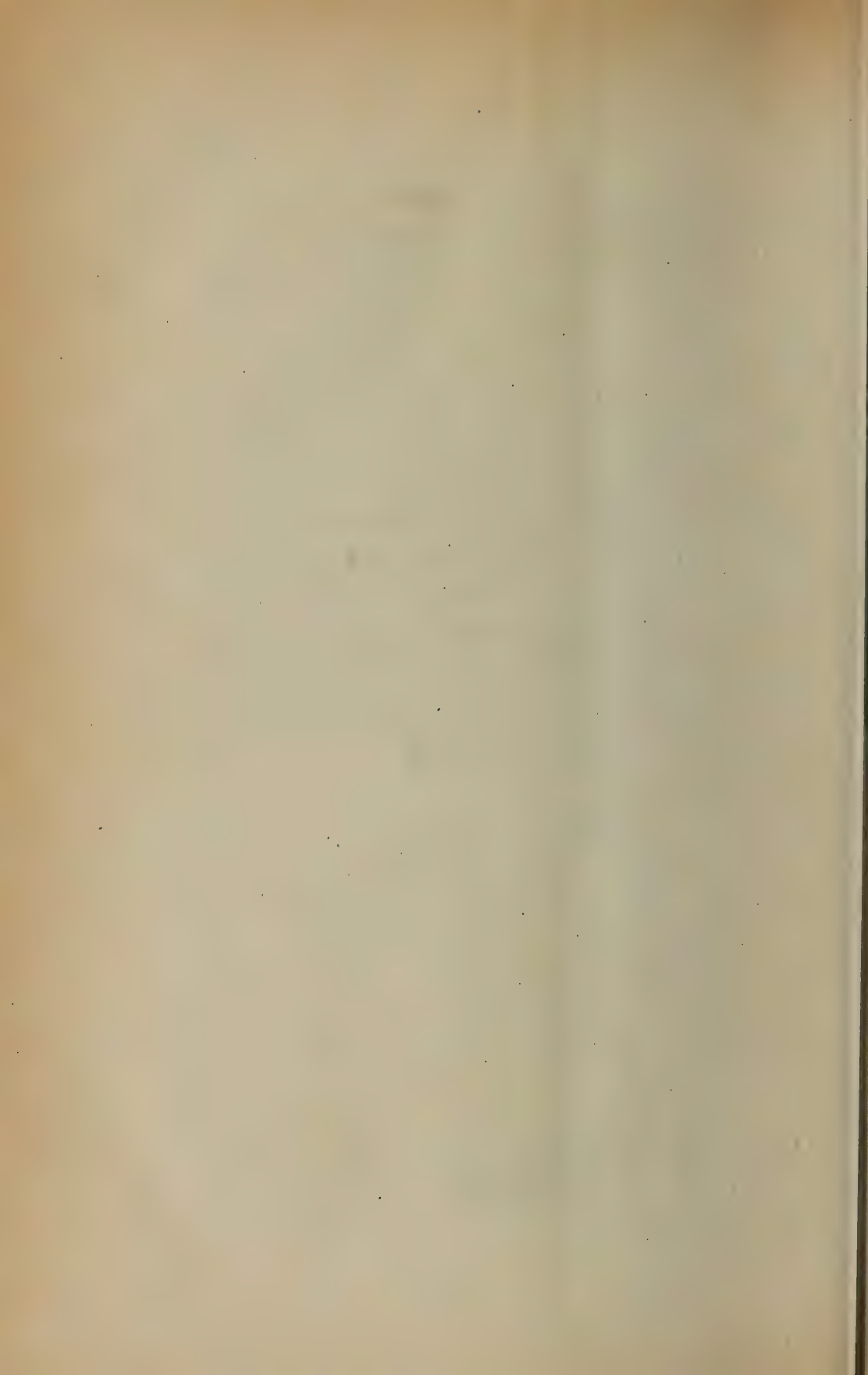
1) La storia pittorica parla di molti ritratti dell' Angelico Dottore, dipinti da eccellenti maestri, specialmente dal B. Angelico. Il più genuino e il più antico sta a Viterbo presso i Carmelitani a Fontanagrande, dipinto quattro anni prima della sua morte da Francesco di Giacomo. In Roma e per tutto altrove nei Conventi dei Domenicani ne corrono di somiglianti a questo, replicato in pittura, miniatura, incisione e fotografia. Esso è copia d' un più antico originale, ora perduto, che si conservava nel Convento de' Gradi di Viterbo, ove abitò S. Tommaso. L' Angelico è dipinto seduto nella cattedra, ed ha la testa, la fronte, gli occhi e la mascelle grandi; tiene un libro in su le ginocchia; ha le braccia e le mani coll' indice della destra appoggiato al pollice della sinistra a modo di persona che argomenta e spicca una triplice conclusione. (Lettera di P. A. Uccelli, Iconografia di S. Tommaso, Napoli 1867).

Divulgatosi fin dai primi di marzo il pericolo in cui versava, molti religiosi di S. Domenico e di S. Francesco de' più vicini conventi, cioè di Anagni, di Fondi e di Gaeta eransi recati colà, avanti che spirasse; indi sparsasi la notizia della sua morte, Francesco, Vescovo di Terracina dell' Ordine de' Minori vi accorse, e con esso lui molti nobili e parenti o congiunti del Santo: tra questi Francesca, sua nipote, che con altre dame fece gran cordoglio della sua morte. Ma perchè non era lecito alle donne di penetrare dentro il Monastero, e neppure nella Chiesa situata entro il chiostro, a preghiere della detta signora di Magenza e di alcune matrone che le faceano nobil compagnia, convenne portar sopra una bara il sacro cadavere alla porta del Monastero, acciocchè elleno il potessero venerare. Alla cui vista vie più intenerendosi l' onorarono, spargendovi molte lagrime di affetto e di divozione.

Il Cardinale Roberto Bellarmino parlando degli scrittori ecclesiastici, saviamente osserva che in quest' anno 1274, nell' emisfero della Chiesa cattolica, ecclissaronsi due grandi luminari, cioè Tommaso e Bonaventura, i quali con la loro santità e dottrina fuor di modo lo illuminavano. Perciò furono essi chiamati da Sisto Papa V in una sua Bolla due candelabri lucenti nella casa di Dio; due stelle nascenti da due chiarissime famiglie di Ordini regolari; ma nel giro di cinque mesi essi piegarono al tramonto, morendo l' Angelico Dottore nel mese di marzo e il Serafico nel mese di luglio dello stesso anno 1274. V' ebbe chi affermò con fondamento che il Signore avesse a Tommaso per sua consolazione accelerata

la morte, avanti che giungesse al Concilio: perchè, se vi fosse intervenuto, gli sarebbe stato impossibile, attesi gl' impareggiabili suoi meriti, di non essere, come il suo amico Bonaventura, promosso a qualche sublime dignità ecclesiastica; le quali tutte l' umile servo di Dio con invitta costanza abborriva.

Le due camerette ove fu ospitato in Fossanova, e nelle quali passò di questa vita, furono religiosamente visitate fino ad oggi dai devoti forastieri: esse sono alquanto ristrette, secondo l' antico uso monastico; la prima, più piccola, ha come il focolare, l' altra ove morì, è alquanto più lunga e con finestre acuminate, secondo lo stile del secolo XIII. Questa camera fu consacrata in cappella, e sopra l' altare in un pregevole bassorilievo, sculto dalla mano del Bernini, si ammira il Santo, quando infermo esponeva a' Monaci di Fossanova il Cantico dei Cantici, e vi si legge la seguente epigrafe.

SANCTUS THOMAS
UT CANTANDO MORERETUR
ET MORIENDO CANTARET,
ROGATU MONACHORUM FOSSAENOVAE
CANTICA CANTICORUM EXPONENS,
MAIORI AMORIS VI
QUAM MORBI
AD COELUM RAPITUR.

CAPO XXVI.

Di alcuni segni della morte e della gloria di Tommaso; degli onori funebri resi al suo corpo.

Piacque al Signore Iddio di esaltare i meriti di Tommaso con parecchi prodigii, alcuni dei quali precedettero la sua morte, di guisachè sembrava che la predicessero; altri accompagnarono l' esequie, ed altri molti resero poscia famoso il suo sepolcro e venerande le sue reliquie. Noi ne riferiremo alcuni, i quali non solamente si leggono negli scritti d' autori contemporanei, ma eziandio ne' processi, o nella Bolla stessa della canonizzazione. Riferisce Guglielmo di Tocco, per testimonianza de' Religiosi di Fossanova, che negli ultimi tre giorni della malattia di S. Tommaso, tutta la comunità, vide sopra il Monastero una luce straordinaria la quale non disparve, se non se in quel momento in cui morì il santo Dottore. Indi soggiunse che un Religioso di esso Monastero,

stando allora in Chiesa ad orare, vide l' anima sua purissima levarsi a volo verso il cielo, a somiglianza di un astro oltre ogni credere sfavillante; in quella guisa appunto che il glorioso Patriarca S. Benedetto, (secondochè riferisce S. Gregorio) aveva veduta l' anima di S. Scolastica, sua sorella, nel momento che uscì dal corpo, poggiare al cielo sotto figura di una colomba [1].

Ma prima che apparisse il sopradetto segno, poco avanti che Tommaso si partisse da Napoli, gli sopravvenne una piccola infermità; e stando per avventura assente l' infermiere Bonfiglio, napoletano, religioso dell' Ordine de' Padri Predicatori, un fratello di questi, di assai giovane età, stando a guardia dell' infermo, vide entrare per la finestra della camera una stella, la quale postasi sopra il capo di lui, indi a poco per donde era venuta disparve. Il giovinetto, come fu giunto all' età senile, questo prodigio confermò con giuramento avanti gl' Inquisitori, e vi appose la propria firma in ossequio della verità [2].

Nel medesimo tempo Paolo Aquilano de' Predicatori, Inquisitore della Fede e Religioso di assai rare virtù, ebbe una superna visione, parendogli di rimirare Tommaso con volto angelico, che assiso in cattedra leggeva in Napoli, secondo il suo costume ad una grande moltitudine di scolari. Nel fervore dell' orazione parvegli di vedere entrare S. Paolo nella scuola ove il santo Dottore usava di dare le sue lezioni; e avendo questi dimandato all'Apostolo, se nel comentare le sue epistole, avesse bene inteso

1) Bolland. pag. 677. n. 60.
2) Bolland. cap. IX.

il vero sentimento di esse, parvegli che S. Paolo gli rispondesse: — Sì, bene veramente, e per quanto mai un uomo abbia saputo in questa vita commentarle; ed ora per tua mercede voglio che meco tu venga in luogo, ove il tuo intelletto sarà vie più sempre illustrato delle divine verità —. Ciò detto, gli sembrò che lo prendesse per mano e fuori della scuola seco il conducesse. In questa, siccome la visione era divina, il Religioso gridò per ben tre volte in presenza di tutta la Comunità: — Padri, presto soccorrete, chè a noi Tommaso vien tolto —. Accorsero a quel grido i Frati del convento, ai quali il religioso narrò la prefata visione; e, notato il giorno e l' ora, ebbero avviso essere il Santo in quel punto stesso spirato; ed era di grande convenienza che l'Apostolo delle genti, il quale erasi degnato di apparirgli e ammaestrarlo in vita, in morte ancora venisse per condurlo al cielo, e che avesse a compagno nella gloria chi era stato sì divoto di lui in questo mondo.

La morte di Tommaso fu rivelata prodigiosamente ancora ad Alberto Magno, già suo maestro, poi Vescovo di Ratisbona, allora dimorante, qual privato, nel convento di Colonia, carico d' anni, ricco di sesso e di profondissima scienza e bontà. Perocchè, stando questi a mensa insieme col Priore e con altri religiosi del convento, cominciò a piangere fuor di modo, e richiesto del perchè: — Ahi! troppo giusta, rispose loro, è la cagione che a lagrimare mi sforza; Tommaso d'Aquino, mio figliuolo in Gesù Cristo, che era il lume della Chiesa universale, ha cessato di vivere, e in questo punto Iddio me l' ha

rivelato [1]; sicchè per la perdita che ha fatto la Chiesa d' un tanto Dottore, ed io d' un figlio a me dilettissimo, amaramente mi dolgo —. E notato il giorno e l' ora si trovò, giuntane dopo qualche tempo la novella, essere la rivelazione conforme al vero. Poscia Alberto, sempre che se ne ricordava, era costretto a lagrimare, dicendo che Tommaso d'Aquino era meritamente il fiore e l' ornamento del mondo.

La gloria di lui fu manifestata ancora ad Alberto da Brescia, religioso dell' Ordine, discepolo un tempo del santo Dottore, uomo per pietà e dottrina chiarissimo. Questi per la grande riverenza e opinione che aveva del Santo, morto di fresco, ardentemente desiderava di saperne lo stato; e mentre una volta tra l' altre porgeva per questo effetto a Dio le sue divote preghiere, si sentì ad un tratto riempiere di insolito giubilo; e videsi comparire innanzi due personaggi, l' uno vestito pontificalmente con la mitra in capo, e l' altro in abito di Frate di S. Domenico, adorno di perle e di preziose gemme, avente al collo due gioiellati monili, l' uno d' argento e l' altro d' oro, da cui pendeva una pietra d' inestimabile valore e di chiarissima luce. Temette e turbossi allora Frate Alberto, e domandando chi fossero? Il Vescovo gli disse: — Sta quieto e non temere; che solo per consolarti siamo in questo luogo venuti. Io sono Agostino, Dottor della Chiesa, e quest' altro che viene in mia compagnia, è il tuo maestro Tommaso, che seguì sempre la mia dottrina; ed ora siamo compagni nella gloria, ancorchè egli mi vada innanzi per

1) Bolland. pag. 708. n. 67.

vanto di verginale candore; siccome io nella dignità vescovile l'avanzo —. Dette queste parole, sparì la visione, lasciando Alberto oltremodo consolato.

Avanti che fosse il sacro cadavere esposto in Chiesa, il Signore manifestò con evidente miracolo i meriti altissimi del suo servo: imperocchè Giovanni da Ferentino di Campagna, sottopriore del Monastero di Fossanova, essendo privo della vista per infermità di cataratte, e non vedendo da più di un mese la luce, se ne andò cogli altri monaci a baciare i piedi del Santo, e per consiglio e con l'aiuto dei medesimi, ponendo gli occhi suoi sopra quelli di Tommaso, fu di subito illuminato alla presenza del Vescovo e d'altri molti quasi in numero di cento. Per la qualcosa alzando per lo stupore e per l'allegrezza le grida, esclamò: — Benedetto sia il Signore che mi restituì perfettamente la vista per i meriti del suo Santo, chè io già veggo così chiaramente come dianzi [1] —. Egli poscia divenne gran predicatore di questo miracolo, e dopo eletto dai monaci Abbate del Monastero, fu ancora innalzato alla dignità vescovile. Questo prodigio, avvenuto ad occhi veggenti di un popolo numeroso, e sopra una persona il cui carattere e pietà rimovevano ogni sospetto, mise in cuore a molti il pio desiderio d'arricchirsi d'alcuna particella delle sue spoglie. Gli uni ne tagliavano a brani gli abiti, e gli altri a cui per le guardie era impedito di fare il somigliante, recavano dei rami, coi quali, sforzavansi di toccare la bara e il sacro corpo.

1) Bolland. pag. 678. n. 62.

Come fu giunta per le provincie d' Italia e fuori la notizia di sua morte, non v' ebbe popolo e nazione in tutto il mondo cristiano, che non si rammaricasse altamente d' una perdita cotanto inaspettata e sì grave. Il Papa ed i Cardinali diedero chiarissimi segni del loro sincero cordoglio. I Vescovi che in gran numero concorrevano a Lione per celebrarvi il Concilio generale, pel quale il santo Dottore si era messo in cammino, recavano o intendevano eglino stessi la nuova di questa morte, e ne parlavano come d' una grave sventura, e della perdita più grande che avesse potuto fare la Chiesa, massime in quella congiuntura. Le Università di Parigi, di Bologna, di Napoli si credettero aver perduto la loro gloria più bella. La prima tra l' altre diè manifeste prove della sua stima e venerazione per un Dottore tanto eccellente, indirizzando per tale oggetto una lettera al Capitolo generale dell' Ordine di S. Domenico, che tenevasi nell' anno stesso 1274 nella città di Lione. I sentimenti di quella celebre Università sono degni di particolare menzione, perciò qui noi riportiamo la lettera in sentenza.

In essa il rettore, i procuratori e maestri esprimono il vivissimo dolore per la sua morte immatura, bramando per isfogo del loro cordoglio di poter prorompere nei rammarichi e pianti di Geremia. Affermano che dal dolore e amore verso di lui sono stati gittati in uno stordimento inesplicabile. Appresso conchiudono a grande elogio dell' Angelico, che la sapienza del Creatore lo aveva fatto comparire qual prodigio in su la terra per rivelare gli arcani della natura; e porgono fervide suppliche al Capitolo ge-

nerale, affinchè, se furono privi della consolazione di averlo in Parigi presso di sè, negli ultimi anni di sua vita, abbiano almeno quella di possederne dopo morte il tesoro delle sue spoglie mortali. Da ultimo pregano istantemente che loro siano partecipate con celerità alcune Opere filosofiche, dal santo Dottore abbozzate altra volta in Parigi, alle quali credevano avesse egli dato l'ultima mano, dopo la sua partenza di Francia; oltre a queste Opere chiedevano un commentario sopra i libri che trattano del cielo e del mondo, la spiegazione del Timeo di Platone, un trattato degli acquedotti, e un altro sopra la maniera di eccitare gl' ingegni; opere ad essi promesse dalla bocca stessa del Santo.

Di questa lettera hanno fatto menzione molti storici dell' Ordine di S. Domenico. Il P. Echard, per tacer d' altri, ne parla nel primo tomo degli scrittori del suo Ordine; e Luigi Vagliadolid, antico Dottore spagnuolo, la riporta intera. Non è da maravigliarsi, dice Touron, che i discepoli di S. Tommaso abbiano conservato gelosamente questo scritto che ne onora la memoria; ma sarebbe del pari desiderabile che avessero avuta la stessa accuratezza per trasmetterci la risposta, che senza dubbio avranno dato a Dottori sì ragguardevoli i Superiori dell'Ordine. Avremmo forse per tal mezzo saputo in quale stato S. Tommaso lasciasse le tre ultime Opere, desiderate dai Dottori parigini, e che non si trovavano infra quelle che di lui si rinvennero.

In questo mezzo i Monaci di Fossanova, pieni di riverenza verso l'Angelico Dottore per l' eroiche sue virtù, posero studiosa cura, affine di rendergli i

più magnifici onori che si potessero. Ma il loro cordoglio, riflette uno storico francese, era accompagnato da una segreta allegrezza di vedersi depositarii delle sue preziose spoglie [1]. Or come l' anima santissima di lui apparve a molti sì gloriosa in cielo, così le sue spoglie non meno parteciparono della prerogativa propria de' corpi beati, di conservarsi cioè incorruttibili e di spirare odore celeste, com' egli di essi corpi lasciò scritto nel quarto libro delle Sentenze [2]. Il suo corpo fu con salmi e cantici funerali portato nel mezzo della Chiesa di Fossanova, dove l' Abate co' suoi monaci celebrò l' esequie con la maggior pompa possibile; venne ancora onorato dalla presenza del Vescovo di Terracina, di molti nobili, ecclesiastici e religiosi, tratti colà dalla fama del Santo e dallo splendore de' miracoli operati [3]. Compiute così solennemente le esequie, il cadavere fu sepolto in quella Chiesa appiè dell' altare — *et gleba terrae coeleste sidus abscondit* — come laconicamente lasciò scritto Guglielmo di Tocco. Narrando l' Ughelli che il Vescovo di Terracina fu presente al funerale, riferisce ancora due distici iscritti sopra il sepolcro di Tommaso, della cui verità si può dubitare non poco, non trovandosi da alcuno antico scrittore allegati [4].

Quello peraltro che edificò grandemente la pietà de' Fedeli, si fu il discorso che il P. Reginaldo, te-

1) M. Baill. Vie de S. Tho.

2) *Odor suavissimus erunt corpora Sanctorum.* (D. Thomas, D. 114. 9. 2. art. 1).

3) *Multos provocaverant fama scientiae, signa miraculorum et exempla sanctitatis.* (Bolland. pag. 678. n. 63).

4) *Occidit hic Thomas, lux ut foret amplior orbis,*
Et candelabrum sic Nova Fossa foret.
Edidus ardenti locus est, non Fossa lucernae;
Hanc igitur Fossam quis neget esse novam?

stimonio fedele delle virtù del Santo, e depositario de' segreti di lui, recitò a preghiere dei Monaci e per impulso d'amore verso il suo Maestro. Dopo sparse copiose lagrime protestò avanti agli altari che, avendo udito pel corso di molti anni le confessioni particolari di Tommaso e la generale sua confessione il dì precedente alla morte, poteva attestar francamente, non aver egli mai perduta la grazia battesimale, essendo morto così puro e così innocente, come un fanciullo di cinque anni. Narrando le sue rare virtù, riferì molti fatti, ovvero circostanze notevoli della sua vita che a lui solo erano note; e pubblicò certi favori speciali che il Santo Dottore aveagli palesati, sì veramente che, vivendo lui, non ne facesse motto ad alcuno. La qual cosa fu occasione di stupore agli assistenti, dalle cui lagrime egli sovente interrotto e impedito, fu necessitato a ben tosto terminare, mal potendo egli medesimo frenare il pianto. E di vero come moderare il dolore e contenere le lagrime, vedendo d'improvviso sparire un astro così luminoso, un sì fatto modello di santità [1]? Adempiendo quest'ultimo dovere, il P. Reginaldo prima di partire, protestò per mano di notaio ch'ei lasciava il corpo del santo Dottore ai Religiosi di Cistello, solo come deposito, fintantochè i Superiori Domenicani avessero altrimenti provveduto, di trasportarlo cioè a Roma, ov-

1) Questo funebre elogio fu pubblicato dal Flaminio nella vita del Santo e dal Valle al c. XVI. Esso comincia — *Vis et magnitudo omnium doloris, FF. charissimi, quem meum esse communem video* ecc. — Però il chiarissimo Masetti lo giudica una esercitazione rettorica del Flaminio; perchè lo stile non è affatto del poco eloquente secolo XIII. Gli antichi autori non ne parlano, e solo ci fanno sapere che il P. Reginaldo disse alcune parole di encomio in famigliare colloquio.

vero al suo convento di Napoli, come si pretendeva che il defunto ne avesse mostrato brama. Ciò non ostante tutte le accennate cautele, e tutte le diligenze usate di poi non poterono far sì, che i figliuoli di S. Bernardo non restassero per quasi un secolo in possesso del sacro tesoro, di cui, erano fermi di non lasciarsi spogliare, comechè non potessero invocare a loro favore la prescrizione.

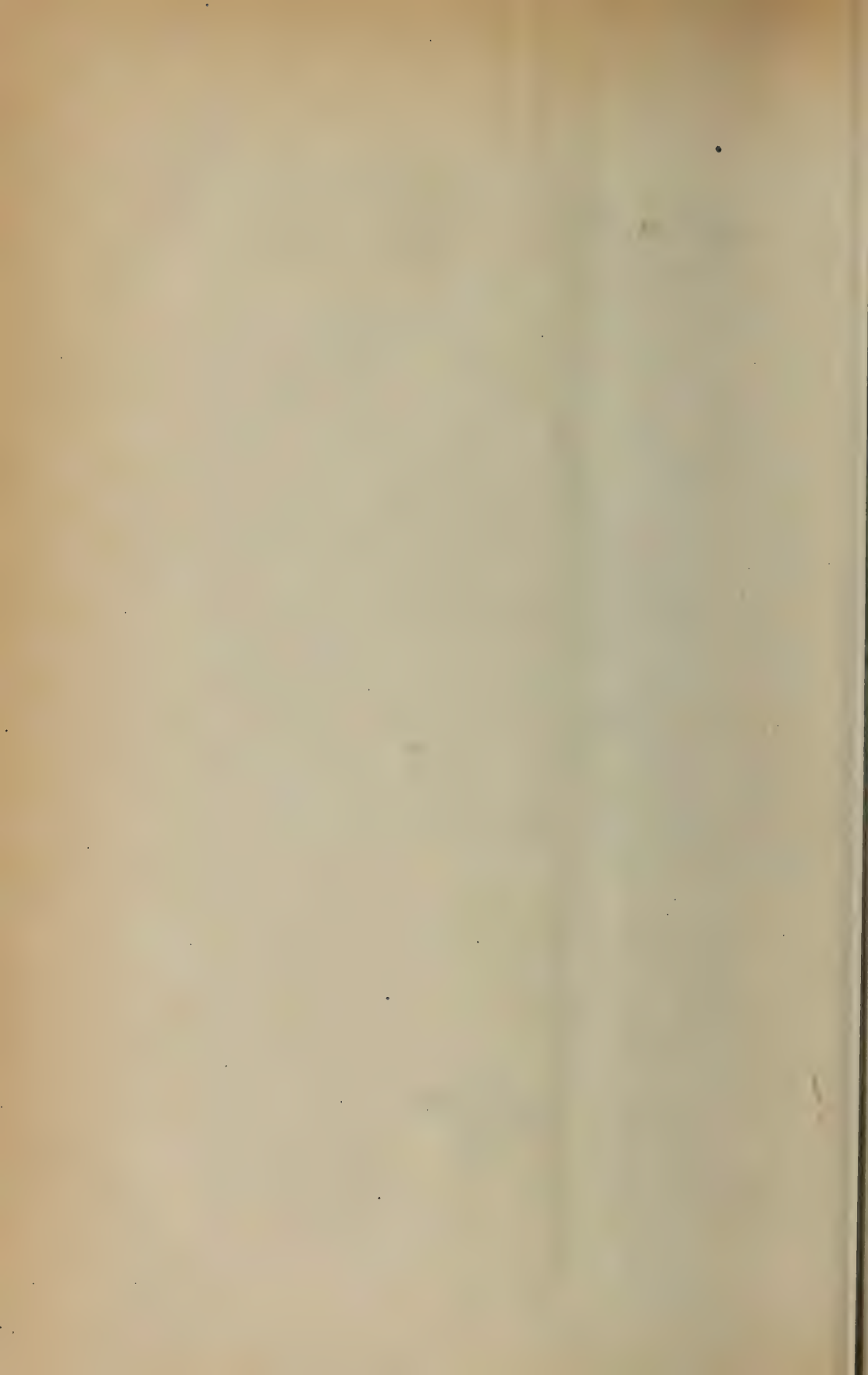
La fama della santità dell' Aquinate e dei miracoli che si operavano alla sua tomba, mise non senza ragione in sospetto quei Monaci, che i Domenicani presto avrebbero richiesto quel sacro corpo, lasciato loro in deposito. Il perchè quell' Abate, di ciò dubitando, dopo alcuni giorni deliberò di trasferirlo occultamente in altra parte [1]; e difatti di concerto e con l' opera di due soli Monaci, i più vecchi del suo Ordine, segretamente di notte tempo lo disotterrò; e sentendosi per ogni parte un maraviglioso odore, lo trovò con le vesti intere ed intatte, e lo ripose nel chiostro del monastero in luogo profondo e umido, nella cappella dedicata a S. Stefano. Sembra che questa cosa non si risapesse da alcuno, e che i Domenicani e i Fedeli, accorrendo a Fossanova, credessero sempre di venerarlo nel luogo primiero: poichè leggiamo che il Santo, apparso in sogno all' Abate Giacomo da Ferentino, gravemente lo rimproverasse di così ingannare i suoi divoti, e finalmente gl' impose: — *Reduc me ad locum pristinum* [2] —. Per la qual cosa intimorito l' Abate

1) Così il P. di Tocco; ma un monaco interrogato nel processo dice il dì seguente: — *Iacuit ibi per diem unum et nocte sequenti secreto translatum fuit ecc.*

2) Nel processo della canonizzazione.

a questo sogno non indugiò, e chiamati i Monaci con solenne processione e con cantici e messa di un Confessore, come a Santo già canonizzato, lo riportò al suo luogo primiero.

Il corpo fu ritrovato incorrotto, e sparse all' intorno una fragranza di paradiso, rammentata anche nella Bolla di canonizzazione; che anzi Guglielmo di Tocco asserisce che l' Abate volendolo occultamente riportare, come si disse, in Chiesa, l' odore sparsosi fece avvertiti i Monaci che accorsero [1]; così colsero l'Abate in sul fatto, il quale sinceramente manifestò loro la visione e ciò che disegnava di fare. Laonde in essi si raccese la divozione verso di lui; e tantopiù che videro quel casto albergo dello Spirito Santo, del tutto incorrotto ed intero, con lo scapolare, cappa e tonaca illese, non ostante che il Santo fosse stato assai pingue, ed il luogo molto umido e ben si accorsero essere il santo corpo la sorgente dell' odore, che ne' vestimenti si diffondea, siccome ogni altra cosa che lo toccasse, della stessa soavità si riempiva.

1) Anche S. Antonino scrive che l'odore diffusosi svegliò i Monaci.

CAPO XXVII.

Come sentissero di Tommaso gli uomini i più santi e gravi di ogni secolo.

Il Dottore Angelico non solo in sua vita, ma anche dopo la sua morte fu ricolmo di gloria, poichè a celebrare i suoi pregi e le sue virtù vi concorse il consentimento degli uomini più illustri e autorevoli del suo secolo e dei successivi fino al presente. Il Pontefice Urbano IV, tostochè ebbe chiara e manifesta notizia della sua santità e dottrina, quando leggeva in Parigi con pubblico grido, lo chiamò a Roma, per valersi de' suoi consigli negli affari supremi della cristiana Religione, pensando insieme di promuoverlo alle primarie dignità della Chiesa. Un somigliante sentimento dimostrò Clemente Papa IV, eleggendolo Arcivescovo di Napoli; ma egli con sì bella e discreta maniera seppe scansare gli offerti onori, che ottenne la grazia di vivere e morire in volontaria povertà. Opinione dai

sopradetti non discordante ebbe di lui Gregorio Papa X, invitandolo al Concilio di Lione in Francia, per valersene negli importantissimi emergenti intorno alla fede cattolica, e specialmente per la conversione de' Greci.

Il santo Dottore fu avuto in altissima stima anche da S. Luigi, Re di Francia, da cui fu tenuto tra i suoi più cari e riputato sopra ogni altro uomo del mondo. Imperocchè avendo il santo Monarca sperimentato in diversi negozii la cristiana prudenza e sapienza di lui, lo elesse per suo consigliere, e l' ammise alle più strette dimostrazioni di confidenza e dimestichezza; e in occasione d' una pubblica disputa, che fece Tommaso in difesa d' un libro da sè medesimo compilato intorno agli articoli della Fede, volle l' inclito Re onorarlo di sua presenza.

Nè fu minore il concetto che di lui ebbe S. Bonaventura, il quale perciò seco strinse un saldissimo legame di non meno santa che cordiale amicizia; nè tralasciò congiuntura alcuna di far palese il pregio in che lo teneva; e così dovendo in Parigi prendere insieme con Tommaso il grado del dottorato, volle che prima ad esso che a sè fosse conferito. Allora poi egli ne prese assai più alto concetto, quando avendo Urbano Papa IV imposto ad ambedue di scrivere sopra il santissimo Sacramento dell' altare, vide che un Angelo assisteva a' componimenti di Tommaso [1]; e avendoli ammirati come angelici, riputò in paragone di quelli i suoi bassi ed indegni, comechè peraltro fossero dotti e sublimi.

1) Paolo Reg. nella Vita del Santo.

Nè qui dobbiamo tacere la stima universale fatta di Tommaso dalla regia città di Napoli, mentrechè di comune consentimento fu dal popolo per pubblico decreto con solennissima festa ricevuto per loro Patrono e Santo tutelare, coll' approvazione e commendazione di Clemente Papa VIII, dicendo nel suo Breve loro indirizzato : — *Pie prudenterque cogitatis de novo civitatis patrono adsciscendo, sive vestro, vitae sanctitate et miraculis claro D. Thoma Aquinate, cuius doctrinae tantum fuit tributum, ut christianae eruditionis suae divinum etiam illud habeat testimonium: Bene de me, Thoma, scripsisti. Nos auctoritate apostolica pium sanctumque istud vestrum consilium probamus, vobisque ut id liceat concedimus etc.* [1] —.

Fu tenuto Tommaso in grandissima venerazione anche da Marino Filmarino, nobile napoletano, di que' dì Arcivescovo di Capua, che, secondo si legge nel processo della canonizzazione, sempre conservò verso del Santo tal tenerezza, che ogni volta che lo sentiva nominare, era forzato (ricordevole della sua gran santità) a lagrimare. Un simile sentimento verso di lui ebbe il più volte nominato Alberto Magno, che qualunque fiata udiva farsene menzione, dirottamente piangea; frequentemente replicando che Tommaso era stato un gran lume della Chiesa, e l' onore e l' ornamento del mondo; titolo onde fu poscia onorato da Sisto Papa V, che lo chiamò: — *Ordinis sui decus et Ecclesiae catholicae ornamentum* [2] —.

Non meno fu apprezzata la santità e dottrina del medesimo da Giacomo da Viterbo, grande mae-

1) Dat. Romae 22 Novem. 1603. Pontif. XII.
2) Constit. 76. 3.

stro e dottore di teologia; dall'Ordine Agostiniano promosso all'Arcivescovado di Napoli, il quale non prima giunse alla sua Chiesa, che si fè condurre alla cella di Tommaso, non ancora canonizzato; e quivi genuflesso per venerazione del Santo e del luogo dal medesimo abitato, disse: — *Veni adorare eum in loco, ubi steterunt pedes eius* —. E per la stima eguale che facea della sua dottrina, confessava che dopo di aver gustato la dolcezza degli scritti di Tommaso, se gli erano resi stomachevoli gli altri autori; dove nelle opere dell' Angelico vi trovava verità, chiarezza, illuminazione, ordine e dottrina per agevolmente giungere ad una perfetta intelligenza. Di più frequentemente asseriva che il nostro Redentore, primo e sommo maestro d' ogni verità, avea per illuminare il mondo e la sua Chiesa mandato in prima Paolo Apostolo, poscia Agostino, e ne' tempi novissimi Tommaso, al quale fermamente credeva che non fosse succeduto, nè per succedere insino alla fine de' secoli somigliante Dottore, affermando l' altissima sua dottrina essere stata a lui anzi infusa dallo Spirito Santo, che a forza d' ingegno acquistata, che perciò disse: — *Nulli sibi attribuant vel ascribant in sacra scientia aliquid plane scire, nisi qui sequuntur et inhaerent scientiae Fratris Thomae de Aquino, qui viam aperuit intelligentibus ad sciendum* [1] —. Fin qui il prefato Arcivescovo, a cui si sottoscrisse l' altro Arcivescovo di Compsa, Ambrogio Caterino dei Politi, francamente dicendo: — *Ille sciat se valde profecisse, cui Thomas valde placebit* [2] —.

1) Nel processo della canonizzazione.

2) Pio nella Vita del Santo.

Suggelleremo in fine questo capitolo con una testimonianza, tratta dal processo della canonizzazione, la quale maravigliosamente approva la santità di Tommaso, non anche in quel tempo per Santo canonizzato. L' anno adunque del Signore 1316 l'Abbate Tommaso di Massia, canonico di Salerno, testimonio indotto per la canonizzazione depose, come edificando in detta città una cappella nella Chiesa eretta ad onore della santa Croce, studiosamente cercava di arricchirla delle reliquie de' Santi; e a questo effetto se ne andò al castello di S. Severino della detta diocesi, di cui era signora la sopradetta sorella di Tommaso. Or mentre quivi visitava una Chiesa, dove si conservavano molte reliquie, che da un cappellano di essa in quel punto si mostravano, furono dal detto canonico con gran divozione venerate; e in fine dicendogli il cappellano di averne altre non meno preziose da mostrargliene, quegli replicò, quali? La mano, soggiunse, di Fr. Tommaso d'Aquino dell'Ordine de' Predicatori. Cominciò allora l' Abate a girare il capo, e deridendo e sorridendo disse: — Fra Tommaso non fu santo, ma un buon frate, come gli altri —; nè volle altrimenti mirare la sacra mano. Appena ebbe ciò detto, che fu soprappreso da un grave tremore e tumore in testa, che gli parea d' averla grossa, come un gran cestone, e di non poterla reggere. Per la qualcosa ritornando al cuore, e riflettendo essergli questo avvenuto per le beffe fatte della sacra reliquia, tutto sgomentato e pieno di paura, cominciò a piangere, a pentirsi e domandar perdono al Santo, e così compunto sagramentalmente si confessò al prefato cap-

pellano, e poscia con estrema sommissione orò avanti la medesima reliquia, dicendo queste precise parole, tratte dalla sua deposizione nel processo: — *O Beate Thoma, habeo te pro Sancto, et poenitet me de iis quae dixi et mentibus fui; et commendo me tibi et adiuva me* —. Mirabil cosa! Non prima finì di dire le dette parole, che baciando divotamente la sacra mano, gli cessò il tremore e l'enfiamento, rimanendo affatto risanato. Fu poi tale l'odore che sentì in baciarla, che gli restò sì nella persona, come ne' vestimenti, di modo che molti che seco conversavano, sentendo tale fragranza, credendo ch' egli portasse addosso il muschio o cosa somigliante, lo interrogavano, che odore seco recasse? Per lo che era costretto di narrar loro la serie del predetto miracolo. Ma quello che non meno stimar si deve, si è che, conforme egli medesimo depose e confessò, nell' atto di venerar la sacra reliquia, ricevette una tal consolazione interna e di Paradiso, che proruppe in lagrime d' allegrezza; e per l' avvenire concepì verso il Santo tanta fiducia, che nelle tentazioni e singolarmente del senso, ricorrendo al suo valevole patrocinio, era incontanente da quelle liberato.

Fra que' moltissimi dotti i quali hanno commentato gli scritti del nostro Santo, pochi ve n' hanno i quali non si credano tenuti a palesare in qualche maniera particolare que' sentimenti di rispetto e di ammirazione, ond' erano penetrati per la santità della sua vita del pari che per la moltitudine delle sue cognizioni. Altri riconobbero fra tutti gli scolastici teologi essere S. Tommaso il più profondo, il più acuto, il più solido e insieme il più metodico: altri

lo chiamarono, con un Autore Francescano, uomo che seppe tutto, primo fra saggi, maestro e delizia de' letterati: — *Doctorem omniscium, omnis litteraturae delicias, primum sapientem* [1] —. Confessarono alcuni che nell' interpretare i misteri della Fede, e quando si tratta di spiegare i dogmi di nostra santa Religione, S. Tommaso debba anteporsi a tutti gli Scolastici, e mettersi nel ruolo de' primi Dottori della Chiesa: — *In explicandis Fidei mysteriis, Scholasticis omnibus anteponendum, et primis Ecclesiae Doctoribus comparandum* [2] —. Altri hanno fatte le meraviglie al modo stesso per la sublimità de' lumi, per l' acume ed esattezza dimostrata in tutto ciò ch' egli ha scritto, per insegnarci le vere regole de' costumi, ovvero spiegare co' primi principii della morale i doveri tutti della Religione, e le obbligazioni di qualsiasi stato. Gli Autori più celebri i quali nel presente secolo e nel passato hanno scritto sulla stessa materia, da quella fonte cavarono la decisione di quasi tutti i casi, oppure le prove fondamentali delle loro opinioni: e presentando al pubblico le loro fatiche riputarono di poter dire quanto disse uno de' più stimati fra' moderni: — I principii che insegniamo, sono tratti quasi tutti da S. Tommaso e da' Padri: ci diamo perciò a credere che i critici più severi non possano trovar che ridire [3] —.

Ben si sa qual giudizio portasse di S. Tommaso e della sua dottrina il chiarissimo Girolamo Casanata, ornamento del Sacro Collegio, la cui brama

1) Titel. Ps. 109.
2) Suarez, T. 1. de grat. prolog. 6.
3) Laur. Sem. Conf. de Par.

ardente, per l' onore della Religione e per la gloria della Chiesa, si era di vedere tutti i teologi convenire sinceramente ne' principii del Dottore Angelico, ben persuaso che trionferebbe allora la verità da per tutto, nè più ci sarebbe nel mondo eresia, nè rilassatezza nella Morale, nè abuso ovvero illusione nella mistica teologia [1].

Per finire una materia la quale stancherebbe per avventura i lettori, senza essere peraltro esaurita, ci giova richiamare la loro mente agli elogi altissimi che ha fatto del Dottore Angelico il sapiente Pontefice Leone XIII nella memoranda Enciclica — *Aeterni Patris* — ; il quale dopo aver lodato a cielo la sua santità e dottrina, propone ai Cattolici e massimamente al Clero le sue dottrine filosofiche, qual sicura regola di sana filosofia. Quindi perchè i Cattolici abbiano in altissima riverenza il sommo Aquinate, e seguano le sue teologiche e filosofiche dottrine, con altra Enciclica lo ha meritamente eletto e costituito patrono principale delle Università, de' Licei e delle scuole cattoliche di tutto il mondo.

1) Ep. encicl. R. P. Ant. Cloche 1700.

CAPO XXVIII.

De' miracoli che Dio si compiacque di operare per mezzo di Tommaso.

Non mancò a Tommaso il dono di operar miracoli, coi quali si autenticò a maraviglia la dottrina, la predicazione e la santità di lui; ondechè il Signore per questa virtù lo rese glorioso vivo e morto, potendosi con ragione adattare a lui il noto versetto del Salmo: — *Mirificavit Dominus Sanctum suum* —.

Crescendo ogni giorno più la fama della sua santità e de' miracoli da lui operati, i Padri dell'Ordine, convocato in Roma nell' anno 1316 il Capitolo provinciale, mandarono Guglielmo di Tocco e Roberto, suo compagno, in Avignone a Giovanni Papa XXII, con alcuni insigni miracoli del Santo, acciocchè il sommo Pontefice commettesse l' inquisizione sopra la vita, la conversazione e i miracoli di lui. Ora accadde, che mentre navigavano a quella

volta, li colse in mare una tempesta, che minacciava di romper la nave; tanto più che il legno, da furioso vento sospinto verso il Monte Argentaro, andava difilato a percuotere in quei scogli. Onde i marinari non vi vedendo alcuno scampo, tosto si spogliarono, se potessero nuotando salvar la vita; e forte gridando ne avvisarono i Padri, che nascosti se ne stavano nel fondo della nave, i quali spaventati al pericolo cominciarono a porgere pietose orazioni a Dio. Ma crescendo vie più il furore de' venti, erano per rompere allora allora nel predetto luogo, quando finalmente i mentovati Guglielmo e Roberto, ricordandosi del loro miracoloso Tommaso, con lo affetto e con le voci a lui ricorsero. Cosa maravigliosa in vero! Non prima il Santo fu da essi invocato, che l' onde divennero tranquille, e mutatosi vento e il tempo di tempestoso in sereno, trovaronsi lontani dai pericoli, dai quali vedendosi miracolosamente scampati, resero non senza lagrime somme grazie a Dio ed al suo gran servo Tommaso, per i cui meriti il Signore li avea salvati.

Una somigliante divozione di Giacomo da Piperno, monaco nel monastero di Fossanova, verso il Dottore Angelico, fu cagione di altro miracolo, non dissomigliante a questo dianzi narrato. Andando egli un giorno al monastero di S. Maria delle Canne, chiamato all' esequie d' una sacra vergine, ivi morta, fu nel mezzo del suo cammino improvvisamente assalito da una tempestosa pioggia, accompagnata da baleni, tuoni e da sì grossa grandine, che per trovarsi in campagna, sentivasi percosso quasi da tanti colpi d' acciaio, da quante gragnuole era battuto. Ora

trovandosi il monaco in questa grande angoscia, fè ricorso all' efficace patrocinio di Tommaso, invocandolo con viva fede e divozione. Ed ecco al solo proferire di questo santo nome, subito restò la grandine, cessò la pioggia e rasserenossi il cielo [1].

All' invocazione parimente del Santo, si vide un simile prodigio, operato a pro di chi si sommergeva nel fiume Amasseno, che scorre non molto lungi dal monastero di Fossanova. Or quivi un giorno Giovanni Teodonio, mentre traeva con un vasello dell' acqua, sprovvedutamente dentro vi cadde; e trasportato dall' impeto del fiume, fu condotto insino ad un molino, urtando in una ruota, che furiosamente in questo luogo girava; e trovandosi vicino alla morte, senza poterci umanamente trovar riparo, con lagrimosa voce, il meglio che potè, chiamò in aiuto il Santo, dicendo: — O Beato Tommaso di Aquino, soccorretemi —. E immediatamente senza veder da chi, si sentì preso pe' capelli, e senza alcuna lesione alla riva del fiume collocato [2].

Risplendette in Tommaso, mentre era vivo e anche dopo morte, la grazia della sanità e delle guarigioni; essendochè poteva curare e fugar le infermità, senza altri medicamenti e mezzi umani. Così Angelo, Vescovo di Viterbo, dato dal Pontefice per collega ad Umberto, Arcivescovo di Napoli, nell' inquisizione della vita e miracoli del Santo, avendo una inasprita piaga in una gamba, che non potea muoversi di letto, non che di Viterbo, era impedito dal mettersi in cammino verso Napoli, e dar prin-

1) Anton. Pizzamano e altri nella Vita del Santo.
2) Cron. Domenic. nella Vita del Santo.

cipio alla santa opera ingiuntagli da Giovanni XXII. Ma come prima ricorse coll' orazione al Santo, trovossi immantinente risanato del tutto [1].

Non meno maraviglioso fu ciò che poco dopo accadde al suddetto Arcivescovo di Napoli, il quale avendo appena dato principio alla sopradetta inquisizione, fu da febbre acutissima assalito, di sorte che molto si dubitava della sua salute. In questo frangente raccomandossi con grande fervore all' aiuto del Santo, divotamente pregandolo, che, poichè avea principiato a far note al mondo le sue gloriose azioni, così gli lasciasse seguire l' incominciata impresa. Non andarano in vano le sue preghiere: imperocchè nella stessa notte si riposò, e trovossi la mattina libero di febbre; e in segno della miracolosa sua sanità, e della gran santità di Tommaso, nello stesso tempo si levò di letto [2].

Partecipò di queste grazie anche Matteo, canonico della Cattedrale di Napoli, il quale non poco si affaticò nella canonizzazione del medesimo Santo. Fu costui dal mentovato Arcivescovo a tale effetto mandato al Papa in Avignone; ma nell' andare cadde in una terzana doppia, di maniera tale che da medici fu spedito, avendo quasi in tutto perduto la favella. Per la qual cosa alcuni suoi congiunti ed amici ricorsero all' aiuto del Santo, promettendo per lui, che risanandosi, l' avrebbero condotto al suo sepolcro a Fossanova. Ed il Signore incontanente li esaudì, liberandolo nello stesso punto dalla febbre; il perchè venuto il medico a visitarlo, e trovatolo con buon

1) Cronic. Domenic. par. 1. libro 3. cap. 38.
2) Cron. Domen. par. 1. lib. 3.

polso, rimase attonito, tuttochè molto contento che Iddio operato avesse quel tanto, chè nè la natura, nè l' arte aveano potuto. E discorrendo secondo la sua professione, gli parve espediente, per assicurargli la sanità, di ordinargli la medicina; ma l' infermo non sì tosto la prese, che gli sopraggiunse tal dolore di stomaco, che alterando gli umori, lo riduceva a dolorosi spasimi, di modo che per niun conto trovava alleviamento al suo male. Il canonico allora chiaramente conobbe, che tutto ciò gli veniva di sopra per gastigo di aver egli ricorso a' rimedi umani, non confidandosi interamente de' divini; e dimandando perdono e misericordia al Santo del commesso fallo, gli cessò subito il dolore, e di nuovo ricuperò la perfetta salute.

Nella stessa maniera D. Giovanni d'Adelasia da Piperno, e D. Giovanni de' Schiavi, monaci del monastero di Fossanova, testimonii per la canonizzazione del Santo, trovarono alle loro mortali infermità efficace rimedio; mentrechè essendo ambedue, benchè in diversi tempi, da putride posteme cruciati, e di già disperati da' medici, in ricorrere all' intercessione del Beato, furono per i meriti di lui subitamente sanati [1].

Ma questa grazia che ebbe il Santo delle guarigioni, non si restrinse solamente all' Europa, ma passò ancora nelle Indie. Ondechè nell' anno 1574, combattendo i Cristiani nella provincia di Musson contro i Gentili, scoccavano questi a danni de' nostri frecce e saette avvelenate, dalle quali chiunque era

1) Bernardo Vescovo Ludov nella vita del Santo.

percosso, inevitabilmente si moriva. E non trovandovi riparo umano, ricorsero al divino; e perciò trattarono di eleggere per loro avvocato quel Santo, che fosse venuto il primo fuori dell' urna. Racchiusi adunque in essa molti nomi di Santi, ben tre volte uscì a sorte S. Tommaso d'Aquino, a cui mentre i feriti si raccomandavano, da indi avanti non più di que' dardi morivano, anzi sani e salvi perfettamente si rendevano [1].

Ma non meno spiccò in Tommaso il dono di curare le infermità a pro delle donne, che a lui nei loro maggiori bisogni divotamente ricorsero, fra le quali, oltre più altre, Maria di Carpineto, per lo spazio non interrotto di dieci anni inferma di paralisia, in tempo che andava spigolando appresso i mietitori, ascoltando dai conversi del predetto monastero raccontare i miracoli di S. Tommaso, sperò anch' ella per opera del medesimo di guarire; e con viva fede raccomandandosi ad esso, si trovò in quell' istante totalmente libera dal suo male [2].

Una donna di Piperno, detta Flondrensa, pel dolore estremo negli occhi divenuta quasi cieca, invocato l' aiuto del Beato, ricevette la grazia di subita guarigione. Con tal mezzo fu anche liberata Rosa, moglie di Pietro Belini, notaio di Terracina, che pel corso di anni diciannove era da un fiero dolore di testa quasi sempre trafitta. Finalmente Sibilia, donzella di cinque anni, figliuola di Pietro da Piperno, fu per lo spazio di quindici giorni da una

1) Pio, Vita del Santo, par. 1. lib. 4.
2) Cron. Domenic.

febbre continua e veemente tormentata; ma mentre che s' era quasi condotta all' estremo, con dubbio che passasse, Gemma sua madre porse al Santo per la salute della figlia divotissime preghiere, e incontanente con ammirazione de' circostanti risanossi [1].

Il Signore Iddio rese ancora glorioso il suo sepolcro, operando molti miracoli a favore di chi accorreva a visitarlo, trovandoci alleviamento per ogni male. Un tal Tommaso, giovane da Piperno, infermo di lebbra e di febbre, mosso al grido dei miracoli dal Santo operati, si fe' quivi portare, dove per qualche tempo fermandosi chiusi gli occhi al sonno, e udì il Beato che così gli parlò: — Che cosa vuoi tu da me? — E l' infermo: — la sanità —. Il Santo gli replicò: — Sii ora tu sano, ed alzati —. Destato che si fu, vedendosi dall' uno e dall' altro male guarito, rendette grazie al Santo, e palesò a tutti l' insigne miracolo [2].

Presso la sua tomba nell' anno 1279, il chirurgo Rinaldo del castello di S. Lorenzo della Valle, trovò efficace rimedio al suo male irrimediabile: imperciocchè per lo spazio di dieci anni infestato dalla gotta ne' piedi, non potea camminare senza il sostegno delle stampelle. Essendo però venuto al monastero di Fossanova, chiamato per medicare D. Giovanni degli Amici, si fe' in detto luogo portare; ed ivi sentendo l' alta fama de' miracoli da Dio mostrati ad onore del suo servo, se ne venne coll' aiuto di due persone al santo sepolcro, sopra di cui prostratosi e divotamente orando, quindi alzossi per-

1) Bernardo Vescovo, Vita del Santo.
2) Pizzamano, Vita del Santo.

fettamente sanato, e correndo esclamò: — *Benedictus Deus, quia sanus factus sum meritis S. Thomae de Aquino* —. Allora i monaci, veduto l' aperto miracolo, sonarono a festa le campane, solennemente cantando l' inno — *Te Deum laudamus* etc. [1] —.

Presso il suo sepolcro trovò ancora alleviamento delle sue dolorose pene Leonardo di Napoli, inquisitore, dall' Ordine de' Predicatori assunto al Vescovado Aquense e poscia all' Arcivescovado di Cirenza, il quale incamminatosi alla volta di Roma, se ne andò per ricevere albergo al monastero di Fossanova. Or quivi giunto, fu sorpreso da acerbissimi dolori di fianco, quali altre volte e frequentemente soleva patire; onde per l' angoscia cominciò a piangere e a gridare ad alta voce. Alle cui grida accorsero i monaci, e intendendone la ragione, il consigliarono a servirsi d' una medicina, da essi nelle loro infermità sperimentata efficace, la quale consisteva in istendere la propria cintura sopra il sepolcro di Fr. Tommaso d' Aquino, e col corpo stare ivi prostrato. A questo parlare l' Arcivescovo concepì gran divozione verso il Santo, dicendo che ben volentieri servir si volea di questa medicina, per avere ei sempre conosciuto Fr. Tommaso di vita religiosissima e di grandi meriti appresso a Dio. In questo levandosi di letto se ne andò coll' aiuto de' monaci al detto sepolcro, e non sì tosto vi stese la sua cintola e sopra vi si prostrò, che incontanente alzossi con istupore de' circostanti affatto liberato da' dolori; e quello che è

1) Nel processo.

più, non mai per l'avvenire patì, come egli poi confessò, simiglianti trafitte a lui per avanti familiari [1].

Ricorrevano dunque al miracoloso sepolcro i monaci di Fossanova, da essi provato, come pur ora dicemmo, certissimo medicamento alle loro infermità, tra' quali specialmente ci concorsero D. Raniero, D. Diego Partinense, D. Giacomo di Cisterna, D. Giacomo di Fresolone, dalla febbre assaliti, tutti sacerdoti del prefato monastero, che facendosi condurre al sacro avello, riacquistarono tantosto la sanità; come anche Fr. Niccolò Zappi e Fr. Emanuele da Piperno, amendue conversi del medesimo monastero. Il primo pativa infermità di gotta in ambedue le mani, con tal dolore che non potea adoperarle; ma non prima le pose sopra la sacra tomba, che le ritrasse quindi sciolte e libere affatto da ogni male. Ed il secondo per lo spazio di tredici mesi fu oppresso da un intimo dolore nel braccio, che portava sospeso con una fascia al collo, sicchè neppur poteva in alcun modo alzarlo; e provando esser vani gli umani rimedii, se ne venne con grande fiducia al sepolcro del Santo, e quivi soavemente addormentandosi, si destò col braccio fuori della fascia spedito e libero da ogni tormento [2].

Fra i mentovati religiosi, da Tommaso miracolosamente risanati, si annoverò Fr. Leonardo da Piperno, frate converso del sopranominato monastero, testimonio scritto nel processo della canonizzazione.

1) Nel processo.
2) Flaminio, nella Vita del Santo.

Questi, secondo che quivi depone, avanti che si rendesse frate, esercitava l' arte di manescalco: e perchè Fr. Guglielmo di Tocco e il suo compagno, procuratori della canonizzazione di S. Tommaso, altrove nominati, si trattenevano di que' dì nel monastero di Fossanova, avea sovente occasione di ferrare le loro mule. Ora un giorno, cioè il 27 di giugno del 1319, fu dai predetti ricercato a questo effetto, e perciò annoiato fuor di misura così disse: — Quanto sono molesti ed importuni questi frati! Se fu veramente Tommaso d'Aquino sì santo, come lo predicano, faccia qualche gran miracolo, di maniera che cotesti frati di qua si partano e non vi tornino più —.

E di subito apparve sopra il temerario la giustizia vendicativa di Dio; mentrechè fu in quel medesimo punto percosso con insoffribil dolore nel braccio destro, non potendolo adoperare, anzi neppure avea forze di muoverlo. Ma il giorno che seguì, riconoscendo il proprio errore con dolersene amaramente, se ne andò così compunto al sepolcro del Santo, ed ivi per lo spazio d' un' ora divotamente orando, non prima cominciò l' orazione, che conseguì la perfetta sanità del braccio; di modo che partendosegli il dolore, ed ogni impedimento, potè agevolmente esercitare il suo mestiere.

Servì anche la sepoltura di Tommaso per aprire e illuminare gli occhi de' ciechi. Ne rendette fra gli altri piena testimonianza, fin dall' anno 1274 nel quale il Santo morì, Pietro di Balia da Piperno. Costui per lo spazio di dieci anni, avendo patito indisposizione negli occhi, in fine rimase affatto cieco.

Si fe in questo grave accidente condurre al sepolcro del Beato, e quivi facendo voto e porgendo divote orazioni, quindi levossi con ammirazione di chi gli era d' attorno perfettamente illuminato. Anche Pietro Vaglia del medesimo luogo, essendo stato quattro anni infermo degli occhi, ch' era poco men che cieco, andando al sepolcro del Santo, se ne dipartì totalmente sano [1].

Nell' anno poi 1276, nella prima domenica che allora corse di quaresima, Niccolò Romani da Piperno, giovinetto paralitico, infestato da continuo tremore nel corpo, fu in tempo che si cantava la messa, portato da Giacomo, suo padre, alla sacra tomba, e sopra di essa divotamente riposto, domandando intanto con gran fede aiuto pel suo figliuolo. Non finì la messa cantata, che furono al paralitico guariti i nervi, sicchè potea da sè stesso camminare. Il che seguì con allegrezza e festa da' monaci, e specialmente del padre, il quale ivi appese un voto di cera; e continuando Niccolò in buona sanità, si rendette monaco converso del monastero di Fossanova.

Finalmente memorabili sono i miracoli che, per testimonianza di S. Antonino, Arcivescovo di Firenze, e d' altri gravi autori, operò Tommaso a pro di donna Maria, nipote di Giovanni Papa XXII, la quale di que' dì, trattandosi della canonizzazione del Santo, si trovava in Avignone, gravida ed idropica al tal segno, che difficoltandosele sempre più la respirazione, s' era condotta all' estremo. Per la qual

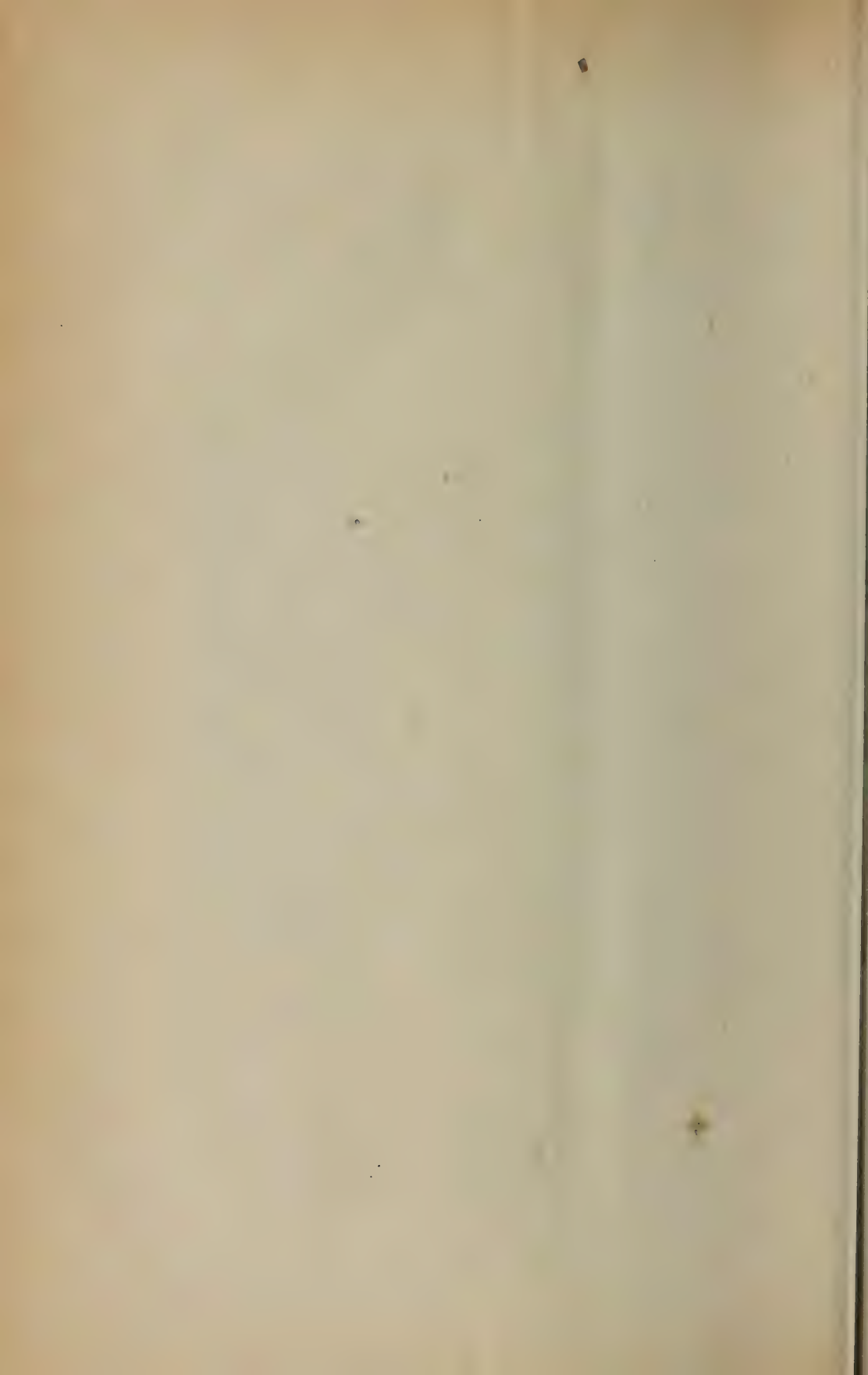
1) Cronic. Domenic.

cosa il sommo Pontefice, suo zio, le mandò la benedizione e l' indulgenza, come si costuma nell' articolo della morte, pel Vescovo Laudenense dell' Ordine di S. Domenico. Fu in questo esortata dal suo confessore a divotamente raccomandarsi al Beato Tommaso d' Aquino, con votarsi a lui per conseguirne la grazia della sanità. Il che avendo ella fatto, nella notte che seguì essendo desta, le apparve con manifesta visione il Beato con l' abito de' Predicatori, e con voce chiara e soave le disse: — Vuoi tu esser sana? — Ma quella fermamente credendo che fosse il sopranominato Vescovo, rispose: — Siete voi quegli che mi avete portato la benedizione papale? — Alla quale egli soggiunse: — Io non sono quel Vescovo altrimenti, che tu pensi, ma Fr. Tommaso d'Aquino, a cui ti sei pur oggi raccomandata; osserva dunque il voto, che tu sana sarai —. Ciò detto disparve; e sopraggiunse l' addolorata madre, alla quale la figliuola manifestò la serie dell' apparizione: e finalmente ambedue insieme confermarono il voto fatto di mandare ogni anno un cero di sei libre, nella solennità del Natale di nostro Signore, al più prossimo convento dell'Ordine de' Predicatori, con vestir subito d' abiti nuovi un frate Domenicano in Avignone, che ne fosse maggiormente bisognoso. Giunta la mattina, trovossi l' inferma, con maraviglia di tutta la corte, col corpo sgonfio e quasi risanata. Ma non avendo ella adempiuto il voto, di nuovo le apparve il Beato nella seguente notte e dolcemente la riprese, perchè osservata non avesse la promessa di vestire il frate degli abiti necessarii.

Dopo alquanti giorni sopravvenne alla detta si-

gnora il tempo del parto, e non avendo forze di partorire la creatura, stava in pericolo di spasimo e di morte; onde cordialmente di nuovo invocò in suo soccorso il Santo, ed appena l'ebbe chiamato, che di subito partorì e fu liberata dal pericolo. Credendo peraltro la levatrice che la creatura fosse viva, si affrettò di darle il battesimo, il quale non potè avere il suo effetto, per essere la creatura di già morta. Allora la madre di donna Maria porse non senza lagrime le sue preghiere al Santo benefattore, supplicandolo, che siccome Iddio per i suoi grandi meriti ben due volte avea liberato la figliuola dalla morte corporale, così liberasse la prole dall'eterna perdizione con tornarla in vita, affinchè potesse almeno ricevere il santo lavacro. Finita appena l'orazione, Tommaso dimostrò virtù superiore alle di sopra narrate curazioni; poichè in quel punto risuscitò l'infante, il quale battezzato che fu, poco dopo morì, per vivere col medesimo Beato in eterno [1].

Noi qui tralasciamo di narrare molte altre grazie e miracoli dal nostro Santo operati, quali potrà ciascuno a suo talento leggere negli scrittori della sua vita, e specialmente in quella scritta dal Vescovo Lodovense, di sopra più volte nominato, che ne riferisce fino al numero di cento.

(1) Vita D. Tho. iussu Pii Papa V edita.

CAPO XXIX.

Della canonizzazione di Tommaso.

Nell' anno 1318, quarantacinquesimo dopo la morte del Servo di Dio, si diè principio al processo della canonizzazione di lui, non solo ad istanza dell'Ordine di S. Domenico, ma di tutti gli stati eziandio del regno di Napoli. Roberto Re di Sicilia, la Regina d' Ungheria Maria madre di lui, il Duca di Gravina, molti altri Principi, o gran Signori del Regno, la città, il Clero, l' Università di Napoli mandarono alla Corte Romana Guglielmo di Tocco e Roberto di Benevento, perchè sollecitassero a nome loro la canonizzazione del Dottore Angelico [1]. Giunti questi in Avignone, esposero a Papa Giovanni XXII il motivo del loro viaggio, e gli presentarono le lettere ad essi consegnate.

Ascoltò benignamente le loro richieste il Vicario di Gesù Cristo, e insieme manifestò loro il desiderio

1) Boll. p. 616. n. 3.

che aveva di compiacerneli. — Noi non abbiamo alcun dubbio, rispose loro Sua Santità, che Fr. Tommaso non sia già glorificato nel cielo, essendone stata veramente santa la vita e la dottrina prodigiosa —. Il Papa ordinò nel tempo stesso agl' inviati di trovarsi al prossimo Concistoro, per esporre la loro dimanda in presenza di tutto il sacro Collegio. Tre giorni dopo fu convocato il Concistoro, e fatta quivi l' inchiesta della canonizzazione, il Santo Padre parlò ai Cardinali in questa guisa. — Fratelli miei, noi giudichiamo che tornerà a gloria nostra, e di tutta la Chiesa eziandio il canonizzar questo Santo, verificati che si siano alcuni miracoli: imperocchè Tommaso d'Aquino ha illustrata la Chiesa più che tutti gli altri Dottori, e un uomo fa profitto maggiore, leggendo pel corso di un anno solo i libri di lui, che se studiasse gli altri per tutta intera la vita [1] —.

Applaudirono tutti i Cardinali a tale discorso; e il Papa nominò tre di loro, per dar principio nella Corte di Roma alle prime informazioni dell' eroiche virtù e dei miracoli del santo Dottore. Fattane la relazione dai tre Cardinali, fu ordinato, secondo il costume, che si prendesse informazione più esatta nei luoghi ove il Santo avea menata la sua vita, o avea conversato più tempo, soprattutto a Fossanova, dove avea finiti i suoi giorni, e dove il cielo sembrava manifestare con ispeciale splendore la gloria, onde forniva l' anima di lui.

In questo tempo Bartolomeo da Sulmona, Abate del monastero di Fossanova, dovendo per ordine

1) Bolland. p. 682.

parimente del Papa far diligente inquisizione della vita del Santo, trovandosi in coro a fare orazione, vide chiaramente entrarvi il Santo, accompagnato da più altri Frati Domenicani, avanti a cui senza timore presentatosi l'Abate, gli disse: — Qual cagione, o santo Dottore, v' ha mosso a qui comparire? — A cui il Santo: — Io so, che il sommo Pontefice fa prendere informazione della vita, ch' io ho menata in terra, e di ciò che dopo la mia gita al cielo è accaduto; onde acciocchè tu possa render di me verace testimonianza, eziandio di veduta, mi ti son fatto visibile oggetto —. Fu insiememente per lo stesso fine informato l'Abate intorno alle particolarità di quella visione, mentrechè il Santo, vestito poscia d' abito sacerdotale, camminando verso l' altare maggiore con la sua comitiva, disparve, lasciando l'Abate pieno di giubilo interiore [1].

Nell' anno adunque 1319 gl' Inquisitori presero il cammino verso il monastero di Fossanova, dove il 17 di luglio giunse Angelo, Vescovo di Viterbo; e quivi e altrove raccolsero le azioni, le virtù e i miracoli di Tommaso, attestati non che dagli altri degnissimi di fede, ma da loro stessi, i quali cadendo ambedue infermi, furono dal Santo miracolosamente risanati. Quindi con ogni accuratezza formarono il processo, che fu compiuto in Napoli il 16 di settembre del detto anno 1319; e suggellato che fu, portossi in Avignone a Giovanni Papa XXII, il quale con tal mezzo, e dall' uniforme relazione dei predetti Cardinali certificato della santità di Tom-

1) Nella relazione antica de' Monaci di Fossanova.

maso, deliberò di canonizzarlo. In questo stante avvennero in Avignone que' tre insigni miracoli che abbiamo narrati, nella persona di donna Maria di Arnaud, nipote di sua Beatitudine, per i quali, e molto più per ispeciale impulso dello Spirito Santo, si affrettò il Papa di venire alla solenne canonizzazione.

Giunto finalmente il tempo prefisso dalla Provvidenza divina, per dare alla Chiesa la consolazione tanto bramata dalle persone dabbene, e pienamente informato il Santo Padre e tutti i Cardinali, così dell' eminente santità del Servo di Dio, come della verità de' miracoli operati al sepolcro di lui, fu stabilito di procedere alla canonizzazione, e per tal cerimonia fu deputato il giorno diciottesimo di luglio del 1323. Nel diciassettesimo il Papa, accompagnato da tutti i Cardinali e dai ministri della sua Corte, si portò al convento de' FF. Predicatori, ove diè principio alla solennità con un magnifico elogio del Santo, commentando le parole evangeliche — *Et ecce plusquam Salomon hic* — e lo recitò alla presenza del Re di Sicilia, di molti Principi, Prelati, ambasciatori ed altri signori del regno di Francia e di quello di Napoli. Il commissario nominato dal Generale dei Domenicani, dopo avere ringraziato il Papa a nome di tutto l' Ordine, fece altresì il panegirico del santo Dottore. Roberto Re di Sicilia, parente di S. Tommaso, e uno de' più dotti Principi del suo secolo, complimentò anch' egli pubblicamente il Papa, ed essendosi poscia esteso nelle lodi del Santo, disse ch' ei s' era meritato l' onore fattogli dalla Chiesa, e per averla edificata col buon odore delle sue virtù, e

perchè continuerebbe ad illustrarla colla sua dottrina per tutti i secoli. L'Arcivescovo di Capua, e quello d'Arles, i Vescovi di Londra, e di Witons in Inghilterra ragionarono elegantemente sullo stesso argomento. Raimondo Requin, dell'Ordine de' FF. Predicatori, della città e del convento di Tolosa, maestro del sacro Palazzo, poi Patriarca di Gerusalemme, si segnalò tra quei che lodarono pubblicamente S. Tommaso d'Aquino alla presenza d'un'Assemblea tanto augusta [1].

Il dì seguente, diciottesimo di luglio, fu festivo per tutta là diocesi d'Avignone. Il Papa celebrò pontificalmente la messa in onore di S. Tommaso nella Chiesa Cattedrale, e ne fece un' altra volta il panegirico in presenza del Re e della Regina di Napoli, di tutta la sua Corte, e d' un numero sterminato di altre persone di conto, che da ogni parte erano accorse per assistere alla solennità, ed essere a parte della comune allegrezza. In tale incontro appunto Giovanni XXII, dopo aver degnamente esaltate le virtù eroiche del Servo di Dio, la purezza della dottrina, l' eccellenza dell' opere e i numerosi prodigii onde ne sfolgorava la gloria, soggiunse alla perfine che per canonizzare un santo Dottore di tanta eccellenza, non facea di mestieri l'attestato de' miracoli, potendosi a gran ragione asserire averne egli fatti tanti, quanti Articoli avea scritti. — *Quot scripsit articulos, tot miracula fecit* —. Il Papa replicò più volte, rispondendo il coro — *Sancte Thoma, ora pro nobis* — ; così con voce universale dei Fedeli, da

1) Bullar. Ord. T. 2. p. 205.

più parti della Cristianità quivi concorsi, Tommaso fu ascritto all' albo de' santi Confessori.

Fu incontanente spedita a tutti i Vescovi la Bolla della canonizzazione che comincia — *Redemptionem* — e mandata in tutti i regni cattolici. Il culto del nuovo Santo si propagò allora in tutte le chiese unite alla Santa Sede; e si udirono con indicibil contento, non che le Università di Parigi, di Bologna, di Napoli, l' Italia tutta, la Francia e l' Alemagna, ma tutte le provincie del mondo cristiano risuonare delle lodi del santo Dottore, e si videro dar contrasegni i più splendidi d' una gioia perfetta. Se tale letizia però fu universale nella cattolica Chiesa, molto più risplendette nell' Ordine di S. Domenico, e fra i religiosi di Cistello, specialmente nell' Abazia di Fossanova; benchè non si potesse assolutamente dire, che fosse pieno il contento ne' FF. Predicatori, cui rimaneva sempre vivo il dolore di vedersi privi delle preziose spoglie di S. Tommaso, nè di coloro i quali, essendone depositarii, temevano ad ogni ora d' essere costretti finalmente a restituire il sacro deposito, di cui erano cotanto gelosi [1].

Ma perchè dopo la sua canonizzazione sorsero, per testimonianza di Pio Papa V, molte eresie, le quali rimasero confuse e atterrate — *Angelici Doctoris vi et veritate doctrinae, cuius meritis orbis terrarum a pestiferis quotidie erroribus liberatur* —, il Sommo Pontefice, volendo riconoscere in parte gli alti suoi meriti ordinò che nella città e regno di Napoli, dov' ei trasse l' origine, si celebrasse la festività con

1) Touron, Vie de S. Thom.

rito di doppio maggiore, e si riguardasse come festa comandata [1]. Comandò ancora che nelle altre parti della Cristianità se ne facesse ufficio e festa nella maniera che si fa de' quattro principali Dottori della Chiesa, secondo l'ordinazione di Bonifacio Papa VIII. Concedette ancora a chi nel giorno della detta festa visitasse la cappella di S. Domenico di Napoli, nella quale la dottrina di questo Angelico Dottore fu approvata dalla voce del Crocifisso, sette anni e sette quarantene d' indulgenza; e negli altri luoghi del Cristianesimo a chi celebrerà la detta festa, e parimente in detto giorno visiterà o Chiesa, o Cappella o altare a S. Tommaso dedicato, tante volte, quante ciò farà, cento giorni d' indulgenza.

1) Constit. 36.

CAPO XXX.

Vicende del sacro Corpo di Tommaso dalla morte alla sua traslazione in Tolosa.

I Monaci di Fossanova, tra per la fragranza che usciva dalla sua tomba, e per la copia de' prodigii operati nel 1281, cioè sette anni dopo la sua morte, furono costretti di collocare il suo corpo in luogo più onorevole, riponendolo in un monumento di pietra, alzato nel sinistro fianco dell' altare. Trascorso un altro settennio dalla sua morte, Teodora, sorella di lui, moglie di Rogero, Conte di Sanseverino, ottenne con vive istanze da Pietro del Monte di S. Giovanni, Abate del monastero, la mano destra, recisa dal corpo trovato incorrotto; la quale insieme con altre reliquie fu collocata nella Chiesa del castello di Sanseverino. Il P. Valle, seguendo l' opinione di altri autori, scrive che insieme colla mano ne fu tolto anche il capo e depositato in Piperno nella Chiesa di S. Benedetto, nella quale stette sino

al 1368. Sembra verosimile che in quella circostanza insieme colla mano ne fosse tratto il corpo [1].

Intanto la fama della santità, della dottrina e dei miracoli dell' Angelico avendo già riempiuto l' Italia e l' Europa, i Monaci di Fossanova, temendo che un improvviso comando pontificio li obbligasse a restituire all' Ordine Domenicano quel sacro deposito, pensarono il modo più acconcio per ritenerlo presso di sè. Allora essi, come asserisce il P. Raimondo Hugues, disfecero quel sacro Corpo, ancora incorrotto, acciocchè si potesse più facilmente trasportare altrove e meglio nascondere le spolpate ossa: se si crede alle congetture di questo autore, eglino lo fecero bollire. Comunque ciò fosse, si ritiene verisimile, secondo l' opinione del dotto P. Masetti, che ne' primi lustri del secolo XIV ne fosse separata la testa, di cui poscia tante quistioni si agitarono, e delle quali sarà dato un cenno nel capo seguente.

Essendo stato il sacro corpo dell' Aquinate, fino alla prima metà del secolo decimoquarto, nella chiesa di Fossanova, i Monaci, agitati dal timore di perderlo, ne tacevano i miracoli; vero è peraltro che nel 1349, disfattosi o naturalmente o a bella posta dai medesimi, come sospetta il P. Hugues [2], per non consegnarlo all' Ordine Domenicano, le ossa vennero in balìa di Onorato Gaetani, Conte di Fondi in Campania, non guari lungi da Terracina e da

1) *Tempore Benedicti XI Papae de Ordine nostro monachi de Fossanova diviserunt et separaverunt caput a sacro corpore.* E asseriva di aver ciò saputo da Fr. Tommaso da Sulmona — *viro veridico* —.

2) *Creditur probabiliter, et quasi firmiter tenetur a multis, quod dicti Monachi corpus B. Thomae bulliri fecerunt, et hoc propter tres rationes.* (§. C. II).

Piperno. Questo trasferimento, secondo un manoscritto esistente nella biblioteca del Vaticano, si fece in presenza dell'Ordinario e dell'Abate di Fossanova, in occasione della guerra che ardeva tra il suddetto Conte e il Signor di Piperno. Quegli temeva che il suo nemico, che era lungi una lega dall'Abazia di Fossanova, non trovasse il modo d'involare le reliquie, per cavarne grossa somma di denaro, dandole al Re di Sicilia, il quale le bramava, tanto per onore di sua reggenza e decoro del proprio regno, quanto per consolazione de' Religiosi di S. Domenico cui si gloriava di proteggere. L'Abate, il quale più temeva i comandi della Corte Romana, ove il Generale dei FF. Predicatori avea degli amici potenti, che le ingiuste macchinazioni del Signor di Piperno, credeva di uscir fuori d'ogni pericolo, consegnando il deposito al Conte che era potente ed onoratissimo. E affinchè meglio si riuscisse nell'intento, il trasporto delle sacre reliquie si fece senza alcuna pompa, per nasconderle alla notizia del pubblico.

Ma ciò che volea tenere occulto la umana prudenza, fe' ben presto conoscere il cielo, mediante la voce de' miracoli. Il Re di Napoli, Luigi, figliuolo e successore di Roberto, spedì un'ambasciata al Conte di Fondi, composta di molti Vescovi, per sollecitarlo per via di suppliche o di promesse a concedergli il santo corpo, su cui credeva di aver diritto più di ogni altro: essendochè la città di Napoli vantavasi di esser patria del santo Dottore, ed egli, non meno che i Re di Sicilia, contava fra i suoi antenati i Conti d'Aquino. Se non che il Gaetani, imparentato anch'esso colla casa d'Aquino, non si arrese nè alle

preghiere, nè alle magnifiche promesse del Re; anzi neppure volle riconsegnare le reliquie all'Abate di Fossanova, il quale faceva spesse e vive istanze per riaverle. Vi volle un motivo più valido per ispronare il Conte a restituire il sacro deposito. Infra i varii miracoli e rivelazioni, riferiti a tale proposito, noi racconteremo solamente un fatto di cui tutti gli storici fanno menzione.

Un dì essendo il Conte Onorato alla caccia con uno de' suoi fratelli, un feroce destriero montato da questo, gittollo a terra mortalmente ferito [1]. Allora il Conte di Fondi fe' voto di restituire al Monastero le reliquie di S. Tommaso, se per intercessione di lui, il fratello suo avesse ricuperata la sanità. Succeduta al voto la perfetta guarigione, il santo corpo fu trasportato all'Abazia, e nascosto nel muro del campanile per opera dell'Abate, il quale per maggior segretezza non si fece aiutare, se non da poche e fide persone. Intanto non andò guari che il Conte si pentì di quanto avea fatto, e venne di lì a poco in deliberazione di ripigliare ciò che avea restituito; nè gli riuscì difficile il farlo, attese le corrispondenze che manteneva mai sempre nell'Abazia [2]. Si finse pertanto inseguito dai nemici e chiese di esser nascosto nel campanile; e di notte con istrumenti di ferro a bella posta portati, guastò il muro, ne trasse la reliquie e chetamente se ne partì; e i Monaci di ciò fatti accorti, acciocchè non nascesse verun tumulto popolare, furono costretti mal grado loro di tacere.

1) Boll. p. 726. n. 4.
2) Ibidem.

Per circa dieci anni e più il Conte si tenne in casa il sacro deposito; ma infermatasi la madre di lui, il Santo, apparendole in sogno, si querelò che le ossa sue fossero con poca cura tenute; quindi con un semplice toccar di mano la risanò. Ammonito Onorato anche da una seconda apparizione, fatta dal Santo alla madre, ne tenne parola con Fr. Filippo da Chieti, Provinciale della Provincia del Regno di Napoli, che già da qualche tempo stavagli a panni per ottenere quel corpo. Vinto finalmente alle ragioni e alle preghiere del P. Elia, Generale dell' Ordine, e del predetto Fr. Filippo, ne commise la consegna a certo Abate Francesco, forse suo Cappellano, ad un soldato e ad uno scudiere. I quali la notte degli 11 di febbraio consegnarono ai predetti Frati lo scrigno, contenente le sacre ossa, involte in prezioso drappo; questi le riposero in altro scrigno, chiudendolo con tre chiavi e coi sigilli dell'Abate, del Generale e del Provinciale, e le trasportarono nel convento di Fondi, collocandole in luogo sicuro e segretissimo. Il Generale essendo a Gaeta, scrisse molte lettere, e le spedì pe' suoi religiosi, tanto alla Corte di Napoli, quanto a quella di Roma, per partecipare la fausta novella ai Cardinali, e specialmente al Decano del sacro Collegio, Guglielmo Sudre, Cardinale Vescovo d' Ostia, dell'Ordine di S. Domenico [1]. Ma qui cominciarono gravi timori di averlo a perdere, reclamando i Monaci di Fossanova, i quali fecero tutti quegli sforzi che lo zelo può suggerire, e la religione permettere. Eglino recarono subitamente le loro

1) Boll. pag. 728. n. 8.

querele al Papa, e diedero commissione al celebre Iacopo de Seva, Avvocato della Corte di Roma, di usare ogni destrezza ed energia per riavere le sacre reliquie. L'Avvocato, come è costume di sì fatta gente, mise l'affare in un prospetto svantaggiosissimo pel Generale de' FF. Predicatori, cui accusò eziandio del rapimento delle reliquie. In tal maniera prevenne ed irritò l'animo del Sommo Pontefice, il quale, essendo stato religioso Benedettino, e Abate di S. Vittore di Marsiglia, avea quanto alla religione lo stesso Patriarca dei Monaci di Fossanova [1]. Non fu pertanto maraviglia il vedere Sua Santità dichiararsi da prima favorevole ai Monaci di Fossanova, fulminare censure e minacciare pieno di sdegno coloro, che gli venivano rappresentati rei di furto e di sacrilegio.

Mentre i Cardinali cui l'Avvocato non avea potuto aggirare, andavano rintracciando il momento favorevole per togliere di mente al Santo Padre le sinistre idee fattegli concepire; il Generale dell'Ordine di S. Domenico, Elia Raimondo di Tolosa, andò a Napoli, ove la Regina di Sicilia, il Conte d'Aquino e altri Signori della Corte, congratulandosi con esso lui della felice rivendicazione delle reliquie, gli promisero d'interporre i loro ufficii presso di Sua Santità. Ma invano impiegarono per tale scopo le loro istanze e la mentovata Principessa, e i Cardinali e molti altri personaggi: il fulmine sfolgorava mai sempre, e il Pontefice minacciava niente meno che la scomunica al Superiore generale dell'Ordine, dianzi ammesso alla più stretta confidenza. Il Car-

1) Spond. ad ann. 1378.

dinale Pietro Ruggero di Belforte fu incaricato di esaminare la cosa e di rilasciare tosto un decreto, onde fossero riportate le reliquie nel luogo stesso ov' erano dianzi. L' Abate di Fossanova e tutti gli amici di lui che non erano pochi, nulla trascurarono per ottenerne l' intento. Frattanto il Generale de' Domenicani giunse a Roma, in compagnia del Cardinale d'Agrifoglia, Vescovo di Sabina, e Legato Apostolico del regno di Napoli: egli si presentò a Sua Santità, e molti Cardinali erano parimente andati all' udienza per favorirlo [1]. Il Santo Padre come prima se lo vide innanzi, senza dargli tempo di giustificarsi delle accuse, fattegli dall' Avvocato Iacopo di Siena, gli disse alquanto sdegnato, ma non tanto che non si potesse placare: — *Bene venisti, latro; tu furatus es corpus Sancti Thomae* —. Allora il P. Generale, gittandoglisi a piedi, rispose colle parole della Scrittura: — *Sanctissime Pater, frater et caro nostra est* [2] —. Egli non poteva più saggiamente rispondere, sia per difendere la causa propria, perchè niuno ruba i suoi propri beni; sia per mantenere la parola al Conte di Fondi, di non involgerlo in nessuna briga per questo affare.

Il Papa lo ricevette al bacio dei piedi, delle mani e della bocca: onore che tanto più sbigottì i Cardinali presenti, quanto meno sembrava che le passate cose il promettessero. Ma quegli che volge a suo talento la chiave de' cuori, cangiò tutto ad un tratto il cuore del Capo della sua Chiesa, allora appunto quando meno si poteva sperare. In questa

1) Boll p 728. n 90
2) Gen 37.

Urbano dimandò al P. Generale, in qual luogo avesse destinato di riporre le reliquie di S. Tommaso; e avendogli risposto che Sua Santità disponesse intorno a ciò a suo senno, parve che il Papa ne rimanesse soddisfatto. Allora proruppe in lodi del santo Dottore e dell'Ordine di S. Domenico, e soggiunse in presenza de' Cardinali le seguenti parole, riportate negli Atti de' Santi: — *Non timeo haereses, nec earum pullulationes, isto Ordine perdurante* —. Le quali parole, come ognuno vede, tornano a lode altissima dell' Ordine insigne di S. Domenico [1]. Se non che la malattia onde il Papa fu assalito, e i molti maneggi adoperati dal Procuratore generale di Cistello, ritardarono la cosa sino alla festa del Corpo di Cristo. Il Pontefice guarito omai del suo incomodo, la celebrò in Montefiascone; e finita la processione, avendo il Generale Elia ottenuta udienza, gli parlò in cotal guisa: — Santissimo Padre; per espresso comando di Papa Urbano IV, vostro predecessore, S. Tommaso d'Aquino compose l'Ufficio e la Messa del SS. Sacramento, de' quali ora si serve tutta la Chiesa. Giacchè pertanto Vostra Santità porta lo stesso nome, ed è investita della medesima autorità, io la supplico umilissimamente, a nome di tutto il mio Ordine, a volerci concedere le Reliquie di questo santo Dottore, in ricompensa de' grandi servigi prestati alla Chiesa, di cui siete il Capo —. Il Papa, accertato dai Cardinali della verità intorno alle cose esposte, dopo essere stato alquanto in silenzio, fe' cenno che si avvicinassero tutti coloro che tro-

1) Boll. p. 729. n. 9.

vavansi nella cappella ove dava udienza, e in tal guisa espresse il decreto che troncò ogni quistione. — Coll' autorità del Nostro Signor Gesù Cristo, de' Beati Apostòli S. Pietro e S. Paolo e nostra, concediamo irrevocabilmente a voi e all' Ordine vostro il corpo di S. Tommaso d' Aquino [1] —. Appresso per chiudere la via a nuovi litigii, chiedendosi a gara da molte città le sue reliquie, decise che si trasferissero in Tolosa, adducendone le ragioni che a ciò lo movevano. Solamente consentì che il braccio destro fosse portato in dono al Re Cristianissimo in Parigi, se però così fosse piaciuto al P. Elia, Generale dell' Ordine. Questo braccio è quello stesso che oggi, dopo varie vicende, si conserva nella chiesa della Minerva in Roma in un magnifico reliquiere, donato dall' immortale Pio IX, come più avanti si dirà.

Immensa fu la gioia del Generale e di tutto l' Ordine per avere ricuperato sì prezioso tesoro, tanto più perchè ciò che non avevano potuto ottenere sotto due Papi Domenicani, Innocenzo V e Benedetto XI, l' ottennero da un Papa Benedettino. Che se si pone ben mente alla serie del fatto, ognuno vi scorgerà un alto consiglio di Provvidenza divina. Di più si volle che venisse in potere dell' Ordine anche il Capo venerando, rimasto in Piperno, gelosamente custodito dai cittadini nella Chiesa di S. Benedetto [2]. Il perchè il Papa spedì Guglielmo de Lordat, gentiluomo tolosano, acciocchè andasse

1) Ibidem n. 13.

2) Urbano V richiese il Generale ove fosse il Capo di S. Tommaso, e inteso che era in Piperno, senz' altro pronunciò queste parole: — *Ego de tibi dictum Caput B. Thomae, ut ipsum simul cum corpore deferas Tolosam* —.

prima al Castello di Fondi per il Corpo del Santo; e poscia in Piperno per il Capo, e l'uno e l'altro portasse a Montefiascone [1]. Quantunque i Pipernesi si gloriassero tanto di quella reliquia e della protezione del Santo, e la custodissero assai gelosamente, nulladimeno, per rispetto al Pontefice, fu consegnata senza alcuna sommossa o tumulto popolare [2]. Guglielmo si ricondusse in Montefiascone, e alla presenza del Generale presentò il sacro pegno ad Urbano, che comandò fosse esposto con molta pompa nella sua privata cappella. Finalmente il giorno di S. Domenico del 1368 ordinò a due Cardinali, che lo consegnassero al P. Elia. Essi ciò fecero al cospetto dell'Abate di Fossanova, di nome Raimondo, di molti Prelati e Signori della Corte, mentre due Notai Apostolici ne distendevano pubblico istromento [3].

Per comandamento di Urbano che avea prescritto di per sè la maniera con cui doveasi trasportare in Tolosa, due Religiosi partendosi di Montefiascone, seguiti dal Generale e dal Procuratore dell'Ordine, dopo lungo e malagevole viaggio lo condussero in Francia. Molti miracoli e guarigioni istantanee avvenivano per i luoghi onde passavano; giunsero presso Tolosa il 26 gennaio del 1369, giorno di venerdì; lo deposero nella cappella del Feretra, e per la do-

1) Pietro de' Natali dice: — *Cum sententiis et censuris terribilibus mandavit Corpus et Caput dicti Doctoris ad se deferri in Montem Flasconem* —.

2) Qui si ha da por mente esser quasi certo che la testa di S. Tommaso non fu trasportata in Tolosa, ma invece un' altra, come con varii documenti ha dimostrato il P. Masetti, e che la vera si venera tuttora in Piperno.

3) Urbano emanò tre Bolle; l'una di concessione all'Ordine e città di Tolosa, l'altra all'Arcivescovo e Municipio, onde fosse accettato col maggior onore possibile, la terza che niuno ardisse trasportarlo altrove. (Bullar. Ord. Praedic.).

menica, giorno 28, fu stabilito l' ingresso e disposta la gran processione, la quale riuscì solennissima. Non pure si mosse l' intera Tolosa ad incontrarlo, ma tutte le vicine città accompagnarono con cerei accesi questo trionfale ingresso. Le sacre spoglie furono deposte nella Chiesa de' PP. Predicatori, e l' Arcivescovo di Narbona pronunciò il panegirico; ma il suo più magnifico elogio, scrive un autore, emerse dalle mirabili guarigioni, che avvennero sino al termine della sua gloriosa traslazione. Indi a non molto fu innalzato un monumento di marmo, e le sacre Reliquie quivi furono rinchiuse entro una cassa guernita d' argento.

Nel 1628 la divota città di Tolosa fu spettatrice di un' altra grandiosa festività in onore del Santo. Il monumento dapprima innalzato, non sembrando degno della fama dell' Angelico Dottore, si pensò di erigere un superbo mausoleo, in cui furono rinchiuse quelle ossa dentro una cassa d' argento dorato, in presenza del Principe di Condè, di molti Cavalieri, de' Magistrati e dei principali cittadini di Tolosa. Il monumento, lavorato per mano di valenti artefici, così viene descritto dal P. Touron dell' Ordine domenicano. Esso ha quattro facciate, di cui l' orientale e l' occidentale ornate d' una doppia fila di colonne di diaspro, e statue di parecchi Papi, che coi loro elogi consacrarono la dottrina di S. Tommaso. Oltre i due grandi altari, in su i quali si celebrano quotidianamente i santi misteri, un altro se ne rizza da lato di mezzogiorno e un altro a settentrione; di modo che quattro sacerdoti possono celebrare nello stesso tempo a' piè di questo magnifico mauso-

leo [1]. Se non che la grande rivoluzione francese del 1789 profanò la Chiesa e distrusse il magnifico monumento; le sacre ossa furono trasportate nella basilica di S. Saturnino; e nell' anno 1794 vennero spogliate delle lastre d' argento, onde la pietà dei Fedeli le aveva ricoperte. In varie epoche successive ne fu comprovata con legale ricognizione l' autenticità, e la Testa venerata fu rinchiusa nel 1852 in un più ricco reliquiario; e allora il P. Lacordaire pronunciò un eloquente panegirico, che tuttora si legge tra le sue Opere. La Chiesa dei Domenicani sussiste ancora, ma sotto le sue volte, scrive un autore moderno, più non riposano che vili animali: le bestemmie succedettero agli inni sacri, e il fetore delle stalle agli aromi dell' incenso. Nel 1874 i buoni Tolosani ridonavano al culto divino quella Chiesa; e già erano alacremente incominciati i lavori quando nuove vicende politiche hanno colà cacciato e disperso gli Ordini religiosi.

1) Osserva il chiarissimo Pio Tommaso Masetti che questo monumento, prezioso in sè, ma carico di ornamenti, si risente dei difetti del secolo e del gusto allora dominante, come in altre opere dei secentisti. (Commen. Storico-Crit. intorno al Corpo di S. Tommaso. Roma 1874).

CAPO XXXI.

Di varie insigni Reliquie di S. Tommaso altrove trasportate; del Braccio, del Corpo e di altre Reliquie scoperte in Fossanova nel secolo XVI e XVIII.

Non crediamo fuori di proposito di dare un cenno de' mortali avanzi dell' Angelico Dottore, dei quali, a dir vero, non molto si occuparono i suoi posteriori biografi, intenti solamente a celebrare le sue virtù. D' altra parte l' istoria di sue Reliquie non può essere senza interesse per i fedeli, ammiratori e divoti del Santo, ai quali non sarà discaro di sapere le vicende e le divisioni alle quali andarono soggette nel corso dei secoli, l' avidità con cui furono cercate, gli onori con che furono mai sempre festeggiate.

Molte città si gloriano di possedere insigni Reliquie, alcune delle quali furono estratte, avanti che i suoi mortali avanzi si trasferissero in Tolosa, ed altre dopo. Insino dal 1288 Teodora, sorella del

Santo, Contessa di Sanseverino, ottenne dall' Abate di Fossanova la mano destra, e il suo figlio o nipote, Tommaso Conte di Marsico, la donò (forse in sulla metà del secolo XIV) ai Domenicani di Salerno, ove tuttora conservasi, sebbene mancante del pollice. I Monaci ancora di Fossanova si ritennero di certo buona parte delle sue carni, sapendosi che, mentre il Corpo era in loro custodia, ed anche dopò, essi le distribuivano ai divoti del Santo.

Onorato, Conte di Fondi, volle anch' esso ritenere per sè una insigne Reliquia; nè potevasi diniegare a chi per tanto tempo aveva custodito quel sacro Corpo; onde ne ottenne una giuntura, quando fece consegna di quelle sacre ossa a Mons. Lordat. Dalla casa del Conte quest' osso passò alle Monache d' Itri, siccome rilevasi da una lettera scritta dal Vescovo d' Otranto a Papa Gregorio XI; il quale gli narra un prodigio avvenuto in sua presenza, cioè che una Monaca, la quale avea perduto un occhio, accostando il volto alla Reliquia, lo ricuperò. S' ignora del tutto che cosa poi avvenisse di questa Reliquia.

Ora mediante la traslazione del Corpo a Tolosa, ravvivatasi la memoria dell' Angelico in tutta Europa, varie insigni Reliquie furono altrove mandate, come dono caro e prezioso. Il primo che ne avesse per concessione pontificia, fu il Re di Francia. Un osso, non sappiamo quale, fu lasciato in dono alle Domenicane del celebre Monastero di Prouille, in cui le sacre spoglie furono per un mese circa ospitate. Il P. Elia valendosi della facoltà pontificia, di consenso del Capitolo generale, celebrato in Tolosa, volle far

dono dell' avambraccio sinistro alla città di Napoli e al Convento, ove il santo Dottore avea vestito l' abito de' Predicatori. La quale insigne Reliquia si conserva fino al dì d' oggi, e Napoli è lieta di possederla tra le sue mura.

Nel 1377 la città di Montpellier e il Rettore di quella Università porsero più volte vive suppliche al P. Generale, onde volesse concedere alla loro città qualche insigne Reliquia di S. Tommaso. Il Generale, volendoli compiacere, portò di per sè stesso alla cappella del pubblico palazzo, a patto che poi fosse posto nella chiesa dell' Ordine, un osso presso alle reni, là dove per mano angelica fu cinto del cingolo di castità. I cittadini accolsero con gioia e con solenne processione quel sacro dono, il quale fu poi onorevolmente depositato nel convento dei Domenicani. Conservasi in Bologna in un magnifico Tabernacolo di forma gotica il pollice di S. Tommaso; ma non sappiamo nè quando, nè da chi ci fosse portato.

Crescendo ogni giorno più nel mondo cristiano la fama della santità e dottrina dell' Aquinate, Giovanni, Re di Castiglia e di Lione, divotissimo del Santo, non volle essere da meno del Re di Francia, bramando anch' esso di possedere qualche insigne reliquia di lui. Avendo pertanto manifestato il suo desiderio ai Padri di Tolosa, questi, allegando la Bolla di Urbano, recisamente rispondevano non essere la cosa in loro potere. Egli si rivolse allora ad Eugenio IV, il quale con suo Breve — *Cum ex parte* etc. — dato in Bologna nel novembre del 1437, diè ampla facoltà, o piuttosto impose ai PP. di To-

losa di compiacerlo. Aperta l'urna, l'Abate di S. Saturnino — *unum os spatutae destrae extraxit* —. La Reliquia fu chiusa in una borsa di seta coperta di pelle co' sigilli rispettivi, e consegnata al Priore Fr. Ugo Negri, affinchè la portasse al divoto Re delle Spagne, che la si tenne carissima; ma il successore, Enrico IV, ne fece un dono ai monaci Girolamini di Segovia. In seguito fu divisa, e una parte fu data alla Chiesa de' Domenicani di Madrid, e un' altra al convento di Salamanca [1]. Altre minori Reliquie erano in Limoux ed in altre città della Francia, dell' Italia e della Germania.

Ci resta ora a parlare delle sue più insigni Reliquie, cioè del Braccio e del Capo di S. Tommaso. Terminate in Tolosa le solenni feste della traslazione, il Generale si affrettò di portare a Parigi il Braccio del Santo, e giunto colà lo depose nella Chiesa di S. Genoveffa. Carlo V, detto il Savio, accompagnato dal fratello Duca di Borgogna, dal Cardinale di Belforte, da molti Vescovi, Abati e Signori, lieto del dono mosse a quella chiesa per riceverlo. Il Generale in abiti sacri glielo presentò a nome dell' Ordine, affermando sotto fede giurata esser desso il vero Braccio di S. Tommaso di Aquino, che riverentemente adorava. Il Re inginocchiatosi divotamente lo prese, e consegnollo al Cardinale di Belforte. Da esso coll' assistenza dei Vescovi, sostenuto dal fratello del Re, e da altri Conti fu portato alla Chiesa di S. Giacomo de' Domenicani, col corteggio di tre Regine, di moltissimi Signori e di un popolo infi-

1) Souveges, Annèe Domenicaine, 28 Ian.

nito; ondechè narra un' antica memoria — *tanta fuit pressura gentium et tanta solemnitas. . . quae in traslatione S. Ludovici non fuit maior* —. Il Re volle desinare in quel giorno nel comune refettorio coi Frati, e decretò che la Cappella di S. Tommaso avesse il titolo di *Regia;* fece inoltre alla chiesa di S. Giacomo parecchi grandi donativi in denaro, in cera e in oggetti preziosi.

Codesto sacro Braccio fu religiosamente custodito in S. Giacomo di Parigi sino al 1790, epoca, come ognun ben sa, di strazii, di distruzioni e di furibonda anarchia. Il Religioso che aveva in custodia quel tesoro, cioè il P. Giuseppe Faitot, ultimo Priore di quel convento, in veggendo che le cose politiche piegavano sempre al peggio, con saggio consiglio si risolse di porre in sicuro quella Reliquia, consegnandola al Capo supremo dell' Ordine in Roma. Per ovviare ogni pericolo di smarrimento in quei giorni sì torbidi, stimò essere più sicuro partito di dirigerla al pio Duca di Parma, Ferdinando III di Borbone, molto divoto di S. Tommaso, supplicandolo di farla pervenire al P. Generale. Spedito che fu il Braccio, ne avvisò con due lettere un Religioso di Colorno; ma in quel trambusto e sovversione di ogni pubblica cosa, codeste due lettere andarono disgraziatamente perdute. Nondimeno la sacra Reliquia giunse nelle mani del Duca, il quale credendola un nuovo presente del P. Faitot, che gliene avea donate delle altre, la ripose insieme con altra Reliquia contenente parte del cranio di S. Domenico, donato alla sua religiosa pietà dal P. de Quinones, Generale dell' Ordine. Queste due ossa, chiuse in una sola urna dal pio

Duca Parmense, riscossero venerazione in Colorno; ma non vi ebbero stabile sede, poichè dovevano partirsi anche di colà.

Carlotta Maria Ferdinanda, figlia di Ferdinando, emula della paterna pietà e risoluta di separarsi dal mondo, si consacrò a Dio nel monastero di Colorno, eretto dal suo genitore, vestendo le lane di S. Domenico col nome di Suor Giacinta. Costretta per le vicende politiche a riparare in Ferrara, essendo già morto il suo genitore, volle seco portare le più insigni Reliquie da esso adunate, e tra queste le due ossa di S. Tommaso. Forzata per le lagrimevoli vicende di quel tempo a fuggire di là ancora, riparò nel 1805 in Roma, seco portando le predette Reliquie nel celebre e antico monastero de' SS. Domenico e Sisto, ove nella fresca età di trentasei anni morì [1]. Le quali Reliquie rimasero custodite e venerate presso quelle esemplarissime Religiose, fino al 1873, sesto centenario della dipartita del santo Dottore.

Fu lodevole e doveroso pensiero di chi reggeva l' Ordine Domenicano di celebrare quella ricorrenza, malgrado la calamità dei tempi, colla maggior pompa possibile; il perchè ne umiliò il programma al Sommo Pontefice [2]. Il quale approvando colla sua be-

1) Nella predetta chiesa, Carlo IV, Re di Spagna, e la Regina Luisa, sua consorte, eressero a questa loro nepote un monumento con urna ed arma borbonica il dì 6 Aprile 1813, il quale ancora esiste.

2) Il Rmo P. Sanvito in occasione del Centenario di S. Tommaso inviò col programma due encicliche, esortando coll' una tutti i conventi a celebrarlo colla maggior pompa, coll' altra invitando i più capaci a scrivere in lode dell' Angelico. Molti corrisposero con opere in prosa e in versi, in Europa ed anche fuori.

nedizione cotali festeggiamenti volle anche sapere, se alcuna insigne Reliquia del Santo si conservasse nella chiesa della Minerva: fu risposto che un solo piccolo frammento; ma egli ben sapeva delle due ossa conservate nel prefato monastero. L' amato Pontefice era in quei giorni travagliato da dolori reumatici; onde si sentì ispirato d' implorare la intercessione del Santo, e ad avvivare maggiormente la sua fiducia volle che a lui si recassero quelle Reliquie. Fu obbedito; e come il pio Pontefice l' ebbe avute in mano, le venerò, con esse toccò i fianchi addolorati, sollevò dal cuore affettuose preghiere e ne fu esaudito: avvegnachè quasi in un subito si sentì sollevato, e poco appresso guarì con universale giubilo di tutto il cattolico mondo. Laonde riconoscendo dall'Angelico Dottore sì fatto benefizio, volle mostrargli la sua gratitudine, facendo lavorare in memoria della grazia ottenuta un reliquiario degno di accogliere l' avambraccio, il quale poscia fosse custodito nella chiesa di S. Maria sopra Minerva.

Dovendo ora far parola del Capo venerando di S. Tommaso, si ha da sapere che la città di Tolosa si vanta di possedere insieme col corpo anche il Capo dell'Aquinate, per donazione fattale da Urbano V; e anche la città di Piperno si gloria di avere lo stesso tesoro. Condotti a questo punto delicato e difficile, noi riferiremo in sentenza quanto con vasta erudizione e buona critica ne scrisse, nella ricorrenza del sesto Centenario, il chiarissimo P. Masetti [1], la-

1) P. Pio-Tommaso Masetti, Commentario storico-critico intorno al Corpo e alle Reliquie di S. Tommaso d' Aquino. Roma 1874.

sciando che il lettore, librate le sentenze, giudichi per sè stesso della verità della cosa. Certo è che Urbano concesse a Tolosa, sotto pena di scomunica, anche il Capo già venerato in Piperno; che sì l'Abate di Fossanova, come i Rettori della città asserirono con giuramento a Monsignor de Lordat esser quella la vera Testa; e che insieme col corpo fu portata a Tolosa, dove, nella ricognizione fatta nel 1587, fu ritrovata — *absque mandibula* — e nel 1620 rinchiusa in un' urna. Eppure qui sorge gravissima difficoltà da far non solo prudentemente dubitare, ma anche giudicare non esser quella di Tolosa la vera Testa, ma sì un' altra rinvenuta in Fossanova nel secolo XVI.

Consimili controversie non sono nuove nelle istorie ecclesiastiche, e negli annali dell' agiografia. Intorno a queste controversie la Chiesa si astiene dal pronunciarne giudizio, e lascia ciascuno nel suo pacifico possesso; perchè secondo la dottrina cattolica la venerazione e l'onore si dirigono al prototipo, cioè al Santo regnante con Dio; o piuttosto, come diceva S. Girolamo, i Cattolici onorano nei Santi l' eccellenza delle divine perfezioni e la grazia di Cristo: — *Honoramus servos, ut honor servorum redundet ad Dominum* [1] —. Gli stolti sapienti del secolo, i miscredenti orgogliosi, i pertinaci settarii al vero nemici, del pari che schiavi dell' inganno, se ne ridono; ma non già i prudenti e saggi fedeli, i quali sanno che nulla viene a soffrirne la loro fede, nulla l' infallibilità della Chiesa, nulla la divozione.

1) Epist. ad Riparium.

Veniamo ora ad una breve narrazione del fatto [1].

Nel dicembre dell' anno 1585 D. Giovanni Vides, francese, monaco di Fossanova, assai divoto verso il Dottore Angelico, e dolente che non vi era alcuna sua Reliquia, sebbene vi fosse un' antica tradizione contraria, scorse a caso nel muro del Coro una pietra sporgente fuori alcun poco. Avendola alquanto percossa, conobbe esservi dietro del vuoto; e chiamato un confratello in aiuto, tolse via la pietra e si vide dinanzi un cranio umano. I Monaci subito accorsero alla chiesa, e d' unanime consenso giudicarono esser quella la Testa di S. Tommaso d' Aquino; l' odore che spargevasi all' intorno, confermavali nel loro giudizio. Ciò che vie più li rassicurò in questa opinione, si fu l' avervi trovato un frammento di pergamena, che diceva: — *Reliquiae S. Thomae de Aquino* —; e comechè la prima parola fosse dall' umidità corrosa, nondimeno il solo suo nome bastava a far credere essere Reliquie di S. Tommaso. Per assicurarsi però maggiormente, gettarono sul fuoco una particella di quel cranio, la quale spargendo odore vi rimase illesa; mentre un frammento di un altro cranio s' annerì, gittando insopportabile fetore. Il Vescovo di Terracina, Luca Cardino, premesso un legale processo, autenticò la sacra Reliquia, e parecchi Cardinali vi apposero i loro sigilli.

Ammessa la tradizione (osserva qui saviamente il P. Masetti) e le altre circostanze del fatto, quando i Monaci non potevano più avere interesse d' illudere il pubblico; considerata la ripugnanza a cedere il

1) Masetti, Op. cit.

Corpo, la facilità con cui consegnarono la Testa, la pergamena trovata, ed anche l' odore, il processo episcopale, tutto ciò, diciamo, considerato senza passione, anche a fronte di fatti consimili, narrati nell' istoria agiografica, non si vedrà l' evidenza o l' assoluta certezza, lo concediamo, ma non vi si vedrà neppure quella inverosimiglianza, contradizione e impossibilità, che altri ad occhi veggenti vi scorge [1]. Che se quel cranio fu allora, e dopo più volte autenticato e religiosamente custodito, non può dirsi che stesse nella completa oscurità, e ricevesse — *tout à coup un culte public en 1772* —: possiamo anzi ritenere che ne' giorni festivi fosse esposto, come si fa di altre reliquie autenticate dai Vescovi.

Se qui alcuno volesse obbiettare la minaccia di scomunica, e il giuramento prestato dai Pipernesi nel consegnar la Testa a monsignor de Lordat, fra le altre ragioni si può rispondere che quei che giurarono, non fossero al giorno del segreto; o che fossero sostituiti altri per consegnare le chiavi, o che la Testa fosse da parecchi anni sottratta, acciocchè i presenti credessero fermamente di possederla. Intanto la sacra Reliquia venne custodita in Fossanova fino all' anno 1810, in cui, soppresso quel monastero, il Vescovo di Terracina trasportò queste ed altre insigni Reliquie nella Cattedrale di Piperno, ove al presente si conservano in una cappella. Il Capo di S. Tommaso è rinchiuso in un' urna d' argento, colle ampolle del sangue e del grasso; e i

1) Questa contradizione e impossibilità è sostenuta con critica alquanto esagerata dal francese E. Cartier nel suo Opuscolo — *Histoire des Reliques de Saint Thomas d' Aquin.* — (Paris, Sagnier et Bray 1854).

Canonici della Cattedrale si mostrano cortesissimi con quei che divotamente bramano di venerarlo [1].

Nell' anno 1772 essendosi ritrovate in Fossanova altre Reliquie dell' Angelico, questo ritrovamento porse occasione al Dottor D. Tommaso Magnoni-Valenti di pubblicare un discorso storico-apologetico sopra l' invenzione della vera Testa di S. Tommaso. Egli appoggiandosi su varii documenti, e molto più su quelli scoperti nel 1772, sentenzia senz' ombra di dubbio la vera Testa di S. Tommaso ritrovarsi in Piperno e non altrove [2]. Comechè non tutte le ragioni onde si studia di provare il suo assunto, siano definitive e convincenti; nientedimeno siamo costretti di confessare che egli ha una buona causa per le mani, e che alla fine riesce a persuadere il suo assunto, che in seguito fu confermato con altre prove e documenti. Questi vennero in luce nel marzo del 1772, sotto gli occhi dell' Autore del discorso apologetico nel modo seguente.

Fra le molte Reliquie, conservate nella chiesa di Fossanova, vi erano tre ampolle, in due delle quali si conservava del grasso congelato, nell' altra del sangue rappreso, come sembrava al colore. Esposte

1) Qui noteremo che la grande Testa di S. Tommaso, venerata in Piperno, ora non è più intera, ma diminuita d' un terzo, avendola distribuita in reliquie a chiunque ne chiedeva, il nostro condiocesano, Monsignor Aretini Sillani di b. m. già Vescovo di quella città il P. Guglielmotti, chiarissimo lume de' Predicatori, nel 1861 si lamentava di questa prodigalità in una lettera a Pietro-Antonio Uccelli, autore dell' Iconografia di S. Tommaso d'Aquino; Napoli 1867.

2) Questo discorso, quasi dopo un secolo, fu acremente impugnato dal signor Cartier nell'Opuscolo citato. Egli per dimostrare esser la vera Testa quella di Tolosa, si appoggia sulla Bolla e sulle parole dell' Hugues, che affermano essere stata consegnata col Corpo. Ma che una Testa fosse consegnata nessuno lo nega; la quistione consiste nel sapere, se fosse o no consegnata la vera.

a preghiere del Magnoni, deposero il color terreo e fuliginoso e cominciarono ad imbiancare, e il sangue e il grasso si liquefecero. Crebbe di molto lo stupore, quando poste le ampolle presso la Testa, questa si vide d'improvviso perdere il fosco, e apparir candida come la neve. Gli spettatori, attribuendo ciò a vero miracolo, non più stettero in forse quelle esser veramente Reliquie di S. Tommaso. Il qual dubbio si volse quasi in certezza nel 26 marzo dello stesso anno 1772, quando frugando più sottilmente in un armadio di quella chiesa, furono trovate entro una scatola due cartoline piegate, che dicevano conservarsi nelle ampolle di vetro del grasso e del sangue di S. Tommaso. Per sì fatti documenti dileguandosi ogni dubbio, e confermandosi esser desse Reliquie del Santo, non si può dire di quanta gioia fosse inondato il cuore di ognuno; onde per mano di notaio ne fecero stendere autentica relazione sottoscritta da tutti i presenti.

Il 6 aprile dello stesso anno 1772, per cura del medesimo Abate Magnoni, in quella che le sacre ampolle mostravansi ad alcune divote persone, fu trovata nel tabernacolo o lipsanoteca una lamina di piombo, coperta di ruggine, la quale minutamente osservata portava questa leggenda: — *Ego Fr. Ioannes de Presentiano abscidi Caput D. Thomae de Aquino a suo vero corpore, et caute posui in muro, ubi requiescit super musileum marmoreum a cornu Evangelii. Et posui Caput illud in musileo eius propter metum Dominicanorum male ferentium, et Rexis* (sic) *Galliae, et vim Urbani V. A. I. D. MCCCLXIII, die VII Martii. Crassum et cruorem posui in buttonibus*

vitreis D. Thomae de Aquino. Amen. F. N. — Lo stile, i caratteri ed il guasto sofferto da codesto piombo, scrive il lodato Magnoni, tolgono ogni sospetto d' impostura. E di fatti questo cimelio scioglie a suo parere ogni difficoltà, e conferma la voce tradizionale, tante volte sparsa, che il vero Capo del Santo fosse stato sostituito da un altro nella consegna fatta a Monsignor Lordat, rimanendo il vero in Piperno. Resta ancora dimostrata l' autenticità delle altre Reliquie, le quali poste rimpetto alla Testa, questa si vide trascolorare, ed il sangue e il grasso liquefarsi; i quali prodigi, afferma il Magnoni, aver veduti coi proprii occhi in un con molti altri autorevoli personaggi e constare il tutto per atti legali e giuridici. — Qui, soggiunge il P. Masetti, lungi dall' adoperare una critica intemperante, noi non osiamo rigettare come false codeste asserzioni, che poggiano sopra documenti autentici di fatti, in cui intervenne la mano divina; laonde non abbiamo difficoltà di affermare che il Capo e le mentovate Reliquie, venerate in Piperno, possano realmente credersi dell'Angelico Dottore S. Tommaso d'Aquino —.

Noi per non esser troppo lunghi, ci passeremo di alcune difficoltà, che assai ragionevolmente possono opporsi a quanto più sopra abbiamo detto sulla scorta di autori contemporanei, circa la separazione del Capo dal rimanente del Corpo; alle quali peraltro dal ch. P. Masetti si è sufficientemente risposto. Così, egli dice, quel sacro Capo, dopo di essere stato nascosto per quasi tre secoli in un angolo della chiesa di Fossanova, per divina disposizione rivide la luce, e ricevè, come tuttora riceve, dai fedeli il

tributo di onore e venerazione offerto al merito, e alla virtù dell' incomparabile Angelo delle Scuole, per mezzo della lode, della divozione e dei doni. — *Protexit me in abscondito tabernaculi sui . . . . et nunc exaltavit Caput meum* [1] —.

Le predette considerazioni, quantunque non forniscono una completa evidenza, debbono nondimeno persuadere ogni persona discreta a favore della Reliquia esistente in Piperno. Quindi ci maravigliamo come il ch. scrittore francese abbia potuto conchiudere con tutta franchezza: — *Mais maintenant l' erreur n'est plus possible, et nous esperons que notre travail, adressé aux autorités compétentes, fera cesser un culte qui serait désormais un scandale* [2] —. Invece noi abbiamo fiducia che, chiunque senza prevenzione si farà a considerare questa controversia, se non si pronunzierà per un' assoluta certezza, troverà di certo delle buone e valide ragioni per sospendere almeno il giudizio, imitando così la prudenza della cattolica Chiesa.

1) Masetti, Op. cit.

2) Il ch. P. Tommaso Buffa nel suo quaresimale ha un bel Panegirico sull' invenzione della Testa di S. Tommaso, che recitò in varie città e anche in Roma, senza che alcuno ne movesse querela.

CAPO XXXII

Il sesto centenario di S. Tommaso, celebrato il 7 Marzo 1874; solenne traslazione delle sue reliquie fatta dal Cardinale Desprez in Tolosa nel 1878; cenno dell' orazione panegirica di M.r Cabrières, Vescovo di Montpellier.

A NIUNO può far meraviglia il pensiero, nato allo stesso tempo nella mente di molti e accolto da tutti i buoni con vero entusiasmo, di non far trapassare senza pubbliche dimostrazioni di gioia e peculiari festeggiamenti il sesto centenario, celebrato nel 1874, del glorioso transito dalla terra al cielo dell'Angelo delle scuole, S. Tommaso d'Aquino. L' uso di celebrare le secolari ricorrenze, benchè antichissimo, ne' tempi nostri però ha presa assai grande estensione; sicchè dove prima esso era circoscritto soltanto ad alcuni grandi avvenimenti, ora non v' è quasi personaggio che abbia lasciato, insieme con una straordinaria rinomanza, eredità non comune di opere o di sapere, da essere utilmente usufruttuata

da' posteri, al quale almeno nel suo luogo natale non si renda siffatto onore. E piacesse a Dio che fra i molti, meritevoli di averlo o per titolo di santità o per singolare eccellenza nelle scienze o nelle arti, non si avessero a contare parecchi, i quali o sono rimasti celebri, più forse per opere meritevoli di biasimo che non per altre lodevoli, o la cui degna celebrità si è inteso almeno far servire a fini biasimevoli. Ma checchè sia di costoro, era cosa naturalissima, che quell' uso, diventato omai universale, si dovesse far valere in modo più speciale pel santo Dottore.

Il 7 adunque di Marzo del 1874 tutto il mondo cattolico, memore de' suoi meriti impareggiabili, si volse a celebrare il sesto suo centenario con grande solennità e pompa. Vero è che chi allora reggeva l' Ordine domenicano si adoperò a tutt' uomo per rendere più splendida che si potesse questa ricorrenza; onde per sua cura furono inviate lettere circolari ai Religiosi dell' Ordine, acciocchè in ciascuna parte dell' Universo, in ogni lingua, in prosa e in versi e con ogni miglior dimostrazione di onore venisse celebrata. L' immortale Pontefice Pio IX incoraggiò e favorì anch' esso questo nobile divisamento; e in segno della sua piena soddisfazione fece cesellare in Roma un prezioso reliquiario, per riporvi un frammento delle ossa del gran Dottore, ch' egli aveva nel suo privato oratorio, e l' offrì in dono alla chiesa della Minerva in Roma. Era dunque assai conveniente che in Tolosa si facessero feste solenni, e alla vecchia cassa si sostituisse una nuova e molto più pregevole, per racchiudere il prezioso deposito

delle reliquie del Santo, che da tutto il mondo le sono invidiate. E a ciò provvide lo zelo generoso dell' Eccmo Cardinale Giuliano Desprez, attuale Arcivescovo di quella nobile città, il quale a tante altre splendide opere del suo episcopato aggiunse il prezioso dono d' una magnifica cassa di bronzo dorato, adorna di finissimi smalti, egregiamente lavorati. La rinomata casa Favier di Parigi eseguì il lavoro, il quale, essendo ricco di preziosi ornamenti, ti sembra un prodigio d' arte cristiana antica.

La forma generale di essa è di un paralellogrammo, e rende immagine d' una tomba. Quattro adorni pilastrini s' innalzano ai quattro angoli e sostengono il coperchio elegantissimo, i due versanti del quale sono abbastanza rialzati per far mostra dei grandi smalti che li adornano. I bassirilievi, i fregi, le statuette e tutti gli adornamenti sono, come l' intiera cassa, di bronzo cesellato e dorato; il fondo, gli unghioni dei zoccoli e dei pilastrini sono di smalto turchino, fregiato d' oro. Lo stile che nell' insieme somiglia al romano del dodicesimo e tredicesimo secolo, rammenta per tal maniera la grande epoca, in che visse S. Tommaso d' Aquino, e armonizza perfettamente con lo stile architettonico della basilica di S. Sernino. L' insieme del lavoro par che t' infonda nell' animo una impressione di gravità, anzichè di leggerezza; ma quest' aria di solidità profonda è congiunta con molta grazia, e può dirsi che esprima a maraviglia il carattere stesso delle Opere dell'Angelico Dottore.

Una rapida descrizione dei principali oggetti basterà, per chi ne avesse vaghezza, a farne conoscere la eccellenza. Le statuette che adornano il punto

di congiungimento dei doppi archi, rappresentano S. Tommaso d'Aquino, i quattro grandi Dottori della Chiesa, S. Girolamo, S. Gregorio di Nazianzo, S. Giovanni Crisostomo e S. Agostino; i due fondatori di Ordini, S. Domenico e S. Francesco; altri celebri personaggi che figurano nella storia del nostro Santo, cioè Alberto il Grande, suo maestro, S. Luigi, Re di Francia, suo ospite, S. Bonaventura, suo emulo ed amico, Urbano IV che gli ordina l' offizio del SS. Sagramento e Giovanni XXII che lo innalza all' onore degli altari.

I dodici smalti di mezzo narrano i grandi tratti della Vita del Santo con le seguenti leggende. — *S. Thomas pauperibus eleemosynas erogat* —; il giovane Tommaso distribuisce elemosine ai poveri. — *S. Thomas habitu Praedicatorum induitur* —; S. Tommaso veste l' abito dei FF. Predicatori. — *Violentis fratribus S. Thomae non franguntur proposita* —: i fratelli di S. Tommaso invano usano violenze per isvolgerlo dal suo proposito. — *Tentantem meretricem S. Thomas fugat* —: S. Tommaso mette in fuga con un tizzo ardente una femmina, mandata a sedurlo. — *S. Thomas ab Angelis puritatis cingulo praecingitur* —: gli Angeli cingono i fianchi di S. Tommaso col cingolo di purità. — *Albertus Magnus in actu publico gloriam discipuli sui praedicit* —: Alberto il Grande predice solennemente la gloria del suo discepolo. — *S. Bonaventurae Thomas librum scientiae Christum ostendit* —: S. Tommaso addita a S. Bonaventura il Crocifisso, vero libro di ogni scienza. — *Christus Thomae dicit: Bene scripsisti de me* —: S. Tommaso ode dalla bocca di Cristo questa testi-

monianza: Tu hai bene scritto di me. — *Thomas ad mensam Regis sedens contra Manichaeos scribit.* — S. Tommaso, stando a mensa col Re S. Luigi, prosegue la confutazione del manicheismo. — *Hemoroissa cappam Thomae tangens subito sanatur* —: L' emorroissa è di subito guarita al primo toccar della cappa di S. Tommaso. — *Officium SSmi Sacramenti S. Thomas coram Summo Pontifice legit* —: S. Tommaso legge innanzi al Sommo Pontefice l' officio del SS. Sagramento da sè composto. — *Fossanovae S. Thomas moritur* —: S. Tommaso muore a Fossanova. — *S. Thomas adorans coram SSmo Sacramento e terra lucidus levatur* —: S. Tommaso adorando innanzi al SS. Sagramento è rapito da terra in mezzo ad una aureola di luce. — *Tolosam Thomae sacrae reliquiae solemniter afferuntur* —: Le sue reliquie sono trasportate solennemente a Tolosa.

Sovra l' uno de' principali lati dell' urna sono effigiate in ismalto le armi gentilizie di S. Tommaso, della Chiesa di S. Sernino, di Pio IX, dell' Emo Cardinale Giuliano Desprez e la cifra dell' artefice parigino Favier.

La grave e commovente ceremonia della traslazione delle reliquie del Santo ebbe luogo quattro anni dopo il centenario, cioè il 24 luglio 1878. Ella aveva adunato sotto le grandi volte della illustre basilica di S. Sernino gli Arcivescovi di Tolosa e di Auch, i Vescovi di Montauban, di Carcassona e di Montpellier; il R. P. Schiaffini [1], abate degli Olivetani di S. Bertrando di Comminges, il Revmo S. Sanvito,

1) Il R. P. Schiaffini è stato innalzato meritamente all' onore della s porpora da S. Santità Leone XIII.

Vicario allora generale dell' Ordine domenicano, circondato dai Provinciali e da molti Religiosi; le Deputazioni degli Ordini religiosi, residenti a Tolosa, per tacere di moltissimi ecclesiastici e laici accorsi ad onorare il Dottore angelico.

Alle ore 8 ant. nella basilica parata con istraordinaria pompa, S. E. accompagnata dai Vescovi suoi colleghi, dopo cantato l' inno *Veni Creator,* mosse secondo il rito prescritto a benedire la novella urna. Indi aperta l' antica cassa, il Cardinale Desprez genuflesso ne trasse fuori tutte le ossa; due anatomisti appositamente chiamati riconobbero e denominarono ciascun osso col proprio vocabolo latino. Vi si trovarono ventun' osso perfettamente conservato e di grande durezza. Tre delle maggiori ossa mancanti sono possedute dai FF. Domenicani nella Chiesa della Minerva in Roma e dal Principe di Parma.

La ceremonia fu pubblica, a norma del rituale, e le porte del tempio erano aperte; il popolo andava attorno per tutta la Chiesa, e vedeva l' operazione del riconoscimento, fatto sotto la cupola centrale. Oltre gli assistenti laici obbligati, i deputati cioè del consiglio della fabbrica di S. Sernino, eravi il fiore della nobiltà tolosana; i membri della stampa furono dal Parroco decano onorati di posti distinti sotto la cupola. Il signor Ribent insieme col Sindaco rappresentava in forma officiale il municipio, e in questa qualifica firmò il processo verbale. Le ossa del Santo furono baciate dai Prelati, dal Clero e dai principali testimoni; poscia furono da S. Em. rinchiuse in una cassetta di legno delle isole di S. Lucia, ornata soltanto d' una lastra di argento cesellato con sopravi

l' arme di S. Tommaso. La messa solenne fu eseguita in canto gregoriano misto ad armonie sotto l'abile direzione del sig. Dutrey, maestro di cappella. Finita la messa, mentre in sagrestia compivasi il processo verbale, la gente accorrono in calca intorno alle reliquie e baciano le ossa del Santo. Alle ore 11 ant. il Cardinale Desprez, tornando al coro, chiuse l'urna coi sigilli dell' arcivescovado, della città, della chiesa di S. Sernino e dei RR. PP. Domenicani; e poscia vi ripose il processo verbale firmato dai testimoni.

I vespri solenni nei quali si ammirò un magnifico discorso di M.r di Cabrières, Vescovo di Montpellier, erano stabiliti alle 3 pom.; e una folla numerosa di Fedeli erasi già adunata nelle vaste navate di S. Sernino. Il grande organo suonato maestrevolmente dal Sig. Omero Guiraud, venuto a bella posta da Parigi, annunzia l' entrare che fanno in coro i Prelati. Il Cardinale Arcivescovo pontifica in cappa e mitra; sono presenti i Vescovi d'Auch, di Montauban, di Carcassona, il reverendissimo Abate mitrato dei Trappisti di nostra Signora del deserto, e il reverendissimo P. Abbate degli Olivetani di S. Bertrando di Comminges; i Prelati con i Vicarii generali Roger, de Paus, il R. P. Caussette ed i reverendi membri dei Capitoli di diverse diocesi occupano gli stalli del gran coro a sinistra dell' altare. I posti di rincontro erano intieramente occupati dai Frati dell' Ordine domenicano, e dai Delegati di altri Ordini religiosi di Tolosa. Ben di rado l' Ordine di S. Domenico venne più altamente rappresentato: perciocchè erano presenti il Revmo P. Sanvito, ministro generale dell' Ordine, venuto a bella posta da Roma secondo

il desiderio del S. Padre e dell' Eccmo Desprez; i Revmi Cormier, provinciale di Tolosa, Faucillon, provinciale di Terrasanta, residente in Roma; Lecuyer, superiore del terzo Ordine insegnante; Lambert, priore del convento di Tolosa e un grande numero di Religiosi domenicani, accorsi da diverse parti della Francia, e molti distinti abbati e superiori di altri Ordini religiosi.

Era l' immensa basilica parata a festa e splendidamente illuminata; migliaia di lumi fiammeggianti in alto, al di sopra dell' altar maggiore e del mausoleo di S. Sernino, fino alla volta, formavano intorno le sfavillanti parole: — *Bene scripsisti de me, Thoma.* — Nel santuario, tutto risplendente di luce e d' oro, era il venerabile Arcivescovo, assistito dal suo Clero; nel coro erano i posti magnificamente addobbati per i Vescovi, per i Capitoli e per gli Ordini religiosi e per un immenso concorso di preti di parecchie diocesi del mezzodì in abito corale; nella navata a destra era la Facoltà cattolica ne' suoi ricchi costumi, seguìta da numerosa deputazione di studenti. Fra l' immensa moltitudine che ferveva nella Chiesa, ai nomi illustri della cattolica Tolosa si doveva annoverare il senatore Belcastel. Nel mezzo del coro sovra due tavolini fregiati e dorati vi aveano le due superbe casse, contenenti l' una il capo e l' altra il corpo del gran Dottore.

Prima della ceremonia il R. P. Priore di Tolosa aveva deposto, a nome del suo Ordine, sovra la novella cassa, una magnifica corona biancheggiante di fiori naturali, con il motto in rosso: — *Caro nostra et frater noster est.* — (Gen. XXVII, 27.)

I vespri furono cantati dai cantori di S. Sernino con quella perfezione che si aveva da aspettare. Al *Magnificat* il Prelato pontificante gira intorno alle casse e le incensa. Indi i Prelati tornano alla sagrestia per deporvi la cappa e la mitra, e prendono posto al banco dei fabbricieri, di fronte al pulpito insieme coi Revmi Abbati, il Superior generale dei Domenicani e i Sigg. Vicarii generali. M.[r] di Cabrières, Vescovo di Montpellier ascende il pulpito per recitare una stupenda orazione panegirica ad onore del Santo, della quale daremo un saggio.

Il testo scelto dal dotto e zelante Vescovo, per significare l' opera prestata dal Dottore Angelico a beneficio perenne dell' umanità, fu il seguente tolto dal libro dell' Ecclesiastico: — *Videte quoniam non soli mihi laboravi, sed omnibus exquirentibus veritatem.* — (Eccles. XXIV, 47.) Io non mi sono affaticato per me solo, ma per tutti coloro che cercano la verità.

È questa in compendio l' opera di S. Tommaso che l' oratore vuole far comprendere a' suoi uditori. Se non che tosto arrestasi ad una rimembranza; il 18 luglio del 1852 in questa basilica medesima una festa somigliante venne celebrata; cioè la traslazione del Capo di S. Tommaso nel reliquiario, ove noi di presente lo veneriamo. La pietà dell' Arcivescovo aveva avuto per eco la pietà dei Fedeli in questa nobile impresa; il Principe dei teologi era stato encomiato dall' alto di questo stesso pulpito dal principe degli oratori moderni, cioè S. Tommaso dal suo confratello Lacordaire.

Oggi un medesimo subbietto ci riporta la stessa

pompa; un Arcivescovo erede dello zelo e delle virtù del suo illustre antecessore, trasloca il corpo venerato del gran Dottore in un reliquiario degno di lui; lo stesso pio zelo lo anima per le glorie dell' antica chiesa di Tolosa, e i fratelli di Lacordaire seguono tuttora a faticare a nome di S. Tommaso. Ma ciò che il celebre Domenicano non poteva presentire, or sono ventisei anni, si è verificato al presente: l' Università cattolica di Tolosa ha cominciato a vivere sotto gli auspici e la dottrina dell' Angelo delle scuole. Noi passeremo sotto il silenzio le parole di cristiana modestia, per le quali il Prelato si sforza di coprire il suo merito e la nobiltà del suo ingegno.

L' opera di S. Tommaso, prosegue il dotto oratore, è immensa, ma si può tutta concentrare nella Somma teologica. Per essa egli è cresciuto, è vissuto, ha studiato; le altre opere ad essa si riferiscono. M.r de Cabrières esamina tosto quali cause hanno condotto Tommaso a formare il piano di questo magnifico monumento, e appresso come il grande Domenicano ne sia venuto a capo. Per iscrivere la Somma fu mestieri del secolo in che visse Tommaso, della educazione ch' egli ebbe e del valore personale del suo genio potente. Desso era il secolo decimoterzo. Qual dissomiglianza con la nostra epoca! Allora il mondo cristiano era all' apogeo della sua giovinezza e della sua forza; ovunque una vita esuberante, un ardore per fabbricare, un' attività prodigiosa. Il più famoso dei principi, colui che basta sol nominare, S. Luigi, ha fatto fiorire la santità sul trono; amministra senza debolezza, governa senza opprimere. Il mondo morale segue gli stessi passi del mondo

politico. E Lacordaire ha detto giustamente, che dodici secoli di preparazione cristiana avevano attuato il desiderio di formulare l' insieme della verità, non più per una serie di studi disordinati, ma per mezzo d' una sintesi perfetta.

Qui l' oratore stabilisce un bel parallelo fra i crociati, ispirati di liberare, di vedere e di por piede nei luoghi santi, e quel movimento di fede che infiammava a possedere e toccare tutta la verità insieme, non già per iscopo di vanità razionalista, ma per amore stesso del vero. S. Anselmo ne ha data la formola: — *Fides quaerens intellectum* —.

L' educazione, prosegue l' oratore, supplisce e aiuta il secolo. Ogni uomo ha bisogno quaggiù d' un maestro e d' un iniziatore. Tommaso ebbe Alberto il Grande, le cui lezioni precorrevano di sei cento anni il suo secolo. Noi assistiamo con lui alle lezioni della scuola di Colonia, e a quella primiera manifestazione del discepolo che dovrà superare il maestro. Nella immensa erudizione di Alberto, Tommaso prevede un coordinamento di parti ben riunite. Questa sarà la sua grand' opera. D' ora innanzi egli studierà, professerà, predicherà ed eserciterà il santo ministero apostolico.

L' oratore termina questa prima parte con una pittura attraente dell' amicizia inalterabile che congiunse il discepolo e il maestro; il discepolo sempre amoroso, modesto e riverente; il maestro tutto lieto e contento della gloria del suo allievo, è avvisato per improvvisa rivelazione della morte di lui, sospende la lezione per piangerlo, e lo difende in seguito contro i primi assalti d' una critica velenosa

e ignorante. Finalmente M.[r] di Cabrières epiloga il genio di Tommaso nel motto di Bacone che dice: — Per ben conoscere una scienza, fa d' uopo salire sur una torre da cui possa ben ravvisarsi —. E Tommaso ebbe in sè stesso questa torre elevata.

Egli scrisse la Somma teologica in otto anni; avrebbe potuto porvi mano più presto, ma egli attese l'età matura, cioè l'età di quarant'anni, e la giustezza delle sue vedute. Ella è composta di tre elementi; in essa tu scorgi subito la midolla stessa delle Sacre Scritture. Noi vediamo Tommaso nella rocca di Monte S. Giovanni farsi maestro di sè stesso per la memoria e l' intelligenza della Bibbia, del Maestro delle Sentenze e delle opere di Aristotile. La tradizione è necessaria a formare la scienza; Tommaso la conobbe interamente in grazia della sua prodigiosa lettura. Egli conosce tutto, egli ha letto, svolto e commentato tutti i testi originali. La tradizione dei Greci e della scuola alessandrina è riepilogata in Dionisio l'Areopagita, in Giovanni Damasceno, in Giovanni Crisostomo, in Basilio, in Atanasio e in Antonio per la tradizione monastica d' Oriente. Quella dei Latini è raccolta in Agostino, in Ambrogio, in Cassiodoro, in Boezio, in Girolamo e nel venerabile Beda, che è il Damasceno latino.

I moderni, dimentichi di S. Tommaso, opposero la ragione alla fede. Egli ha stabilito e dimostrato l' intima connessione e dipendenza dell' una di fronte all' altra. Questo principe della Scolastica amò in filosofia sopra ogni altro il gran Platone. E l' oratore stabilisce un improvviso parallelo fra Tommaso e Platone. Ciò che Cicerone ha detto del Filosofo

greco, il quale fu tutta calma, tutta eleganza e purezza, può altresì affermarsi del Dottore cristiano. Nel metodo Platone giunge alla perfetta dimostrazione per il chiaro concatenamento delle divisioni, delle suddivisioni e delle categorie. S. Tommaso ha la medesima precisione, lo stesso procedimento per raggiungere la pienezza della prova. Si potè dire che Platone, ove fosse stato cristiano, sarebbe stato un Tommaso, e che Tommaso, se fosse nato pagano, sarebbe stato un Platone.

Finalmente M.r di Cabrières si rivolge, dopo una così bella esposizione, ai professori cattolici; rammenta loro le quattro ragioni addotte dal B. Urbano V per concedere le preziose reliquie di S. Tommaso a Tolosa; cioè Bologna ha il corpo di S. Domenico, e Tommaso non sarà altrove meglio onorato che a Tolosa, il cui popolo è più pio che in altro luogo; la novella Università avrà presente Tommaso, il quale le detterà la sua dottrina; da ultimo è assai conveniente che il corpo del grande architetto della Teologia riposi nel tempio più perfetto di Tolosa per la sua architettura. Oh! che il Clero lo custodisca con gelosa riverenza. Oh! che la dottrina di S. Tommaso risuoni dagli altari e nelle scuole di questa illustre città!

M.r di Cabrières termina con una lode che sorge spontanea da tutti i cuori; egli rammenta all' Emo Card. Desprez l' onore del suo episcopato, la beatificazione dell' umile pastore di Pibrac e le glorie rese al Principe dei Dottori. L' emozione dell' uditorio conferma le nobili parole del Vescovo di Montpellier a' suoi venerabili confratelli, e il popolo genuflesso

riceve la benedizione simultanea dei Prelati. Quindi succede un grande silenzio. M.r Arcivescovo viene all' altare, impartisce la benedizione papale, portata da Roma dal Revmo P. Generale dei Domenicani, il quale l' aveva espressamente domandata al santo Padre.

La processione delle Reliquie diè fine a questa grande ceremonia. Andavano in capo ad essa gli studenti cattolici sotto la bandiera di S. Tommaso, portata da uno di loro. Due cento preti venivano appresso. La cassa ov' era il corpo, era portata simultaneamente da quattro Provinciali dei Domenicani e da quattro professori della Facoltà cattolica; quella ov' era il capo, portavasi da due parrochi della città e da due professori di teologia del gran seminario. L' inno ambrosiano risonò solenne sotto le volte del tempio. I Vescovi con cappe e mitra tornano lentamente a prostrarsi avanti l' altare; i cantori eseguiscono uno splendido mottetto: — *Laudate Dominum in sanctis eius ec.* —. Il santissimo Sagramento s' innalza al di sopra della folla per benedirla; e così hanno fine l' emozioni di questo giorno solenne, che sarà ricordato dalla più lontana posterità, a gloria dell' Emo Card. Desprez e ad elogio del divoto popolo di Tolosa [1].

[1] La descrizione delle feste di Tolosa per la traslazione del corpo di S. Tommaso è presa dalla *Semaine Catholique* del 28 Luglio 1878, la quale si pubblica in essa città.

CAPO XXXIII

Delle principali Opere Sacre scritte da S. Tommaso.

Il campo delle Opere, date alla luce dall'Angelico Dottore, è si vasto che qualunque più valente scrittore, non che noi debolissimi, deve rimanerne sbigottito e schiacciato sotto il peso del loro numero e della loro sublimità. Delle Opere di lui potrebbe a ragione ripetersi, quanto disse l' Autore del quarto Libro di Esdra di que' sessanta volumi, i quali non si doveano palesare ad altri che ai più saggi del popolo: — *In his enim est vena intellectus, et sapientiae fons, et scientiae flumen* [1] —. Conciossiachè v' ha in esse una sorgente feconda di luce, un tesoro di sapienza, un fiume di scienza, ove può attingersi l' esatta cognizione di quanto è d' uopo di credere, di quanto si ha da operare e di quanto final-

1) Cap. 14.

mente convien sapere, sia per procedere santamente nella condotta propria, sia per governare saviamente altrui in ogni cosa. Noi seguendo il giudizio critico del P. Antonio Touron e di altri scrittori, ci studieremo di darne un piccolo cenno, chiedendo venia ai lettori, se per la nostra insufficienza e per la gravità dell' impresa ne restiamo oppressi. Checchè peraltro ne avvenga, il poco che ne diremo con precisione e chiarezza, servirà per intelligenza ed erudizione di coloro, che neppure conoscessero l' elenco delle Opere di S. Tommaso.

Sono esse in sì gran numero e scritte con tanta profondità, copia e varietà di dottrina, e con sì maravigliosa erudizione, che hanno messo in chiaro la predetta sentenza del salmo 103; la quale non senza presagio divino gli fu suggerita, quando dovea prendere il grado del magistero in Parigi, al quale per sua profondissima umiltà avea l' animo del tutto ripugnante. Le sue Opere, fra maggiori e minori, giungono a centocinquanta; per mezzo delle quali, come gli fu predetto in visione, potè ampiamente irrigare e fecondare le cime de' monti, sotto il velame delle quali parole sono intesi i Teologi; e saziare così e arricchire la terra del frutto delle sue Opere, le quali fanno maravigliare, come, nel breve tempo che visse, potesse leggere, non che compilare tanti trattati di materie diverse, siccome in seguito delle più notevoli sarà indicato. E ciò con tanto più di ragione, dacchè impiegò 25 anni leggendo in cattedra; occupato continuamente e nelle dispute scolastiche, e nel rispondere a' casi e a' dubbi che da ogni parte della Cristianità gli venivano proposti; e assistendo

assiduamente agli esercizi del coro e dell' orazione, a lui familiarissimi.

Il capolavoro della sua penna, che ha dato principalmente l' immortalità al suo nome, e formerà la maraviglia de' più grandi intelletti di tutti i secoli, si è la Somma della Teologia Scolastica, a cui diede tal nome, sì per la brevità, e sì per l' esempio di altri uomini dottissimi del secolo XIII, i quali imposero sì fatto nome alle loro Opere teologiche. In essa dichiara ed epiloga tutta la Teologia; quanto decretarono i Concilii, insegnarono i Padri, disputarono gli Scolastici, e a quanto giunsero col naturale discernimento i più grandi filosofi che nei secoli anteriori fiorirono. Egli in essa sviluppa e determina al tempo stesso tutte le soluzioni con una sicurezza, facilità e rettitudine luminosa; la quale movendo dalla fede, come da un centro comune, si spande in raggi intellettuali, che vanno in ogni verso a illuminare il più vasto orizzonte, che all' occhio dell' umano intelletto possa essere aperto.

Compose, come sopra si disse, un altro capolavoro, cioè la Somma Filosofica contro i Gentili, divisa in quattro libri; per la quale Opera pare che di lui possa dirsi, che chi divisamente conferì a S. Pietro a benefizio degli Ebrei, e a S. Paolo a pro de' Gentili l'Apostolato, gli unisse ambedue nel magistero di Tommaso, acciocchè come angelico Dottore insegnasse la sana dottrina a' Giudei ed ai Gentili.

Scrisse altresì un' Opera pregevolissima, in difesa degli Ordini religiosi mendicanti, contro Guglielmo di Sant' Amore, Dottore dell' Università di

Parigi, il quale compose contro di loro un libro, intitolato: — *Dei pericoli degli ultimi tempi* [1] —. Guglielmo pretendeva di averlo composto per comandamento di alcuni Vescovi francesi, affine di far conoscere colla Divina Scrittura le qualità de' falsi Profeti, che negli ultimi tempi doveano sorgere, alludendo ad un passo di S. Paolo nella seconda Epistola a Timoteo, ch' egli prende a spiegare. Del metodo, dell' ordine, dello stile e della eccellenza inarrivabile di queste tre principali Opere si darà separatamente un piccolo cenno, per quanto il consentano le nostre forze, nei Capi seguenti.

Fece altresì un commento pregevolissimo sopra il Libro di Giobbe; perchè, come osserva S. Antonino, fu il primo che prendesse a spiegare letteralmente questo libro, sì pieno d' oscurità e di misteri. Sisto da Siena lo ammira grandemente per l' erudizione, per l' esattezza e per la cognizione della storia, che si scorge ad ogni piè sospinto in codesto eccellente commentario. Il giudizio di questo valente critico è argomento che S. Tommaso eseguì a puntino quanto si era prefisso, e aveva promesso nel prologo della sua Opera, ove, dopo aver brevemente provato non contenere il libro di Giobbe una semplice parabola (come alcuni si sono dati a credere) ma una vera storia, il cui principale scopo si è di farci adorare gli arcani della Provvidenza, e la condotta di Dio rispetto ai giusti, soggiunge: — Noi adunque ci prefiggiamo di piegare coll' aiuto divino, e a norma de' nostri scarsi lumi, il senso letterale del

1) Liv. De perils.

presente Libro, senza internarci ne' misteri, che il Pontefice S. Gregorio con tanta sapienza e acume ha già dichiarati, che non sembra potersi aggiungere cosa veruna alle riflessioni morali di lui —.

Egual dottrina e pietà si trova nel commentario sopra i Salmi, la cui spiegazione egli incomincia con le parole di Davide : — *In omni opere suo dedit confessionem Sancto et Excelso in verbo gloriae* —. Se quel Re secondo il cuore di Dio si meritò cotesto encomio, mercè della sua penitenza ; egualmente se ne mostrò degno col palesare le maraviglie del Signore, e coll' insegnarci a lodarlo con quei cantici sacri, che saranno mai sempre la dolcissima occupazione delle anime caste e l' argomento delle ordinarie loro preghiere. Egli asserisce che il Salterio contiene in compendio tutte le Sante Scritture ; che tratta delle Opere di Dio ; che ci svela quanto dee sapere il fedele della creazione e del governo dell' Universo, della redenzione dell' uman genere, della gloria degli eletti e di tutto che spetta ai misteri di Gesù Cristo. Quindi soggiunge che, fra tutti i libri canonici, non ve n' ha veruno che la Chiesa adoperi quanto questo, cui meglio chiameresti Evangelo che profezia. Si è creduto in passato che il suo commento giungesse fino al Salmo cinquantunesimo, che comincia — *Quid gloriaris in malitia* etc. — ; onde S. Antonino è d' avviso che incominciasse quest' Opera in sul finire di sua vita [1]. Ma l' infaticabile ricercatore e felice scopritore delle Opere inedite di S. Tommaso, Pietro

1) Touron, Vie de S. Thom. d'Aquin, liv. VI.

Antonio Uccelli, ha trovato nel 1875 l' esposizione inedita dei Salmi 52. 53. 54 [1].

Gli scrittori più antichi che abbiano parlato delle Opere di S. Tommaso, gli attribuiscono di comune consentimento i commentarii scritti sopra le profezie d' Isaia e di Geremia [2]. Si vuole per alcuni che dichiarando le profezie d' Isaia, imparasse dalla bocca stessa di S. Pietro e di S. Paolo il vero senso dei luoghi più astrusi e misteriosi. Sisto da Siena, seguendo l' opinione di coloro che attribuirono questi commentarii a un certo Tommaso d' Inghilterra, non la reputa Opera sua, perchè non vi risplende la ricchezza di dottrina propria di S. Tommaso; ma, come osserva un valente critico, in una spiegazione letterale non tanto ricercasi l' abbondanza, quanto la chiarezza e la brevità; coll' una e coll' altra potersi congiungere l' erudizione, la quale, per sentenza di Paolo di Burgos, uomo superiore ad ogni eccezione, non manca di certo in quest' Opera. E questi prendendone a buon diritto la difesa contro Niccolò di Lira, che scrivendo in sul cominciare del secolo quattordicesimo, l' impugnava senza intenderlo, fece riflettere che S. Tommaso in quest' Opera antepose l' umiltà di discepolo di Gesù Cristo al fasto di Dottore de' Giudei [3]. Il ms. autografo ora sta nella biblioteca Vaticana, colà riposto dalla munificenza dell' immortale Pio IX; al quale coll' autografo della

1) Il Codice da cui è tratta l' esposizione, si custodisce nel R. Archivio di Napoli al n. XXIV; essa comincia dal Salmo 1 e termina al verso 16 del Salmo 54.

2) Echar. T. I. p. 324.

3) Echar. T. I. p. 324.

Somma contro a' Gentili, ed il commentario sopra Boezio fu donato dalla Diocesi di Bergamo, la quale a questo nobile scopo lo redense da' suoi possessori.

Scrisse ancora il commento sopra il Vangelo di S. Matteo e di S. Giovanni, che forma il quattordicesimo tomo delle sue Opere. Il primo commento sopra S. Matteo lo scrisse in Parigi, e, secondo il suo costume, sempre spiega il sacro testo con altro della Scrittura. Per sentenza di S. Antonino, di Sisto Sanese e di altri dotti, il metodo, lo stile e l' erudizione non lasciano ombra di dubbio ch' egli non ne sia l' autore [1]. Nondimeno si ha da por mente, che quasi tutti gli antichi scrittori affermano essere stato raccolto da alcuni discepoli del Santo, i quali dopo le sue lezioni, scrivevano tutto ciò che ritenevano a mente. Osservano peraltro Tolomeo da Lucca e Guidone che la spiegazione de' primi cinque capitoli del Vangelo, secondo S. Giovanni, è scritta di sua propria mano; il rimanente è raccolto dal P. Reginaldo, e il santo Dottore ne corresse egli stesso e ne approvò la raccolta [2].

Per comandamento espresso di Papa Urbano IV scrisse un' altra insigne esposizione dei quattro libri del Vangelo, tratta da' SS. Padri, la cui prima parte è dedicata allo stesso Pontefice, e la seconda al Cardinale Annibaldo dell'Ordine de' FF. Predicatori. Tutti gli storici e altri autori favellano di questo libro con molta lode; Sisto da Siena gli dà nome di eccellentissimo, ed oggi chiamasi comunemente — *Catena*

1) Echar. T. I. pag. 325.
2) Bern. Guid. in ms.

aurea —, il qual titolo non fu dato all' Opera dall'Autore stesso, che invece la chiamò — *Catena continua* —; avvegnachè essendo continuata l' istoria di ciascuno de' quattro Evangelisti, fu dal medesimo con tanta maestria e ordine intessuta del tesoro delle sentenze de' Santi Padri, così greci come latini, che non ti sembra leggere le sentenze di molti, ma di un solo autore [1]. Per tal maniera tutti codesti spositori concorrono ad illustrare il senso, così mistico, come letterale, e a sviluppare tutti i misteri, non altrimenti che se si fossero abboccati insieme per farne di concerto il commento. Ciò che aggiunge maggior pregio a quest' Opera, e dimostra la fatica e lo zelo instancabile dell'Autore, si è che per venirne a capo, era d' uopo di aver letti quasi innumerabili libri, i quali, non essendo ancora in uso la stampa, erano allora rarissimi. Ondechè gli fu forza intraprendere lunghi e penosi viaggi, per poter leggere in varie biblioteche que' manoscritti che, come osservò un autore di que' tempi, non potea diversamente consultare [2].

Quest' Opera fu parto della sua prodigiosa memoria: conciossiachè ritenendo sempre a mente i detti sentenziosi de' Santi Padri, ch' egli una volta in diversi monasteri e in molte biblioteche avea letti, maravigliosamente poi li concatenò insieme nel

1) I Dottori e Scrittori citati in quest'Opera da S. Tommaso sono; Dionisio, Origene, Cipriano, Anastasio, Crisostomo, G. Nazianzeno, G. Niceno, Basilio, Ilario, Aimone, Girolamo, Ambrogio, Agostino, Cirillo, Didimo, Epifanio, Teofilo, Severiano, Gregorio, Leone papa, Greco, Tito, Massimo, Isidoro, Remigio, Rabano, Alcuino e Beda. Da ciò si argomenti l'immensità della sua erudizione.

2) Guil. d. Tocc. ap. Echard. T. I. pag. 326.

predetto volume. Per tal modo l' Angelico Dottore fece un altro prezioso e caro dono alla Chiesa, facendo così conoscere agli studiosi moltissime opere di Padri, ovvero d' interpreti greci e latini, le quali dianzi o erano sconosciute affatto, o poco meno che trasandate dagli eruditi, e si adoperò che se ne facesse un volgarizzamento latino [1]. Quest' Opera al tutto maravigliosa fa indubitabil fede della gran potenza apprensiva, giudicatrice e ritentiva di quest' uomo, che veramente tra dotto e santo non sappiamo qual fosse più. Per essa svanisce del tutto la poco giudiziosa critica di alcuni moderni, i quali, osando appuntare gli studi del santo Dottore, hanno falsamente creduto che egli, rivolgendo l' ingegno alla Teologia scolastica, avesse affatto trascurata e dispregiata quella che chiamasi comunemente Teologia positiva. La quale consistendo nella conoscenza della Scrittura e della Tradizione, nel sapere la Storia Sacra e quella della Chiesa, nell' uso finalmente di quanto giova a spiegare, a difendere i dogmi cattolici colla rivelazione, cogli scritti e colle sentenze degli antichi; è forza di riguardare l' Aquinate, anche per questo rispetto, qual principe de' Teologi, ovvero confessare di non aver mai letto i suoi commentarii sopra la Scrittura, e specialmente questo di cui abbiamo favellato.

Scrisse ancora il commento sopra l' Epistole di S. Paolo, del quale il Possevino non dubitò di fare questo insigne elogio, cioè a dire che si ha da tener per fermo, o che la mente di lui sia stata illuminata

1) A. Possevino, App. Sac. T. II. p. 478.

da un raggio di quella luce che rischiara i Beati, o che gli sia stato aperto liberamente il campo delle divine Scritture, perchè vi spaziasse a suo talento [1]. Qui fa mestieri di sapere che alcuni antichi scrittori, come Bernardo Guidone e Clemente VI, fecero solamente menzione del commento sopra l' Epistola ai Romani, sopra la prima ai Corinti e sopra quella agli Ebrei. Altri poi vogliono che l'Angelico Dottore spiegasse tutte l' Epistole di S. Paolo, come apertamente asserisce Guglielmo di Tocco. La qual diversità di pareri ebbe origine dall' aver Tommaso scritto di propria mano il commento sopra le tre accennate Epistole; laddove la spiegazione delle altre undici è copia del P. Reginaldo, il quale scriveva di mano in mano, secondochè il suo maestro dettava le pubbliche lezioni, che erano da esso rivedute e approvate, e perciò gli fu attribuito l' intero commentario. Il santo Dottore in queste quattordici Lettere esaminò e comprese con grande esattezza e sincerità ogni sentenza, spiegando i concetti e le parole di S. Paolo, ora coi detti di Mosè e de' Profeti, ed ora col testo medesimo del Vangelo. Per la qual cosa quest' Opera fu giudicata piena di altissima erudizione, nella quale il Dottore Angelico, per la profonda intelligenza dei sensi più reconditi dell' Apostolo, avanzò di lunga mano ogni altro espositore [2]. Onde si vuole che in una visione domandasse a S. Paolo, se in questo commento avesse avuto chiara intelligenza delle sue Lettere, e questi gli ri-

1) Possev. App. Sac. T. II. p. 477.
2) Annatus, Appar. Meth. T. 4. p. 504.

spondesse che sì: — *Quantum queat humanus capere intuitus* [1] —.

Seguono quindi i commenti sopra i quattro libri del famoso Pietro Lombardo, Vescovo di Parigi, chiamato per antonomasia il Maestro delle Sentenze. Questo grande ingegno, conoscendo l' esigenze dei tempi e volendo assecondare lo spirito manifestatosi di sviscerare gli argomenti fino alle loro più lontane attinenze, gli mutò fondamento ed oggetto, ponendo a base di ogni dimostrazione la rivelazione, a cui la ragione umana, come semplice ancella, deve servire, calcando le orme di quella, ma non mai precedendola. Alle inutili quistioni intorno a cui disputavasi a quei giorni, sostituì le verità cattoliche col suo famoso libro delle Sentenze, onorato in seguito di più che quattro mila commenti dei più illustri Dottori; nel quale a ciascun dogma ordinatamente applicò alcuni testi dei SS. Padri, che servissero a difenderlo, a svolgerlo, a dilucidarlo.

Ora nei primi mesi del suo insegnamento in Parigi commentò e spiegò i quattro libri delle Sentenze, i quali avea studiato profondamente da sè anche nell' ozio della prigionia domestica, avanti che entrasse in religione. Quest' Opera fu il primo suo scritto in genere teologico; in essa tratta da prima della Natura Divina, degli attributi o perfezioni della medesima e della Trinità delle persone in Dio. Parla poscia in particolare della creazione del mondo, e della natura angelica e umana. Spie-

1) Fr. Bartholomaeus de Spina, Praef. in Secunda 2.ae in Comm. Card. De Vis Caietani.

ga nella terza parte quanto insegnano la fede e la teologia intorno al mistero dell' incarnazione del Verbo: e dopo il trattato delle virtù e de' vizii seguita quello de' Sacramenti della nuova alleanza e dell' ultimo fine dell' uomo. Comechè le difficoltà innumerabili, sparse ne' quattro libri delle Sentenze, sembrate fossero insuperabili anche ai più abili teologi che si erano molto affaticati per comprenderle; nulla dimeno Tommaso d'Aquino, nell' età di venticinque anni, incominciò a spiegarli con sì fatta profondità e maestria, e a spargere tanta luce sopra un testo oscurissimo, che la Facoltà Teologica di Parigi lo riguardò sin d' allora maravigliata, quale oracolo e prodigio del suo secolo [1].

Scrisse ancora un grande Trattato di Quistioni, chiamate comunemente *controverse,* perchè furono da esso molte fiate disputate ora in Francia, ora in Italia. Sono desse in tutte sessantatre, divise in quattrocento e più Articoli, e filosofici e teologici importantissimi. Le prime dieci parlano della potenza divina; sedici della natura e della divisione de' peccati; e ve n' hanno ventinove sotto il titolo della verità, ove l' Autore parla delle idee divine, della scienza di Dio, della Provvidenza, della predestinazione, della cognizione degli Angeli, della profezia, dell' estasi, della fede, della scienza del primo uomo, e di molti altri argomenti. Le altre Quistioni poi

1) Il P. Annato nel suo Apparato Metodico dice che S. Tommaso nell' età di venti anni commentò il Libro delle Sentenze; è questo un errore cronologico, perchè di ventidue anni professava in Colonia, di venticinque spiegava in Parigi. Nondimeno anche questa età è molto disproporzionata alla singolare eccellenza di questo commento.

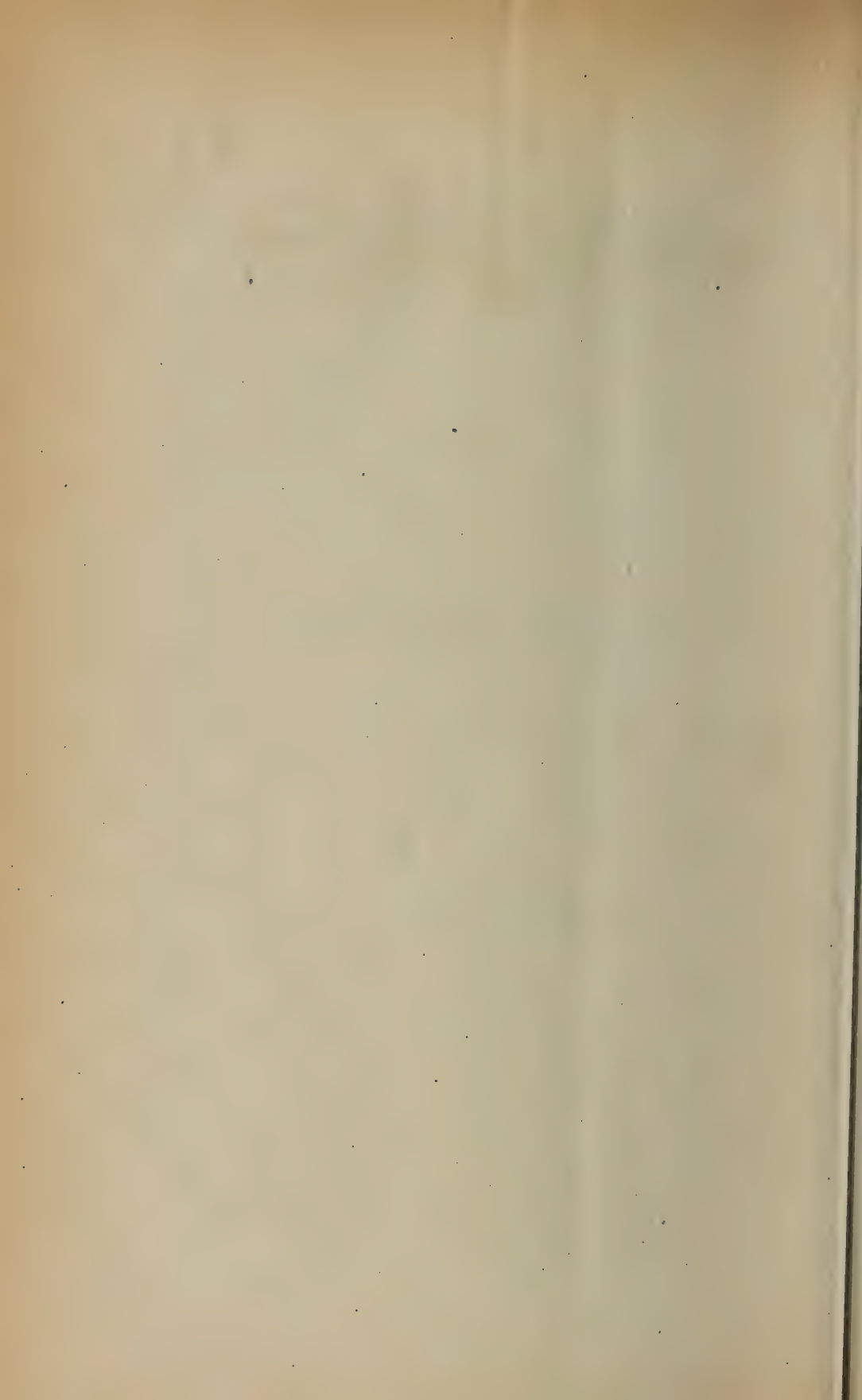
trattano dell' unione del Verbo coll' umanità, delle creature spirituali e in particolare dell' anima ragionevole e delle potenze di essa, della speranza, della carità, della correzione fraterna e di altre virtù teologiche e morali.

In questo medesimo volume che è l' ottavo delle sue Opere, vi sono altre dodici principali dissertazioni, divise in cento quistioni, chiamate *quolibetiche,* perchè S. Tommaso tratta in esse d' ogni sorta di materie spettanti la Teologia; vi scioglie innumerabili difficoltà, e si propone di rispondere a qualunque dubbio, di che potesse bramarsi lo scioglimento. Troppo bisognerebbe diffondersi per riferire i soli titoli di quelle tante differenti quistioni, che vi sono spiegate con quella chiarezza e copia di dottrina, che suole ammirarsi in tutti gli scritti di S. Tommaso, e costituiscono un' Opera importantissima.

Essendo egli ancor giovane e studiando in Colonia, sotto la disciplina di Alberto il Grande, scrisse il commento sopra il libro dei Nomi Divini, attribuito a S. Dionigi. Così il santo Dottore incominciava la carriera de' suoi studi là dove molti valenti Dottori vorrebbero terminarla; e nello stesso tempo porgeva al suo maestro giusto motivo di far di lui quella famosa predizione, già da noi accennata e nota a tutto il mondo. Egli pose in chiara luce questo libro, il di cui autore, forse per non esporre al dispregio pagano i nostri santi misteri, aveva scritto con tanta oscurità, che l' intenderlo riusciva assai difficile per i più dotti teologi, impossibile per i fedeli idioti.

Si scorge ancora quanto fosse grande la sua perizia nella scienza divina e nella umana filosofia, ove si leggano i due commenti che scrisse sopra i libri di Boezio, l' uno sul trattato delle Settimane, l' altro sopra quello della Trinità. Per quanto sia sublime questo filosofo cristiano, tuttavolta nè la sublimità de' suoi pensieri, nè l' oscurità, forse ricercata, nell' espressioni, hanno potuto far velo alla perspicacia di S. Tommaso; tanto ch' ei non abbia reso facile, o almeno intelligibilissimo tutto il misterioso di quelle opere, spargendovi molta luce e dottrina. È degno di memoria l' elogio che nel proemio di questo commento fa della filosofia, e perciò qui lo riferiamo. « La filosofia, egli dice, fa l' uomo simile a Dio; non già con somiglianza perfetta, bensì per una tal quale partecipazione, onde l' uomo si rende immagine dell' intelligenza divina. Laonde Seneca diceva: — L' uomo speculativo è quasi Dio ospitato in corpo umano —. Secondo Platone è beata quella Repubblica, il cui sovrano è filosofo; e guai a quel popolo il cui sovrano è fanciullo! E Platone disse ciò direttamente: perchè la filosofia dispone la vita, regge le azioni, mostra quali cose si debbano fare e quali omettere. Però Seneca dice: — Se vuoi sottoporre ogni cosa a te, soggetta te alla ragione; avrai retto molti, se la ragione ti reggerà —. E Aristotile nel proemio della metafisica afferma: — Appartiene al sapiente reggere ed ordinare —. Dal che è manifesto che ordinare la Repubblica spetta ai sapienti; e per questo appunto dice Tullio nel principio della sua Rettorica, che deriverebbero alla Repubblica molti vantaggi, se la sapien-

za fosse la moderatrice di tutti gli affari [1] ». Finalmente ecco l' elogio che fa un accreditato scrittore, così della spiegazione del libro di S. Dionigi, come di questi commentarii. — *Mirum est quam sit foecundus et dives, quam utique perspicax, quam divinae et humanae Philosophiae sciens et plenus* [2] —. Il codice scritto di sua mano si venerava dianzi, come preziosa reliquia, insieme cogli altri sopranominati, nella chiesa de' SS. Stefano e Bartolomeo di Bergamo; ora poi si trovano nella biblioteca Vaticana in Roma.

1) Nel proem. al lib. di Boezio, *De Consolatione Philosophiae.*
2) A Possevinus App. Sac. T. 2 pag. 478.

CAPO XXXIV

Delle Opere filosofiche e di varii Opuscoli di S. Tommaso

Le principali Opere di filosofia di S. Tommaso sono i commentarii sopra la più parte dei libri di Aristotile, di cui spiegò i principii e corresse le sentenze; affinchè la sapienza de' Greci e le massime stesse della loro filosofia servissero a difendere la Religione cristiana, o almeno ponessero un freno ai nemici della Chiesa, acciocchè non usassero sempre dei cavilli de' filosofi gentili contro la santità e la verità de' nostri misteri. Assai malagevole era cotesta fatica, ma necessaria, specialmente nel tredicesimo secolo, in cui i seguaci di Averroe e alcuni altri, più filosofi che cristiani, facevano grande abuso del nome e de' sofismi di Aristotile, per isventare, se fosse stato possibile, perfino i dogmi di nostra fede. Onde chiaro si scorge che il disegno di S. Tommaso di metter la scure alla radice del male,

richiedeva un uomo che avesse ad un tempo vaste cognizioni, acume e valor di mente da penetrare quell' abisso di oscurità, in che pareva essersi compiaciuto di avvolgere tutte l' Opere sue l' acutissimo tra' filosofi [1]; e insieme un zelo così ardente da superare altissime difficoltà al solo scopo di giovare alla Religione [2].

Vero è che S. Tommaso non si occupò, che si sappia, di tutti i libri dello Stagirita, perchè non abbiamo alcun commento sulla rettorica, sulla politica e sulla storia degli animali. Dei libri che riguardano l' arte di ben ragionare, egli non ha commentato, se non quello che tratta dell' interpretazione e i due ultimi, chiamati *analitici*. Ha però illustrato con commentarii continuati e interi cinquanta libri del Filosofo, i quali sono: 1.° tre libri della Logica; 2.° otto di Fisica; 3.° i due primi libri del cielo e del mondo; 4.° due trattati della generazione e della corruzione, ovvero del nascimento e della morte; 5.° quattro libri che trattano delle Meteore; 6.° i tre che trattano dell' anima; 7.° dodici libri della Metafisica; 8.° dieci di Morale, dedicati da Aristotile a Nicomaco suo figliuolo; 9.° finalmente gli otto libri i quali trattano del vero modo di governare saggiamente uno stato e di ben regolare una città. I trattati di S. Tommaso sopra il sillogismo, la dimostrazione ed i sofismi rappresentano compendiosamente tutta l' arte dialettica di Aristotile, e possono supplire per qualunque altra Logica.

1) Aristotile per la sua oscurità ebbe dagli antichi la curiosa denominazione di seppia.

2) Touron, Vie de S. Thomas d'Aquin, liv. VI.

Sappiamo da una lettera dei Dottori di Parigi del 1274 che tra le Opere, da essi richieste, vi erano quelle spettanti alla mentovata prima parte della filosofia, e facevano menzione di altre opere di fisica, delle quali non si ha cognizione alcuna; o sia che il Santo non continuasse in Italia quei trattati abbozzati in Parigi; o sia che altri abbia trascurato di raccoglierli e conservarli: la qual cosa non è da credere così di leggeri [1].

Oltre i commentarii sopra i cinquanta libri testè accennati, infra le Opere filosofiche di S. Tommaso trovonsi alquante spiegazioni incominciate sovra parecchi altri trattati di Aristotile, a cui egli non diede l'ultima mano, impedito certamente da occupazioni di maggiore importanza, ovvero da altri motivi a noi sconosciuti. Alcuni però de' suoi discepoli ne continuarono il lavoro: Pietro d'Avergna, Vescovo di Clermont, terminò i commentarii sul terzo e quarto libro del cielo e del mondo; come pure su quei che trattano del modo degli animali, della lunghezza e brevità della vita, della respirazione, della gioventù e della vecchiaia [2].

L'Angelico espone e raccomanda le teorie dello Stagirita, quando le giudica conciliabili colla dottrina cristiana; le rigetta del tutto, quando non può dar loro un senso ortodosso. Questo disegno lo stimolava a profondi studi, i quali gli fecero di buon'ora contrarre felici abitudini di meditazione e d'analisi. Si possono riguardare come supplementi

1) Echar. Tom. I. pag. 287.
2) Touron, Vie de S. Thom. liv. VI.

ai commentarii delle Opere d' Aristotile i saggi aventi per subbietto l' intelletto umano, gli elementi e le espressioni del pensiero, le proposizioni modali, i sofismi, l' astrologia, il destino, l' eternità del mondo, i principii, gli accidenti ed i movimenti della materia, l' ordine e le opere della natura.

Sono pertanto caduti in errore coloro che hanno creduto, che S. Tommaso d' Aquino e gli altri Dottori del medio evo non conoscessero le Opere d'Aristotile, se non per una informe traduzione latina, fatta sopra una traduzione araba: imperocchè egli aveva a sua disposizione due versioni latine, fatte di ordine suo sopra il testo originale dello Stagirita, e prendeva questo testo a sua guida [1].

Lo Stagirita fu di certo fortunato, avendo sortito un commentatore così profondo di quasi tutte le sue Opere; il perchè S. Tommaso si acquistò il nome di espositore aristotelico per eccellenza. Nè Aristotile sarebbe salito in quella rinomanza che gode da cinque secoli, se l' Angelico non avesse illustrate le sue dottrine; bisognerebbe essere estranei alla storia della filosofia, per negare che lo Stagirita rimarrebbe troppe fiate muto, e apparirebbe da meno della propria fama, se l' Angelico Dottore nol facesse parlare, cavando dal suo testo, spesso vago ed oscuro, un senso chiaro e preciso; s' egli in somma non gli prestasse di frequente le ispirazioni del proprio genio. Ondechè meglio di Apellicone riempì i vani e le lacune del corroso testo, stato lungo tempo sotterra entro una fossa, lacerato dalle ti-

1) Judain, Recherches critiques sur lec traductions d'Aristot. C. 2 pa. 46.

gnuole e dall' umidità [1]. Qui Sisto da Siena ci rende avvertiti che tra i filosofi latini S. Tommaso è stato il primo, che abbia osato tentare una impresa tanto ardua; ed abbia avuto la consolazione di veder corrispondere un esito felice e alle gravi difficoltà e alle sue rette intenzioni [2]. Questi varii commenti, i cui manoscritti tuttora conservansi nella biblioteca della Sorbona, compongono i primi cinque tomi del l' Opere di S. Tommaso, tanto nell' edizione di Roma, quanto in quella d' Anversa del 1612, fatta per cura del P. Cosimo Morelles domenicano, celebre Dottore di Colonia [3].

Inoltre egli scrisse molti Opuscoli, ovvero trattatelli, collocati nel diciassettesimo tomo delle sue Opere. Se ne contano comunemente settantatre; quarantadue o quarantatre sono fuor d' ogni dubbio suoi; di alcuni altri si dubita, e molti sono evidentemente supposti. Qui si parlerà solo di quelli da tutti gli autori attribuiti a lui, de' quali diamo il catalogo e un breve cenno di ciascuno.

Il primo Opuscolo è un trattato contro gli errori de' Greci, indirizzato a Papa Urbano IV, per comando del quale S. Tommaso lo compose, com' egli medesimo attesta fin da principio. I Sommi Pontefici fecero grande stima di quest' Opera, la quale recò sommi vantaggi alla Chiesa; e i Dottori sì greci che latini, se ne giovarono assai contro i difensori dello scisma de' Greci.

1) Filopone, Vita di Aristotile, lib. VI.
2) Bibl. Sanct. Lib. 4. p. 328.
3) Vie de S. Thomas d' Aquin, Touron.

Il secondo Opuscolo è un compendio di Teologia, indirizzato al P. Reginaldo, e diviso in due parti; la prima delle quali ha dugento quaranta sei capitoli, e la seconda dieci soltanto. Nel primo capitolo spiega tutto il suo disegno e il contenuto dell' Opera colle parole seguenti: — A fine di darvi un compendio di tutta la dottrina cristiana, che possiate aver del continuo sotto gli occhi, è mia intenzione di ridurre quanto la Religione c'insegna a tre principali virtù, Fede, Speranza e Carità. La prima vi ammaestrerà in tutte le verità che è d' uopo di credere; la seconda vi confermerà nella fiducia di giungere a quella meta beata, ove debbono tendere le nostre brame; la terza finalmente, regolando gli affetti dell' anima, vi additerà i mezzi opportuni per santificare ogni vostra azione. Questo è l' ordine, egli dice nel primo Capo, seguito dall' Apostolo fra le virtù, e vuole ogni ragione che ad esso ci appigliamo. Quest' Opuscolo comincia colle parole — *Aeterni Patris* — a differenza di un altro erroneamente ad esso attribuito [1].

Il terzo Opuscolo è una spiegazione di alcuni articoli della Fede cattolica, indirizzata al Cantore d' Antiochia, il quale avea pregato il santo Dottore a scrivergli la vera maniera di provare le verità della nostra Religione e difenderle contro gl' Infedeli. Sparsi allora i Cattolici per l' Oriente a cagione delle Crociate, disputavano spesso co' Greci, cogli Armeni e coi Saraceni: e questi impugnavano la nostra Religione massime intorno al mistero

1) Echar. T. I. p. 332.

della Trinità, la gloria della Croce di Gesù Cristo, l' augusto Sacramento dell' Altare, la libertà dell' uomo e la speranza della risurrezione. Dieci soli capitoli impiega S. Tommaso per ispiegare le mentovate verità, ed avverte sul fine che egli tratta più diffusamente quest' argomento in altre sue Opere.

Nel quarto Opuscolo l' Autore si prefigge di spiegarci in che modo tutta la Legge contengasi ne' due precetti della carità. Codesto Trattato, il quale contiene trenta capitoli, e un numero grande di massime eccellenti, comincia così: — *Tria sunt homini necessaria ad salutem* —. In poco tempo e con assai profitto possono leggere l' Opera mentovata i Predicatori e i Teologi che trattano della carità.

Ad istanza dell' Arcivescovo di Palermo scrisse S. Tommaso il quinto Opuscolo, in cui brevissimamente, in maniera però chiara del pari e solida, espone quanto la Fede ci obbliga a credere intorno alla Divinità e Umanità di Gesù Cristo, e ai Sacramenti della nuova Alleanza. Questo trattato è diviso in due parti: in esso l' Autore mostrando le verità che bisogna credere, indica insieme quegli errori ad esse contrarii, i quali furono difesi o dai Pagani, o dai Giudei, o dagli Eretici.

L' Opuscolo sesto è un' esposizione del Simbolo degli Apostoli, nel quale il Dottore Angelico si vale utilmente dell' autorità delle sacre carte, ora per confermare, ovvero spiegare le cose contenute nel Simbolo, ed ora per confutare l' eresie quasi innumerabili che impugnarono la nostra Fede, e che troviamo nel medesimo Simbolo condannate.

Nel settimo fa vedere da principio l' eccellenza

dell' Orazione domenicale; distingue poscia le sette dimande ch' ella contiene, e sopra di ciascheduna fa delle riflessioni piene di erudizione e pietà. Volendo parlare e scrivere, come conviene, dell'Orazione, gioverà leggere questo e il precedente Trattato, per ispiegare le utilità e la necessità della Fede.

L' ottavo è una spiegazione della salutazione Angelica. Dopo averla divisa in tre parti, secondo le parole dell'Angelo, di S. Elisabetta e della Chiesa, dice S. Tommaso, che que' vantaggi appunto di che godevano gli Angeli sopra degli uomini, primachè prendesse carne il Figliuolo di Dio, li godono ora gli uomini sopra gli Angeli, compiutosi questo mistero, il quale comunica alla nostra natura, un grado di dignità, di familiarità con Dio e di pienezza di grazia, che nell'Angelica natura non si ritrova. C' insegna poscia che cosa debba intendersi per quella pienezza di grazia, riconosciuta dall'Angelo nella purissima Vergine, e quali ne siano stati gli effetti riguardo all' anima di lei, ovvero al verginale suo corpo, e rispetto anche ai Fedeli: spiega i principali frutti comunicateci per mezzo di quel mistico canale, e pone fine al Trattato con queste parole: — *Sic ergo et Virgo benedicta, sed et magis benedictus fructus eius* —.

Nel decimo S. Tommaso risponde alle difficoltà propostegli in quarantadue articoli dal R. P. Giovanni di Vercelli, Generale dell'Ordine de' Predicatori: molti de' quali riguardano la dottrina della Chiesa, altri poi appartengono alle sentenze, ovvero opinioni de' Filosofi, come fa vedere il santo Dottore nelle ultime parole della sua risposta: —

Haec sunt, Pater Reverende, quae pro nunc occurrunt, licet plura sint extra Theologiae limites requisita —.

Il Trattato seguente contiene la spiegazione di trentasei articoli proposti da un Professore di Venezia: S. Tommaso spiega nell' ultimo in qual maniera possano i demonii venire in cognizione di quei nostri occulti pensieri — *quos comitantur aliqui motus corporales* —. Termina col raccomandarsi alle orazioni di quell' amico, che aveali assegnati quattro soli giorni di tempo per rispondere a moltissime difficoltà: — *Valeat charitas vestra diu; et pro hoc labore mihi orationum suffragia rependatis* —.

L' Opuscolo dodicesimo è parimente una risposta per modo di lettera al P. Giordano, Professore in Besanzone, sopra altre sei quistioni, la maggior parte delle quali sembravano al santo Dottore inutili o ad istruire, o ad edificare i Fedeli: e quindi è che la sua risposta alle cinque prime è cortissima, ma si diffonde piuttosto nella sesta, spettante a quelle circostanze del peccato che ne variano la specie, le quali d' uopo è spiegare nel confessarsi, come poscia dichiararono anche i Padri del Concilio di Trento. Quanto alle altre circostanze non varianti la specie, nè aggravanti notabilmente la malizia dell' azione, S. Tommaso ne parla come dei peccati veniali, i quali dice esser lodevol cosa il confessare, comunque non necessaria.

Nel tredicesimo Opuscolo egli tratta del Verbo divino, e dell' interno concetto dell' uomo, e spiega l' essenza e le differenze essenziali fra l' uno e l' altro.

Il quattordicesimo è, per così dire, la continuazione del precedente sopra l' origine del verbo, ov-

vero del concetto dell' intelletto, il quale nell' anima nostra è un' immagine della Trinità. In ambedue questi Trattati parla S. Tommaso da filosofo cristiano con molta precisione e sottigliezza.

L' Opuscolo quindicesimo, indirizzato al P. Reginaldo, versa sulle sostanze separate, ovvero sulla natura degli Angeli: si crede averlo dettato il santo Dottore in tempo di malattia; e la congettura sembra fondarsi sulla prefazioncella, che qui trascriviamo di buona voglia, per essere tanto corta, che non temiamo di recar noia al Lettore, e insieme tanto bella che crediamo, istruendolo, di edificarlo. Ecco le sue parole: — Non potendo assistere personalmente alla solennità degli Angeli, non dobbiamo lasciar correre infruttuosamente un tempo consacrato con ispecialità alla divozione, e dobbiamo impiegar nello studio que' momenti, ne' quali non ci è permesso di cantar le divine lodi. Volendo pertanto spiegare in qualche maniera l' eccellenza e la dignità della natura angelica, ci è di mestieri esaminar sulle prime quanto hanno pensato e scritto in tal proposito gli antichi, illustrati soltanto dai lumi della natura, onde valerci di quanto dissero conforme alla nostra Fede, rigettando tutto quello che parrà contrario alla dottrina cattolica —. Riferisce poscia il santo Dottore le opinioni di parecchi Filosofi; impugna validamente quella di Platone intorno alla natura de' buoni e cattivi Angeli; rigetta l' errore de' Sadducei, d' Origene e d' alcuni altri Eretici; espone finalmente la dottrina de' Padri antichi, e riduce ogni cosa all' idea dataci su tal punto dalle Sacre Scritture e dalla fede della Chiesa. Quest' O-

pera non sembra compiuta del tutto; ad ogni modo ne parlano con lode tutti gli Storici antichi [1].

Il sedicesimo Trattato è contro gli errori di Averroe, e dei seguaci di quel Filosofo Arabo, secondo il quale tutti gli uomini hanno un solo e medesimo spirito; errore molto comune nel secolo tredicesimo, e perniciosissimo per le sue conseguenze. L' Angelico l' avea sovente impugnato co' principii della Fede: qui lo prende a confutare di nuovo, mostrando non essere meno opposto alla ragione naturale e ai principii della Filosofia, di quello che alla Religione, e a tutti gl' insegnamenti della Chiesa.

Il solo titolo del diciassettesimo Trattato dà a divedere tutto lo scopo dell' Autore, e i motivi che lo indussero a stenderlo. Erasi in altri tempi veduto in Roma un Gioviniano e nelle Gallie un Vigilanzio, i quali, non ostante la parola di Gesù Cristo, e i consigli evangelici, pretendevano che lo stato del matrimonio fosse di gran lunga più perfetto del celibato cristiano; e che l' uso, ovvero il possedimento delle terrene ricchezze non fosse mezzo meno opportuno per salvarsi, di quello che la volontaria professione di quella povertà di cui Gesù Cristo medesimo, e gli Apostoli ce ne diedero i primi nella nuova Legge l' esempio. S. Girolamo avea confutati col suo solito zelo quegli antichi nemici della vita religiosa; nulladimeno ai tempi di S. Tommaso il loro errore avea trovati nuovi seguaci; e appunto contro sì fatta dottrina egli compose l' Opuscolo diciassettesimo e i due seguenti.

1) Guil. Tou. Thol Luc. Guid. S. Antoninus.

Troviamo difatti nel diciottesimo tutto che ci può far conoscere, amare e rispettare la santità della Professione religiosa. L' Autore vi spiega in che consista l' essenza, ovvero la natura della perfezione a cui il Cristiano deve aspirare nella vita presente, ed i mezzi più atti per giungervi. Quindi contrappone alle false massime inventate su tal proposito da certi scrittori, le massime più pure e solide, ricavandole dalle divine Scritture, dai libri dei Padri, dalla maniera di vivere tenuta da soggetti cospicui, i quali risplendettero nella Chiesa di Dio per pietà e per dottrina. Leggendo questa piccola sì, ma eccellente Opera, si viene a comprendere quanto a ragione soglia dirsi, che per trattare convenevolmente della perfezione, conviene esser perfetto; e che è privilegio de' Santi il parlare sapientemente delle vie interne e dar lezioni di santità.

Il diciannovesimo Opuscolo è del pari un' apologia, ovvero un elogio dello stato religioso, e una soda confutazione del Libro — *Dei pericoli degli ultimi tempi* —. Si parlerà di questo distesamente in seguito. Però è da osservare col P. Echard che gli Editori Romani non hanno collocati questi tre ultimi Opuscoli secondo l' ordine dei tempi ne' quali furono scritti [1]: imperocchè certa cosa è che S. Tommaso compose in primo luogo quest' ultimo; secondariamente quello della Perfezione; e il terzo è contro l' erroneo insegnamento di coloro i quali distoglievano gli uomini dall' entrare in Religione. Infatti nel dodicesimo capitolo di questo l' Autore

1) Echard, T. I. p. 335.

cita il precedente: — *Quamvis de hoc plura sint dicta in alio nostro libello, quem de perfectione conscripsimus, hic tamen aliqua iterare non pigeat* —.

Il Trattato vigesimo è del governo dei Principi, e contiene quattro Libri dedicati al Re di Cipro. Si scorge tutto il piano dell' Opera nelle prime cinque o sei righe, ove l' Autore parla di questa guisa. — Divisando di presentare ad un Re qualche cosa degna della Reale Maestà, e insieme del mio Istituto, ho divisato mio dovere di scrivere i presenti Libri sull' origine del Regno, e sopra i doveri del Re, giusta lo spirito delle Sante Scritture, le massime dei Saggi, e gli esempi gloriosi di que' Principi che si resero sopratutto commendevoli per le loro virtù —. L' autorità de' manoscritti, dice l' illustre Touron, e la testimonianza degli Storici più antichi ci costringono a mettere il primo e il secondo dei predetti Libri nel ruolo di quelli che indubitamente sono di S. Tommaso; ma per molte ragioni, i due ultimi debbono tenersi in conto dei dubbii, ovvero eziandio di supposti.

Il Trattato vigesimosecondo è una risposta al Rev. P. Giovanni da Vercelli, Generale dell' Ordine di S. Domenico; in esso l' Angelico confuta validissimamente e col testo medesimo del Vangelo, e colla dottrina e coll' uso della Chiesa l' erroneo parere di coloro, i quali pretendevano che nell' amministrare il Sacramento della Penitenza il sacerdote non dovesse servirsi di quelle parole — *Ego te absolvo* —.

Il vigesimoterzo e il vigesimoquarto spiegano due decretali di Papa Innocenzo III, pubblicate nel quarto Concilio Lateranense. Nella prima abbiamo

in compendio tutta la fede della Chiesa cattolica circa il mistero ineffabile della Santissima Trinità, e gli altri articoli principali di nostra Religione. Colla seconda il Papa condanna il Libro dell' Abate Gioachino, il quale avea impugnata la dottrina del Maestro delle Sentenze, e insieme quella della Chiesa sull' unità dell' Essenza divina nella Trinità delle persone. S. Tommaso indirizzò la spiegazione delle mentovate Decretali all' Arcidiacono di Trento, come provò il P. Echard con molti manoscritti antichi, ne' quali si legge — *Ad Archidiaconum Tridentinum* —.

Scrisse S. Tommaso l' Opuscolo vigesimoquinto ad istanza d' un signore suo amico, per ispiegare la natura, il fine e l' efficacia delle sorti. Le distingue in più specie; e co' principii teologici esamina, se in qualche caso possa esser lecito ai Fedeli il farne uso, e quando e in qual maniera se ne possano valere senza tentar Dio. — *Considerare oportet in quibus locum sors habeat, quis sit sortium finis, quis modus, quae earum virtus, et utrum eis liceat uti secundum christianae Religionis doctrinam* —. Cotesto trattatello contiene cinque soli capitoli; ma grande erudizione ed importantissime riflessioni.

Il vigesimosesto propriamente è una lettera indirizzata al P. Reginaldo intorno alla cognizione, che può aversi mercè degli astri. Dopo avere conceduto che osservando il Cielo possiamo conoscere certi effetti naturali, come i venti, le tempeste, le pioggie, l' eclissi, le malattie, la sterilità o l' abbondanza delle raccolte, S. Tommaso condanna con S. Agostino la vanità dell' Astrologia giudiciaria, e le

predizioni superstiziose degli Astrologi circa i futuri casi fortuiti. Egli assicura, nulla esserci tanto contrario ai principii della Religione, alla verità e alla pietà cristiana, quanto il voler conoscere colla disposizione, ovvero influenza degli astri ciò che dipende da una volontà essenzialmente libera. — *Et ideo pro certo tenendum est, grave peccatum esse circa ea quae a voluntate hominis dependent, iudiciis astrorum uti etc.* —.

Nel Trattato vigesimosettimo esamina il santo Dottore la quistione dell' eternità del Mondo. Prova che Iddio poteva creare il Mondo fin da tutta l' eternità; e nulladimeno egli sarebbe il primo Essere, il solo immutabile, e il solo eterno per essenza. Asserisce asseverantemente che la sola rivelazione c' insegna essere stato creato il Mondo nel tempo: verità che la ragion naturale non può nè dimostrare, nè impugnare efficacemente. Perlochè gli argomenti di Aristotile, contro questo articolo di nostra fede, non possono tenersi in conto di vere dimostrazioni.

Il Trattato vigesimottavo è sopra il Destino. In esso S. Tommaso spiega con estrema precisione quanto c' insegna la Religione cristiana, e quanto vuole che si condanni nella dottrina degli antichi Filosofi, e di certi Eretici intorno al Destino; parola onde non debbono servirsi i Fedeli, secondo quel celebre detto di S. Agostino. — *Si propterea quisquam res humanas fato tribuit, quia ipsam Dei voluntatem vel potestatem fati nomine appellat, sententiam teneat et linguam corrigat* [1] —. Se per Destino

1) August. L. 5. de Civ. Dei.

al quale attribuite quanto accade nella vita presente, altro non intendete che la volontà, ovvero la possanza di Dio, voi pensate bene, ma parlate male.

Infra i quarantacinque Opuscoli che vengono dietro a quelli di che fino ad ora abbiamo discorso, trenta per lo meno ve ne sono de' quali gli Autori più antichi non hanno fatto menzione, o di cui hanno solamente parlato con qualche dubbio. Dieci o dodici se ne trovano che essi contarono fra le vere Opere di S. Tommaso, cioè dal ventinovesimo sino al quarantesimo inclusivamente. Tutti cotesti Trattatelli spettano a materie di Logica, ovvero di Fisica. Il cinquantesimo settimo contiene l' Ufficio del SS. Sacramento, che il sig. Dupin pretese erroneamente non essere opera di S. Tommaso; ma lo storico domenicano Touron ha confutato la sua opinione, dimostrando ad evidenza essere stato dal nostro Santo composto [1].

Finalmente S. Tommaso, pochi giorni prima di morire, mosso alle vive preghiere de' Monaci di Fossanova, spiegò brevemente il mistico Libro della Cantica. Meno atterrito dalla morte imminente, che stimolato dalla brama di soddisfare ad ogni dovere di carità, dispregiò gli ardori cocentissimi della febbre, per dare a que' pii solitarii una consolazione, che pur non doveano esiger da lui nello stato in che si trovava. Egli dettò, al dire di Sisto da Siena, non quello che avrebbe potuto trarre dal tesoro di sua scienza, ma ciò che la fede, animata dall' amore, ispiravagli in que' momenti estremi, in cui

1) Touron, lib. VI. Capit. V.

l' anima purissima di lui agognava di sciogliere i legami del corpo, per inabissarsi finalmente nel seno di Dio e gustare l' eterne delizie: — *Non quod ars, sed quod sincera pietas, et animus iam iam ad futuram immortalitatem properans eructavit* —. Chiunque legga l' Opera mentovata, si accorderà di buon grado col sentimento di questo illustre autore [1].

V' hanno ancora molti altri scritti attribuiti da alcuni a S. Tommaso; ma il silenzio degli antichi Autori e la diversità de' pareri fra moderni ci costringono, dice il P. Touron, a considerarli come dubbii. Noi non possiamo nè asserire che queste Opere siano sue, contro il parere di tanti dotti uomini, nè positivamente negarlo contro l' avviso d' altri molti, le cui prove forse non ancora sono del tutto gittate a terra. Vero è che il silenzio degli Autori contemporanei, i quali furono i primi a dare il catalogo delle Opere del santo Dottore, può suscitare negli animi gravi dubbi; ad ogni modo si sa non essere impossibile, che qualche cosa sfugga sovente anche alla vigilanza de' più esatti e accorti scrittori.

Qui giova sapere che il provvidissimo Pontefice Leone XIII ha ordinato da qualche tempo con *Motu-Proprio* una nuova edizione romana di tutte le Opere di S. Tommaso d' Aquino, assegnando a così alta impresa una cospicua somma, ed affidando la pubblicazione stessa a tre chiarissimi porporati, vogliamo dire agli Eminentissimi De Luca, Simeoni e Zigliara. Cotesta edizione pregevolissima dal lato materiale e formale, corretta e fedelissima, tornerà,

1) Touron, Lib. VI, Cap. III.

come ha detto lo stesso Bonghi nel suo periodico la *Coltura,* ad alto onore dell' erudizione italiana e a sommo vantaggio degli studi. L' Eminentissimo Cardinale Zigliara, a giudizio della Civiltà Cattolica, merita altissima lode, perchè attuò l' alto concetto di Papa Leone, in maniera che questi ne rimanesse contento, comechè sia per indole propria portato a vagheggiare forme perfette, che non sempre si possono agevolmente recare ad atto [1]. Egli ha già pubblicato il primo volume; e tralasciando per buone ragioni l' ordine cronologico, e di dignità di esse Opere, ha preferito quello scientifico, col quale s' insegna a' giovani dalla cattedra, che sono appunto coloro che debbono averle in mano e meditarle ordinatamente. Lo Zigliara arricchisce di molte e assennatissime note le prelodate Opere, e, come gli si presenta il destro, ragguaglia le dottrine dei seguitatori di moderni sistemi filosofici con le dottrine di Aristotile e di S. Tommaso.

Se la portentosa sapienza dell' Angelico è patrimonio comune, chi non vede dover essere comune la gioia nel vedersi ripubblicare le Opere sue tutte quante, e pubblicate con tanto senno e con tanta diligenza? Tutti, ma specialmente i teologi e i filosofi, debbono essere riconoscenti al sapientissimo e munificentissimo Leone XIII, il quale e ideò questa nuova edizione, e diede i mezzi non solo per incominciarla, ma per continuarla e compierla; poscia all' Ordine domenicano e potissimamente all' Eminentissimo Zigliara, il quale con tanto corag-

1) Civ. Cattol. 18 Novembre 1882.

gio pose mano, con tanta costanza e con tanta fiducia di felice esito continua un lavoro, il quale per la sua difficoltà, richiede somma erudizione e ingegno eletto, e per la sua grandezza par che richiegga tutta quanta la vita di un uomo [1].

1) Civ. Cattol. num. cit.

CAPO XXXV.

Eccellenza della Somma Teologica di S. Tommaso; breve cenno sinottico di essa; sublimi elogii che ne hanno fatto gli uomini più dotti e santi di ogni tempo.

Nel secolo tredicesimo era in sommo pregio lo studio della Teologia, siccome quella che, per sentenza dell'Angelico, comanda qual regina a tutte le altre scienze, e se ne giova, quasi di ancelle, in suo servigio [1]. Se non che nelle opere allora conosciute appariva molta incertezza e confusione, accresciuta vie più per le frequenti dispute; e altro non si scorgeva in esse che oscurità e da per tutto era d' uopo di temere l' errore. Alessandro d' Hales, il B. Alberto, S. Bonaventura e altri uomini dottissimi scrissero ciascuno la propria Somma; quella però data alla luce da S. Tommaso, della quale

1) D. Thom. in lib. 1. Senten. Prolog.

intendiamo dare un piccolo cenno, è inarrivabile e avanza a dismisura le altre di merito e di riputazione. Non siamo però così incoscii di noi stessi da presumere di poter lodare degnamente la Somma Teologica, al cui altissimo valore è troppo bassa ogni lode; e meriteremmo con ragione la taccia di arditi, se pretendessimo esporre per quanto valga la sovrana bellezza di quest'Opera, portento di una mente fra le più sublimi che siano state al mondo. Pur tuttavia volendone spigolare alcun fiore (se pure a ciò solo ci basti l'ingegno) sarà degna di scusa la nostra buona volontà, divisando di toccare un poco la sua eccellenza e gli elogii altissimi che se ne sono fatti, per istruzione di coloro che neppure una volta avessero preso in mano, non che meditata quest'Opera maravigliosa.

Tommaso, professando teologia nella celebre scuola di S. Jacopo di Parigi, era giunto all' età di trentun' anno, quando concepì l' immenso disegno di raccogliere e coordinare in una sintesi perfetta tutte le verità teologiche e filosofiche, per le quali nel corso di dieci anni avea compilato numerosi e speciali trattati. Datosi a tutt' uomo a questo grandioso lavoro, compilò la Somma Teologica, in cui si trovano concatenate e sciolte le quistioni che collegansi ai tre grandi intendimenti della Teologia; cioè la conoscenza di Dio, la ricerca dello scopo della vita terrena nelle sue relazioni coll' eterna, e il come renderci degni de' premii avvenire, e in che questi consistano [1]. Quest'Opera fu chiamata a ra-

[1] Dandolo, Storia del Pensiero; S. Tommaso.

gione miracolo dell' umano intelletto, concentrandosi in essa tutto quanto lo splendore di quel sole che era la sua mente, la quale s' interna e si sviluppa nella profondità e sublimità delle dottrine cattoliche, senza per altro trapanarne i confini. Ciò non ostante fu sì profonda l' umiltà di quell' anima sapientissima, che proponevasi di scrivere non per altri che pei soli discepoli; quando invece componeva con tanta sublimità da riputarsi principe della scienza cattolica e Maestro di tutti i teologi, anche de' secoli a sè posteriori. E di vero ecco com' egli (al contrario di alcuni ampollosi scrittori) parla nel breve e semplice prologo premesso alla Somma Teologica, stimata da tutti il capolavoro della sua penna: — . . . . . *propositum nostrae intentionis in hoc opere est ea quae ad christianam Religionem pertinent eo modo tradere, secundum quod congruit ad eruditionem incipientium* [1] —.

La dote distintiva delle opinioni e della dottrina, vuoi teologica, vuoi filosofica dell' Angelico si è una perfetta unità che regna e si mantiene perpetuamente in tanta ampiezza di trattazione, divisione di articoli e disparata varietà d' argomenti, una solidità senza pari che nasce dall' intrinseco valore delle prove, come ancora dalla severa logica onde quelle sono adoperate. La Somma Teologica con un ordine perfettissimo, con una sottilità senza pari, con un' accuratezza maravigliosa comprende ciò che di vero, di grande, di bello è dato all' uomo di conoscere per la più sublime metafisica, e tutto ciò a

1) Prologus Summae Teologicae.

cui la scienza della divinità può elevare l' umano intelletto. Ivi la filosofia, sgombra d' ogni ingannevole velo, sincera e schietta di forme, posto giù l' usato orgoglio, è lieta di servire alla teologia, la quale si mostra irraggiata del suo divino splendore; la Religione e la fede fanno di sè, ciascuna secondo sua natura, bellissima ed oltremirabile mostra.

S. Tommaso, diversissimo in ciò dalla massima parte degli autori moderni, è tutto nerbo di ragioni e sugo di verità. Egli sdegna il malvezzo, oggi sì comune, di coprire con l' ampollosità del linguaggio il vano della sentenza; e, o disputi le più sublimi verità, o sciolga i gruppi delle più intricate quistioni, o sventi e distrugga le obbiezioni credute insolubili dagli avversarii, egli adopera sempre una tal dignitosa semplicità di forme e una tanto amabile, quanto umile schiettezza di ragionamento, che ti rapisce e t' incanta. Le sue parole sono tutte senso, come il marmo scolpito d' una statua è tutto effigie espressiva del suo esemplare. Splende in esso una mente libera e pura, a cui per comprendere una verità basta affissarla, e innanzi alla quale le difficoltà più astruse sfumano, come vapori assottigliati dal sole. Con solamente proporre una quistione, ne difinisce i confini; ogni distinzione che arreca è uno sprazzo di viva luce, la quale disvela e chiarisce non una sola verità spiccata e solitaria dall' altre, ma consertata con esse e congiungentesi ai primi veri, che è quanto dire, produce nell' animo la vera scienza [1]. È poi cosa mirabile, come dice un valente scrittore, che, mentre la

1) Civ. Cattolica.

ragione degli Eresiarchi fin dal primo passo cade nel panteismo; la ragione cattolica di S. Tommaso va sull' orlo de' precipizii, sino all' estremità più remote della natura e del fine delle cose, non vacillando, nè fallendo mai, trovando per contrario in queste medesime estremità la giustificazione armonica delle sue vedute, e come la sonora ripercussione della verità [1].

Chi getti uno sguardo sulla svariata molteplicità degli scritti scaturiti dalla mente dell'Angelico, mal può comprendere, come un sol' uomo in sì breve tempo sia riuscito a dare alla luce opere sì varie e profonde, ricche di tanta dottrina e di tanta erudizione sacra e profana. Egli fu insegnatore perspicace, apologista irresistibile, filosofo sublime, principe dei teologi; ma la massima delle sue glorie deriva dalla Somma Teologica, vero tesoro di sapienza, argomento unico, anzichè raro della potenza dell' umano ingegno, la quale contiene la più perfetta formola dell' insegnamento cattolico, un vasto corpo di dottrina che comprende il compendio sostanziale, luminoso e metodico di tutto quanto il Cristianesimo. Questa sola Opera lo costituisce primo maestro di tutti i teologi; e tutto ciò che la Teologia scolastica avea di pregevole, ritrovasi in lui nel modo il più eminente, vedendovisi quell' ammirabile concordia della fede e della ragione ad essa subordinata, che sì alto condusse lo spirito umano. Ei divenne per tal modo il maestro de' teologi, specialmente ne' punti più difficili, quali sono la scienza di Dio, la predestinazione, la grazia e la libertà, e in una parola in

1) A. Nicolas, vol. I. p. 315.

tutta l'estensione della teologia, sì dommatica che morale. Molti uomini santi e dotti aveano già rivolto l'ingegno ad ardue elocubrazioni e radunati ricchi materiali, non d'altro bisognosi che d'un genio potente, che fosse da tanto di coordinarli ad una stupenda unità. S. Tommaso rivolse tutto il suo ingegno a questa malagevole impresa, e si appropriò tutti i beni della scienza ch'essi aveano tesoreggiato. Egli conobbe a fondo la Sacra Scrittura, i Santi Padri, i Concilii, la filosofia antica, le scienze naturali, tutti gli scrittori pagani, greci e latini, ogni ramo di sacra e profana dottrina; e congiungendo a questo tesoro di scienza l'opera del suo genio potente, compose nel breve giro di nove anni la Somma, ossia compendio di teologia, senza peraltro poterne venire interamente a capo [1].

Per avere qualche idea della immensità di questo capolavoro, giova sapere che, essendo proprio della Teologia il comunicare altrui il conoscimento di Dio, non pure in ciò ch'è per sè stesso, ma altresì come principio e fine di tutto, specialmente dell'uomo; perciò S. Tommaso ha diviso la Somma Teologica in tre parti, la seconda delle quali è suddivisa in due grandi sezioni. Nella prima parte, premessa una generale rivista della dottrina sacra, ossia degli studi teologici, tratta di Dio, de' suoi attributi o perfezioni, specialmente della sua scienza infinita; stabilisce che la sua essenza è costituita dalla semplicità, dalla unità, dalla perfezione, dalla bontà, dall'infinità, dalla ubi-

1) S. Tommaso cita sparsamente assai volte nella Somma le sentenze di 46 autori profani, tra Filosofi, Oratori, Storici e Poeti greci e latini; le decisioni di 41 Pontefici; i decreti di 19 Concilii, le autorità di 51 fra Dottori e Autori sacri. Da ciò apparisce quanto grande fosse il tesoro della sua erudizione. (Catalogus Summae editae Antverpiae 1568).

quità e dalla eternità. Dal complesso di queste doti deriva la essenza divina, la quale comprende tutto ciò che è intelligibile, e vuole tutto che può volere; con che si conduce a ragionare della scienza e della volontà di Dio, uno e trino. Quanto alla scienza, egli dice, cagioni e cause sono tutte in Dio; esse pigliano nome d' idee passando nell' intelletto umano, onde per noi il comprendere è vita. Rispetto alla volontà S. Tommaso prende le mosse dal sentire umano per elevarsi al divino, e gli riesce di dare un' idea di ciò che debbono essere l' amore, la misericordia, la giustizia in Dio; il che gli fornisce occasione di trattare le quistioni importanti della predestinazione, della riprovazione e della potenza e beatitudine divina. Indi passando a parlare della Trinità, ragiona della origine e processione delle Persone Divine. Favellando poi della produzione, della distinzione e conservazione delle cose create, parla delle creature spirituali, ossia degli Angeli, di quelle semplicemente materiali, dei giorni o epoche della creazione, compresovi quello del riposo; e da ultimo parla della creatura mista, ossia dell' uomo, studiandone profondamente la sua natura, l' essenza, la potenza e gli atti dell' animo. Dimostra che l' uomo, fornito di anima e di corpo e possessore della nozione del bene e del male, è invitato dalla sua intelligenza a sollevare gli occhi al cielo; ma dalle passioni è tirato a tuffarsi nel fango, povero d' ogni cosa al mondo, tranne della volontà di scegliere tra il bene e il male. I particolari che in questa prima parte abbracciano tanti grandi soggetti, sono distribuiti in 119 Quistioni principali, ciascuna delle quali si divide in più Articoli o Qui-

stioni subalterne, sciolte con altrettante proposizioni o conclusioni in numero di circa 800.

Nella prima sezione della seconda parte parla del movimento razionale della creatura verso Dio, del vero scopo della vita, e in che sia riposta la beatitudine, degli atti volontarii ed involontarii, delle passioni, delle abitudini, delle virtù, dei vizii in generale, della legge, della grazia e dei meriti che ci procacciano la suprema beatitudine. Indi ragiona delle virtù cardinali, della prudenza, della giustizia, della fortezza, della temperanza, di tutte le combinazioni possibili degli atti che l'uomo può fare, sia con buona, sia con cattiva intenzione. Tutti questi argomenti sono compresi in 114 Quistioni principali; e sono sciolti con tanta maestria e sublimità, che forse nessun uomo mortale può spinger più oltre la sua scienza. Più di 700 Quistioni secondarie, comprese sotto le 114 già designate, vengono poste, discusse, risolute nelle stesse forme delle 800 della prima parte.

La seconda sezione della seconda parte ha maggiore estensione, e pare abbia sempre avuto una riputazione assai maggiore [1]. Ella è divisa in 189 grandi Quistioni, cioè 46 sulle tre virtù teologali, fede, speranza e carità; 114 sulle virtù cardinali, già caratterizzate nella sezione precedente, ma qui riguardate sotto nuovi aspetti; e le ultime 19 sulla grazia, sui varii doni spirituali, sulla vita attiva, contemplativa e religiosa. Il metodo e lo stile dell' Angelico rimangono invariabili in questo lungo corso di divisioni, di discussioni e d' insegnamenti.

1) R. Rhorbacher, Storia Univer. vol. VII lib. 74.

Nella terza parte che potrebbe chiamarsi la quarta (poichè se ne sono comprese due sotto il titolo di seconda) si propone di guidar l' uomo per l' unica via che metta a perfezione, cioè alla vita contemplativa; perciò ragiona principalmente di Gesù Cristo, la cui esistenza divina e umana è la norma che si hanno da proporre quei che vogliono vivere santamente per accostarsi a Dio. Dopo aver considerato Cristo come Salvatore, ed esposto il mistero della incarnazione, il santo Dottore enumera e fa risaltare l' importanza degli atti ai quali il Figlio dell' Eterno partecipò, durante il suo soggiorno in terra, elevando così non poche azioni umane alla dignità d' istituzioni divine; e ragiona dei primi quattro Sacramenti, cioè del Battesimo, della Confermazione, dell' Eucaristia e della Penitenza, mercè i quali gli stati o avvenimenti maggiori d' ogni Cristiano furono arricchiti di santità.

La terza parte così incompleta è svolta in 90 Quistioni, che contengono 549 Articoli, trattati dall' Angelico Dottore con la sua solita brevità e acutezza. Ella non potè esser compiuta, essendo stato prevenuto dalla morte; fu però terminata dal celebre Card. Gaetano con le sentenze e parole del Santo, prese dal commentario di lui sul quarto *Libro delle Sentenze* di Pietro Lombardo, commentato da esso nella sua gioventù; ma tosto si sente che manca l' opera del genio di Tommaso, ossia vi si vede, come dicono alcuni, *S. Tommaso giovane*, e nella somma che fu l' ultima *S. Tommaso vecchio*. L' omissione dei tre ultimi Sacramenti è riparata con un supplemento diviso in 100 Quistioni, che si suddividono in 700

Articoli; delle quali 28 riguardano le parti della penitenza, cioè la contrizione, la confessione, la soddisfazione, ed eccessoriamente la scomunica, l' assoluzione e le indulgenze. Le seguenti 40 Quistioni compiono il trattato dei Sacramenti, con Articoli relativi all' estrema Unzione, all' Ordine, al Matrimonio ed ai suoi impedimenti d' ogni genere. Altre 32 Quistioni il cui soggetto sono la risurrezione dei corpi, la vita futura, il giudizio finale, i beati, i dannati ed il Purgatorio, compiono questo supplemento appartenente a S. Tommaso, solo perchè fu terminato con ciò che avea scritto nel commento del *Libro delle Sentenze*.

È questo un piccolo cenno di tutto il disegno della Somma Teologica dell' Angelico Dottore. Ella racchiude da circa 4 mila Articoli o Quistioni generali, ove sono elucidate o ribattute più di dieci mila difficoltà. La prima e l' ultima parte sono per lo più dommatiche; le due sezioni della seconda spettano più alla teologia morale, e tutte insieme formano un gran corpo di cristiana dottrina. La Chiesa, nel giro di dodici secoli, aveva avuto grandi dottori e scrittori ecclesiastici, in fra i quali primeggia S. Agostino; ma i loro scritti erano somiglianti ai grandi e svariati materiali d' un tempio non terminato, i quali aspettavano la mano maestra dell' architetto; esso doveva sorgere tra i figli di S. Domenico, e l' uomo destinato dalla Provvidenza a questa missione magnifica fu S. Tommaso d' Aquino. Tutti gli svariati suoi scritti, e specialmente la Somma Teologica, sono stati e saranno sempre nella Chiesa di Dio un oggetto di universale ammirazione. Quest' Opera può innanzi tutto riguardarsi come l' epilogo

dell' intera teologia scolastica, e per testimonianza del santo Arcivescovo Antonino, sovrasta a tutte le Opere di lui e degli altri scrittori, non solamente per essere come la enciclopedia teologica, ma perchè vi trasfuse i concetti del suo genio; ondechè le cose quivi trattate sono divine, sublimi le sentenze, la dottrina solida, chiaro e distinto l' ordine, il metodo incomparabile. Ei propone in ciascuno Articolo la tesi in via dubitativa: *Utrum* etc. ed è così certo della verità da lui propugnata, che sembra sfidare animoso tutte le sottigliezze e tutti i sofismi a cimentarsi con quella; e lungi dallo sgagliardire le obbiezioni degli avversarii, pare si studii di rincalzarle e di dar loro attitudine e forza maggiore. Quindi espone la tesi con tutti gli argomenti opportuni, ma sempre con una connessione profonda e verissima. In quest' Opera sono tutte le verità più profonde dell' umana filosofia, e le verità più sublimi della divina rivelazione, per modo che tutte sono considerate nell' armonia dell' unità del vero e sviluppate in tutte le loro attinenze. Non si saprebbe, dice un recente scrittore, come meglio esprimere la sua suprema bellezza, che col dire ch' ei giunse a trattare di tutte il sistema delle verità teologiche, così da introdurvi la semplicità e la forza del metodo geometrico [1]; onde la Somma si può dire *geometrizzata* nel tempo stesso che espone e prova i dommi colla fede della

1) Il metodo geometrico è questo: avere e dare un' idea netta e precisa di ciò che s' insegna; perciò porre principii certi, dedurne le conseguenze con giusti raziocinii; non usare che espressioni chiare e nettamente definite; evitare le digressioni inutili, le idee vaghe, i termini equivoci; porre in tutto il complesso un ordine che richiari le quistioni le une colle altre. Tutto ciò si avvera a maraviglia nella Somma Teologica. (Rhorbacher, Stor. Univ. vol. VII. lib. 74).

rivelazione. Ognuno che la studii, prova tutto il contento dell' anima, che spazia nel regno della verità, e sente tutta la fermezza che alla mente del fedele dà l' autorità della fede cattolica [1]. Onde alcuni meritamente la chiamarono lo sforzo supremo delle sue fatiche; altri l' ultimo suo testamento, perchè da lui scritta nella sua matura e più provetta età. E qui ripeteremo con un insigne autore essersi detto a torto, che lo studio della teologia e delle altre scienze col metodo scolastico inaridisca l' animo e spenga lo spirito di pietà. I dottori scolastici del secolo decimoterzo, i quali furono uomini pii del pari che sapienti, massimamente S. Tommaso e S. Bonaventura, provano ad evidenza il contrario. Che cosa più pia dell' officio del SS. Sacramento, composto da S. Tommaso? Che di più devoto, di più fervente, di più celeste degli opuscoli di S. Bonaventura, soprannominato il Serafico Dottore? [2].

L' eco di tutti i tempi ha ripetuto le lodi di quest' Opera gigantesca, che formerà lo stupore di ogni secolo; e come oggi non può chiamarsi colto e letterato in Italia chi non abbia meditato il sacro Poema di Dante, nè in Alemagna chi non abbia studiate le immortali poesie di Klopstock; così nei secoli scorsi (e il medesimo dovrà dirsi di presente) non era riputato vero scienziato e filosofo chi non avesse letta e meditata la Somma Teologica di S. Tommaso. Egli pertanto fu encomiato da ventisei Sommi Pontefici, che chiamarono la dottrina di lui immune da ogni errore, infusa, la prima dopo

1) A. M. Cisco, Enciclop. Eccles. S. Tommaso.
2) Rhorbacher, Stor. Univer. vol. VII.

la Canonica, inconcussa, sicuro chi la segue e sospetto di verità chi la impugna [1]. Giovanni XXII paragonò la sua scienza alla luce del sole che rischiara e feconda il mondo; Urbano V comandò che le sue dottrine fossero sollecitamente diffuse, siccome le più pure e le più eminentemente cattoliche; Benedetto XVI confessò che, se ne' suoi scritti v' era nulla di buono, se ne reputava debitore a questo sovrano maestro. Cinque Concilii Ecumenici si valsero delle sue dottrine in difesa della Fede, cioè il Lionese II contro i Greci, il Viennese contro i Beguardi, il Costanziense contro Husse Wicleff, il Fiorentino per riunire i Greci convinti dalla Chiesa Latina, e il Tridentino che collocò sull' altare la Somma di lui a lato degli Evangeli e dei Decreti dei Papi [2]. Il Cardinal Bessarione, gloria della Grecia cattolica, sì eminente per profonda erudizione e per solidissima pietà, soleva dire che Tommaso d'Aquino non era meno il santissimo tra i sapienti, che il sapientissimo tra i santi. Il Cardinal Pallavicino si rammaricava vivamente di aver troppo tardi apprezzati i suoi scritti; il Principe Gianfrancesco Pico della Mirandola, riguardato da' letterati qual mostro d' ingegno e di scienza, si deliziava leggendo la Somma Teologica; e il famoso erasmo proclamò S. Tommaso Principe de' Teologi. Finalmente l' Alighieri, prima ancora della Bolla di Giovanni XXII, con cui solennemente si ascrive S. Tommaso nel numero

1) Clemens VIII, Ioan XXII, Innoc. VI, Alexander VII, Innocentius VI. et alii, praesertim Leo XIII in Encyclica *Aeterni Patris*

2) P. Comblat, Insit. Theol. Angel. Opusc. 2. *De Auctoritate Doctrinae D. Thomae.*

de' celesti, lo collocò per l'eccellenza de' suoi scritti nel suo paradiso in una sfera inaccessibile alle lodi, con i seguenti splendidi versi:

Io fui degli agni della santa greggia
Che Domenico mena per cammino,
U' ben s'impingua se non si vaneggia.
Questi che m'è a destra più vicino,
Frate e maestro fummi; ed esso Alberto
È di Cologna ed io Thomas d'Aquino [1].

Le Università di Francia, di Spagna, d'Italia si gloriarono di aver la sua Somma per testo; ella fu citata in ogni tempo come fiaccola di verità dai teologi nella cattedra, dai predicatori ne' loro sermoni, dai missionari in faccia agl' increduli, dai Pontefici al cospetto del mondo [2]. Quindi i più illustri moderni scrittori, come meglio si vedrà in seguito, la ripongono meritamente infra le maraviglie letterarie e scientifiche del medio evo; quali sono la Divina Commedia di Dante, l'Imitazione di Cristo di Gersen e l'Itinerario dell'anima in Dio di S. Bonaventura. Perciocchè per sublimità di pensieri, e sopratutto per chiarezza e precisione del complesso, Dante, Gersen, S. Bonaventura e S. Tommaso d'Aquino non solamente vincono i più rinomati degli antichi filosofi, ma eziandio i più celebri fra i moderni pensatori [3].

1) Dante, Paradiso C. 10. Il tempo in cui il Poeta compì la Cantica del Paradiso pare che non possa esser molto lontano dal 1321. La Bolla di Giovanni XXII con cui si canonizza S Tommaso, è del 1323.

2) T. Dandolo, Stor. del Pensiero, S. Tommaso d'Aquino.

3) Rhorbacher, Stor. Univer. lib. VII.

La sua rinomanza è ancora sì viva fra le più colte nazioni, e presso tutti i veri cultori delle scienze che, or sono venti anni, dall' Accademia di scienze politiche e morali di Parigi fu proposta a pubblico concorso con premio la quistione intorno a S. Tommaso; cioè sull' autenticità delle sue Opere, sull'esposizione della filosofia, metafisica, morale e politica, sullo sviluppo e giudizio su questa; ed ebbe il premio l' Opera di Carlo Iourdain, che aveva per titolo: — *La filosofia di S. Tommaso* —. Ma ora più che mai risuona la sua fama per opera del Pontefice Leone XIII, il quale nella sua prelodata Enciclica ha encomiato magnificamente la dottrina dell' Angelico, vuoi teologica, vuoi filosofica, esortando i Cattolici di tener dietro ad essa per porgere un rimedio efficace ai mali presenti. Egli soggiunge in sua lode che quasi tutti i fondatori e legislatori degli Ordini religiosi hanno comandato ai loro seguaci di studiare le dottrine di S. Tommaso, e di attenersi ad esse colla maggior fedeltà, provvedendo che a niuno sia lecito impunemente dipartirsi anche di un punto dalle orme di tanto Dottore. Per tacer dell' Ordine domenicano, il quale come per suo proprio diritto si gloria di questo sommo maestro, sono tenuti da sì fatta legge anche i Benedettini, i Carmelitani, gli Agostiniani, la Compagnia di Gesù, i Paolotti, gli Scolopii, i Servi della Madre di Dio e parecchi altri, siccome i loro statuti lo attestano. E qui con gran diletto, prosegue il Pontefice, trasvola il pensiero a quelle celebratissime Accademie e scuole, che un tempo fiorirono in Europa, quelle cioè di Parigi, di Salamanca, di Alcalà, di Tolosa, di Lovanio, di Pa-

dova, di Bologna, di Napoli, di Coimbra, e di molte altre in numero di trentaquattro, nei quali domicilii dell' umano sapere Tommaso avea la sua sede, come principe nel suo regno; e gli animi di tutti, vuoi maestri, vuoi discepoli si acquietavano pienamente con mirabile accordo nel magistero e nell' autorità del solo Aquinate [1].

Le dottrine di quest' Opera furono tenute in sommo pregio da otto Santi canonizzati, e singolarmente da S. Ignazio da Loiola, di cui riferì il Cardinale del Monte nel Concistoro per la sua canonizzazione, che mai non ammise nuove opinioni, seguace perpetuo della dottrina Tommistica, che apprese dai Domenicani in Parigi [2]. La Somma Teologica fu grandemente cara eziandio a S. Filippo Neri, che quasi del continuo l' aveva in mano; onde seguitò mai sempre la dottrina di S. Tommaso, verso cui nudrì caldissimo affetto e divozione, e ad esso in ogni controversia teologica ricorreva. Egli pertanto, acciocchè divenisse molto dotto nella scienza dei Santi, leggeva e meditava in quest' unico libro per sì fatta maniera, che ritenea fermamente nella memoria non solo la sostanza della dottrina, ma in gran parte ancora le precise parole di essa. Per la qual cosa dir solea a' suoi domestici, che nella lezione de' libri di altri Santi vi trovava lo spirito, dove nella Somma di S. Tommaso (per usare appunto le sue stesse parole) vi rinveniva le vene e il sangue dello spirito. Un tale effetto sperimentava in sè stesso in

1) Enciclica cit.
2) Ioan. Pinius. Soc. Ies. in Comen. Vit. S Ignatii.

leggendo la Somma anco Girolamo Vielmo dell'Ordine dei Predicatori, eletto poi Vescovo, allegando per motivo che il santo Dottore non iscrisse mai freddamente, ma sempre con fervore, riscaldato dall' orazione precedente a' suoi studi; ondechè egli ancora per la predetta lettura nell' amore divino si riscaldava. E perciò, spesso soleva dire: — Noi sentiamo per quel suo modo di scrivere, che i nostri cuori sono riscaldati da certe faville del divino amore, e spesse fiate feriti con dardi acuti per mano dell' Onnipotente [1] —.

Ma come, secondo il noto proverbio, le saette feriscono sempre gli alti monti, e non v' è arte di pregio senza invidia; così non è da maravigliare che anche la dottrina di Tommaso fosse con severa rigidezza criticata. Non potè, disse un antico scrittore, quest' uomo santissimo e aquila dei Dottori sfuggire i morsi e la rabbia degl' invidiosi [2]. Sorsero adunque in Parigi, dopo la sua morte, alcuni fautori del mentovato Guglielmo di Sant' Amore, ed eredi del suo mal talento contro di Tommaso, i quali sperarono di venire in fama, pugnando con sì gran Dottore, tuttochè morto; e censurandogli alcune proposizioni come poco sane, ne mandarono attorno per quelle Accademie un catalogo per essere condannate; censura già da molto tempo proibita, la quale fu poi registrata nell' Indice de' libri condannati.

Com' ebbe ciò inteso Alberto Magno, Vescovo allora di Ratisbona, tosto in compagnia di Ugone

1) Vielmus, De scriptis D. Thomae.
2) Teofilo Raimondo.

da Lucca, Provinciale dei Predicatori di Toscana, s' inviò, sebbene più che settuagenario alla volta di Parigi; e quivi giunto fe' convocare lo studio generale di quelle Università, e salendo in cattedra prese per tema del suo discorso le parole: — *Quae Laus viro, si laudatur a mortuis?* — Così dicendo presupponeva che Tommaso ancor vivesse, comechè già fosse spento; e ch' ei che parlava, fosse di già morto alla fama del suo discepolo oscurata. Appresso commendando con eccelsi encomii la dottrina di lui, si offerì in presenza di tutti que' professori di Università e di studenti, contro di chi la contradicesse, a difenderla come sana e veracissima; e avendo perorato in difesa della medesima, non si trovò chi osasse dirgli un motto in contrario, non che argomentargli contro. Appagato così il desiderio del suo cuore, Alberto fe' ritorno in Colonia, sua prediletta residenza, ove facendosi ordinatamente leggere gli scritti dell' Aquinate, con somme lodi pubblicamente gli esaltò; conchiudendo infine che il santo Dottore nei suoi componimenti imposto avea la meta agli scrittori per tutti i secoli; e che invano per l' avvenire si affaticherebbero le penne per giungere agli altissimi voli delle sua dottrina.

Or come la filosofia, per testimonianza di Boezio, con le controversie de' filosofanti vieppiù crebbe e maggiormente fiorì; così la dottrina impugnata sì ma non espugnata di Tommaso non iscemò punto del suo candore: anzi con l' obbiezioni e con le contrarietà acquistò fede e autorità maggiore, dilatandosi pel mondo tutto con molta sua riputazione, eziandio presso le barbare nazioni. L' anno adunque del Si-

gnore 1325, Stefano Vescovo di Parigi, il Decano e il Capitolo di quella Chiesa con Guglielmo, Arcivescovo di Vienna nel Delfinato, e con altri Dottori e graduati, che si contarono al numero di sessantadue, dopo molto studio e assai migliore risoluzione, rivocarono ciò che nella prima censura erasi operato contro di lui, gittandone la colpa sulla malvagità dei tempi. Onde per lettera circolare pubblicamente confessarono, che il santo Dottore non avea giammai sentito, nè insegnato, nè scritto cosa alcuna che contradicesse alla fede, ovvero ai buoni costumi: anzi ad eterna memoria lo chiamarono luce di tutta la Chiesa, scintillante gemma dei Chierici, fonte dei Dottori, chiarissimo specchio della loro Università, degno e risplendente candelabro, dal quale chiunque entra nel sentiero della sua vera vita e nelle scuole della vera dottrina viene illustrato, mercè lo splendore de' suoi santi esempi, della chiara sua fama e della sua celeste scienza, rilucente come stella mattutina.

Nè qui dobbiamo passarci dell' encomio singolarissimo fatto dalla sua dottrina dal prelodato Giovanni Papa XXII, il quale accogliendo nel 1318 le istanze fattegli a nome del Re, del Clero e della Università di Napoli per ottenere la canonizzazione di S. Tommaso, rispondea: reputar egli a grande onore suo e della Chiesa di aggiungere al ruolo de' Santi un tanto Dottore; essendochè la dottrina dell' Aquinate non potea essere stata senza miracolo, avendo egli solo illustrato la Chiesa meglio che tutti gli altri Dottori; tantochè, studiando altri ne' suoi libri, profitta più nel periodo di un anno, che non profitterebbe studiando in altri autori, finchè gli bastasse

la vita [1]. E assistendo cinque anni dappoi ai processi della sua canonizzazione, in udir che fece obbiettarsi da non sappiamo chi, che Tommaso non avea in sua vita operato miracoli, il Papa Giovanni uscì in queste memorabili parole: — *Nisi D. Thomas alia edidisset miracula, unusquisque articulus eorum quos scripsit, habendus pro miraculo esset* —. In tal guisa viene riferito il fatto dal famoso Gersone; e la testimonianza d'un autore di tal carattere è superiore a qualunque eccezione.

La dottrina della Somma Teologica di S. Tommaso fu da un illustre autore anteposta alla sapienza stessa di Salomone, come quella che ristrinse in maraviglioso modo il prezioso e il vago de' quattro sommi Dottori, la moralità di S. Gregorio, la copiosa facondia di S. Ambrogio, la sottigliezza di Sant'Agostino, l'erudizione di S. Girolamo, la teologia del Nazianzeno, la filosofia di Aristotile, la politica di Platone; e come quella finalmente che con indissolubile nodo di concordia unì quattro cose tra di loro discordanti, cioè la copia con la sicurezza, la brevità con la chiarezza, le cui prerogative ammiransi nella predetta Opera insiememente strette ed accoppiate [2]. Laonde per sentenza d'un vivente Tomista spagnuolo, l'Angelico la cui intelligenza era una rivelazione, la cui ragione era vasta come l'universo e sublime come i misteri dell'infinito, che possedea il genio della creazione ed uno sguardo sintetico in sommo grado, presentò al mondo un libro, alla cui vista il mondo e la Chiesa uscirono in un grido di giubilo e di en-

1) Acta Sanctorum, Vita S. Thom. 7. mar. n. 18.

2) Diego Morales, Opera intitolata — *Laus Divi Thomae.*

tusiasmo. . . . La Chiesa, la cristianità ed il mondo tutto hanno sempre riguardato nella Somma Teologica il monumento dottrinale del Cristianesimo per tanti secoli desiderato, la sintesi più vasta e più sublime della scienza, della ragione e della fede. . . . La Somma Teologica è in una parola, se ci è lecito così parlare, la incarnazione del pensiero divino nell' opera dell' uomo [1]. Ma tutti gli elogii che di quest' Opera si sono fatti, vengono come compendiati da un autore rinomato pe' suoi scritti, il quale in maniera semplice e nello stesso tempo sublime asserì non rimanerci a desiderare, se non se il lume della gloria dopo quello che vediamo in quest' Opera maravigliosa: — *Neque aliud superest nisi lumen gloriae post Summam Thomae* [2] —. Avvegnachè la luce onde era rischiarata la sua mente, sembra che siasi trasfusa nelle sue Opere, e in quella più che in altre vi si ritrova tutto unito, connesso e provato. Quindi si può inferire, che chi con maggiore sicurezza vuol trattare di cose teologiche, deve seguire fedelmente l' Orme dell' Angelico Dottore.

Giova in fine riflettere che tutti i teologi belligeranti pretendono aver favorevole alla propria sentenza un tanto Dottore; dimostrando con ciò tanto essere nella estimazione di tutti seguire la genuina sentenza dell' Aquinate, quanto accertare la difesa della cattolica verità e il trionfo della vittoria. Il perchè avviene di lui presso tutti i teologi ciò che accade della Sacra Scrittura, che tanto i cattolici

1) Mons. Zefirino Gonzalez de' Predicatori, Vescovo di Cordova, Discorso accademico.

2) P. Labbè Ies.

quanto gli eretici confessano esser parola di Dio, e nondimeno ognuno s' ingegna a provare l' autorità di quella favorevole alle proprie opinioni; così tutti i teologi riveriscono S. Tommaso come maestro, e ciascuno, qualunque sia il suo sistema, si sforza di mostrare che l' autorità di lui gli è favorevole. La qual cosa dimostra che l' eccellenza di sua dottrina è cosa di sentimento e giudizio universale nella Chiesa, e può riguardarsi come norma sicura e giudicata fin da sei secoli già decorsi. Dal quale autorevole consentimento mossi i teologi, riuniti nei Concilii di Lione e di Firenze, consultarono precipuamente la dottrina di S. Tommaso, siccome quella cui resero e renderanno sempre i più meritati onori tutte le Università della Chiesa cattolica. Ondechè se la sua dottrina è così eccellente, lo studio di essa sarà indizio del progresso della scienza teologica; come segno del suo decadimento ne sarebbe la trascuranza e molto più il disprezzo; di guisa che ella sola può somministrarci tutti i principii e tutti gli elementi per sostenere il Cattolicismo, tanto nella scienza quanto nelle attinenze e pratiche applicazioni. Il perchè, senza tema di errare si può dire, che in S. Tommaso v' abbia una vera fonte di scienza e di forza per la vita della società cattolica. Perciò vediamo dell' una parte concentrarsi in lui l' amore e lo studio dei cattolici più sapienti e più fedeli; come dall' altra l' allontanarsene sempre più delle sette protestanti, e della scienza che fece divorzio dalla fede. Per la qual cosa può applicarsi ad esso ciò che disse S. Girolamo di Sant' Agostino: — Tutti i cattolici vi amano, e, ciò ch' è ancora più glorioso, tutti gli eretici vi de-

testano —. Infatti l' eresiarca Bucero nel secolo XVI diceva con ardire e franchezza: — Togliete via Tommaso, ed io dissipirò la Chiesa —. Questa bestemmia la quale presuppone che la Chiesa di Dio possa dipendere da un uomo, ci fa almeno vedere quale idea avessero gli eretici del santo Dottore, o meglio de' suoi scritti, e massime della Somma Teologica, che sola basta a sventare e distruggere tutti gli errori possibili di ogni possibile eresia [1].

1) Rhorbacher Storia Univer. v l. VII lib. 74.

CAPO XXXVI.

Merito impareggiabile della Somma della Fea e Cattolica contro i Gentili; disegno, metodo e divisione di essa; elogii fatti di quest' Opera.

Al tempo che vivea Tommaso, non era più la grossolana idolatria che combatteva le verità cattoliche, come al tempo di S. Agostino il quale l' oppugnò trionfalmente nell' opera, intitolata *Della città di Dio;* erano bensì nemici più occulti, più destri, più potenti. Era il maomettismo nato dalle greche eresie, il quale s' ingegnava d' istillare il veleno tra i popoli per mezzo degli arabi filosofi. Era il giudaismo rabbinico, ritirato nelle tenebre del talmudde, il quale vi frammischiava alcune favole per giustificare il deicidio de' suoi padri. Era da ultimo il manicheismo, trasformato sotto nomi diversi, il quale continuava il satanico progetto di far ricadere in Dio stesso la cagione d' ogni male, e di obligare l' uomo di com-

metterlo; le quali tre sette imponevano ai loro seguaci di odiare, combattere e sterminare il Cristianesimo con ogni argomento. In questo mezzo i difensori della cattolica Chiesa, cioè i figli di S. Domenico e di S. Francesco, si trovavano a contatto coi bramini dell' India, coi mandarini della Cina e con altri infedeli, cui studiavansi di arruolare sotto la bandiera di Cristo, ovvero vincerli e persuaderli in seguito col divino aiuto. In questo frattempo Tommaso d' Aquino, scrivendo la Somma Filosofica, innalzava avanti alla città santa un baluardo, dove i prodi difensori d' Israele potessero trovare le armi generali per ogni difesa ed assalto, aspettando che il tempo ne facesse conoscere di più acconcie e speciali. Pertanto combattendoli gli fu forza di discutere i diversi sistemi, che da gran tempo aveano signoreggiato gl' intelletti, cioè i varii errori e le varie eresie, onde le menti erano state fino a quel punto contaminate.

Vero è che egli non si risolse per sè stesso a metter mano a quest' Opera ammirabile intitolata *Della verità della Fede Cattolica contro i Gentili,* di cui la Religione e la Filosofia meneranno eterno vanto; ma sibbene la scrisse nell' anno 1263 per ordine del suo Generale e per le premurose istanze di S. Raimondo di Pennafort. Il quale uomo maraviglioso per santità e dottrina, avendo per la sua profonda umiltà rinunziato all' officio di Generale dell' Ordine, adoperavasi con zelo ardente per la conversione de' Mori e Giudei, sparsi in tutta la Spagna, e bramava un libro, che contenesse quanto era in acconcio per confutare i loro errori. Egli non potea

meglio valersi che della dottrina e sapienza dell' Angelico Dottore, per un' opera d' una efficacia irresistibile allo scopo desiderato.

S. Tommaso per quella sua forza di comprendimento, la quale per avventura non trova riscontro nel mondo, considera nella Somma Filosofica Dio in sè stesso, Dio rispetto alle creature e le creature rispetto a Dio; e discorrendo di Dio, Essere assoluto, principio di tutte le cose e fine ultimo delle medesime, soddisfa compiutamente a quelle investigazioni, che intorno a questi tre scientifici ordini possano mai sorgere in mente umana. Così stabilisce tutte le verità fondamentali, che confutano il paganesimo e ogni maniera d' infedeli e di errori, che di tempo in tempo sono andati ripullulando fino a nostri giorni.

Per la qual cosa il supremo Gerarca, Leone XIII, volendo porre un freno a tanti disordini morali e religiosi, che contristano la moderna società, ha preveduto non esservi argomento più valido, che rimettere in pregio la vera filosofia dell' Aquinate, compagna e amica della fede. Onde nei fasti della Chiesa sarà sempre memorabile l' Enciclica *Aeterni Patris,* con cui ha richiamato sapientemente il mondo cattolico allo studio delle dottrine filosofiche di S. Tommaso d' Aquino; poichè è proprio di questo grande lavoro scientifico di essere opportuno ai bisogni di ciascun tempo e di ogni gente. Per la stessa ragione il Pontefice Innocenzo IV inculcava anch' esso a' suoi giorni lo studio delle filosofiche dottrine, nelle quali non trovansi, dicea, le dolci emozioni della pietà, ma si discoprono i primi raggi delle verità eterne; e

l' anima si fa libera delle misere prevenzioni e della cupidità, che è radice di ogni male [1].

L' Angelico Dottore distinse accuratamente la ragione dalla fede, ma l' una e l' altra stringendo in amichevole consorzio, di ambedue conservò interi i diritti e intatta la dignità; di guisa che la ragione sulle ali del suo intelletto, portata al sommo della sua grandezza, quasi dispera di salire più alto; e la fede difficilmente può ripromettersi dalla ragione aiuti maggiori e più potenti di quelli, che omai in sua grazia ha ottenuti [2]. E di vero, per sentenza d' un egregio autore, la filosofia è la più alta, vasta, profonda e difficile scienza, perchè studia il mondo, l' uomo e Dio nelle loro grandi relazioni; quindi richiede sublimità di speculazioni e potenza straordinaria d' intelletto, che sappia armonizzare il mondo con Dio, e il pensiero umano col pensiero divino: di qui la necessità dell' aiuto della fede [3]. Ondechè, come sentenziò il regnante Pontefice in una solenne udienza, Dio Padre, autore della fede e della ragione, per tal guisa temperò l' una e l' altra, che tra loro fossero collegate co' vincoli di società e di parentela [4].

Ma per quanto la filosofia speculativa sia stata da alcuni posta in non cale, pur tuttavia la importanza delle dottrine filosofiche di S. Tommaso ora è generalmente riconosciuta; e i più eccellenti filosofi cristiani dei nostri tempi, meditandola, cercarono di svilupparla. Imperocchè ciascuno riguarda in lui la

1) Duboulay, Hist. de l' Univer. de Paris.
2) Enci. cit.
3) A. Fisichella, S. Tommaso, Leone XIII e la Scienza.
4) Discorso di Leone XIII nella solenne udienza 7 marzo 1880.

potenza di un genio, che ne' suoi concetti racchiude non solo un immenso tesoro di scienza; ma ancora il germe di tanti veri, che poscia furono vieppiù sviluppati, e i principii più certi per preservare la filosofia contro tanti errori funesti, ne' quali ella è caduta nei secoli posteriori.

Quest' Opera destinata dall' Angelico a confutare gli errori delle sette del medio evo, a sostegno delle verità cattoliche, è stimata come un altro capolavoro nel genere filosofico: avvegnachè egli provveda ai bisogni intellettuali e morali di tutti i tempi, e vi si trovino poste le fondamenta e segnati i confini della filosofia e determinate le relazioni ch' ella tiene colla Religione. Dotato d' una mente capace di chiarire ogni procedimento della ragione, avendo approfondito con assidua lettura i precipui scritti d' ogni antica scuola, e tesoreggiate nelle loro fonti originali le dottrine de' Santi Padri, primo fra i teologi, perchè fornito della triplice gagliardìa della sua fede, della sua scienza e del suo genio; S. Tommaso in quest' Opera espone i sistemi de' predecessori, distinguendo il vero dal falso; quindi formola l' ultima espressione di quella filosofia ch' è la più consentanea a' dommi cattolici, cioè la più sana. Ha in essa affrontato tutti i problemi filosofici, e le sue soluzioni sono sempre da preferirsi a quelle degli altri filosofi antichi e moderni, poichè si accostano meglio al vero: ha confutato e distrutto ogni errore, in cui sia caduta o possa cadere la ragione umana.

Qui giova sapere che per opera di Anselmo di Aosta, di Pier Lombardo, di Bonaventura da Bagnorea e soprattutto di Tommaso d' Aquino, l' Italia nell' e-

poca gloriosa della Scolastica ebbe una filosofia veramente nazionale, che diradò le tenebre dell' ignoranza in Europa, confermando l' antica sentenza di Plinio, che l' Italia è la più nobile terra del mondo e la patria comune del genere umano. La italiana filosofia, come afferma la Civiltà Cattolica, è quella somma di dottrine intorno alla essenza e agli attributi di Dio e delle cose create, che ci lasciò il più penetrativo e sicuro fra tutti i filosofi, cioè Tommaso d' Aquino, e cui stupendamente accoppiò alla lira l' aquila tra i poeti, vogliamo dire Dante Alighieri. Egli è vero che l' italiano Tommaso d' Aquino tolse i primi principii della filosofia al greco Aristotile, il quale in buona parte aveali presi dal suo maestro Platone. Ma l' Aquinate raccolse la verità dalla greca filosofia, come si toglie l' oro dalla miniera, e la maneggiò e la svolse e la sceverò da ogni errore, e la ordinò in un perfetto sistema, come l' artefice netta l' oro da ogni mondiglia, il batte, il lavora ed in esso incarna una bella idea della sua mente [1].

Il Dottore Angelico apparve al suo secolo come una moderna immagine dello Stagirita, non solo per l' università del suo sapere e della sua attitudine; ma pel suo intervento a favore d' Aristotile, di cui fu fatta riverita e carissima l' autorità, innanzi contrastata, mercè la sua gloria altissima e il suo genio prepotente. Se non che alcuni storici di Filosofia gli danno biasimo d' aver tolto a sua guida Aristotile, quasi alleato di Mosè; ma di leggieri può chiarirsi l' insussistenza di questa critica. Primieramente chi

1) C. Cattol. quad. 608, pag. 167.

si è punto addomesticato con gli scritti di S. Tommaso, sa che tutta la sua scienza deriva dalla rivelazione e dai principii della ragione; e che egli, quanto a quest' ultima, segue lo Stagirita a preferenza di ogni altro filosofo, confrontando però sempre le sue opinioni con quelle di altri capiscuola, specialmente Platone, senza però giurare giammai sulle parole di lui. Che se spesso adotta le idee di Aristotile, come più conformi al vero, talora anco le respinge e preferisce le altrui, perfezionando le une e le altre col lume della fede e colla forza della propria ragione. Egli saviamente scelse Aristotile a sua guida nella Filosofia, tra perchè i suoi libri avevano acceso fiere controversie fra Cristiani e Maomettani, e perchè le scuole cattoliche abusavano delle dottrine peripatetiche; onde S. Tommaso e il suo maestro Alberto Magno studiavansi di rendere le dottrine dello Stagirita non solo innocue, ma ancora giovevoli al Cristianesimo. Imperocchè lo Stagirita tra gli antichi avea meglio conosciute e più diligentemente comparate tutte le opinioni, fornite di qualche importanza: così era divenuto il più abile investigatore della natura, e però dal santo Dottore fu stimato come il più fido interprete della ragione umana.

La sua dottrina in quest' Opere, oltre ad essere speculativa, è pratica; perocchè scorgendo perdersi la più parte degli uomini, involti negli errori contrarii alle cattoliche verità, si studia per quanto può di atterrare le loro false opinioni, ammaestrandoli nelle medesime verità e negli articoli alla santa Chiesa rivelati. Di questo suo zelo per la salute degli uomini rende testimonianza l' umile protesta

premessa alla Somma Filosofica, la quale nel nostro volgare così dice: — Presa dunque fidanza dalla divina bontà di poter fare le parti di persona savia, tuttochè ciò sormonti le mie forze, l' intenzione mia si è di manifestare secondo la mia possanza le verità, che la Fede cattolica professa, con dare il bando agli errori contrarii. Conciossiacchè, per servirmi delle parole di Sant' Ilario: — Io sono consapevole a me stesso, che di questo particolarmente son debitore a Dio, che ogni mia parola o sentimento discorra da lui [1].

Egli, per chi nol sapesse, dà principio a quest' Opera col definire qual sia l' officio dell' uomo dotto e sapiente, valendosi della sentenza dei Proverbii che afferma: — Il mio cuore mediterà la verità, e le mie labbra detesteranno l' empio —. E per accendere nei cuori altrui l' amore del sapere, dimostra fin da principio che fra tutti gli studi quello della sapienza è il più perfetto, il più sublime, il più utile e il più dilettevole. Il più perfetto per la ragione che quanto più l' uomo si dedica allo studio della sapienza, altrettanto partecipa fin d' ora della beatitudine. Quindi il Savio dice: — Beato l' uomo che abiterà nella sapienza [2] —. Il più sublime, perchè per esso principalmente l' uomo si rende somigliante a Dio, che tutto fece in sapienza; ed essendo la rassomiglianza una cagione d' amicizia, è specialmente lo studio della sapienza che ci unisce a Dio, mercè l' amicizia. Per lo che sta scritto: — La sapienza è un tesoro

1) Lib 1. Contra Gentes, cap. 2. n. 4.
2) Eccles. 7.

infinito per gli uomini; coloro che ne usano, hanno parte all' amicizia di Dio [1] —. Il più utile, perchè mediante la sapienza si giunge al regno dell' immortalità: essendochè il desiderio, come è scritto della sapienza, condurrà al regno eterno. Il più dilettevole, perchè la sua conversazione non ha amarezza, nè alcuna noia il suo commercio, ma invece l' allegrezza e la gioia.

Egli divide l' opera in quattro parti col titolo suddetto; sotto il nome di Gentili sono compresi tutti gl' infedeli, particolarmente i maomettani, i giudei, i manichei, gl' idolatri, i miscredenti e altri simili. Nei primi tre libri adopera tutta la potenza del suo genio per la manifestazione di quelle verità, che la fede professa e la ragione indaga, recando in mezzo ragioni dimostrative e probabili, alcune delle quali ha raccolte nei libri dei filosofi e dei santi, per confermare la verità e convincere gli avversari. Indi passando da cose più manifeste a quelle di minor chiarezza, procede nel quarto libro alla manifestazione di quelle verità che trascendono la ragione, risolvendo gli argomenti degli avversari e spiegando le verità della fede con ragioni probabili e con autorità. Proponendoci adunque, dice l' Angelico Dottore, di spiegare per via di ragione cioè che la ragione umana può scoprire di Dio, ci si presenta in primo luogo la considerazione di ciò che conviene a Dio in sè stesso; secondariamente l' ordine delle creature verso Dio, come verso il loro fine; quindi impronta queste distinzioni fondamentali e questi

1) Sap. 7.

rapporti naturali coll' esposizione dell' unione ineffabile di Dio colla natura umana nell' incarnazione del Verbo, e di tutto il destino dell' uomo nel disegno generale del Cristianesimo.

E per dare un piccolo cenno della Somma Filosofica, nel primo libro tratta di Dio e de' suoi attributi. Innanzi di mostrare che esiste Dio, fa vedere che si può dimostrare contro coloro che dicevano ciò non potersi, per esser cosa da sè stessa conosciuta. — Sì, per sè stessa, risponde S. Tommaso, ma non per rispetto a noi. Niente così visibile quanto il sole, pure una civetta non può vederlo. La nostra intelligenza, secondo Aristotile, sta alle verità più evidenti per sè stesse, come l' occhio della civetta al sole [1] —. Altri pensavano che l' esistenza di Dio non potesse esser conosciuta, se non per la fede, ma non dimostrata. Egli all' incontro fa vedere coll' esempio de' filosofi e di S. Paolo, che si può dimostrare esservi Dio con quella dimostrazione che conchiude dall' effetto alla causa. Quanto alle prove particolari dell' esistenza di Dio, non essendo questa esistenza coscienziosamente rivocata in dubbio da nessuno, ei non fa che indicarle di volo. Nella Somma Teologica ne espone cinque, la terza delle quali è desunta dall' Essere necessario, da esso brevemente, ma con la solita chiarezza accennata; la qual prova essendo stata in questi ultimi tempi ampiamente sviluppata da un autore inglese, Samuele Clarcke, agli occhi di molti letterati sembrò una scoperta del genio moderno, quando invece era stata fontalmente trovata da S. Tommaso.

1) Cap. 10.

Nel secondo libro considera Dio nelle sue operazioni fuori di sè, nella produzione delle creature e nel governo delle medesime. La considerazione e la cognizione delle creature sono utili per l'istruzione dei fedeli, i quali imparano a meglio conoscere Colui che le ha create; è utile, anzi necessaria per confutare gli errori riguardo alla divinità. Per non aver ben conosciuto la vera natura delle creature, gl' idolatri ne hanno fatto degli Dei; i Manichei hanno inventato due creatori; altri hanno presupposto le azioni umane necessitate dagli astri.

S. Tommaso dimostra nel terzo libro che Iddio ha creato tutto per un fine, e quest' ultimo fine al di là del quale nessuna creatura non desidera più nulla, è egli stesso. Essendo Iddio il fine ultimo di tutte le creature, deve ad esso dirigerle per vie a ciascuna proporzionate; è il governo generale della sua Provvidenza. Fra le creature di Dio ve n' ha delle intellettuali e libere, cui non solamente dirige verso il fine, ma vi si debbono da loro stesse dirigere; quindi uno speciale governo per le creature intellettuali e libere.

Appresso dimostra che il male che è al mondo, non è una essenza reale, ma una privazione di cosa che, secondo sua natura, altri dovrebbe avere, e che ogni male è fondato in qualche cosa di bene. E volendo abbattere del tutto gli errori de' Manichei, i quali presupponevano esservi cose di loro natura cattive, S. Tommaso penetra e chiarisce in quest' opera la quistione intorno al male con sì prodigiosa sagacità, che giunge talvolta a conclusioni sorprendenti, così per giustezza, come per novità.

Si è domandato, dic' egli, se vi è un Dio, donde venga il male? È mestieri piuttosto di conchiuder così: Se vi è il male, vi è un Dio: poichè il male non sarebbe senza l' ordine del bene, la cui privazione è il male. Ora quest' ordine non vi sarebbe, se non esistesse Dio [1].

Il santo Dottore continua a mostrare che il fine di ogni cosa è il bene; che tutte le cose sono ordinate per un medesimo fine che è Dio; che Dio è il fine di tutte le cose in questo senso, che tutte vi trovano ciò che esse desiderano; che tutte desiderano di essere rassomigliate a Dio; che esse imitano la bontà divina, in quanto ciascuna ne rappresenta qualche similitudine alla sua maniera; che esse tendono ad assomigliarsi a Dio in ciò che esse pure ed a sua immagine sono cause; che tutte le cose chiamano così il bene, perfino quelle che sono prive di cognizione [2]. Il fine speciale di ogni sostanza intellettuale è conoscere Dio; onde la suprema felicità dell' uomo è di conoscerlo in sè stesso: il che non è proprio della naturale sua virtù, nè della vita presente. La legge divina è data all' uomo per dirigerlo verso questo fine, e la grazia per farvelo pervenire liberamente.

L'Angelico Dottore dopo aver da lungi additato l' apice dell' ordine soprannaturale, espone nel quarto ed ultimo libro ciò che Dio si è degnato di rivelarci, mercè la fede, di modo che meritiamo di vedere nell' unità divina la trinità delle persone; la divinità del Verbo, la sua incarnazione, il mistero della reden-

1) Lib. 3. c. 71, num. 7.
2) Cap. 16. 24.

zione; la divinità dello Spirito Santo, proceduta dal Padre e dal Figliuolo; la natura dei Sacramenti; l' ordine della gerarchia; la resurrezione dei corpi; l' eternità delle ricompense e delle pene, come pure l' estremo giudizio, colla confutazione degli errori opposti.

In questa e in altre opere S. Tommaso colla sua fondamentale distinzione fra la natura e la grazia, ha sparso immensa luce sulla filosofia e sulla teologia, sulla rivelazione divina, sul mistero dell' umana redenzione e perfino sulla generazione degli errori più mostruosi. Egli insegna che la nostra natura è una grazia, in questo senso che Dio ce l' ha data senza dovercela, poichè noi non eravamo. Nondimeno è infinitamente distinta dalla grazia propriamente detta, cui definisce essere un dono soprannaturale che Dio concede all' uomo per meritare la vita eterna: la qual definizione sarà sempre adottata da tutti i teologi e catechismi cattolici.

Appresso fa conoscese che essendo state fatte tutte le cose pel Verbo di Dio, conveniva che la restaurazione si facesse per lo stesso Verbo. L' uomo, creatura ragionevole, si perfeziona mediante la sapienza; per consumare la perfezione dell' uomo era conveniente che il Verbo di Dio, che è la suprema sapienza, unisse a sè personalmente la natura umana. L' uomo erasi allontanato da Dio, pel desiderio disordinato della scienza promessagli dal serpente; conveniva che fosse ricondotto a Dio pel Verbo della vera sapienza [1]. Mediante l' incarnazione la divinità si è data all' umanità, e l' ha unita nella

1) Summa contra Gentes, pars 3. q. 3. art. 8.

persona di Dio Figliuolo. Mercè la santissima Eucaristia il Figlio di Dio, fatto uomo, si dona tutto intero a ciascuno di noi, per unirci con sè stesso, com' egli è uno col Padre. Così Gesù Cristo, Dio e uomo, pieno di grazia e di verità, anzi la grazia e la verità stessa, è il capo della Chiesa, mentre lo Spirito Santo n' è il cuore. Come nel corpo umano dal capo e dal cuore partono gl' influssi vivificanti, che animano tutto il corpo e ciascun membro; così dic' egli di Gesù Cristo e dello Spirito Santo nel corpo mistico della Chiesa.

In tal guisa il genio potente di Tommaso, dando alla luce quest' opera maravigliosa, venne in aiuto dell' incivilimento europeo: avvegnachè in essa la fede cattolica combatte gagliardamente il panteismo, il manecheismo, il fatalismo ed altri sì fatti mostri, che da esso furono trionfalmente vinti e distrutti. Egli ne dileguò tutte le tenebre, ristabilendo con invincibile chiarezza la vera nozione di un Dio, essenzialmente distinto da ogni essere creato. La civiltà europea, per sentenza d' un illustre filosofo tedesco, di tutto ciò che ha di più nobile ed eletto va debitrice a lui, dal quale, quanto d' altri mai, venne un impulso potente e da cui ella prese un volo sì sublime [1]. Egli sta, a detta dell' Erdmann, col suo maestro Alberto Magno, quasi altro Goffredo di Buglione, a capo della crociata intellettuale, che ci conquistò la terra della scienza. Ei coniò la moneta, onde facciamo uso nel nostro commercio intellettuale: i termini

1) Francesco Hettinger, Tommaso d' Aquino e la Civiltà Europea; traduzione dal tedesco.

filosofici che adoprò Kant, i quali abbiamo anche oggi, provengono in gran parte da Tommaso e da Alberto. E perchè tutto ciò? Si fa presto a dirlo: *Tommaso era un santo e la sua scienza era santa;* però egli, quant' altri mai, avviò l' Europa a civiltà [1].

Nè fu meno possente a riprovare il falso, che a dimostrare il vero. Per condurre in sul diritto cammino i Giudei e gli Eretici, si vale della rivelazione e parla di tutti i misteri della cattolica Fede, facendo sempre vedere che la Religione, nella sublimità de' suoi misteri, trapassa sì il segno dell' umana ragione, ma non mai all' umana ragione si appone. Quando la dottrina cattolica, ebbe sotto la penna dell' Angelico identificato colla fede tutto lo sviluppo della sua esposizione e della sua sintesi, Dio permise all' errore di raccogliere anch' esso, per mezzo di poderosi settarii, tutti gli elementi di falsa filosofia e di teologia errata, da cui l' occidente era allora ammorbato. Vicleffo e Giovanni Huss sorsero ad apparecchiare le vie all' eresiarca Lutero.

Il metodo seguito in quest' opera da S. Tommaso è primieramente storico, perchè sopra ogni tesi richiama e giudica quanto di più memorabile ne scrissero gli antecessori, onde non accade mai che spacci le cose vecchie per nuove. Addita inoltre quanto si ha da correggere e insegnare su quelle opinioni dianzi sostenute; e avendo bene esaminato la quistione in ogni sua parte, è da più di ogni altro per iscioglierla. Indi fa uso del metodo sperimentale, non trascurando mai i risultati dell' esperienza, la

1) Erdmann presso Hettinger, Opusc. cit.

qual cosa riveste le sue teoriche d' una singolare evidenza. Si serve da ultimo del metodo razionale; perchè, egli dice, alcuni nemici della cattolica fede, come i Maomettani ed i Pagani, non convengono con noi nell' autorità di alcuna Scrittura, onde si possa convincerli. Noi possiamo disputare contro gli Ebrei coll' antico Testamento, contro gli Eretici col nuovo; ma quelli non riconoscono nè l' uno, nè l' altro. È dunque necessario ricorrere alla ragione naturale, alla quale tutti sono costretti di aderire; ma ella è manchevole nelle cose divine. Esaminando alcuna verità, egli mostra quali errori ella escluda, e come la verità dimostrabile si accordi colla fede della Religione cristiana [1]. Egli si appoggia precipuamente alle idee universali e necessarie, che sono proprie dell' intelletto; e in questo punto egli non riconosce che un assai piccol numero di principii. Infra questi i principali sono: — *Omne quod movetur, ab alio movetur; forma est principium essendi et operandi; agens agit sibi simile; virtus causae primae magis imprimit in externum, quam virtus causae secundae* e simili —. In questi ed altri principii egli attinse in gran copia quanto bastasse a confondere i suoi avversarii, e a stabilire dimostrativamente i proprii assunti.

Nella Somma Filosofica contro i Gentili, egli procede con un metodo diverso dalla Somma Teologica. In questa parte dalla rivelazione, e viene con deduzioni logiche a conclusioni dommatiche e più spesso ancora razionali; in quella all' incontro dipar-

1) Sum. contra Gen. cap. 2. Prologus.

tendosi da principii di ragione e di esperienza, conducesi a conclusioni razionali e dommatiche con testi scritturali a conferma del suo ragionare. Però tanto è lungi dal concedere alla ragione la potenza di dimostrare le verità della fede, che invece solo la riguarda capace di fornire probabilità e verisimiglianze.

Ecco in qual modo e con che stile l' Aquinate espone il disegno, il piano, il metodo e la divisione di quest' opera immortale. Al pari di Aristotile che seguì l' uso della moltitudine nel nominare le cose, egli pigliò le parole nel loro comune significato; non avvi espressione, non parola, non frase alcuna oziosa o vuota di senso. È un esercito in ordine di battaglia che muove compatto contro il nemico, e si guarda dall' impaccio d' inutile corteo. Ei non conosce la smodata speculazione, la moltitudine di quistioni e distinzioni che, com' edera tenace, assalgono e quasi ricoprono le forme fondamentali del sistema, e che appariscono già nel suo rivale Duns Scoto e ancor più a' tempi della decadente Scolastica. Le idee sono sì nette, lo stile sì naturale che si può facilmente tradurlo nelle lingue moderne. Il perchè il Visconte De Bonald fa questo breve, ma grande elogio della filosofia tomistica, dicendo: — Essa ha dato la sagacità alle menti, la precisione alle idee, la concisione alle lingue moderne [1] —.

La Somma Filosofica, tanto pel suo metodo quanto per la sua dottrina, è l' opera più acconcia a dissipare le diffidenze degl' intelletti dell' età nostra, a sostenerli nelle loro fiacchezze, a raddrizzarli nelle

1) De Bonald, Recherches, vol. I.

loro male tendenze. Laddove la moderna filosofia, per sentenza dello stesso Gioberti, è dissolvente e sconfortante: perchè tronca ogni nervo all' azione, e la priva di scopo condegno, che è quanto dire di cominciamento e di fine, il quale non può essere che Dio, causa efficiente, esemplare e finale di tutte le creature. Perciò il supremo Gerarca ha mostrato la più alta sapienza, rivolgendo l' animo a rivendicarla e rimetterla nel primitivo splendore, potendo essa sola fornirci, senza mescolanza di errori, i principii d' ordine morale, religioso e civile.

Il Possevino chiamò quest' opera perfettissima, dacchè in essa superò di leggeri tutti gli altri filosofi, antichi e moderni, che parlarono di sì fatte materie [1]. Per la qual cosa la filosofia dell' Aquinate ottenne il favore e l' ammirazione de' veri sapienti, levando fama straordinaria di sè, tenendo per più secoli il campo della scienza, e facendo camminare all' ombra del suo glorioso vessillo le più alte, più pellegrine, più robuste e più valorose intelligenze dell' età nostra. Pertanto nel nostro secolo, a detta d' un illustre autore, sono filosofi tomisti per l' Italia il Liberatore, il Sanseverino, il Zigliara, il Prisco, il Talamo, il Cornoldi, il De Giorgio, lo Schiavi, il Tongiorgi, il Buscarini, il Rastero, il Rossignoli, il Borgognoni, il Valdameri, il Soldano, il Pianciani, il Satolli, il Doria ed altri ancora; per la Germania, il Clemens, il Kleutgen, il Plassmann, lo Stöckl, il Thömes, lo Schneid, il Morgott, l' Haffner, il Iungmann, lo Schaetzler, il Hatschthaler, il Moufang, l' Heinrich,

1) Possev. App. sac. T. I.

lo Scheeben, l' Haettinger ed altrettali; per la Francia, il Roux-Lavergne, il Rosset, il Grand-Claude, il Sauvè, il Bourquard, il Ramiere, il Beney, il Bartin, il Fredault, il Weddingen, il Guthlin ed altri molti; e per la Spagna, il Balmes, l' Alvarez, il Pidal, l'Orty y Lara, il Letamendi, il Ferreiroa, il Caminero, il Cortes, il Pou y Ordinas, il Manecillo, il Cuevus, il Gonzalez ed altri assai [1].

Inoltre la Civiltà Cattolica, a grande elogio della filosofia tomistica, dichiara essere la sola vera filosofia, cioè quella cognizione che va al fondo, per quanto l' umana ragione quaggiù può farlo, alla essenza delle cose. Se riguardasi la sua comprensione, tutto vuole sviscerare il proprio oggetto, sia nell' ordine speculativo, sia nel pratico; se la sua estensione, abbraccia tutto; Dio e il mondo, il reale e l' ideale, l' infinito e il finito, l' assoluto e il contingente. Perciò ella è la determinatrice dei principii essenziali e immutabili di tutte le scienze, non esclusa la fisica *qua late patet*; perchè stabilisce l' essenza non solo dell' uomo, ma del bruto, della pianta e dell' inorganico, e determina le proprietà essenzialmente derivate dalla essenza medesima [2].

Quest'opera sarà sempre d'inestimabile beneficio alla repubblica cristiana, per cui mezzo molti si sono convertiti alla fede. Mentre egli la scriveva, fu sovente, per testimonianza di S. Antonino, rapito in estasi; e per la sua eccellenza fu traslatata per Demetrio Cidonio dalla lingua latina nella greca, e po-

1) A. Fisichella, S. Tommaso d'Aquino, Leone XIII e la Scienza.
2) Civ. Catt. Comento della Enciclica, *Aeterni Patris*.

scia nell' idioma ebraico da Monsignor Cianti, Vescovo di Marino, dianzi religioso dell' Ordine dei Predicatori; e fu ancora tradotta nella lingua siriaca e in varie altre lingue.

Parecchi altri autori, insigni per dottrina, avevano scritto contro gli errori dei Gentili, come per testimonianza di S. Girolamo fece S. Giustino, martire e filosofo, Tertulliano che compilò il suo libro apologetico *Adversus Gentes;* Lattanzio Firmiano che diede in luce contro i medesimi l' opera intitolata *Divine Istituzioni;* ma queste opere non si possono paragonare con la Somma Filosofica di S. Tommaso, ove si sente la maravigliosa armonia, che risulta dal lume della ragione e dagli articoli della Fede. Quivi riprovansi tutti gli errori degl' infedeli, per modo che comunemente si stima non aver avuto ne' tempi andati e moderni nè superiori, nè pari in sì fatto conflitto.

Finalmente il dottissimo Ferrariense, commendatore della prefata Somma, da esso dedicata a Clemente Papa VII, giurò di non averne mai letto neppur un foglio senza ammirare il fecondissimo intelletto del compositore, e senza divenir più dotto e più affezionato al Santo. Indi asseriva non aver potuto Tommaso recare nè alla Chiesa, nè alla Fede, nè alla divina e umana filosofia maggior benefizio dell' opera mentovata; sicchè chiunque accuratamente la leggesse, potrebbe con ogni franchezza promettersi di stare a fronte degli eretici e pagani; e non pure di sciogliere i sofismi e fallaci loro argomenti, ma di confondere eziandio e distruggere gli errori dei medesimi.

CAPO XXXVII.

Breve cenno dell' Opera di S. Tommaso, intitolata: Contro gl'impugnatori del culto di Dio e della religione [1].

Se fu sempre degno di particolar menzione e di studio l' aureo libro, che scrisse S. Tommaso contro Guglielmo di Sant' Amore, teologo nell' Università di Parigi; molto più esso merita di essere rammemorato e meditato in questi tristi tempi che gli Ordini religiosi, sebbene tanto benemeriti della società, sono in Europa perseguitati, dispersi e quasi annientati. Quell' orgoglioso Dottore parigino aveva osato di pubblicare il famoso libro intitolato — *Dei pericoli degli ultimi tempi* — nel quale con pari audacia e asprezza censurava i Religiosi mendicanti, specialmente i Francescani e i Domenicani. Il Pontefice Alessandro IV diede ad esaminare quest' opera

1) Contra impugnantes Dei cultum et religionem. (Opusc. 19).

al Santo, acciocchè ne scoprisse e confutasse gli errori; mediante la qual confutazione e il giudizio sfavorevole di molti uomini savii e prudenti, lo scritto di Guglielmo fu condannato e gittato alle fiamme.

Tommaso dà principio a questa insuperabile Apologia, la quale è contenuta nel diciannovesimo de' suoi Opuscoli, con le parole del Profeta: — Signore, i vostri nemici hanno eccitato gravi tumulti: quelli che v' odiano, hanno alzato orgogliosamente la testa, hanno ordito una maliziosissima trama contro il vostro popolo, ed hanno cospirato contro dei vostri Santi; hanno detto: Venite, diamo loro un eterno bando dalla società de' popoli; nè ci sia in avvenire chi si ricordi del nome d' Israello [1] —. Quest' opera la quale non è soverchiamente lunga, contiene più verità che capitoli; in essa egli confuta trionfalmente tutti gli errori e calunnie del Sant' Amore, a cui, come osserva lo storico Touron, risponde da santo e da dottore. Essa è divisa in tre parti; e, acciocchè ben si conosca la sua dottrina e il suo stile, seguendo lo storico Renato Rhorbacher toccheremo il disegno di questo scritto, che tanto vittoriosamente difende gli Ordini religiosi, i quali anche oggidì nella patria stessa di Guglielmo, in Italia e altrove sono tanto calunniati, e poco meno che sbanditi dalla faccia della terra.

Nella prima parte, dopo aver distesamente insegnato in che sia posta in effetto la natura e l' indole della religione, dimostra ad evidenza la perfezione dello stato religioso, ove l' uomo si consacra a Dio

1) Psal. 82. v. 2. 3. 4.

col triplice voto, cioè di castità onde rinunzia al matrimonio, di povertà onde si spoglia delle ricchezze, di obbedienza per cui rinunzia alla propria volontà. Per questi tre voti l' uomo offre a Dio il sacrificio di tutti i suoi beni : col voto di castità offre il proprio corpo, come ostia vivente, secondo la raccomandazione dell' Apostolo ; col voto di povertà fa a Dio l' oblazione de' beni esterni, ad esempio dello stesso Apostolo, il quale pregava che la sua offerta fosse accetta ai santi di Gerusalemme ; col voto di obbedienza offre a Dio il sacrificio dello spirito, come è detto nel Salmo : — Il sacrificio grato a Dio è lo spirito afflitto —. Per tal maniera si offre non solo un sacrifizio, ma un olocausto, il quale era il più accetto e gradito nell' antica legge. Quindi S. Gregorio dice : — Allorchè taluno fa voto a Dio di qualche sua cosa, senza votargli il restante, è un sacrificio ; ma quando vota a Dio onnipotente tutto ciò che ha, tutto ciò che è, e tutto ciò che ama, è un olocausto —.

Vi sono però delle maniere di vita in cui si omettono alcune di queste cose ; quindi non vi si trova il carattere d' una religione perfetta. Per lo che ben si conosce, che una religione può raggiungere maggior perfezione di un' altra ; e il colmo di questa perfezione consiste nel conseguire il suo fine. Adunque la perfezione dello stato religioso deve in primo luogo giudicarsi da due punti di veduta : primieramente dallo scopo pel quale la religione è ordinata, dimodochè chiamasi più eminente una religione destinata ad un atto più degno, per esempio della vita attiva o contemplativa ; secondariamente dalla maniera con cui una religione è organizzata pel suo fine. Im-

perocchè non basta che una religione sia istituita per uno scopo, se essa non è nelle sue osservanze e ne' suoi mezzi regolata in modo da pervenire al suo fine senz' impedimento; quindi di due religioni, istituite per la vita contemplativa, quella debb' essere giudicata più perfetta, la quale rende all' uomo più libera la contemplazione.

Ma non potendo, giusta l' espressione di S. Agostino, cominciare una vita novella senza pentirsi dell' antica, ogni religione per mezzo di cui l' uomo comincia una nuova vita, è uno stato di penitenza per purificar l' uomo della vita passata. Si possono dunque paragonare le religioni sotto questo terzo rispetto, e quella chiamar più perfetta che ha maggiori austerità, come il digiuno, la povertà ed altre cose simili, perchè le opere soddisfattorie debbono essere penali. Ma i primi due punti di paragone sono più essenziali ad una religione; e la perfezione di essa deve secondo quelli giudicarsi, soprattutto perchè la perfezione della vita consiste più nella giustizia interiore che nell' esteriore astinenza.

Nella seconda parte S. Tommaso risponde con grande esattezza a tutti i pretesi argomenti ed autorità, che mette innanzi Guglielmo di Sant' Amore. Egli riduce la materia a sei principali quistioni. Se sia permesso ad un religioso d' insegnare; se possa entrare in un corpo di Dottori secolari; se possa predicare e confessare senza aver cura d' anime; se sia obbligato a lavorare colle sue mani; se gli sia lecito rinunciare a tutti i beni, senza riserbarsi nulla nè in particolare, nè in comune; finalmente se possa mendicare per vivere delle limosine de' fedeli.

Intorno alla prima quistione S. Tommaso fa vedere e coll' esempio e colle massime dei Santi che la professione religiosa, lungi dal rendere gli uomini incapaci d' insegnare la dottrina del Vangelo, ve li rende più idonei: poichè essi osservano non solo i precetti, ma anche i consigli, e si applicano alla meditazione delle cose divine, essendo sciolti, mercè i loro voti, da quanto ne distorna gli altri uomini. Se i religiosi possono esser chiamati alle prelature, con più ragione al dottorato ed alla funzione dell' insegnamento; ed è utile alla Chiesa che vi siano di quelli particolarmente consacrati allo studio della religione e all' istruzione degl' ignoranti, come ve n' ha di quelli dedicati al servigio degl' infermi e ad altre opere buone. Quando G. Cristo proibisce a' suoi discepoli di farsi chiamar dottori, non condanna nè la cosa, nè il nome, ma soltanto la vanità che ne traevano i Farisei e i sacerdoti giudaici; onde S. Paolo chiamasi espressamente il Dottor delle genti.

Se i religiosi possono essere dottori, non v' ha ragione alcuna di escluderli dalla società dei dottori secolari; poichè codesta società è fondata, non già sopra ciò che li distingue, ma sopra quello che è loro comune, che è di studiare e d' insegnare. Essendo figli d' una medesima Chiesa, sono membri gli uni a riguardo degli altri; pretendere che sotto la sua autorità non possano formare una società di studi e di insegnamento, egli è un opporsi al tempo stesso e contro l' unità della Chiesa e contro la sua autorità. È il Papa che per la pubblica utilità autorizza la società dei Dottori; può dunque obligare ad ammettervi coloro che giudica utile alla Chiesa che vi si

ammettano. Il sostenere l' opinione contraria sarebbe eresia.

Sulla terza quistione bisogna osservare esservi eretici, che pongono la podestà del ministero ecclesiastico nella santità della vita, indipendentemente dall' ordinazione; il che ha dato occasione ad alcuni monaci, che presumevano di loro virtù, di attribuirsi di propria autorità l' ecclesiastiche funzioni. Altri caddero nel contrario errore, sostenendo che i religiosi sono incapaci di quelle funzioni, comechè l' esercitino in forza dell' autorità dei Vescovi. Alcuni finalmente, cadendo in più strano errore, pretendono che i Vescovi non possano dare tal podestà ai religiosi, senza il consentimento dei parrochi. S. Tommaso sostiene per l' opposto col diritto canonico e col buon senso, che i Vescovi non si spogliano della missione, comunicandola ai parrochi; e che non hanno bisogno della loro podestà per predicare o dare l' assoluzione ai loro parrocchiani. Ora possono destinare altri preti a queste funzioni, e spesse fiate è cosa espediente ed anco necessaria: avvegnachè vi hanno parrochi tanto ignoranti che non sanno parlar latino, e ve n' ha pochissimi che abbiano studiato la Sacra Scrittura. Si sa per esperienza che alcuni privati non si confesserebbero, se non potessero farlo ad altri che al loro parroco, sia pel rossore di confessarsi a quelli che veggono tutti i giorni, sia per sospetto d' inimicizia o per qualche altra ragione. Ora è utile che vi siano religiosi stabiliti a bella posta per predicare e amministrare i sacramenti per sollievo dei pastori, per consolazione dei popoli e pel bene comune della Chiesa.

Quanto al lavoro delle mani, egli prosegue, alcuni monaci sono stati anticamente in questo errore, di credere che il lavoro era contrario al perfetto abbandono nella Provvidenza, e che quello raccomandato da S. Paolo sono le opere spirituali. Contro il quale errore S. Agostino ha scritto il suo trattato. — *Del lavoro de' monaci* —. Quindi alcuni passando all' eccesso opposto hanno colto il destro di dire, che i religiosi sono in istato di dannazione, se non lavorano colle loro mani. Noi al contrario dimostreremo che i religiosi sono in uno stato di salvamento, ancorchè non lavorino.

Il lavoro delle mani è di precetto o di consiglio. Se non è che un consiglio, nessuno vi è tenuto, qualora non siavi obbligato per voto; dunque i religiosi la cui regola non lo prescrive, non ci sono obligati. Se è un precetto, i secolari vi son tenuti egualmente come tutti i religiosi. E infatti quando S. Paolo diceva: — *Chi non lavora, non mangi* — non vi erano ancora i religiosi distinti dai secolari. Inoltre l' Apostolo non raccomanda il lavoro, se non in tre casi: per evitare il furto, per non desiderare l' altrui, per guarire l' inquietudine della curiosità [1]. Quelli adunque che possono vivere in qualsiasi modo, senza cadere in questi inconvenienti, non sono obligati a lavorare in opere manuali. Ora i religiosi a cui è affidato il ministero della predicazione, possono ritrarre da esso il proprio sostentamento; poichè il Signore ha ordinato che coloro i quali annunziano il Vangelo, vivano del Vangelo, ed i monaci oziosi,

1) Ephes. 1; Thess. 4, 11.

contro i quali scriveva Sant' Agostino, non erano ministri della Chiesa. Finalmente il lavoro delle mani deve cedere a più utili occupazioni, quale si è la predicazione; gli Apostoli erano inspirati, ma i Predicatoti di oggidì sono tenuti a istruirsi con uno studio serio e non interrotto.

Guglielmo di Sant' Amore pretendeva, che non fosse permesso a chi ha delle facoltà lo spogliarsene interamente, senza provvedere alla propria sussistenza, sia entrando in una comunità possidente, sia proponendosi di vivere col lavoro delle proprie mani. Su questo argomento egli scrisse un trattatello intitolato — *Della qualità della elemosina* —, per mostrare che ella deve aver dei limiti, e che il non riserbarsi niente è tentar Dio, esponendosi al pericolo di morir di fame od alla necessità di mendicare. S. Tommaso apertamente asserisce esser questo un rinnovare gli errori di Gioviniano e di Vigilanzio, i quali biasimavano la pratica dei consigli evangelici ed in particolare la vita religiosa. Non è soltanto, dic' egli, nella povertà abituale che consista la perfezione del Vangelo, vale a dire nell' interiore distacco dai beni che possediamo realmente, ma nell' attuale povertà e nell' effettivo spogliamento di quei beni; e questa perfezione non domanda che si possedano dei beni in comune o che si facciano lavori manuali. Infatti il Salvatore disse al giovane, di cui fa menzione il Vangelo: — Se vuoi esser perfetto, va, vendi tutto quello che possiedi e dallo ai poveri, e poi vieni e seguimi —. Ora fino a qual punto fosse povero Colui ch' è d' uopo seguire, lo disse Egli stesso: — Gli augelli del cielo hanno i loro nidi, le volpi le

loro tane, ma il Figliuolo dell' uomo non ha dove posare il suo capo —. Quindi Pietro gli disse a nome dei dodici: — Ecco che noi abbiamo abbandonato ogni cosa per seguirti —. S. Tommaso fa vedere che i santi Padri s' ingegnano a tutt' uomo di sviluppare questa dottrina del Vangelo. Vi ebbero ancora dei filosofi pagani, che abbandonarono tutto per dedicarsi unicamente allo studio della sapienza.

Intorno alla quistione, se un religioso possa vivere di limosine, egli dimostra che può, coll' esempio di S. Benedetto, il quale visse più anni di limosine. Lo mostra con Sant' Agostino, coll' esempio dei primi Cristiani di Gerusalemme, i quali per praticare l' evangelica perfezione vendettero i loro beni, ne recarono il prezzo appiè degli Apostoli e vissero poscia di elemosine, le quali gli stessi Apostoli, principalmente S. Paolo, raccoglievano per essi nelle altre provincie. Conchiude collo stesso Padre che chi ha dato i suoi beni ai poveri, ha diritto di vivere delle elemosine della Chiesa, in qualsivoglia monastero, o in qualunque luogo abbia egli distribuito ai fratelli indigenti ciò che possedeva; perocchè, sono parole di Sant' Agostino, la repubblica di tutti i Cristiani è una. Dondechè chiuque ha distribuito ai Cristiani in qualsivoglia luogo le cose occorrenti, riceve pure da per tutto quanto gli sia necessario, e lo riceve di quello che spetta a G. Cristo. Imperocchè ciò che si dà ai Cristiani, dovunque siasi, chi è che lo riceve, se non G. Cristo? Finalmente conchiude di nuovo collo stesso Padre e conformemente al Vangelo, che i predicatori mandati dai Superiori ecclesiastici non solo hanno permissione, ma diritto

di ricever la propria sussistenza da coloro che istruiscono.

In questi casi il religioso non solo può vivere delle limosine, che gli sono spontaneamente offerte, ma ancora domandarne. S. Tommaso lo prova coll' esempio di G. Cristo, il quale più volte nei Salmi si qualifica mendico e povero. Ora mendico è chi domanda agli altri, e povero chi non può bastare a sè stesso. Gesù s' invita di per sè in casa di Zaccheo; uscendo dal tempio si guardava intorno, se alcuno gli desse ospitalità; tanto era egli povero. Appresso manda i suoi Apostoli senza alcuna provvisione; ora eglino non potevano imperiosamente esigere il loro nutrimento, ma chiederlo solo umilmente, il che è mendicare. Oltredichè gli Apostoli mendicavano pei poveri di Gerusalemme, potevano dunque farlo anche per sè stessi.

Nella terza ed ultima parte S. Tommaso risponde alle maligne accuse, che i loro nemici facevano ai religiosi mendicanti sulla povertà dei loro abiti, sugli affari in cui s' immischiavano per carità, sui loro frequenti viaggi per procurare la salute delle anime, e intorno agli studi per predicare più utilmente: cose tutte più degne di lode che di biasimo. Infatti chi ha viaggiato più di S. Paolo? E il Signore medesimo non ha egli detto: — Andate, ammaestrate tutte le genti, e mi renderete testimonianza fino all' estremità della terra? — Le altre accuse non erano meglio fondate. A tutte egli risponde con energia e solidità pari a saggezza e modestia; e senza diffondersi in soverchie parole, niente lascia senza risposta. Perchè altri si formasse una giusta idea di quest' o-

pera, sarebbe d' uopo ch' ei la leggesse; poichè per far conoscere quanto egli scrisse eccellentemente in questo proposito, bisognerebbe trascrivere intieramente quest' opera che non è delle più brevi. Egli termina così il suo trattato. — Da quanto abbiamo detto sin quì per dimostrare la falsità e l' ingiustizia di tutto ciò che si obietta, rimane provato che non hanno da temere di esser condannati coloro, i quali hanno la bella ventura d' appartenere a G. Cristo, e vivere dello spirito di G. Cristo; coloro i quali non seguendo le tracce della carne, nè gli appetiti disordinati delle passioni, abbracciano con gioia la Croce del Salvatore, attenti mai sempre ad uniformare i loro costumi alla santità della loro professione, mediante il dispregio della vita mondana e l' esercizio d' ogni sorta d' opere buone. Noi potremo per avventura ritorcere contro i nostri insultatori quei medesimi dardi che ci scagliano contro; ma è meglio lasciarli a' giusti giudizii di Dio: conciossiacchè la loro malignità si rende abbastanza palese da ciò che fa loro vomitare contro l' innocenza e la verità. Egli è oracolo di G. Cristo che la bocca non parla, se non dall' abbondanza del cuore; e quegli è certamente malvagio il quale nulla può dir bene. Chiunque non si faccia a parte della loro iniquità, sarà un vaso d' onore, abile al divino servizio e preparato ad ogni maniera di opere buone. Ma quei che seguitano ciecamente maestri ciechi, ben loro sta, se cadono invece con essi nel medesimo precipizio. Per vie meglio scansare codesto laccio, basterà dar qualche occhiata a quanto abbiamo detto, mercè dell' aiuto di Colui, al quale solo appartiene l' onore e l' azione di grazia per tutti i secoli —.

Quest' Opera di S. Tommaso di più soda e sostanziale dottrina, come dice il Fleury, e assai meglio ordinata di quella di Guglielmo di Sant' Amore, è stata sempre considerata qual perfettissima Apologia degli Ordini religiosi. Gli antichi ne hanno sovente parlato con molta lode ed Enrico Gandavense, autore contemporaneo, ne fa onorevole menzione con queste parole. — *Frater Thomas de Aquino opuscolo subtilissimo errorem Guilelmi rèfutavit* [1] —.

In quest' Apologia è degno di osservazione, che il zelante scrittore non solo riprende con severità chi ritrae dall' entrare in religione e chi la impugna; ma contro l' indole dell' animo suo dolce e mansueto arde e fulmina contro di essi, acciocchè rinsaviscano e tornino al cuore. Del quale ardente zelo diedero in quella circostanza aperto indizio ancora gli altri apologisti, Alberto Magno e Bonaventura, che scrissero anch' essi in difesa degli Ordini religiosi. Ma codesto zelo il quale sembra opporsi alla evangelica mansuetudine, non è da riprendere in una causa di tanta giustizia ed eccellenza; onde uno storico francese stimò di fare questa savia osservazione sopra lo scritto di S. Tommaso e degli altri predetti apologisti. — Il loro stile, egli dice, dà bastantemente a divedere di qual zelo siano capaci gli animi, eziandio più dolci e mansueti, allora quando sono giustamente stimolati dall' interesse di una pubblica causa, o per la difesa legittima d' una Comunità, ond' eglino sono membri. Codesti famosi teologi mettevano effettivamente in pratica quanto insegnavano: sapevano essi disprezzare

1) In Appen. de Script. eccl.

sè medesimi, amare sinceramente i loro nemici, porre in oblio o perdonare le ingiurie, e tollerarsi in pace d' essere perseguitati per la giustizia. Non perciò credevano che questi magnanimi sentimenti, che l' umiltà e la carità debbono ispirare a tutti i veri discepoli di Gesù Cristo, potessero in alcun tempo essere incompatibili col più vivo zelo, il quale ci costringe talvolta a prender l' armi da prodi in difesa della religione contro coloro, che punto non si fanno coscienza di combatterla [1] —.

E poichè lo spirito di Guglielmo di Sant' Amore è sempre vissuto più o meno nella società, non crediamo andare errati dal vero, dicendo che esso in questi ultimi tempi ha riportato in parecchi stati di Europa un momentaneo trionfo. I suoi errori, sebbene sotto altra veste, sono ora ricomparsi con maggior malizia; non può adunque non esser giovevole ricercar le armi di difesa in questa mirabile Apologia, adattando con senno i concetti di quella profondissima mente ai bisogni del nostro secolo. E qui ad elogio degli Ordini religiosi cade in acconcio ripeter le parole d' un valente e non sospetto scrittore: — La frateria che oggi si deride e vilipende, incivilì l' Europa e mutò le sorti del mondo. Due poveri Frati, Francesco e Domenico, ristorarono, ripulirono, rimisero in fiore la disciplina ecclesiastica, guasta e arrugginita dalla barbarie dell' età precedenti, richiamando i cristiani istituti alla santità di loro principii. La storia del Monachismo è in gran parte la storia della civiltà d' Europa e del mondo, e mentre veggo

1) Baillet, Delle Vite de' Santi.

benissimo che la Chiesa possa star senza Frati, non mi pare si possa affermare altrettanto della Società civile: io li considero come una necessità sociale [1] —.

Qui porremo fine dicendo che, quantunque S. Tommaso abbia scritta quest' Opera particolarmente pei religiosi, non sono però essi soli cui debba premere di leggerle, e di penetrare a fondo le massime importanti ch' ella contiene. Le persone ecclesiastiche, specialmente quelle che occupano i primi seggi, vi troveranno onde apparare i loro principali doveri. Non si può scriver meglio di quanto sta registrato nel capitolo diciottesimo, intorno alla sacra dignità de' Vescovi e la perfezione del loro stato. Egli finisce questo trattato, pregando chiunque fosse di contrario parere, non imitare coloro che spargono segretamente le loro calunnie, ma a proporre le loro difficoltà in iscritto, e con ispirito di carità; affinchè nella stessa guisa si possa rispondere, e far sì che trionfi nel cuore degli eletti la pace di Gesù Cristo, e sia finalmente conosciuta e rispettata la verità, rigettata la menzogna, e amato e glorificato in tutto il Dio della verità [2].

1) V. Gioberti, Primato.
2) Touron, Lib. III. cap. II.

CAPO XXXVIII

Altri elogii della dottrina teologica e filosofica di Tommaso universalmente approvata.

La dottrina ortodossa dell' Angelo delle Scuole ebbe la duplice gloria, che nasce dal suffragio universale degl' ingegni cattolici e dalle ire degli eretici; in modo che gli uomini più eminenti in santità e dottrina la commendarono altamente in ogni luogo e in ogni tempo, e gli eretici ingegnaronsi di combatterla mai sempre con ogni argomento. Qui però è mestieri di notare che i nemici di essa furono tutti dispersi, qual polvere al vento; onde la loro sorte ci è buon argomento di quella preparata ai moderni avversarii, che sorgeranno sino alla fine del mondo. I cento e cento sistemi, sorti l' uno dopo l' altro da tre secoli insino a noi, hanno già veduto il loro tramonto, e l' Angelico mantiene tuttavia da sei secoli l' antico suo seggio; e quasi aquila reale che spazia sicura sopra le nubi, mira dall' alto questo

stuolo d' augelli palustri, rasentare il pantano, mettere uno stridulo gracchio e perdersi tra l' ombre.

Non ultimo infra i più grandi elogii della sua dottrina si è di aver avuto per seguace fidissimo il sommo Alighieri, checchè ne dica in contrario il critico francese Morin, il quale si martella l' ingegno per togliere questo vanto all' Aquinate [1]. — Non v' ha chi non sappia, a detta d' un illustre scrittore, che Dante sia riuscito profondo, immenso, enciclopedico, poetizzando le due *Somme* dell' Aquinate nel Poema Sacro, al quale ha posto mano e cielo e terra, e dove si mostra teologo, filosofo, moralista, geografo, geologo, astronomo, naturalista, letterato, poeta, artista, precursore non di riforma religiosa ed eretica, come pazzamente affermò Ugo Foscolo, ma di civiltà verace e d' incorrotto sapere, come scriveva Pietro Giordani [2] —.

Le opere del santo Dottore furono in sì gran numero e di tanta eccellenza e varietà, e compilate in così breve tempo, che rendono fede irrefragabile della smisurata dottrina del santo compositore. — Ben sono testimonii di essa, così sentenzia Clemente Papa VIII, i tanti libri ch' ei diede alla luce in brevissimo tempo, quasi in ogni maniera di disciplina, con singolare ordine e maravigliosa perspicuità, senza ombra di errore alcuno [3] —. Ma eziandio molti altri Romani Pontefici esaltarono con singolari manifestazioni di

1) Il Morin nel suo Dizionario cade in errore cronologico, dicendo che Dante arrivò a Parigi, quando vi era S. Tommaso: perchè questi era morto fin da 34 anni, essendovi andato l'Alighieri nel 1308.

2) A Fisichella, Opera citata, pag. 91.

3) Dat. Romae 1605 Pontif. 13.

lodi con amplissime testimonianze la sapienza di Tommaso d' Aquino. Imperocchè Clemente VI, Niccolò V, Benedetto XIII, Alessandro VIII testificano con loro Bolle che tutta la Chiesa cattolica viene illustrata e vittoriosamente difesa dalle sue maravigliose dottrine; S. Pio V poi confessa che mercè la stessa dottrina le eresie convinte e confuse si disperdono, come nebbia, e che l' orbe universo scampa ogni dì per lui dalla peste degli errori [1]; altri con Clemente XII affermano che dagli scritti di lui sono pervenuti a tutta la società cristiana copiosissimi beni, e che ad esso è dovuto quello stesso onore che si rende ai sommi Dottori della Chiesa, Gregorio, Ambrogio, Agostino e Girolamo: altri finalmente non dubitarono di proporlo alle Accademie ed ai grandi Licei, quale esemplare e maestro da seguitarsi a piè sicuro. Ai quali sublimi encomii aggiungeremo quello di Urbano V, che nel 1368 intimava con apposita Bolla all' Arcivescovo e alla Università di Tolosa, essere suo fermo volere che seguitassero la dottrina di S. Tommaso, come veridica e cattolica, e ponessero ogni studio in propagarla [2]. In seguito Innocenzo XII nella Università di Lovanio e Benedetto XIV nel Collegio Dionisiano presso Granata, rinnovarono gli elogii e le approvazioni di Urbano [3]. Ma a questi giudizii dei Sommi Pontefici intorno all' Angelo delle Scuole mette come il colmo la testimonianza d' Innocenzo VI, il quale nel discorso che comincia *Ecce plusquam Salomon hic* diceva: —

1) Bulla, *Verbo Dei* etc.
2) Const. 5. a 3 aug. 1368 ad Cancell. Univ. Tolos.
3) Litt. in for. Brev. 21 aug. 1752.

La sua dottrina possiede sovra tutte le altre, toltane la canonica, la proprietà delle parole, la forma del dire, la verità delle sentenze; così che non è mai intervenuto che abbiano deviato dalla verità coloro che l' hanno professata, e sempre sono stati sospetti quelli che l' hanno impugnata [1] —.

Gli stessi Concilii Ecumenici, in cui risplende il fiore della sapienza raccoltovi da tutto l' Universo, studiaronsi di onorare in modo singolare Tommaso d' Aquino e di esaltare la sua inconcussa dottrina. Nei Concilii di Lione, di Vienna, di Firenze e del Vaticano si direbbe che egli abbia assistito, e quasi preseduto alle deliberazioni e ai decreti dei Padri, combattendo con invincibil valore e con lietissimo successo contro gli errori dei Greci, degli eretici e dei razionalisti. Ben difficile cosa sarebbe di esprimere tutti gli encomii fatti all' Angelico Dottore dai Padri del santo Concilio di Trento, e le lodi tributate alla purezza della dottrina di lui. In un discorso recitato in quel consesso a lode dell' Angelico Dottore dal Maestro Giovanni Gallio di Burgos così si diceva: — S. Tommaso non ha potuto vivente assistere ad un Concilio generale, ma esso vive tuttavia dopo morte; ed eccovelo presente cogli spirituali tesori di sua dottrina, lasciativi qual ricco retaggio: e in questo senso possiamo asserire, che dopo il suo avventuroso transito non si è tenuto Concilio nella Chiesa, in cui il santo Dottore o non abbia assistito, o non sia stato consultato. Senza parlare degli altri, perchè non pubblicheremo noi a gloria sua ciò che udiamo,

1) Serm. de S. Thom.

e veggiamo ogni dì in questo, e ciò che avviene sotto dei nostri occhi? Fate un po' riflessione alle saggie regole da voi seguitate, e a quell' ordine che serbasi nelle vostre Adunanze: *Vestra Comitia perpendite.* Fra tanti saggi e venerabili Dottori, i cui lumi fanno sì grande onore alla Chiesa, ve n' ha pur uno il quale pensi sopra qualche materia, senza appoggiare la sua opinione a quella di S. Tommaso, e non valgasi dell' autorità di lui, come d' una pietra preziosa, per dar risalto al suo discorso, e conciliare autorità maggiore al suo voto? Quante volte non è egli consultato il santo Dottore nella più recondita parte del Santuario, ove con tanta esattezza e decoro i Padri trattano degli affari più importanti della Religione? Ove insorga qualche dubbio, qualche difficoltà, qualche discrepanza nei pareri, o nel modo di spiegare le medesime verità; S. Tommaso non è forse egli qual arbitro della disputa, e la dottrina di lui qual pietra di paragone che determina finalmente alla scelta? Non professate voi forse di attenervi alla sentenza del santo Dottore? Io dunque posso a nome di tutto il mio Ordine rendervi umilissime grazie, perchè il nome del Dottore Angelico, tanto celebre omai in tutto il mondo cristiano, lo sia per essere ancora più presso i posteri, mercè dell' onore e del rispetto che voi gli professate —.

A questo sublime elogio aggiungeremo l' altro non meno splendido di Girolamo Wielmo, uno dei Prelati del Concilio che si esprime in questa sentenza: — Fra i Padri che in grandissimo numero si trovano in questo generale Concilio di Trento nel tempo medesimo in cui scriviamo, neppure uno se

ne conta, il quale non si reputi obbligato per sacro indispensabile dovere, quando si tratta di dommi e di dottrina di Fede, ad uniformarsi onninamente al parere di S. Tommaso; di maniera che può dirsi che questo gran Dottore, principe di tutti i teologi, non sia nè meno consultato, nè meno seguito di quello che i Padri antichi di Chiesa santa [1] —. Sicchè può dirsi francamente che in quell' augusto consesso lo spirito di Tommaso ispirò tutti quei Padri, e la sua dottrina fu celebrata e seguita scrupolosamente in ciascuna decisione.

Ma forse non havvi elogio nè più splendido, nè più enfatico di quello che fece il dotto Pallavicino, poscia Cardinale, scrivendo al P. Vincenzo Preti del l' Ordine di S. Domenico, commissario del santo Officio. — Vorrei, egli dice, che le mie opere corrispondessero in bellezza all' ingegno vostro. Mi sono però studiato di arricchirle coll' oro il più puro, che presi da quella stessa miniera onde voi stesso cavaste tante ricchezze, vo' dire dagli scritti di S. Tommaso, quel rinomato Dottore che è gloria non che dell' Ordine vostro, di tutta la Chiesa di Gesù Cristo e del mondo intero. Sento crescere in me cogli anni, e più ancora degli anni l' amore e la stima verso un Autore singolare. Se così l' esperienza non me ne avesse convinto, durerei fatica a credere, che fra i teologi provetti pensassero alcuni doversi in parte ascrivere ad una favorevole prevenzione la fama di quest' uomo grande, di cui eglino mal conoscono la eccellenza ed il merito. A dire il vero, quelli che

1) Ier. Wiel. Ep. Argol. L. 1. de script. D. Th.

sono capaci di pensare o di parlare in tal guisa, mi sembrano simili a coloro i quali in questa bassa terra considerano la vasta estensione de' Cieli, a cui il sole par tanto minore di quel che lo sia in realtà, quanto sono essi al disotto di quel bell' astro del giorno. Rendo grazie alla divina Provvidenza per avermi essa chiamato in una Religione, in cui mi trovo astretto da felice necessità a seguitare la dottrina d' un tal Maestro: la seguirei quand' anche non ci fosse obbligazione di farlo; nè so, se un comando contrario bastasse a trattenermene. Quando altra ragione non m' impegnasse a venerare l' autorità del Dottore Angelico, se non la sola cognizione di quello ch' egli è, io di buona voglia gli sottometterei sempre i miei lumi [1] —. Tali sentimenti del Cardinale Pallavicino corrispondono egregiamente, all' alta idea, che il Padre Labbè della medesima Compagnia di Gesù volle darci della dottrina e dell' Opere di S. Tommaso nel magnifico elogio che incomincia da queste parole: — *Thomas Angelus erat, antequam esset Doctor Angelicus* [2] —. Infra i moltissimi dotti i quali hanno commentato gli scritti del nostro Santo, pochi ve n' hanno i quali non si credano tenuti a palesare in qualche maniera particolare que' sentimenti di rispetto e di ammirazione, ond' erano penetrati per la santità della sua vita del pari che per la moltitudine delle sue cognizioni.

Finalmente parve riserbata ad uomo sì incomparabile anche la palma di strappare di bocca agli

1) L. 7. de virt. et Sacrament. poenitent.
2) Int. elog. P. Labb. p. 64.

stessi nemici del nome cattolico ossequii, elogii ed ammirazione. Per la qual cosa il più grande filosofo della Germania, Goffredo Guglielmo Leibnitz, cui la storia saluta con ragione siccome enciclopedico, tuttochè dapprima avversasse gli Scolastici e la facesse da corifeo di una filosofia nemica a quella dell' Aquinate, divenuto adulto nella scienza, non potè non rinunziare alle dottrine Cartesiane e Lockiane, levando a cielo Platone, Aristotile, Agostino e il divino Tommaso [1]. Noi, egli dice, ci siamo dati ad uno studio tutt' altro che superficiale della matematica, della meccanica e della filosofia spirituale, e confessiamo che sulle prime inclinavamo nelle accennate sentenze *(della filosofia cartesiana)*. Ma dalla continuata meditazione addottrinati, siamo stati costretti di gittarci in braccio alla filosofia antica, e professarne i pronunziati. Che se avessimo agio di esporre la serie delle fatte meditazioni, quelli che ancora non sono dominati dai pregiudizii della loro immaginazione, vedrebbono che le sentenze da noi abbracciate non sono così oscure ed inette, come volgarmente si crede da coloro, che hanno in fastidio le antiche dottrine già ricevute, ed insultano a Platone, ad Aristotile, al divino Tommaso e ad altri sommi, come se fossero altretanti fanciulli [2].

Antonio Genovesi a lode delle dottrine filosofiche dell' Aquinate così ha lasciato scritto: — S. Tommaso merita fra i metafisici quel luogo, che Archimede tra i matematici [3] —.

1) A. Fisichella, Op. cit.
2) Leibnitz, Sist Theol Edit. Mainz 1820
3) A. Genovesi, Elem. Metaph.

Per fermo (così nobilmente scrive il P. Calvetti) se ci fosse dato d' incontrare un uomo, che per altezza e vastità d' ingegno non fosse secondo a nessuno, che nelle sue speculazioni si guidasse col puro amore della verità, che conoscesse pienamente quanto scrissero i filosofi più rinomati delle età passate, che possedesse in grado eccellentissimo l' intelligenza dei veri rivelati, che nella mente e ne' suoi scritti abbracciasse la scienza teologica e la filosofica, percorrendole in tutto il loro giro e conducendole ad unità, che fondasse un linguaggio limpido, preciso, non barbaro pe' suoi tempi: un uomo le cui dottrine fossero ammesse per secoli, e diventassero quasi linguaggio sacro nell' insegnamento e nelle solenni definizioni della Chiesa; la cui scuola, malgrado delle divergenze di opinioni secondarie, non desse mai luogo a discendenza creticale; che fosse proposto come esemplare di dottrina dalla Chiesa e da' Santi; che fosse prescritto qual norma certissima alle Università ed alle Congregazioni più celebri; che contasse tra i suoi seguaci i più nobili ingegni del Cattolicismo; del quale infine nessuno potesse vantarsi d' avere nell' ordine metafisico dimostrato un solo errore: quest' uomo se s' incontrasse, diciamo così, in questi giorni di filosofica anarchia, non avrebbe egli il diritto di levare una bandiera di salute e rannodare intorno a sè quanti anelano al possedimento del santo e del vero? Non sarebbe ella una vera necessità rimettere nel primitivo splendore l' aurea filosofia di quest' uomo, alla quale è d' uopo che ritorni il secolo sviato, se vuol salvare la civiltà, la libertà e la scienza? Ora quest' uomo (chi può

negarlo?) sorse fra noi, visse e vive tuttora ne' suoi scritti e nella sua scuola che l' onora col titolo di *Angelico:* egli è S. Tommaso d' Aquino [1].

L' eloquente filosofo francese, l' illustre Vittorio Cousin ad elogio della sua dottrina chiama la *Somma Teologica* uno dei più grandi monumenti dello spirito umano nel medio evo, il quale comprende con un' alta metafisica un sistema intero di morale e di politica, mentre questa politica ha il merito di non esser punto servile [2].

Il Dugald-Stewart appella Tommaso: — *Colui che prevenne Fichte nel trattato dell' individualità come forza di azione per lo svolgimento dell' idea* —.

Il Tennemann lo chiama: — *L' uomo celebre, che cancellò col suo nome tutte le altre riputazioni del suo secolo* —.

Il Savonarola encomia Tommaso chiamandolo: — *Il gigante della scienza* —. E Vincenzo Gioberti: — *Il sommo e grande filosofo dell' azione, l' Aristotile del Cristianesimo* [3] —.

Il Carbonel che di certo non è un tomista, nella sua opera intitolata *Saggio di Filosofia Classica*, esalta così la dottrina dell' Angelico. — Il merito senza pari delle opere di S. Tommaso, sotto l' aspetto filosofico, torna in qualche parte ad Aristotile e mediante questo a Platone ed a Socrate. Ma egli vi aggiunse i principii della fede cattolica e le dottrine dei Padri della Chiesa e le proprie sue speculazioni, ed ha insieme raccolto il frutto della rivelazione divina e del genio

1) G. Calvetti, citato dal P. M. Liberatore nel trattato *Della Conoscenza Intellettuale*, vol. I.

2) Nuovo saggio su l' origine delle idee, Prefaz.

3) V. A. Maugeri, Corso di Lezioni di Filosofia Nazionale, vol. terzo, pag. 151.

umano per creare quel capo lavoro che a giusto titolo si dice *Somma,* perchè è la *Somma della scienza dell' umanità* nelle quistioni più importanti. In seguito si è potuto rischiarare qualche punto, ch' era prima nell' ombra, si è potuto adoperare un' analisi più vantaggiata; ma il complesso della sua dottrina e quasi tutto ciò che in essa è di particolareggiato, *resta a guisa di fondamento incrollabile* di tutta la filosofia e di tutta la teologia. Avventurato chi sa comprenderlo! Conciossiachè non pochi l' hanno dispregiato solo per ciò che non l' hanno capito; e cotesto libro che scrisse, com' ei lo dice, per i principianti, viene a' giorni nostri sbandito dalle scuole, perchè sorpassa le teste piccole del nostro tempo . . . Accertatamente, fuor del campo delle cognizioni puramente sperimentali, noi ora possediamo soltanto qualche rara verità, che non si ritrovi o esplicitamente o implicitamente nella Somma di S. Tommaso —.

Il celebre Oratore Cardinale Alimonda, decoro e ornamento del Sacro Collegio, parla di Tommaso in questa sentenza: — Fondatore ancor più immediato della filosofia cattolica e sopra gli altri prestantissimo è S. Tommaso. Di mente più acuta che Alberto Magno, di cui è discepolo; più ordinato di lui, e più sicuro e diritto, mentre è complessivo del pari, questo genio veramente creatore ha il merito incontrastabile di porre a lato della teologia una scienza novella, che di filosofia non sortisse solamente il nome, sì pure la personalità distinta per ogni parte e la realtà . . . S. Tommaso si volge a guardare bene in faccia l' idolo delle scuole, Aristotile; e senza nè abbatterlo, nè adorarlo, ordisce una filosofia che tiene

ancor nelle vene del sangue aristotelico, ma che torna purificato dal sangue suo e da quello di tutti i suoi grandi predecessori nella dottrina. Così detta i suoi volumi, e ne viene la sottigliezza, la profondità, la sagacia e l' aggiustatezza filosofica; ne viene quel *capolavoro, di cui parla tutto il mondo,* quelli eziandio che non lo leggono; come tutti parlano delle piramidi di Egitto, benchè non le abbiano vedute mai [1].

Antonio Franchi, scettico ed empio fino alle midolla delle ossa, s' inchina dinanzi a S. Tommaso e confessa: — A questa formola (intendi del criticismo) che sembra l' ultima conclusione delle nuove controversie in cui si travaglia la filosofia moderna, massime da Kant in poi, era già pervenuto quel prodigio d' intelletto speculativo che fu Tommaso d' Aquino [2] —.

Giuseppe Ferrari che scrisse *la filosofia della rivoluzione,* non meno scettico ed empio del Franchi, afferma con penna riverente: — S. Tommaso d' Aquino! Al certo non si può immaginare uomo più elevato . . . Discese in terra come un genio superiore, e le scuole lo chiamarono il loro Angelo, le moltitudini lo adorano anche adesso in sugli altari, e la filosofia, memore degli alti servigi resi alla sua causa, lo ripone, senza distinzione di fede, fra i più illustri cultori della scienza [3] —.

E per non essere infiniti nelle citazioni aggiungeremo ancora ciò che disse a suo grande elogio il P. Lacordaire qualche tempo addietro: — S. Tom-

1) Card. G. Alimonda.
2) A. Franchi, La teoria del giudizio, t. II, nota.
3) G. Ferrari, Corso sugli scritti politici italiani, Lez. II.

maso d' Aquino poteva salire sul trono della scienza, e vi è salito di fatti. Dopo sei secoli ch' egli vi si trova assiso, la Provvidenza non gli ha ancora inviato alcun successore, nè rivale [1] —. Donde è indubitato non esser mai stata al mondo veruna dottrina cattolica, che avesse approvazione più ampia e solenne di quella accordata all' Angelico, nelle cui laudi convennero unanimi tutti i tribunali più autorevoli e venerandi, non che gli uomini più insigni che sieno apparsi sopra la terra.

Qui si ha da por mente che i Dottori cattolici, le Università, i Concilii e i Pontefici Romani, levando a cielo le opere e la dottrina dell' Aquinate, mai non distinsero la parte metafisica di essa dalla dommatica, ma riferirono sempre all' intero corpo delle sue dottrine le loro approvazioni. A ciò peraltro non pose mente qualche moderno scrittore, fra cui primeggia il critico francese Federico Morin, il quale volendo gittare a terra la metafisica del Dottore delle Scuole, credette avere acconcio ogni cosa, dicendo: — I Pontefici, i Concilii, le Università, i Dottori non hanno inteso di lodare in S. Tommaso il metafisico, si veramente il teologo, restringendo questa parola a significare non più che un gretto espositore di dommi [2] —.

Non debbono qui omettersi le parole d' un illustre teologo, il quale spiegandoci il suo parere circa la dottrina di S. Tommaso, propone in pochi detti tutti i motivi per i quali essa merita l' univer-

1) Discorso per la traslazione della Testa di S. Tommaso.
2) Fr. Morin, Dict. de Theolog.

sale approvazione e la preferenza ed è di tanta autorità. Tali sono, egli dice, 1.° l' approvazione fattane dall' oracolo espresso di Gesù Cristo: 2.° la testimonianza dei Papi che l' hanno in qualche modo canonizzata co' loro encomii: 3.° il voto di molte rinomate Università, e di quasi tutti gli Ordini religiosi, che si recarono a vanto di adottarla: 4.° le singolari disposizioni che misero il santo Dottore in istato di ricevere abbondevolmente i lumi della Sapienza, per il perfetto distacco da tutte le creature, per l' amore al silenzio e al ritiro, e per l' indole del suo spirito, cui niuna passione era valevole ad agitare: 5.° la lettura de' Padri e di tutti gli antichi Autori di conto, le cui più pure e belle sentenze avea egli raccolto: 6.° l' ordine delle materie, e quella profondità tutta sua propria di raziocinio per ridurre fino ai primi principii quelle verità che prendeva a stabilire: 7.° la confessione, alcune volte fatta dal Santo, d' aver imparato più nell' orazione che nei libri: perocchè fa di mestieri considerare la sua dottrina qual dono del cielo, anzichè semplice parte dell' umano ingegno [1].

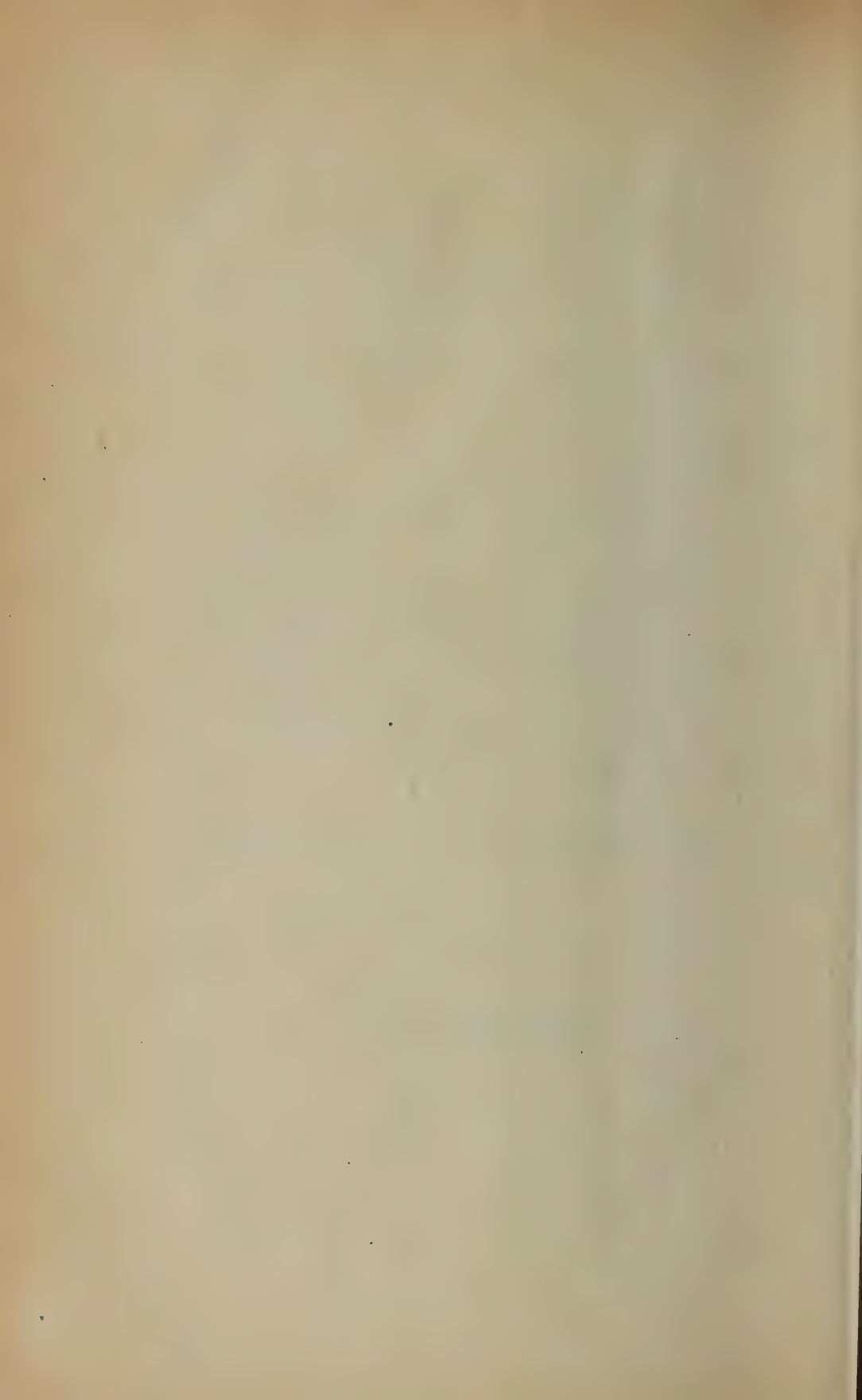
Queste e più altre ragioni danno un risalto così grande alla dottrina di S. Tommaso, che non dubitiamo punto, che ogni mente ben fatta non preferisca di buona voglia il parere dell' Angelo delle Scuole a' particolari suoi lumi, specialmente nelle spinose quistioni di teologia. Si può dunque fondatamente sperare che la simpatia e l' ammirazione per la dottrina di S. Tommaso andrà di giorno in giorno

1) Franc. Palanc. tract. de consc. p. 560.

crescendo nel mondo cattolico, anzi fra tutti i veri scienziati a qualunque confessione religiosa appartengano e in Francia per testimonianza dello stesso Morin, l'Aquinate è anche oggidì accetto, festeggiato, coronato dall' Istituto e dalla Università di Parigi, tenendolo in quel pregio altissimo che si tiene Aristotile. Ecco le sue parole: — *Aristote et Saint Thomas sont aujourd' hui reçus fêtés, couronnés, au nom de l' Institut et de l' Université* [1] —.

Porremo fine al presente capo colle parole di un illustre scrittore francese che a lode dell' Aquinate ha lasciato scritto: — Fra critici cattolici neppur uno se ne trovò sino ad ora, il quale abbia osato di contrastare a S. Tommaso il pregio di Dottore Angelico; e insieme non riconosca che i servigi segnalati, da lui prestati alla Chiesa, l' hanno a giusto diritto fatto tenere da noi per l' Angelo, pel Capo, pel primo Dottore della teologica scuola [2] —.

1) Morin, Op. cit. tom. I, p. 629.

2) Baillet, Il giudizio de' letterati sull' opere principali degli Autori, T. I, pag. 110.

CAPO XXXIX.

Lettera di S. Tommaso all' Abate Bernardo Cassinese recentemente scoperta e volgarizzata; testo e traduzione di bellissime preghiere composte dalla pietà del Santo.

Il Rmo P. Abate Cassinese D. Luigi Tosti, gloria vivente dell' Ordine di S. Benedetto, un dì svolgendo un codice dell' Archivio di quella Badia, s' abbattè nella lettera, che il lettore troverà qui innanzi recata nel nostro volgare.

All' intendere che essa era dell' incomparabile Dottore S. Tommaso di Aquino e scritta di sua mano, non si può dire in quant' allegrezza entrasse l' animo suo. E veramente una lettera di S. Tommaso è sempre un prezioso documento di quello storico archivio, e l' essersi data a scoprire nelle mani di quel dotto cenobita, ornamento e splendore del secol nostro, fu quasi per lui una rivelazione: imperocchè a tutti è noto lo studio de' Cassinesi, nel rivendicare a loro l' onore e la gloria d' avere i primi

informato l' animo del nobile giovanetto Aquinate alle letterarie discipline e sentimenti di cristiana pietà.

Le ragioni e il tenore di questa lettera sono le seguenti. Nel tempo che il governo della Cassinese Badia era commesso alle mani dell' illustre Abate Bernardo, nacque tra que' Padri fiera quistione intorno alla interpretazione di un luogo delle Morali di S. Gregorio. Anzi quelle disputazioni procedettero tanto innanzi, che l' autorità del dotto Abate niente valse a quietare gli animi de' discettanti.

A que' dì fu bandito dal Papa un generale Concilio da tenersi in Lione. I più grandi ingegni di tutti i sodalizii religiosi furono invitati ad andarvi, fra quali S. Tommaso. E chi meglio del Dottore Aquinate poteva raffermare le ragioni della Chiesa travagliata da infinite sette ereticali? Ma i cieli non consentirono, che la voce dell' Angelico Dottore fosse udita in quella solenne adunanza: perchè nel cammino soprappreso da mortalissima febbre ne morì nel monastero di Fossanova.

Poco innanzi la sua fine il S. Dottore fermossi in Aquino, dove dall' Abate Cassinese ebbe lettere, per le quali quell' illustre prelato lo pregava di recarsi in Monte Cassino e dichiarare nel concilio de' Padri il punto controverso. Sperava il Reverendo Abate, che la grave parola del benemerito alunno Cassinese, incomparabile per iscienza e santità, bastasse a tornare in buona pace i Padri, partiti in due fazioni, e i due corpi che la discordia aveva generato, riunire in uno spirito di carità e di concordia. Il S. Dottore rispose, che il lungo digiunare e il non brieve divino uffizio, rendendolo stanco e macero, non

gli consentivano recarsi in Monte Cassino. Avrebbelo però soddisfatto per lettere, e ciò a profitto de' presenti ed avvenire.

E questa che qui appresso si legge, è appunto la lettera, che S. Tommaso scriveva all' Abate Bernardo, volendo chiarire que' Padri del luogo controverso. È un altro bel monumento della sua sapienza teologica, nè poteva con più saldezza di ragioni maneggiarsi quell' argomento tanto sottile della divina prescienza. E qui è bene notare, come l' autorità di S. Tommaso cada opportuna a sgannare coloro, i quali giudicarono la lettera di S. Benedetto a S. Mauro spacciatagli in Aquino in procinto di prendere la missione apostolica di Francia, uno scritto di tempi posteriori. Nel 1200 era viva la tradizione di quella lettera, e S. Tommaso ne aveva notizia come di cosa familiare a lui, che bevve le prime aure della vita intellettuale colà tra i Cassinesi.

La storia dell' Angelico Dottore va strettamente congiunta a quella della Badia Cassinese. Al gran Maestro in divinità stanno sempre dinanzi que' primi anni della sua età novella passata tra que' buoni solitarii, ne' quali e' trovò i veri precettori di tutta la sua vita. È un mutuo ricambiar di affettuose dimostrazioni, e nella seguente lettera una benevolenza o, direi meglio, una pietà da non potersi significare con parole verso quel Reverendo Abate ; e tale pietà non si usa, che verso chi noi dobbiamo tutto l' esser nostro. E per fermo l' alunnato intellettuale dell' illustre Dottore Aquinate, come da principio dicemmo, è gloria de' Monaci di Montecassino.

In quel monte gli lampeggiò la prima volta

nella mente il raggio di quella luce divina, che fa disparire le vane ombre di questo mondo: lassù si accese di quel caldo, che fa nascere, come dice il divino Alighieri, i fiori ed i frutti santi.

S. Tommaso visse allo scorcio del medio evo, quando cioè l' umana compagnia francavasi dalla tirannide della forza istintiva, e alla virtù della fede aggiungeva quella della ragionevole riflessione. Nel buio di quella età rilussero specchiate ed egregie individualità, che diedero caldo fondamento all' edifizio della moderna gentilezza. S. Tommaso nella serie cronologica chiude il novero de' grandi intelletti del medioevo. Il suo grande monumento, come abbiamo già detto, è la Somma Teologica; in questa egli internò, come legato in un volume, tutto che possiamo sapere di Dio e dell' uomo. Solo dopo la Somma fu possibile il Paradiso dantesco. Se questo è una palestra di quistioni teologiche, è impossibile separare la divina Commedia dalla Somma. Sono due venerandi simulacri, a' quali dovrebbero di continuo esser volti gli occhi degl' Italiani a trovar la duplice via, che conduce l' umanità credente alla conquista del suo ideale. La lettera del Dottore Angelico è questa che segue.

Lettera di S. Tommaso.

—

Al Reverendo Padre in Cristo Signor Bernardo per la grazia di Dio Venerabile Abate Cassinese il fratello Tommaso di Aquino, suo devoto figliuolo,

gli si protesta sempre ed in ogni luogo pronto all' obbedienza:

Venerando Padre, era mio desiderio, che adunati i Padri, i quali sono andati in iscandalo dalle parole dell' illustre Dottore Gregorio, io li soddisfacessi a bocca; ma di ciò fare sono stato impedito e dalla continua occupazione nel divino uffizio, e dal prolungato digiuno E per avventura ciò non fia disutile perchè quello che si scrive non pure de' presenti, ma torna in servigio eziandio degli avvenire. E mi penso che non senza volontà del Signore sia intervenuto, che le vostre lettere, mentre ero in punto di muovere per Francia, mi capitassero in Aquino dove il B. Mauro, discepolo del santissimo padre nostro Benedetto, fu degno ricevere le lettere ed i sacri doni di così gran Padre. Ed acciocchè i dubbiosi ne vadano meglio certificati, è bene ripetere qua del B. Gregorio quelle parole che inducono dubbio ed errore agl' ignoranti. E' dice: — È da da sapere, che la benignità di Dio concede a' peccatori tempo a pentirsi; ma poichè rivolgono la grazia del tempo non ad usar penitenza, ma a continuare le loro iniquità, e' perdono quello che potevano meritare dalla divina misericordia, avvegnachè l' onnipotente Iddio antivegga per la morte di ciascun' uomo quel tempo in cui la vita di lui ha termine; nè in altro tempo altri può morire se non in quello che e' muore. Imperocchè se al viver d' Ezechia furono aggiunti altri 15 anni, il tempo di sua vita crebbe da quell' ora in cui egli doveva morire: perciocchè la divina mente allora antivide il suo tempo, nel quale poi lo sottrasse dalla pre-

sente vita. Nelle quali parole il Dottore assai chiaramente pone la duplice considerazione che debbesi avere di ciascun uomo, l'una rapporto a sè, e l'altra in rapporto alla divina prescienza. L'uomo, considerato in rapporto a sè, cioè in quelle cose che intervengono intorno a lui, non soggiace a necessità; ma può stare che avvengano intorno a lui alcune cose, le quali possono sortire tutt'altro effetto: il che pone espressamente de' peccatori dove dice: — Poichè la grazia del tempo e' spendono non ad usar penitenza, ma opere d'iniquità, perdono quello che potevano acquistare dalla divina misericordia. Se adunque potevano acquistarlo, non lo perdono di necessità. Onde si vede, che quelle cose che cadono contro l'uomo non si derivano di necessità. L'istessa ragione ora fa della morte e di ogni altra cosa che l'uomo opera o subisce, imperocchè tutto è sottoposto alla divina Provvidenza. Se poi l'uomo va considerato rispetto alla prescienza di Dio, quelle cose che opera o subisce in certo modo importano alcuna necessità, per fermo non assoluta, di qualità che considerate in sè stesse non possono altrimenti avvenire, ma condizionale, perchè veramente questa necessità condizionale apparisce necessaria. Quando Iddio antivede una cosa, questa avverrà. Non possono stare queste due cose insieme, cioè che qualche cosa si antivegga da Dio, e non sia; se così fosse, la divina prescienza fallirebbe. E poi è al tutto impossibile, che la verità soffra falsità; e questo significano le seguenti parole del B. Gregorio quando dice: — Abbenchè l'Onnipotente Iddio antivegga per la morte di ciascuno quel tempo in cui termina

la sua vita, nè alcun potè morire in altro tempo, se non in quello istesso, che fu da Dio antiveduto di morire. — Perciocchè non possono queste due cose marciare bene insieme, cioè che Iddio sappia innanzi che altri muoia in un tempo posto, e poi si muoia in un altro. Se così fosse, la scienza di Dio fallirebbe. Considerato poi l'uomo rispetto a sè, egli può morire in altro tempo. Chi pone in dubbio, che egli sia potuto morir prima passato di coltello, o di arsione, o finir la vita in un precipizio o strozzato?

Questa distinzione è contenuta nelle seguenti parole di lui, perciocchè soggiunse: — Se gli anni aggiunti al vivere di Ezechia furon quindici, il tempo di sua vita crebbe da quell'ora, in cui egli doveva morire. —

Sarebbe da stolido il dire, che altri meriti, quello che è impossibile accadere. Egli adunque rispetto a sè poteva morire in quel tempo, ma in rapporto alla divina scienza non potevano queste due cose essere simultaneamente, cioè che e' morisse in un tempo, e Iddio innanzi sapesse lui dover morire in altro tempo, e [1] . . . . volendo noi con fede chiara indurre questa verità nell'animo de' dubbiosi, egli sarà bene porre qui la differenza tra l'umana e divina conoscenza. Poichè l'uomo è soggetto al mutamento e al tempo, nel quale e prima e dopo le cose hanno luogo, egli ne prende notizia successivamente, quali prima e quali dopo; e di qua nasce che raccordiamo il passato, veggiamo il presente e prognostichiamo il futuro. Ma Iddio, come quegli che è fuori di ogni

1) e . . . . qui mancano alcune parole del testo.

mutamento, siccome è detto da Malachia: — Io il Signore e non mi muto: — così esclude ogni succession di tempo, nè in Lui trovasi il passato e futuro, ma in un punto solo gli stanno dinanzi e il futuro, e il passato, siccome egli stesso dice al suo servo Mosè: — Io sono quegli che sono! — Per tal modo adunque egli abeterno seppe, che tal' uomo si morrebbe in tal tempo, siccome a nostra maniera parliamo, mentre che a modo di lui sarebbe da dire: E' vede morire, come io veggo Pietro sedere. Egli è poi chiaro, che da questo, che io veggo alcuno sedere, non gli nasca necessità di farlo. È impossibile che queste due cose sieno ad un tempo vere, cioè che io vegga alcun sedere, e non vegga, e simigliantemente che Iddio sappia, che alcuna cosa sarà, e la non sia: nè per questo però le cose future accadono di necessità.

Ecco, o Padre carissimo, ciò che io secondo gli ordini vostri ho scritto per trarre dall' errore i fuorviati. Le quali cose se a costoro non parranno sufficienti, io per obbedirvi non mi trarrò di tornarvi su per iscritto.

La Paternità vostra viva lungamente felice. Il fratello Rainaldo vi si raccomanda.

PREGHIERE

COMPOSTE DALLA PIETÀ

DI

S. TOMMASO D'AQUINO

I.

PREGHIERA PER LA REMISSIONE DEI PECCATI

A te, o Signore, sorgiva di misericordia, io peccatore mi appresento: degnati dunque purificare me immondo. Tu Sole di giustizia illumina il cieco, tu Medico eterno risana il ferito, tu Re dei regi vesti l'ignudo, tu Mediatore fra Dio e gli uomini riconcilia il reo, tu Pastor buono radduci l'errante.

Concedi, o Signore, misericordia al tapino, indulgenza al colpevole, vita al morto, giustificazione all'empio, unzione di grazia all'indurato di cuore. O Clementissimo, rappella il fuggitivo, attrai il ripugnante, leva su il cadente. sostieni chi sta, conduci chi cammina. Non obliar chi ti scorda, non abbandonar chi ti diserta, non dispregiar chi falla. Conciossiachè io peccando offesi te, mio Dio, nocqui al mio prossimo, e nè a me stesso la perdonai. Contra te, Padre onnipotente, peccai di fralezza; contra te, Figlio sapientissimo, peccai d'ignoranza; e di malizia contra te Spirito Santo: così te offesi, perfettissima Trinità.

S. THOMAE AQUINATIS

PIAE PRECES

I.

ORATIO PRO PECCATORUM REMISSIONE

Ad te fontem misericordiae, Deus, accedo precator. Ergo digneris me lavare immundum. O sol iustitiae illumina caecum. O aeterne medice, cura vulneratum. O Rex regum, indue spoliatum. O mediator Dei et hominum, reconcilia reum. O Pastor bone, reduc errantem.

Da, Deus, misericordiam misero, indulgentiam criminoso, vitam mortuo, iustificationem impio, unctionem gratiae indurato. O clementissime, revoca fugientem, trahe renitentem, erige cadentem, tene stantem, conduc ambulantem. Ne obliviscaris te obliviscentem, ne deseras te deserentem, ne despicias peccantem. Ego enim peccando te Deum meum offendi, proximum laesi, mihi non peperci. Peccavi, Deus meus, fragilitate contra te Patrem omnipotentem, ignorantia contra te Filium sapientem, malitia contra te Spiritum Sanctum, et his offendi Te Trinitatem excellentem.

Ahi meschino me! quanti e quanti reati commisi, quali eccessi consumai. Volsi le spalle a te, o Signore, mosso da insano affetto, conquiso da malnato timore; e volli perderti ed offenderti, anzi che privarmi di amati oggetti e da cupidigie astenermi. Quanto male feci, Dio mio, in parole ed in opere, peccando e di soppiatto e all' aperto e contumacemente. Laonde per la mia fragilità ti supplico, che tu non tenga da conto la iniquità mia, sì bene la immensa bontà tua; ed accordando per clemenza venia a ciò che feci, infondimi dolore delle passate colpe ed efficace precauzione per l' avvenire. Così sia.

II

PREGHIERA PER IMPETRARE LE VIRTÙ

O Dio onnipotente, sapientissimo, eterno, tu che sei largitore e conservatore delle virtù, degnati raffermarmi nel saldo fondamento della Fede, munirmi dell' inespugnabile scudo della Speranza, e fregiarmi del nuziale indumento della Carità. Fa, ch' io per virtù di giustizia mi ti sommetta, per virtù di prudenza storni le insidie del demone, per virtù di temperanza non trasmodi, e per virtù di fortezza tolleri pazientemente le avversità. Dammi, ch' io e con liberalità verso i miserabili distribuisca ciò che posseggo, e con umiltà implori da que' che posseggono quel che non ho.

Dammi grazia, ch' io e la colpa commessa veridicamente accusi, ed il fio che ne pago rassegna-

Heu mihi misero, quot et quanta peccata commisi, qualia perpetravi! Dereliqui te, Domine, amore malo accedente, timore malo concutiente: et potius te amittere, quam amatis carere, potius te offendere, quam cupiditatibus abstinere volui. O Deus meus, quantum nocui verbo et opere, peccando latenter, patenter et contumaciter! Quare pro mea fragilitate supplico, ut non attendas meam iniquitatem, sed tuam immensam bonitatem; et remittas clementer quae feci, donans dolorem pro praeteritis, et cautelam efficacem de futuris. Amen.

II

ORATIO PRO OBTINENDIS VIRTUTIBUS

O Deus omnipotens, omnia sciens, principio et fine carens, qui es virtutum donator et conservator, digneris me stabilire solido fidei fundamento, et tueri inexpugnabili spei clypeo, atque decorare nuptiali charitatis vestimento. Da mihi per iustitiam tibi subesse, per prudentiam insidias diaboli cavere, per temperantiam medium tenere, per fortitudinem adversa patienter tolerare. Da bonum quod habeo, non habentibus libenter impendere; bonum quod non habeo, ab habentibus humiliter quaerere.

Da mihi malum culpae quod feci veraciter accusare, malum poenae quod sustineo aequanimiter

tamente comporti; ch' io non senta invidia del bene dei prossimi, ch' io grato sempre ti sia dei tuoi favori, ch' io regolato sempre a modo mi serbi nel vestire, nell' andare, nel muovermi; ch' io contenga dal vaniloquio la lingua, dai trascorsi il piede, dalla curiosità gli occhi, dai tumulti le orecchie; e china la fronte, levata la mente al cielo, te solo desideri, dispregi il mondo, assoggetti la carne, purifichi la coscienza; tal che onorando i tuoi santi e glorificando te degnamente, io progredisca nel bene, e le mie buone azioni con una santa morte suggelli.

Infondimi, Signore, infondimi virtù, sì ch' io nelle divine cose divoto sia, negli umani atti sia provvido, e a niuno riesca nei miei corporali bisogni gravoso. Concedimi una fervorosa contrizione, o Signore, una pura confessione, una perfetta penitenza. Degnati di attemperarmi internamente a buona vita, perchè io faccia quel che convenga, e valga a me di merito, ai miei prossimi di esempio. Accordami, ch' io non appetisca mai le stoltezze, nè fastidisca mai per accidia le sante cose; affinchè non mi accada desiderare anzi tempo il da farsi, o abbandonare incompiute le opere incominciate. Così sia.

III.

ORAZIONE PER I CONTEMPLATIVI, CHE SAN TOMMASO RECITAVA NELLE SUE PROFONDE CONTEMPLAZIONI

O Dio, Signore di tutte consolazioni, che nulla scorgi in noi, salvo i tuoi stessi doni; io t' invoco,

ferre; bono proximi non invidere; de bonis tuis semper gratias agere; habitu, incessu et motu disciplinam semper servare; linguam a vaniloquio restringere; pedes a discursu cohibere; oculos a vago visu comprimere; aures a rumoribus separare; vultum humiliter inclinare; mentem in coelestia levare; transitoria contemnere; te tantummodo desiderare; carnem domare; conscientiam expurgare; sanctos honorare; te digne laudare; in bono proficere; et bonos actus fine sancto terminare.

Planta in me, Domine, virtutes, ut circa divina sim devotus, circa humana officia providus, circa usum proprii corporis nulli onerosus. Da mihi, Domine, ferventem contritionem, puram confessionem, perfectam satisfactionem. Ordinare me digneris interius per bonam vitam; ut faciam quod deceat, et quod mihi proficiat ad meritum, et reliquis proximis ad exemplum. Da mihi ut numquam ea quae fiunt insipienter appetam: et quae fiunt acediose fastidiam, ne contingat inchoanda ante tempus appetere, aut inchoata ante consummationem deserere. Amen.

III

ORATIO PRO CONTEMPLATIVIS, QUAM IPSE INTIME CONTEMPLANS DICEBAT

Te Deum totius consolationis invoco, qui nihil in nobis praeter tua dona cernis, ut mihi post hu-

perchè, finita la mortal mia carriera, ti degni concedermi la conoscenza della Verità prima e il godimento della tua divina Maestà E tu, generosissimo retributore, dona anche al mio corpo la venustà della chiarezza, la speditezza dell' agilità, l' attitudine della sottigliezza e la energia della impassibilità. Arroge a tai doni la copia delle tue dovizie, il cumulo dei beni: così che fruire io possa superiormente della tua letizia, inferiormente dell' amentità della dimora, internamente della glorificazione del corpo e dello spirito, e del dilettevole consorzio degli angeli e degli uomini a me d' intorno.

Appo te, clementissimo Padre, la mia razional facoltà consegua illustrazion di sapienza, il mio concupiscibile si abbia l' asseguimento di ogni buon desiderio, e il mio irascibile la lode del trionfo. Perocchè in te è lo scampo dei perigli, la distinzione delle mansioni, la uniformità dei voleri; vi è come dire l' aprico della primavera, il chiaror dell' estate, la ubertà dell' autunno, e il riposo dell' inverno.

Concedimi, o Dio Signore, vita senza morte, gioia senza duolo, ove è somma libertà, libera sicurtà, sicura tranquillità, gioconda felicità, felice eternità, eterna beatezza, visione ed apoteosi della Verità, ove insomma tu, o Dio, sei ogni bene tu solo. Così sia.

ius vitae terminum donare digneris cognitionem primae veritatis, fruitionem divinae maiestatis. Da etiam corpori meo, largissime remunerator, claritatis pulchritudinem, agilitatis promptitudinem, subtilitatis aptitudinem, impassibilitatis fortitudinem. Apponas istis affluentiam divitiarum, influentiam delitiarum, confluentiam bonorum, ut gaudere possim supra me de tua consolatione, infra de loci amoenitate, intra de corporis et animae glorificatione, iuxta de Angelorum et hominum delectabili associatione.

Consequatur apud te, Clementissime Pater, mea rationalis potentia sapientiae illustrationem, concupiscibilis pars desiderabilium adoptionem, irascibilis triumphi laudem. Est enim apud te evasio periculorum, distinctio mansionum, concordia voluntatum; ibi est amoenitas vernalis, luciditas aestivalis, ubertas autumnalis, et requies hiemalis.

Da, Domine Deus, vitam sine morte, gaudium sine dolore, ubi est summa libertas, libera securitas, secura tranquillitas, iucunda felicitas, felix aeternitas, aeterna beatitudo, veritatis visio, atque laudatio: ubi es tu Deus omne bonum. Amen.

IV

ORAZIONE CHE S. TOMMASO USAVA RECITARE OGNI GIORNO INNANZI LA IMMAGINE DI GESÙ CRISTO

Misericordioso Iddio, dammi ch' io quel che è tuo beneplacito ardentemente brami, prudentemente ricerchi, veracemente conosca e perfettamente compia a laude e gloria del nome tuo. Disponi lo stato mio, o Signore, in guisa che quanto da me richiedi, io sappia, e lo esegua come conviensi ed è spediente all' anima mia.

Dio Signor mio, ch' io non venga meno fra le prospere, nè fra le avverse cose; sì che in quelle non superbisca, nè in queste mi accasci. Ch' io di altro non goda se non di quel che a te mena, nè mi attristi che di ciò che storna da te: e ch' io non desideri di piacere, nè tema dispiacere che a te solo.

Abbia io a vile, o Signore, tutte le caduche cose, e care sienmi le eterne; m' incresca la gioia senza te, nè fuori di te altro brami. Piacevole mi torni la fatica per te, ed ogni riposo che è senza te, tedioso mi sia.

Fa, o Signore, che in te si diriga il mio cuore, e costantemente pianga le mie mancanze con proposito di emenda.

Rendimi, o Signor mio Dio, ubbidiente senza contraddizione, povero senza avvilimento, casto senza corruzione, paziente senza brontolìo, umile senza simulazione, ilare senza dissipamento, posato senza sussieguo, svelto senza leggerezza, timoroso di te senza disperare, veridico senza doppiezza, buon ope-

IV

ORATIO SOLITA RECITARI SINGULO DIE ANTE IMAGINEM CHRISTI

Concede mihi, misericors Deus, quae tibi placita sunt ardenter concupiscere, prudenter investigare, veraciter agnoscere, et perfecte adimplere ad laudem et gloriam nominis tui. Ordina, Deus meus, statum meum, et quod a me requiris ut faciam, tribue ut sciam; et da exequi sicut oportet et expedit animae meae.

Da mihi, Domine Deus meus, inter prospera et adversa non deficere, ut in illis non extollar, et in istis non deprimar; de nullo gaudeam vel doleam nisi quod ducat ad te vel abducat a te. Nulli placere appetam, vel displicere timeam, nisi tibi.

Vilescant mihi, Domine, omnia transitoria, et cara mihi sint omnia aeterna. Taedeat me gaudii quod est sine te, nec aliud cupiam quod est extra te. Delectet me, Domine, labor qui est pro te; et taediosa sit mihi omnis quies quae est sine te.

Da mihi, Domine, cor ad te dirigere, et in defectione mea cum emendationis proposito constanter dolere.

Fac me, Domine Deus meus, obedientem sine contradictione, pauperem sine deiectione, castum sine corruptione, patientem sine murmuratione, humilem sine fictione, hilarem sine dissolutione, maturum sine gravitate, agilem sine levitate, timentem te sine desperatione, veracem sine duplicitate, ope-

raio senza presunzione, correttor dei prossimi senza orgoglio, edificandoli con parole ed esempi senza infingimento.

Donami, Signor mio, un cuore circospetto, sì che niun vano pensiero la divaghi da te; un cuore nobile, cui nessuna indegna passione valga a degradare; un cuor retto, che non abbia a traviare per veruna sinistra intenzione; un cuor fermo, che non si abbatta per tribolazione di sorta, ed un libero cuore che schiavo non diventi mai di niun prepotente appetito.

Abbondami, o Dio Signore, intelligenza nel conoscerti, diligenza nel cercarti, sapienza nel rinvenirti; e ch' io serbi una condotta a te piacente, la perseveranza di aspettarti fiducioso, e la fiducia di volare all' amplesso tuo in fin di vita. Concedimi che delle tue pene qui mi affligga per penitenza, che in virtù della tua grazia io mi valga dei beneficii tuoi, finchè sono viatore, e che in sen della gloria nella patria beata io goda dei tuoi gaudii, o Signore, che vivi e regni per tutti i secoli in eterno. Così sia.

V

ORAZIONE DI RINGRAZIAMENTO

O mio Dio, io ti lodo, ti glorifico, ti benedico per gli immensi beneficii fatti a me indegno. Lodo la tua clemenza nell' aspettarmi lungamente, la tua dolcezza nel non punirmi, la tua pietà nel richiamarmi, la tua benignità nell' accogliermi, la tua mi-

rantem bona sine praecumptione, proximum corripere sine elatione, ipsum aedificare verbo et exemplo sine simulatione.

Da mihi, Domine Deus, cor pervigil quod nulla abducat a te curiosa cogitatio. Da cor nobile quod nulla deorsum trahat indigna affectio. Da rectum quod nulla seorsum obliquet sinistra intentio. Da firmum quod nulla frangat tribulatio. Da liberum quod nulla sibi vindicet violenta affectio.

Largire mihi, Domine Deus meus, intellectum te cognoscentem, diligentiam te quaerentem, sapientiam te invenientem, conversationem tibi placentem, perseverantiam fidenter te expectantem et fiduciam te finaliter amplectentem. Da tuis poenis hic affligi per poenitentiam, tuis beneficiis in via uti per gratiam, tuis gaudiis in patria perfrui per gloriam. Qui vivis et regnas Deus per omnia saecula saeculorum. Amen.

V

ORATIO DE GRATIARUM ACTIONE

Laudo, glorifico, benedico te, Deus meus, propter immensa indigno mihi praestita beneficia. Laudo clementiam tuam mediu expectantem, dulcedinem tuam ulcisci simulantem, pietatem tuam vocantem, benignitatem suscipientem, misericordiam peccata re-

sericordia nel perdonarmi, la tua bontà usatami senza merito, la tua dolcezza nel dimenticar le mie offese, la tua umiltà nel confortarmi, la tua potenza nel proteggermi, la tua eternità nel conservarmi, la tua veracità nel rimunerarmi.

E che dirò io, mio Signore, della tua ineffabile generosità? Tu chiami il fuggitivo, accogli chi ritorna, aiuti il peritoso, allieti lo sconfidato, caldeggi il torpido, armi chi combatte, coroni chi trionfa, non dispregi il peccatore penitente, nè delle ingiurie più serbi memoria. Tu dai molteplici pericoli preservi, tu ammollisci il cuore a penitenza, coi supplizii intimorisci, con le promesse alletti, coi flagelli ci castighi, per il ministero degli Angeli ci custodisci, i temporali beni ci accordi, la eterna mercè ne riservi; e ci esorti con la magnificenza della creazione, c' inviti con la clemenza della redenzione, ci prometti i premii del guiderdone: per le quali cose tutte a renderti laude non basto.

Ringrazio dunque la tua Maestà per la sovrabbondanza delle tue beneficenze, affinchè sempre in me tu le tue grazie moltiplichi, le moltiplicate conservi, e le conservate rimeriti. Così sia.

VI

ORAZIONE FREQUENTEMENTE RIPETUTA DA S. TOMMASO PRIA DI DETTARE, DI SCRIVERE E DI PREDICARE

Ineffabile Creatore, che nei tesori della tua sapienza tre gerarchie di Angeli stabilisti, e con mira-

mittentem, bonitatem supra merita impendentem, patientiam iniuriae non recordantem, humilitatem consolantem, potentiam protegentem, aeternitatem conservantem, veritatem remunerantem.

Quid dicam, Deus meus, de tua ineffabili largitate? Tu vocas fugientem, suscipis revertentem, adiuvas titubantem, laetificas desperantem, stimulas negligentem, armas pugnantem, coronas triumphantem, peccatorem post poenitentiam non spernis et iniuriae non memineris, a multis liberas periculis, ad poenitentiam cor emollis, terres suppliciis, allicis promissis, castigas flagellis, angelico ministerio custodis, ministras temporalia, reservas nobis aeterna, hortaris dignitate creationis, invitas clementia redemptionis, promittis proemia remunerationis, pro quibus omnibus laudes referre non sufficio.

Maiestati tuae gratias ago propter immensae bonitatis tuae abundantiam, ut semper in me gratiam multiplices, et multiplicatam conserves, et conservatam remuneres. Amen.

VI

ORATIO QUAM FREQUENTER DICEBAT ANTEQUAM DICTARET, SCRIBERET AUT PRÆDICARET

Creator ineffabilis, qui de thesauris sapientiae tuae tres Angelorum hierarchias designasti, et eas

bile ordine in cielo collocasti: tu che disponesti con tanta armonia le parti dell' Universo, e che vieni chiamato e sei in realtà fonte e trascendentale principio di lumi e di sapienza; degnati rischiarare la oscurità dell' intelletto mio di un raggio della tua clarità, rimuovendo da me la duplice tenebria con cui nacqui, il peccato e la ignoranza. Tu, che rendi faconde le lingue de' bamboli, la mia lingua erudisci, e piacciati infondere nelle mie labbra la grazia della tua benedizione.

Dammi acume d' intelligenza, tenacità di memoria, modo e facilità di apprendere, elevatezza d' interpretare, copiosa grazia di parlare. Dammi tu l' avviamento, e il mio progredire dirigi e compi sino alla ultima ora, tu che sei vero Dio ed Uomo, e vivi e regni in eterno. Così sia.

VII

ORAZIONE PRIA DELLA COMUNIONE

Onnipotente sempiterno Dio, ecco ch' io mi accosto al sacramento dell' Unigenito Figliuol tuo, Signor nostro Gesù Cristo. Mi vi accosto quale infermo al medico della vita, quale immondo alla fontana della misericordia, cieco al lume di eterna chiarezza, povero ed indigente al Sovrano del cielo e della terra.

Laonde prego, che nelle dovizie della tua munificenza infinita, tu abbi la degnazione di guarire la mia infermità, lavare le mie macchie, la mia cecità

super coelum empyreum miro ordine collocasti, atque Universi partes elegantissime disposuisti: tu, inquam, qui verus es fons luminis et sapientiae diceris, atque supereminens principium: infundere digneris super intellectus mei tenebras tuae radium claritatis, duplices in quibus natus sum, a me removens tenebras, peccatum, scilicet, et ignorantiam. Tu, qui linguas infantium facis disertas, linguam meam erudias, atque in labiis meis gratiam tuae benedictionis infundas.

Da mihi intelligendi acumen, retinendi capacitatem, addiscendi modum et facilitatem, interpretandi sublimitatem, loquendi gratiam copiosam; ingressum instruas, progressum dirigas, egressum compleas: Tu qui es verus Deus et homo, qui vivis etc.

VII

ORATIO DICENDA ANTE COMMUNIONEM

Omnipotens sempiterne Deus, ecce accedo ad sacramentum Unigeniti Filii tui Domini nostri Jesu Christi. Accedo tanquam infirmus ad medicum vitae, immundus ad fontem misericordiae, caecus ad lumen claritatis aeternae, pauper et egenus ad Dominum coeli et terrae.

Rogo ergo immensae largitatis tuae abundantiam, quatenus meam curare digneris infirmitatem, lavare foeditatem, illuminare caecitatem, ditare pau-

illuminare, sovvenire alla mia povertà e la nudità vestirne: sì che il pane degli Angioli io mi riceva con tanta riverenza ed umiltà, con tanta contrizione e divozione, con tanta purità e fede, e con proposito ed intenzione tale, qual si conviene alla salvezza dell' anima mia.

Dammi, siccome ti supplico, che accostandomi al sacramento del Corpo e del Sangue del mio Signore, io riceva in una con la realtà la virtù di un tanto sacramento.

Dammi, Signor mio dolcissimo, che il Corpo del tuo Figlio Unigenito, Signor nostro Gesù Cristo, che Egli trasse dal sen di Maria Vergine, io riceva in guisa, che meriti di essere congiunto al mistico suo Corpo, ed annoverato tra i suoi membri.

Amantissimo Padre, concedimi che il tuo Figliuol diletto, che ora mi accingo a ricevere da viatore sotto i veli sacramentali, io abbia infine a contemplarlo in eterno svelatamente nella sua chiara visione: Egli che teco vive e regna, una con lo Spirito Santo per tutti i secoli, Dio Signore in eterno.

VIII

ORAZIONE DOPO LA COMUNIONE

Dolcissimo Gesù, il Sacratissimo Corpo e Sangue tuo sia dolcezza e soavità dell' anima mia, siami salvezza e forza in ogni tentazione, gioia e pace in ogni avversità, lume e virtù in ogni parola ed atto, e guarentigia finale in punto di morte. Così sia.

pertatem, vestire nuditatem: ut panem Angelorum, Regem regum, et Dominum dominantium tanta suscipiam reverentia et humilitate, tanta contritione et devotione, tanta puritate et fide, tali proposito et intentione, sicut expedit saluti animae meae.

Da mihi, quaeso, Dominici Corporis et Sanguinis non solum suscipere sacramentum, sed etiam rem et virtutem sacramenti.

O mitissime Deus, da mihi corpus Unigeniti Filii tui Domini nostri Jesu Christi, quod traxit de Virgine Maria, sic suscipere, ut corpori suo mystico merear incorporari, et inter eius membra connumerari.

O amantissime Pater, concede mihi dilectum Filium tuum, quem nunc velatum in via suscipere propono, revelata tandem facie perpetuo contemplari. Qui tecum vivit et regnat in unitate Spiritus Sancti Deus per omnia saecula saeculorum. Amen.

VIII

ORATIO DICENDA POST COMMUNIONEM

Sit, Jesu dulcissime, sacratissimum Corpus tuum et Sanguis dulcedo et suavitas animae meae, salus et robur in omni tentatione, gaudium et pax in omni tribulatione, lumen et virtus in omni verbo et operatione, et finalis tutela in morte. Amen.

IX

ALTRA ORAZIONE DOPO LA COMUNIONE

Signore santissimo, Padre onnipotente, eterno Dio, ti ringrazio, che senza alcun mio merito, ma per sola degnazione della tua misericordia, ti sei compiaciuto saziare del prezioso Corpo e Sangue del Figliuol tuo, Signor nostro Gesù Cristo, me peccatore indegno servo tuo. E ti prego, che questa mia santa comunione non mi si apponga a reato da averne pena, ma siami di salutare intercessione a conseguir perdono. Siami armatura di fede, e scudo di buon volere; sia lo sgombro dei miei vizii; della concupiscenza e della dissolutezza sia la disfatta; della carità e della pazienza, della umiltà ed obbedienza e di tutte virtù sia l' incremento; contro le insidie di ogni nemico visibile ed invisibile siami valida difesa, e perfetta calma dei moti del senso e dello spirito; siami in te, unico e vero Dio, stabile unione, e del termine della mia vita felice compimento.

E ancor pregoti, che ti degni condurre me peccatore a quell' ineffabile convito, ove tu, col Figliuol tuo e con lo Spirito Santo, sei per tutti i Santi tuoi luce vera, piena sazietà, gaudio sempiterno, giocondezza compiuta e felicità perfetta per i meriti dello stesso Gesù Cristo Signor nostro. Così sia.

IX

ORATIO ALIA POST COMMUNIONEM

Gratias tibi ago, Domine sancte, Pater omnipotens, aeterne Deus, qui me peccatorem, indignum famulum tuum, nullis meis meritis, sed sola dignatione misericordiae tuae satiare dignatus es pretioso Corpore et Sanguine Filii tui Domini nostri Jesu Christi. Et precor te, ut haec sancta communio non sit mihi reatus ad poenam, sed intercessio salutaris ad veniam. Sit mihi armatura fidei, et scutum bonae voluntatis. Sit vitiorum meorum evacuatio, concupiscentiae et libidinis exterminatio: charitatis et patientiae, humilitatis et obedientiae, omniumque virtutum augmentatio: contra insidias inimicorum omnium, tam visibilium quam invisibilium, firma defensio; motuum meorum, tam carnalium quam spiritualium perfecta quietatio: in te uno ac vero Deo firma adhaesio, atque mei finis felix consummatio.

Et precor te, ut ad illud ineffabile convivium me peccatorem perducere digneris, ubi tu cum Filio tuo et Spiritu Sancto, Sanctis tuis es lux vera, satietas plena, gaudium sempiternum, iucunditas consummata, et felicitas perfecta. Per eumdem Christum Dominum nostrum. Amen.

X

ORAZIONE ALLA SS. VERGINE MARIA

O beatissima e dolcissima Vergine Maria, Genitrice di Dio, d' ogni pietà ripiena, Figlia del Re dei regi, degli angeli Reina, e Madre di tutti i credenti: alla tua pietà raccomando oggi e tutti i giorni della mia vita il mio corpo, l' anima mia, e tutti gli atti miei, i pensamenti e voleri, i desiderii, le parole, le opere, la mia vita e la mia morte: affinchè, tua mercè, tutto sia in me coordinato al bene, conforme alla volontà del diletto Figliuol tuo Signor nostro Gesù Cristo: in guisa che tu, o mia Signora Santissima, abbi ad essere la mia ausiliatrice e consolatrice contro le insidie e i lacciuoli dell' antico avversario e di tutti i miei nemici.

E dal diletto Figliuol tuo, Signor nostro Gesù Cristo, degnati impetrarmi grazia, onde io fortemente valga resistere alle tentazioni del mondo, della carne e del demonio, ed abbia sempre saldo proposito di non peccare più oltre; ma sì di perseverare in servigio tuo e del tuo diletto Figlio. Ti supplico ancora, o Santissima Signora mia, che mi ottenga ubbidienza vera ed umiltà vera di cuore; perchè io realmente mi riconosca miserabile e frale peccatore, impotente non pure a far qualsivoglia bene, ma e a tener fronte alle continue ostili aggressioni, senza la grazia ed aita del mio Creatore e delle tue sante intercessioni.

Impetrami altresì, mia dolcissima Signora, perpetua castimonia di mente e di corpo; tal che puro

X

ORATIO AD BEATISSIMAM VIRGINEM MARIAM

O beatissima et dulcissima Virgo Maria, Mater Dei, omni pietate plenissima, summi Regis filia, Domina angelorum, Mater omnium credentium: in sinum pietatis tuae commendo hodie et omnibus diebus vitae meae corpus meum et animam meam, omnesque actus meos, cogitationes, voluntates, desideria, locutiones, operationes, omnemque vitam, finemque meum ut per tua suffragia disponantur in bonum, secundum voluntatem dilecti Filii tui Domini nostri Jesu Christi: ut sis mihi, o Domina mea sanctissima, adiutrix et consolatrix contra insidias et laqueos hostis antiqui, et omnium inimicorum meorum.

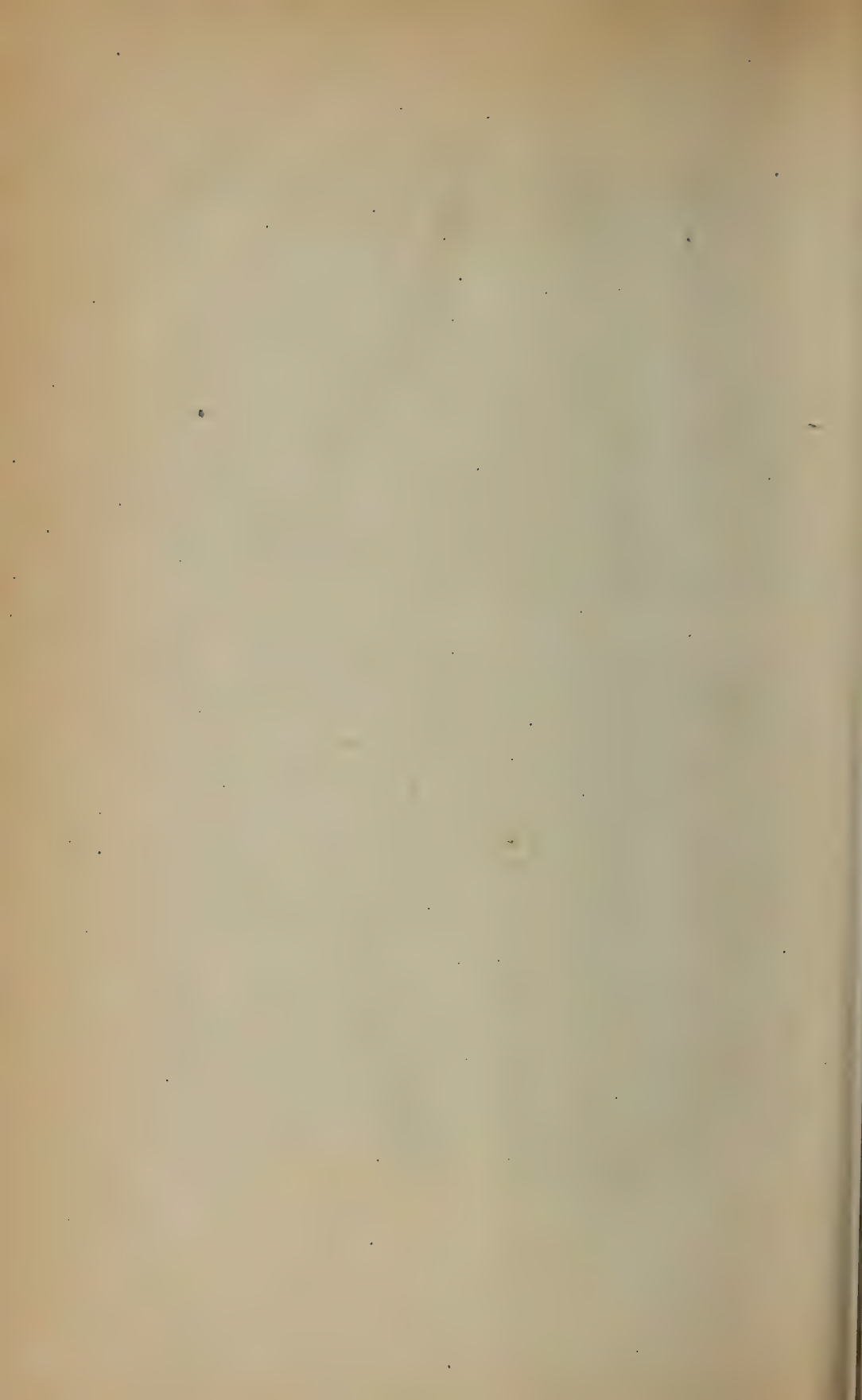
A dilecto Filio tuo, Domino nostro Jesu Christo mihi impetrare digneris gratiam, cum qua potenter resistere valeam tentationibus mundi, carnis et daemonis, ac semper habere firmum propositum ulterius non peccandi; sed in tuo et dilecti Filii tui servitio perseverandi. Deprecor te etiam, Domina mea sanctissima, ut impetres mihi veram obedientiam et veram cordis humilitatem, ut veraciter me agnoscam miserum ac fragilem peccatorem et impotentem non solum ad faciendum quodcumque opus bonum, sed etiam ad resistendum continuis impugnationibus, sine gratia et adiutorio Creatoris mei, et sanctis precibus tuis.

Impetra mihi etiam, o Domina mea dulcissima, perpetuam mentis et corporis castitatem: ut puro

di cuore e intemerato di corpo, io valga nel tuo santo Istituto servire e te e il Figliuol tuo diletto. E ottienmi da Lui volontaria povertà con pazienza e pacatezza d'animo; sì che le fatiche dell'Ordine mio io sostener possa, e idoneo sia a travagliare per la mia propria salvezza e per quella dei prossimi. Tu m'impetra eziandio, o dolcissima Signora, carità vera, in virtù di cui io ami il Santissimo Figlio tuo, Signor nostro Gesù Cristo, di tutto cuore, e dopo Lui te sopra ogni cosa, e il mio prossimo in Dio e per Dio: di maniera che io goda del bene, mi attristi del male dei miei simili, e non dispregi, nè temerariamente giudichi veruno, nè in cor mio preferisca me a chicchessia.

Di più, o Regina del Cielo, fa ch'io m'abbia sempre in core timore insieme ed amore del Figliuol tuo dolcissimo: e dei tanti beneficii, senza merito mio, e sol per sua benignità ricevuti, io grato ognora sia: e dei miei peccati faccia sincera confessione e verace penitenza, sì che io abbia ad asseguire misericordia e grazia divina. E pregoti ancora, che tu, Porta del Cielo, e dei peccatori Avvocata, non permetta, che io tuo servo indegno, abbia in fin di vita a traviare dalla santa Cattolica Fede: ma nella tua pietà e misericordia grande soccorrimi, e dai maligni spiriti aiutami; sicchè speranzoso nella gloriosa passione del tuo Figliuol benedetto, e nella tua mediazione, io perdono consegua dei falli miei da Dio; e nell'amor di Lui e di te morendo, tu mi avvii nel sentier di salute e di salvezza. Così sia.

corde et casto corpore, dilecto Filio tuo et tibi in tuo Ordine valeam deservire. Obtine mihi ab eo voluntariam paupertatem cum patientia et mentis tranquillitate; ut labores eiusdem Ordinis valeam sustinere, et pro salute propria et proximorum valeam laborare. Impetra mihi etiam, o dulcissima Domina, charitatem veram, qua sacratissimum Filium tuum Dominum nostrum Jesum Christum toto corde diligam: et te post ipsum super omnia, et proximum in Deum et propter Deum: sicque de bono eius gaudeam, de malo doleam, nullumque contemnam, neque temerarie iudicem, neque in corde meo alicui me praeponam.

Fac etiam, o Regina coeli, ut dulcissimi Filii tui timorem pariter et amorem semper in corde meo habeam; et de tantis beneficiis mihi, non meis meritis, sed ipsius benignitate collatis, semper gratias agam: ac de peccatis meis puram et sinceram confessionem, et veram poenitentiam faciam, ut eius consequi merear misericordiam et gratiam. Oro etiam, ut in fine vitae meae, coeli Porta et peccatorum Advocata, me indignum servum tuum a sancta fide catholica deviare non permittas; sed tua magna pietate et misericordia mihi succurras, et a malis spiritibus me defendas: ac in benedicta Filii tui gloriosa passione, et in tua intercessione spe accepta, veniam de peccatis meis ab eo mihi impetres, atque me in tua, et eius dilectione morientem, in viam salvationis et salutis dirigas. Amen.

CAPO XXXX.

Esame critico delle varie opinioni intorno la morte dell' Angelico Dottore [1].

Non ci sembra opportuno di dover passare sotto silenzio quello che alcuni gravi scrittori hanno accennato, vale a dire che S. Tommaso, partendo da Napoli per ire al Concilio, fosse da chi allora governava quella città e regno, avvelenato a tempo, acciocchè non potesse riferire al Concilio i suoi mali portamenti. La quistione è difficilissima, e forse non si potrà mai chiarire abbastanza, tranne al gran

1) Qualunque siasi il pregio di questo Esame critico, esso è dovuto alle instancabili ricerche dell' erudito P. A. Uccelli, studiosissimo delle cose di S. Tommaso; egli ci ha date le notizie riportate in sentenza in questo Capo della sua Vita. L' argomento fu da esso trattato prima nel Periodico di Napoli *Scienza e Fede* nel 1859; quindi, scoperti altri documenti, è stato ampliato e inserito nel Papato, diretto dal dottissimo Monsignor L. Tripespi al Vol. IV. 1876. L' Ughelli non ha trattato il primo questo argomento; l' avea già svolto nel 1774 Carlo Santacolomba, Palermitano, Rettore del real Conservatorio del buon Pastore in uno scritto intitolato: *Dissertazione storico-critica sulla morte di S. Tommaso d' Aquino,* recitata nella Chiesa del Ven. Convento di S. Cita dei PP. Predicatori.

giorno delle rivelazioni, in cui i Santi assieme coll' Eterno Giudice giudicheranno il mondo. Nondimeno noi recheremo in mezzo le testimonianze di coloro che dubitano, o che negano il fatto, e di quelli che lo affermano, senza però pretendere di decifrarlo perentoriamente, lasciandolo in tutto al discernimento dei lettori: avvegnachè cose di tanto momento senza chiari testimonii non si debbono affermare. Forse la verità di questo fatto se ne starà sempre dinanzi a Dio; ma ove fosse conforme al vero, si aggiungerebbe al nostro santo Dottore un' altra aureola, quella cioè del martirio.

Tommaso, obbedientissimo ai comandi del Pontefice Gregorio X, si partì da Napoli ove insegnava in divinità, per andare al Concilio Generale II di Lione in Francia. Se non che avendo divertito un poco il viaggio alla volta del castello di Magenta, presso Francesca sua nipote, quivi infermò, e sentendo avvicinarsi la sua fine riparò presso i PP. Cistercensi di Fossanova, ove, come si è detto, indi a poco morì. In questo mezzo si diffuse un sordo rumore e corse una voce che la sua morte non fosse stata naturale, ma di veleno propinato per opera del Re di Napoli, Carlo d' Angiò: avvegnachè questi forte temeva che Tommaso disvelasse nel Concilio il suo mal governo e le sue crudeltà, e perciò l' animo del Pontefice vieppiù s' infiammasse contro di esso lui. Era allora Tommaso in età ancor vigorosa e immatura, avendo o di poco varcato i quarantotto anni, o almeno non avendo ancor toccato i cinquanta; poichè non è ancora ben determinato fra i critici l' anno del suo nascimento. La voce che il Santo fosse

spento di morte violenta venne in varie cronache antiche registrata; ma particolarmente fu resa immortale per gli sdegnosi versi dell' altissimo Poeta Dante nel canto XX del Purgatorio, ove parlando di Carlo d' Angiò così dice:

> Carlo venne in Italia, e per ammenda
> Vittima fe' di Corradino, e poi
> Ripinse al ciel Tommaso per ammenda.

Adunque sarà prezzo dell' opera l' indagare quanto di vero vi sia o possa essere in questi rumori, tramandati dagli storici alla più tarda posterità.

In quattro classi si potrebbero distinguere gli autori che parlano della morte di S. Tommaso. Alcuni ne parlano come di morte tutt' affatto naturale; altri accennano a qualche causa violenta, facendo però vista di non vi creder molto; i terzi affermano a viso aperto essere S. Tommaso morto di veleno; gli ultimi con eguale franchezza lo negano. Tralasciando i primi che o non ebbero sentore ch' egli fosse spento di veleno, o non vi credettero, meritano maggiore attenzione i secondi. Dei terzi e degli ultimi converrà pesare le testimonianze, poichè in esse sta tutto il cardine della disquisizione e dell' argomento.

Fra gli scrittori che ebbero sentore di morte violenta, ma che sembra non avervi creduto, havvi Guglielmo di Tocco, contemporaneo o scolaro del Santo [1], e gli scrittori della vita dell' Aquinate pre-

1) Bolland, c. VII, n. 40.

messa all' Edizione romana, fatta da Pio V, i quali consentono nella stessa sentenza. Veniamo ora agli scrittori che affermano o negano recisamente; anzi cominciamo da coloro che negano, che per notevole singolarità sono tutti francesi; perchè bene esaminati i loro argomenti, potranno meglio apprezzarsi le ragioni di coloro che affermano, i quali sono tutti italiani.

Infra quelli che negano porremo in primo luogo lo Spondano, il quale nella sua celebre opera *Annalium Baronii continuatio ad an. 1274*, dà la taccia di *mordace* a Dante, di parabolani e digiuni a' suoi espositori, e di maestri di veleni agl' Italiani, come se il Re Carlo avesse imparato da questi l' arte dell' avvelenare. Il Dounou è il secondo autore che parli contro la morte violenta di S. Tommaso, il quale si esprime con molta moderazione, limitandosi a dire che tutte le morti premature davano allora luogo a somiglianti imputazioni [1]. Appresso il Conte Alessio de Saint-Priest si leva con assai calore in difesa di Carlo d' Angiò, e lo scagiona della morte di S. Tommaso, dicendo i nemici di Carlo aver lui accusato di avvelenamento, e Dante ripetendo l' accusa averla resa immortale [2]. A questi tre autori potremmo aggiungere il Signor Cav. Froussard, il quale in una dissertazione su Pietro Giannone e il regno di Carlo I vorrebbe dimostrare l' innocenza di questo per testimonianza di Michele Amari, Autore della guerra del *Vespro Siciliano*. Infra questi il più

1) Histoire letter. de France, tom. XIX, pag. 242.

2) Histoire de la conquête de Naples par Charles d' Anjou, Tom. III. p. 282. Paris 1849.

moderato è il Dounou, e le ragioni da lui recate sembrano più soddisfacenti.

Ascoltiamo ora gli autori che affermano esser perito S. Tommaso di morte violenta. Il primo fra questi è Dante, il quale coi versi dianzi accennati ha reso l' accusa immortale. Vediamo se l' autorità del *mordace* Poeta sia contemnenda in questo fatto, come vorrebbe lo Spondano e il Saint-Priest. Primieramente l' illustre autore francese Ozanam, morto di fresco con la riputazione di grande letterato, coscienzioso e cattolico, che delle cose di Dante aveva fatto uno studio accurato e particolare, così lo giudica in opposizione alle finzioni poetiche messe innanzi dallo Spondano: — *Dante est surtout un génie sincére, qui ne feint pas gratuitement. Enfin s' il se montra l' ennemi des Français, ce fut par un motif qui le justifie, et nous honore* [1] —. Oltredichè Dante avea terminato la cantica del suo Purgatorio quarant' anni dopo la morte del Santo; sicchè le reminiscenze di questa morte memorabilissima, anche dopo questo tempo, erano forse tuttora vive nel regno di Napoli, ove il poeta, come attesta il Filelfo presso Cesare Balbo, avendo sostenuto due solenni ambascerie poteva avere raccolte le tradizioni [2]. Era Dante studiosissimo di S. Tommaso; e tutta la filosofia e teologia che domina nelle opere dell' Alighieri, si può dire, unica e pretta teologia e filosofia tomistica. Egli portava la sua ammirazione per esso al più alto entusiasmo; per le quali considerazioni Dante non sa-

1) Ozanam, Dante et la philosophie Catholique, pag. 333 e 276.
2) C. Balbo, Vita di Dante, Firenze Le Monnier, 1853, pag. 317, 318.

rebbe quello spregevole testimonio, come lo Spondano e il Saint-Priest pretenderebbero senza alcuna ragione.

È altresì poco probabile ciò che vorrebbe lo Spondano, cioè che Giovanni Villani avesse preso la sua narrazione dal suo concittadino Dante. Il Villani ha parlato nella sua cronaca assai chiaramente; più sotto vedremo la sua testimonianza: Dante all' incontro si espresse in modo laconico, oscuro e allusivo. Dunque il Villani non potea prendere la sua narrazione da chi non l' aveva scritta. Il Villani componeva la sua cronaca, com' egli attesta, nel 1300, e perciò anche prima di Dante, il quale dettava la sua cantica nel 1314, secondo i calcoli degli eruditi. Di più il Villani, essendo Guelfo, era di principii contrarii a Dante Ghibellino; quindi maggiore autorità nel Villani, come nota l' Amari, e niuna probabilità che s' acquietasse ad una semplice allusione di un uomo di contrario partito.

Vediamo ora quanto male si apponga il Conte de Saint-Priest, dicendo in una nota dell' Opera citata, che tutti i commentatori di Dante si sono levati contro questa imputazione, la quale non è esposta dal Poeta in una maniera precisa, e trattasi d' uno de' più oscuri passi della Divina Commedia. Noi non possiamo aver letto tutti i commentatori dell' Alighieri; anzi qui dove scriviamo, non potendo essere grandi e numerose biblioteche, ci riesce affatto impossibile. Riferiremo in sentenza le investigazioni del chiarissimo Pietro Antonio Uccelli, il quale ha letto i principali commentatori e i più preziosi manoscritti della biblioteca nazionale di Parigi, ove

sono molti e bellissimi Codici delle Cantiche dell' Alighieri, illustrati da commenti; trofei e spoglie della nostra Italia [1]. L' Uccelli pertanto afferma che avendo esaminato in fonte presso a poco tutti i migliori e più antichi scoliasti della Divina Commedia, non ne ha trovato neppur uno il quale siasi elevato contro l' imputazione di Dante, come vorrebbe il Conte di Saint-Priest; anzi tutti hanno tolto a difenderlo a viso aperto e a spiegarlo. E quand' anche esistesse qualche commentatore il quale insorgesse contro il testo del suo maestro, non sarebbe da farne gran conto, dacchè l' autorità di tutti gli altri, più nobili e più accreditati commentatori, stabilisce il contrario, come vedremo in seguito.

Non possiamo nemmeno comprendere, a detta del medesimo Uccelli, come lo Spondano abbia ancora potuto chiamare digiuni *(ieiuni)* i commentatori Danteschi. Digiuni uomini eruditissimi come un Anonimo, contemporaneo di Dante, chiamato l' Ottimo per antonomasia, un Benvenuto da Imola, un Iacopo della Lana, un Andrea da Orvieto, un Vellutello, un Landino etc.! Bisogna dire che come straniero alla nostra letteratura non li abbia nè letti, nè conosciuti. Se li avesse letti, forse vi avrebbe potuto trovar dentro miglior giustificazione per Carlo d' Anjou, senza aver bisogno di lanciare contro l' Italia il frizzo inetto con queste parole: — *Non sunt haec arma*

1) Fra questi un bellissimo Codice membranaceo in foglio, della prima metà del secolo XIV, apparteneva già al grande Pontefice Pio VI; egli aveva speciale affetto a Dante e a questo prezioso Codice, il perchè lo aveva seco nell' esilio; non lo lasciava mai, e lui morto fu trovato nel suo letto. (Il Visconte di Batines Bibliografia Dantesca).

Francorum, nisi ea didicisset Charolus in Italia —
Un annalista dotto e sapiente qual' è lo Spondano
potea ben riflettere che le male arti pur troppo s
apprendono da per tutto, e che grandi scellerati
come gran santi si rinvengono in ogni paese. Vio
lento e crudele era Carlo d' Anjou da per tutto, i
Francia ed in Italia, come era un gran santo da pe
tutto il suo fratello Luigi. — Reo o no Carlo, os
serva qui saviamente Michele Amari, cotesta accus
prova almeno di che fosse tenuto capace [1] —.

Inoltre sembra che il Saint-Priest confuti d
sè medesimo la sua obbiezione che S. Tommas
non sarebbe stato il solo, che avrebbe potuto render
testimonianza contro Carlo innanzi la Corte ponti
ficale; mentre sopra avea detto che S. Tommas
era sì fatto uomo da esser più riverito e più illustr
che tutti i Papi e tutti i Re insieme. Era evidente ch
perciò la sua testimonianza diventava affatto perer
toria, esclusiva e oltremodo tremenda. L' antica be
nevolenza del Re verso il Santo non sarebbe valevol
come pretende il Saint-Priest, a togliere ogni so
spetto in contrario: che anzi nelle storie troppi esem
ci si appresentano di re e principi, incominciando d
Erode con S. Giovanni Battista, i quali dapprim
presero ad accarezzare uomini giusti e santi, e fin
rono in perseguitarli e spegnerli. Nè manco l' esser
capace di un delitto pubblico designa incapacità
commetterne uno segreto. Se lo Spondano e
Saint-Priest avessero studiato i commentatori Dan
teschi, avrebbero trovato che secondo alcuni (s

1) Op. cit. pag. 73.

ɔure Carlo fu reo di tal delitto) almeno non lo fu :he indirettamente e per colpa più d' altri che sua, :ome si vedrà in seguito.

Secondo che affermano lo Spondano, il Dounou ed il Saint-Priest, Dante co' suoi commentatori ed l Villani sarebbero i soli autori di cotesta accusa :ontro Carlo d' Anjou. Ma essi s' ingannano grandemente. Evvi ancora Tolomeo da Lucca, confessore e discepolo di S. Tommaso, e l' autore anonimo della *Cronaca Cassinese,* i quali rimontano a' tempi di questo fatto. A codesti cronisti sarebbe ora da aggiungere un altro, la cui cronaca comparve in luce da pochi anni nell' *Historiae Patriae monumenta edita iussu regis Caroli Alberti Scriptorum* t. III, e tanto più notabile in quanto è opera d' uno scrittore Domenicano. Parlando del Concilio così egli dice: — E perchè vi sono molte quistioni nella Chiesa di Dio intorno a varie cose, perciò il Papa Gregorio X convoca il Concilio in Francia, e molti ad esso Concilio sono chiamati, infra i quali due de' più grandi chierici di tutto il mondo, cioè il maestro Alberto Teutonico dell' Ordine domenicano e Fr. Tommaso d' Aquino che ora è santo, maestro grandissimo dello stesso Ordine. Si vuole che in detto Concilio due cose infra l' altre debbansi trattare; l' una che riguarda solo il Re di Sicilia e di Provenza, e l' altra spetta agli Ordini mendicanti, massime dei Predicatori e dei Minori. Non istando alcuni infra due, che, se l' Aquinate giungesse al Concilio, non potrebbero ottenere il loro intento, perchè per nessun modo ci tradirebbe la verità, s' ingegnano d' ucciderlo di veleno etc. — Indi il cronista soggiunge: — Ma il

predetto Maestro e S. Tommaso d' Aquino andando al mentovato Concilio, fu a quest' ultimo avvelenato il cibo; il che egli, come ottimo filosofo, tosto riconobbe alle unghie delle sue mani ed esclamò: Ahi! che non ho fatto male ad alcuno [1]!

Ascoltiamo ora le parole dello storico più antico e più certo, Tolomeo Lucchese, riferite da uno scrittore diligentissimo in rintracciare le memorie Domenicane, il P. Pio [2]. Siccome poi questo scrittore ci fa conoscere non solo la narrazione di Tolomeo da Lucca, ma ancora l' opinione di altri scrittori in proposito, riporteremo per intiero il testo. — Muore S. Tommaso d' Aquino, glorioso dottore della Chiesa, non senza sospetto che la sua morte fosse di veleno, come toccano a S. Antonino e Giovanni Villani Fiorentino nel libro 9 capitolo 218 della sua *historia;* e, come dice il Castiglia, fu fama che un medico di Carlo d' Angiò, Re di Napoli, gli desse il veleno in un poco di conserva, credendo in questo di far piacere al suo re, perchè trovandosi allora la casa di Aquino in qualche disdetta et inimicitia col detto re, potè egli haver timore, che S. Tommaso gli fosse stato contrario nel Concilio di Lione. E benchè tanto Dottore si ponesse poco pensiero di queste cose, i servitori però del Re non dormivano, ed alcuni anco vogliono che tutto si facesse senza saputa del Re —. Ma Fra Tolomeo da Lucca per testimonianza del Razzi, in questo modo racconta il fatto, cioè che chiamato S. Tommaso da Gregorio X al Concilio

1) *De morte S. Thomae de Aquino de Ord. Fr. Praedicatorum.*
2) Degli uomini illustri di S. Domenico, Bologna 1620, par. II, p. 85.

di Lione, fosse invitato una mattina a pranzo col Re Carlo suddetto, e che stando ambi insieme a tavola, o poco dopo a ragionamento, gli domandasse il Re, che cosa avrebbe detto di lui al Concilio, et rispondesse liberamente il Santo, che d' alcune azioni sue poco bene avrebbe potuto riferire a que' santissimi Padri, dichiarandoli insieme a parte a parte quali fossero quelle azioni degne di biasimo; di che s' affliggesse per tale risposta fuor di modo il Re, et fatto malinconico et angustiato, i suoi Baroni, intesane la cagione, s' adoperassero talmente col medico, che egli li avvelenasse una piaga che il Santo in una gamba portava, e che di questo male nel viaggio morisse. Onde il poeta Dante cantò:

Carlo venne in Italia, e per ammenda
Vittima fe' di Corradino; e poi
Ripinse al ciel Tommaso per ammenda.

Ove, secondo alcuni, quella voce ammenda per gastigo si prende nel primo verso, e nel secondo per la correzione che fece il Santo al Re —.

Ecco qui senz' altro autori che rimuovono il delitto del capo del Re, ed il riversano su quello de' suoi baroni. Si noti ancora che veramente S. Tommaso avea una piaga in una gamba. Due volte se ne parla nella sua vita presso i Bollandisti, anzi si raccontano in proposito di essa due fatti rimarchevoli, che noi abbiamo già narrato. I medici ammettono di simili veleni [1]. Un antichissimo postillatore

1) Celsus *suae medicinae* lib. 5. c. 27. Zacchias, *quaestiones medico-legales*, quaest. XI num. I.

di Dante, dal P. Ab. di Costanzo tenuto di certo per contemporaneo del poeta, e più antico di Benvenuto da Imola, ed il Postillatore del Cod. Cassinese credono ciò avvenisse, perchè Carlo temeva che S. Tommaso fosse fatto Papa. — *Fecit* (Charolus) *venerare S. Thomasium de Aquino in Abbatia Fossae Novae in Campania ubi hodie corpus eius latet, et hoc fecit timendo ne ad Papatum veniret* —. Così quell' anonimo postillatore sopra il verso 69 del c. XX del Purgatorio; le stesse parole ha il postillatore del Cod. Cassinese. Parimente il commentario della Divina Commedia, attribuito a Pietro figlio di Dante, pubblicato da Lord Vernon nel 1845 in Firenze a p. 436 legge; — *Thomam de Aquino dum iret in Curiam Romanam, suspicatus ne Papa fieret, ut creditur, in itinere fecit veneno extingui* —. Il Villani dice solo per timore non fosse fatto Cardinale [1] —. E andando lui (S. Tommaso) a corte di Papa al Concilio a Lione, si dice che per un fisiziano del detto Re, per veleno che gli mise in confetti, il fece morire, credendone piacere al Re Carlo, perchè era del lignaggio de' Signori d' Aquino suoi ribelli, dubitando che per lo suo senno e virtù non fosse Cardinale [2] —. Il primo degli allegati motivi sembra il meno probabile. Il sommo pontificato allora non vacava, nè si stimava vicino a vacare. Meno improbabile sembrerebbe il secondo. Il compagno ed amico

1) Cronache lib. IX, c. 218.

2) Il luogo preciso dell'avvelenamento di S. Tommaso sarebbe il castello di Lucera in Puglia. Quel castello era continuamente abitato da Carlo, ed è costante tradizione in quei contorni che colà entro fosse stato avvelenato. Questa notizia è dovuta al Sig. Conte Tommaso d' Aquino della famiglia del Santo.

di S. Tommaso, S. Bonaventura, era già stato creato Cardinale; chi sa che Carlo d' Anjou non temesse lo stesso onore venisse fatto anche all' Aquinate, e sollevata la sua famiglia! Però, riflette l' Uccelli, non potrei accettare nemmeno questo motivo. Era nota la singolare avversione di S. Tommaso alle dignità ecclesiastiche, e come egli avesse rifiutato l' Arcivescovado di Napoli, offertogli più volte [1].

Il Landino (sempre sopra l' indicato luogo della Divina Commedia) dice: — Andava questo vaso di innocentia e di sapientia al Concilio generale in Lione di Francia senza alcun sospetto; ma il sospettoso re et conscio de' suoi vitii, temendo che Tommaso, come buono et libero, non manifestasse i suoi mancamenti, dette opera che un phisico familiare di Tommaso l' avvelenò. — Il Vellutello riporta il Landino. Ferdinando Arrivabene nel secolo di Dante ha: — Tommaso d' Aquino aveva nel suo opuscolo *De Regimine Principum ad Regem Cypri* manifestate massime sgradevoli alla politica di Carlo: questi vedendolo avviato al Concilio di Lione venne in sospizione che, conscio com' era delle tante sue crudeltà, non esacerbasse maggiormente contro di lui l' animo non propizio di Gregorio. Quindi etc. — Poi riporta l' anonimo così: — Vuole l' autore dare ad intendere che il veleno confettato che fu dato a S. Tommaso d' Aquino, fosse di comandamento del re Carlo; perciocchè riprendendolo S. Tommaso ed

1) A questa singolare moderazione dell' animo di S. Tommaso ascrive meritamente Guglielmo di Tocco la sottigliezza dell' ingegno suo. — *Quia nullius honoris inflabat ambitio, consequens erat, ut subtilis esset ingenio et spiritus Sapientiae Dei subtilis intellectum eius acueret.* (Bol.).

egli essendo contro di lui turbato, sì perchè elli era della casa d' Aquino che non erano bene veduti dal detto re, sì il detto S. Tommaso più vivamente l' avea ripreso d' alcun fallo; onde un cavaliere del re, credendogliene compiacere, disse al detto S. Tomaso, se a lui piaceva di portar seco delli freschi confetti del Regno, e ricevette l' attossicato presente, di che in breve nel viaggio morì —.

Il commento latino di Benvenuto da Imola che spiegava Dante a Bologna nel 1374 [1], prendendo con calore la difesa del Poeta ed espone il fatto in questa maniera [2]. *Per amenda,* loquitur ironice, quasi dicat ad emendationem occupationis provinciae (Napolitanae) mactavit hunc Corradinum. Et hic nota, lector, quod multum miror de quibusdam qui arguunt poetam, dicentes iniuste infamavit istum regem .... E poi ille Karolus, *ripinse al ciel Tommaso,* quia vir sanctus redivit ad coelum unde venerat. *Per ammenda,* loquitur ironice, quasi dicat ad emendationem primae victimae quam fecerat glaudio immolavit alium innocuum Doctorem veneno, sed iusto iudicio ante mortem Karolus habuit magna adversa. — Nello stesso modo si esprime il commento in lingua italiana, che in questo luogo almeno sembra più una traduzione del commento latino, che una novella chiesa. Se non che qui è rammentato anche il nome dell' esecutore, cioè Filippo familiare; il che c' induce a credere che si conoscesse con tanta si-

1) Il commento latino è attribuito a Benvenuto da Imola per alcuni, ma la massima parte degli eruditi Italiani si trovano d' accordo a contenderlo all' Imolese, nota il Visconte di Batines, Op. cit. t. I, p. 27.

2) Cod. bib. imp. 5. F. 4145 olim. 7002.

curezza il delitto, ch' era noto eziandio il nome dell' avvelenatore.

Un altro Codice della Divina Commedia; che fu pure del Pontefice Pio VI, e che ora si conserva egualmente nella bib. nazionale di Parigi, porta il seguente commento: — Et tunc dictus Karolus venit in Italiam athleta Ecclesiae contra regem Manfredum . . . . *Ripinse al cielo.* Item cum frater Thomas de Aquino Ordinis Praedicatorum, summus doctor et sanctus, esset consiliarius regis Karoli praedicti, quamvis raro crederet sancto consilio eius, fuisset citatus ad Papae Concilium, ipso Thoma tentante iter prius adivit Regem salutando. Cui Rex: Si Papa interrogabit vos de me, quid dicetis? Tum Thomas de Aquino respondit: Dicam certe veritatem. Rex vero multum vitiosus, et vitia sua noscens timuit et incepit tristari. Thoma vero proficiscente in itinere quidam medicus cognovit iram regis, et caute quaesivit a Rege causam turbationis, qui revelavit medico, qui medicus promisit Regi remedium. Tunc medicus equitavit die noctuque ita quod assecutus est Thomam, cui dixit: Dominus rex misit me post vos, quia non vult vos esse sine medico. Tunc Thomas retulit gratias Regi et medico, qui medicus, imo potius proditor et homicida, tossicavit sedem latrinae, ad quam iturus erat S. Thomas qui mortuus est [1]. Ideo dixit: *Ripinse al cielo,* quia cum omnes animae

1) Per togliere ogni idea di stranezza a questa asserzione del commentatore, Francesco Freschi, parlando dei veleni degli antichi, attesta che taluni non erano dati internamente, ma *bastava il solo contatto col corpo vivente, perchè potessero spiegare la loro forza micidiale.* (F. Freschi, manuale Teorico-pratico di medicina legale, Milano 1855. Così Zacchia e altri).

sint a Deo creatae, animae sanctorum revertuntur ad eum qui creavit eas . . . . —

Da ultimo Andrea da Orvieto in un ms. del 1389, esistente nella biblioteca nazionale di Parigi, così commenta il passo dell' Alighieri: — Qui si parla di Carlo vecchio; il qual Carlo venne di Francia in Italia a petizione del Papa; e sì li donò il Papa la Puglia, se egli l' acquistasse contra a Corradino e fecenelo re . . . . Ancora fe' questo Carlo avvelenare a uno suo medico santo Tommaso d' Aquino, perchè el detto Carlo li volea male —.

Senza arrogarci la parte di giudici, ecco dunque un numero di autori del decimoquarto secolo ed alcuni anche del decimoterzo [1]; quindi qual più qual meno, poco posteriori sempre all' avvenimento, i quali accusano concordemente Carlo di questo misfatto. Solo alcuni si limitano a farlo autore indiretto, e sembra che l' esecutore del delitto, se non prese l' ispirazione dal re, l' abbia almeno commesso per far cosa grata a lui. Nè per mala sorte mancarono mai, principalmente nelle corti di cattivi regnatori, uomini perversi di simil fatta [2]. Quanto al motivo, gli autori non sono concordi. Nondimeno l' uno dei

1) Il Villani, di cui sopra si è riportata la testimonianza, scriveva la sua cronaca nel 1300, cioè soli 26 anni dopo la morte di S. Tommaso, e perciò anche prima di Dante, il quale dettava la cantica del Purgatorio nel 1314 incirca, secondo il calcolo degli eruditi; quindi mentre ancora potea essere vigorosa la ricordanza dell' atroce avvenimento.

2) In egual maniera anco i satelliti del Re Enrico d' Inghilterra, per fargli cosa grata, spensero S. Tommaso di Cantobery. Un fatto consimile narrarono i giornali del 1869 nella persona di M. Lubiescki, Vescovo di Augustowo nella Colonia Russa. L' Imperatore avrebbe detto a' suoi cortigiani: *che io non intenda più parlare di quest' uomo*. Essi per gratificare allo Czar lo avvelenarono, raccontavasi, con una bevanda di the.

motivi addotti non è così contrario all' altro, che si escludano e non si possano combinare.

Non sembra verosimile che Carlo avesse in odio S. Tommaso per antico livore contro i Conti d' Aquino, avendolo chiesto ed ottenuto per lettore di teologia nella Università di Napoli sopra quelle di Parigi, di Bologna e di Roma; ma piuttosto il Re avendo offeso i Conti d' Aquino, stava perciò in grande sospetto di S. Tommaso. Lo Charle rivela l' arcano in questo modo: — Se fa d' uopo prestar fede alle cronache che noi abbiamo citate, Carlo d' Anjou avrebbe tentato violentare la nepote di S. Tommaso; il quale appresso quest' orribile attentato, risolvette di denunziarlo in pieno Concilio a Lione, e chiedere che ne fosse fatta strepitosa giustizia [1] —. Questo autore attribuisce ancora a tale motivo l' avere il santo Dottore rifiutato di veder sua nepote, accorsa dal castello di Magenza all' annunzio di sua mortale malattia. Il Santo non volle vederla, certamente per non rinfrescare la memoria d' un avvenimento troppo dispiacevole. Ecco pertanto un motivo più che sufficiente, onde Carlo avesse da temere di S. Tommaso avanti il Concilio di Lione.

Ma anche prescindendo da ciò, il Dottore Angelico scrisse nel trattato *De Regimine Principum: — Tyrannis enim magis boni quam mali suspecti sunt, semperque his aliena virtus formidolosa est — ;* e per avventura volle alludere a sè medesimo. Ora la sua stessa virtù non era forse tale da renderlo tremendo innanzi al Concilio di Lione per Carlo, *qui erat Rex*

1) Charle, Histoire de la Vie et des Ècrits de S. Thomas d'Aquin, Paris 1846.

multum vitiosus? Codesto motivo però non esclude gli altri addotti da' riportati scrittori, anzi li confermerebbe. Niente di più probabile che, siccome era invitato a Parigi alla mensa di S. Luigi, fosse invitato a Napoli anco a quella di suo fratello Carlo. Niente di più probabile delle riprensioni che il Santo, come suo consigliero, avrebbe date al Re pel suo mal governo. Niente di più probabile che Carlo risapesse del libro *De Regimine Principum,* che allora il santo Dottore stava componendo, e che in più di un luogo, dove stimatizza il governo de' tiranni, il sospettoso Monarca potesse immaginare fatta allusione a sè medesimo. È noto il pensiero profondo di S. Tommaso nelle sue opere, e peculiarmente nel trattato suddetto. Forse a questo pensiero faceva allusione il Landino nel passo riportato di sopra, quando scriveva: come *buono e libero* etc. Niente di più probabile della sincera confessione del Santo al Re medesimo di non tacere la verità intorno al suo mal governo, se fosse stato interrogato dal Papa [1]. Tutte queste cose possono benissimo e debbono aver gettato la costernazione e il turbamento nell' animo del Re, e quindi altamente offuscata la sua ragione e indisposto Carlo contro il santo Dottore. E qui si noti che le soperchierie sembrano siano state abituali al Re, fino dal principio del suo governo, come narrano parecchi storici [2].

Morto Clemente IV fautore di Carlo I, Grego-

1) Anche il Nazario ammette questa frase, e prende da esso argomento per esaltare la grandezza d' animo di Tommaso (Io. Pauli Nazarii Ord. PP. Praed. opuscula varia. De scriptis Divi Thomae, Bononiae 1681).

2) Villeneuve Trans, t. III, p. 209 e altri.

rio X, successore di lui, era vivamente irritato contro Carlo d' Anjou. Egli se ne lagnava col Re di Francia; lo accusava di mettere ostacolo alla crociata, facendo confiscare ne' porti di Sicilia i bastimenti carichi di grano per i Cavalieri Ospitalarii o Templarii. Da ultimo rinfacciò a lui stesso la durezza verso i suoi sudditi, e lo trattò come tiranno, e ordinò che due prelati ritornando dal Concilio lo rimproverassero acremente [1]. Il Concilio era stato convocato principalmente per la riunione della Chiesa greca colla latina; questo però, quantunque fosse uno de' fini precipui, non impediva che esso fosse adunato anco per altri fini secondarii: fra gli altri nella Bolla di convocazione si aggiunge, perchè: — *correctis excessibus, moribus reformatis, repressis oppressionibus, libertate solidis monumentis instructa* —. È evidente per queste parole, che alludevasi peculiarmente agli abusi che vigoreggiavano nel regno di Napoli. Che S. Tommaso poi non sarebbe stato estraneo nel Concilio di Lione anche al bene temporale del regno di Sicilia, lo abbiamo assicurato nel processo della sua canonizzazione da lui medesimo e dal suo indivisibile compagno Fr. Reginaldo. Anche da ciò che narrano i Bollandisti, si chiarisce che lo Angelico Dottore, nella sua andata al Concilio, si era proposto di provvedere al bene essere politico del regno di Napoli [2].

Mal potremmo ora intendere qual deliro miscuglio di pensieri fervesse, all' avvicinarsi del Concilio,

1) C. De Chessier, Histoire da la lutte de Papes et des Empereurs, t. III, Paris 1858.

2) Boll. c. IX. n. 78.

nella mente di Carlo, religioso ad un tempo e ardente di tutte le tiranniche voglie; e se queste cose potevano gettare l' animo di un Re, la cui sorte, come feudatario, dipendeva dalla Santa Sede [1], nella più grande costernazione, e spingerlo a più arrischiati e detestabili partiti! Sta ora a vedere se veramente l' animo di Carlo, già rotto ad ogni sorta di nequizie, si portasse fino a farsi reo della morte di S. Tommaso in modo diretto; o se debba attribuirsi il mi sfatto piuttosto alla malvagità de' cortigiani, i quali si spingessero tant' oltre per compiacere al Re e fargli cosa grata. Sebbene sia da osservare che questo può essere avvenuto per gratificare al Monarca non solo, ma ancora per interesse proprio, vale a dire per mantenere la tirannide oppugnata dal Santo, e conservare sè medesimi nel potere: mentre, come notano gli storici, molte iniquità si commettevano nel reame di Carlo più per la nequizia de' ministri che per quella del Re stesso. Noi con l' Ughelli le cui parole qui riportiamo, non oseremo decidere una sì ardua quistione. I nostri lettori hanno innanzi i passi degli autori che affermano e che negano. Possono vedere la debolezza delle ragioni di quelli che negano la forza e il peso dei motivi di coloro che affermano. Il modo alquanto differente onde coloro che stanno per l' affermativa, raccontano la cosa, lungi dallo scemare credibilità alla loro narrazione, presso di noi anzi l' accresce; poichè quanto al fondo della cosa sono a sufficienza d' accordo, e non differiscono che

1) Vedi Capecelatro, Storia di S. Cattarina da Siena e del Papato del suo tempo.

in poche circostanze accessorie. Il che proverebbe non essersi materialmente copiati l' un l' altro, ma tutti aver bevuto a canali differenti, che però attestavano la medesima tradizione; quindi le loro deposizioni riescono sempre di maggiore autorità. Quantunque anche le loro discordanze non sieno tali, che non possano con facilità concordarsi.

Non lieve sospetto di veleno porgerebbe la circostanza di vedere S. Tommaso partire da Napoli a piedi, come era suo costume, intraprendere un lunghissimo viaggio, senza che facesse trapelare alcun segno di precedente indisposizione, senza che i suoi correligiosi mettessero alcuno ostacolo, vedendolo di mal ferma salute; e principalmente senza che se ne accorgesse il suo indivisibile compagno e confessore Fr. Reginaldo, il quale, secondo l' espressione de' biografi del Santo presso i Bollandisti, avea tolto verso di lui l' ufficio di nutrice o di aio per ordine de' suoi Superiori, guardandolo personalmente con indescrivibile amore.

Vero è che S. Tommaso avea cessato dallo scrivere fino dall' anno precedente; aveva avuto estasi e rivelazioni, per cui si vuole che gli fosse divinamente annunziato il suo prossimo fine, e che perciò di null' altro si occupasse che di esso: ma, come bene osservano i teologi, Dio può aver fatto intendere a' suoi servi il prossimo loro termine, senza far conoscere il modo, e lasciar libero il campo a mezzi che la gente umana impiega talvolta a compiere i disegni della Provvidenza. E qui per dire il pro e il contra del veleno (se pure si può dire che la morte del santo Dottore provenisse da questo) non fu im-

mediato o prossimo, ma abbastanza lontano, cioè di circa un mese; il che farebbe alquanto dubitare del veleno stesso, sebbene i medici riconoscano veleni lenti e di più o meno pronto effetto [1]. Si noti ancora che chi avrebbe propinato il veleno, sarebbe un pratico dell' arte, *medico fisiciano;* ch' egli soffriva principalmente di stomaco, al dire de' compilatori della sua vita, premessa all' Edizione romana: — *Stomachi maxime lassitudine laboravit; sive disputationum, ieiuniorum ac vigiliarum perpetuus usus, hanc ei conflaverit, seu quidquam aliud fuerit in causa* —. Nella sua vita, come si è detto, si parla due volte di una piaga che ebbe in una gamba, e che una volta fu da medici curata coll' adustione. Non è indicato se questa provenisse da suoi lunghi e frequenti viaggi, o da stemperanza di umori, come avviene il più sovente. Questo sembra certo dal processo della canonizzazione, che la malattia di S. Tommaso si manifestò al petto, avendo per sintomo una straordinaria avversione a' cibi del paese, ed una grande appetenza di pesci inusitati al luogo ove si trovava [2], per cui in detto processo si racconta anco un miracolo [3]. Però il medico stesso di S. Tommaso di

1) Vedi Paolo Zacchia, *Quaestiones medico-legales*, lib. II. *de venenis*, quaest. *An detur venenum ad tempus*. Secondo la più probabile opinione il veleno si sarebbe propinato nelle confetture, *dragées*, come dicono i Francesi. Queste allora e al presente erano servite in fine delle mense, secondochè nota il Cibrario. Il punto più opportuno per propinare veleni mediante dolciumi sarebbe appunto il terminare del pranzo, come osserva il famoso medico Zacchia. Il veleno onde sarebbe stato avvelenato S. Tommaso, sarebbe l' acetato, o sotto acetato di piombo. Vedi Papato, quad. XLVI, p. 306. Nota.

2) Maximum signum (veneni) est cum in corpore sano recte vivente sine curis in bono aeris statu mutantur urina et egestio, aut pulsus, delectatio appetitus, aut *desiderium rerum insolitarum*, et malarum etc. (Cordano lib. 2. c. 2. de venenis).

3) A proposito di questo pesce, tanto desiderato da S. Tommaso, miraco-

cui il P. Teodoro Valle ci ha conservato il nome, e lo chiama Giovanni Guidone, sospettò grandemente che la sua morte provenisse da veleno: — *Vehementer suspicatus est non naturali, sed violenta morte sublatum a mundo D. Thomam medio veneno* —.

Qui per conchiudere diremo che il martirio, secondo la disciplina e l' insegnamento cattolico, è la volontaria tolleranza della morte, a causa della fede di Cristo, o di altro atto di virtù riferito a Dio. Pel vero martirio non è necessario che il persecutore comandi espressamente di uccidere il servo di Dio, ma è abbastanza che proferisca parole dalle quali incitati gli altri lo tolgano di mezzo; come avvenne nel martirio di S. Tommaso di Cantuaria, e nel martirio di S. Tommaso, Priore di S. Vittore a Parigi. Finalmente giusta la pratica della Chiesa, attestata da Benedetto XIV [1], martire è non solo quegli che sostiene la morte per la fede, ma ancora per l' esercizio di alcuna virtù, in cui cada precetto o consiglio di Fede. Codesto Pontefice conferma le sue parole coll' inconcussa disciplina della Chiesa. È venerato tra i martiri S. Gio. Battista, quantunque non direttamente sia stato ucciso per la fede, ma per una virtù relativa alla fede. Sono venerati altri Santi, i

losamente trovato, il Santacolomba fa questa ingegnosa osservazione. Il dottissimo medico Alberto Haller fra gli antidoti nella cura dei veleni, dice di avere appreso da un vecchio medico Olandese che il pesce *alecia* (che alcuni biografi del Santo chiamano *alecia* e altri *aringa*) è assai giovevole per guarire gli avvelenati Convengono egualmente tutti gli ottimi professori di medicina, che la natura appetisce talvolta i veri rimedii alle malattie. Ora avendo il Santo qualche sospetto del tradimento, per le sue vaste cognizioni in tutto lo scibile umano, avrebbe egli forse cercato un rimedio da lui saputo? O la natura provvida avrebbe forse reclamato un rimedio al suo male?! (Santacolomba, Dissertazione, p. 136).

1) De beatificatione e canon Sanctorum, lib. III, c. XI.

quali sono stati uccisi per la libertà o potestà della Chiesa, o per la carità, giustizia, castità, misericordia od altra virtù: onde conchiude il prelodato Pontefice, che è vero martire di Cristo colui che muore per un atto di cristiana virtù, o detestazione del peccato, giusta il detto di S. Marco: — *Beati qui persecutionem patiuntur propter iustitiam* [1] —. Dietro tali teoriche (che sono quelle di S. Tommaso medesimo, insegnate in più luoghi delle sue Opere, quelle dei più eccellenti teologi e della Chiesa medesima) se veramente il santo Dottore fosse stato spento per forza di veleno, è chiaro per le sopraddette narrazioni che sarebbe stato ucciso per attaccamento agli atti delle più grandi virtù cristiane, cioè alla carità, alla libertà ecclesiastica, alla misericordia, alla detestazione della ingiustizia e simili. Quindi egli avrebbe aggiunto alla sua fulgidissima aureola di Dottore anco quella di martire; e che perciò si dovrebbe ritenere martire, quantunque non *vindicato,* secondo il linguaggio dei teologi, perchè non ancora riconosciuto tale dalla Chiesa. E quand' anche per le sovrallegate testimonianze e ragioni ad alcuni non sembrasse così certo e concludentemente dimostrato, che S. Tommaso coronasse la sua mortale carriera col martirio; per le medesime testimonianze e ragioni almeno più che certo e concludentemente sembra provato, che S. Tommaso non fu il bue muto di Sicilia; che esso cogli scritti e colla voce sfolgorò la malvagità; fece risuonare la regia dell' Angioino di tremendi *non licet,*

1) S. Tommaso nella *Catena aurea* così commenta questo versetto del Vangelo: — *Non posuit Scriptura personas persequentium, sed solam causam persecutionis, ut non aspicias quis te persequitur, sed propter quod* —.

co' quali condannava le sue infami libidini; che come buono e libero non rimase indifferente a' mali della sua patria; che come consigliero del Re non dissimulò i suoi disordini e quelli de' suoi ministri; che come inviato al Concilio di Lione si accingeva ad assistervi, qual testimonio e vindice della giustizia conculcata; quindi si attirasse l' odio e la persecuzione de' malvagi, qualunque si fossero; e se non colse la palma del martirio, fu presso a raggiungerla. Il che riesce a sommo onore dell' Angelico, e costituisce un merito che, per quanto si sappia, non fu mai abbastanza considerato e messo in luce da' suoi biografi e panegiristi.

CAPO XXXXI.

S. Tommaso è dichiarato da Leone XIII patrono di tutte le scuole cattoliche; Breve Pontificio.

Il sapientissimo Pontefice Leone XIII, dato per divino favore alla Chiesa in questi procellosi tempi, dopo avere additato ai cattolici la Regola Filosofica nell' Enciclica *Aeterni Patris,* per richiamare gl' intelletti alla filosofia di S. Tommaso d'Aquino, volle con Breve imperituro del 4 Agosto 1880 proclamare solennemente il Dottore Angelico patrono celeste di tutte le scuole, licei e accademie del mondo cattolico. Con ciò il supremo Gerarca si compiacque appagare il desiderio di molti Vescovi italiani e stranieri, e le brame di parecchi uomini insigni per pietà e dottrina, i quali tutti accesamente imploravano dalla Sede Apostolica questa solenne dichiarazione. È pregio dell' opera di riportare qui originalmente il suddetto Breve pontificio a perpe-

tua memoria del fatto, ad onore del sapiente Pontefice Leone XIII e a gloria immortale dell' Aquinate, che, come aquila, vola sopra gli altri maestri in divinità che furono e saranno nel più lontano avvenire.

DE SANCTO THOMA AQUINATE

PATRONO CAELESTI STUDIORUM OPTIMORUM

COOPTANDO

LEO PP. XIII

AD PERPETUAM REI MEMORIAM

Cum hoc sit et natura insitum et ab Ecclesia catholica comprobatum, ut a viris sanctitate praeclaris patrocinium, ab excellentibus autem perfectisque in aliquo genere exempla ad imitandum homines exquirant; idcirco Ordines religiosi non pauci, Lycea, coetus litteratorum, Apostolica Sede approbante, iamdiu magistrum ac patronum sibi sanctum Thomam Aquinatem esse voluerunt, qui doctrina et virtute, solis instar, semper eluxit. Nostris vero temporibus, aucto passim studio doctrinarum eius, plurimi extiterunt, qui peterent, ut cunctis ille Lyceis, Academiis et scholis gentium catholicarum, huius Apostolicae Sedis auctoritate, patronus assi-

gnaretur. Hoc quidem optare se plures Episcopi significarunt, datis in id litteris cum singularibus tum communibus; hoc pariter studuerunt multarum Academiarum sodales et collegia doctorum supplice atque humili obsecratione deposcere. — Quorum omnium incensas desiderio preces cum differre visum esset, ut productione temporis augerentur, idonea ad rem opportunitas accessit ab Encyclicis Litteris Nostris *De philosophia christiana ad mentem S. Thomae Aquinatis Doctoris Angelici in scholis catholicis instauranda,* quas superiore anno hoc ipso die publicavimus. Etenim Episcopi, Academiae, doctores decuriales Lyceorum, atque ex omni terrarum regione cultores artium optimarum se Nobis dicto audientes et esse et futuros una pene voce et consentientibus animis testati sunt: imo velle se in tradendis philosophicis ac theologicis disciplinis sancti Thomae vestigiis penitus insistere; sibi enim non secus ac Nobis, exploratum esse affirmant, in doctrinis Thomisticis eximiam quamdam inesse praestantiam, et ad sananda mala, quibus nostra premitur aetas, vim virtutemque singularem. Nos igitur, qui diu multumque cupimus, florere scholas disciplinarum universas tam excellenti magistro in fidem et clientelam commendatas, quoniam tam clara et testata sunt communia omnium desideria, maturitatem advenisse censemus decernendi, ut Thomae Aquinatis immortale decus novae huius accessione laudis cumuletur.

Hoc est autem caussarum, quibus permovemur, caput et summa; eminere inter omnes sanctum Thomam, quem in variis scientiarum studiis, tamquam

exemplar, catholici homines intueantur. Et sane praeclara lumina animi et ingenii, quibus ad imitationem sui iure vocet alios, in eo sunt omnia: doctrina uberrima, incorrupta, apte disposita; obsequium fidei et cum veritatibus divinitus traditis mira consensio; integritas vitae cum splendore virtutum maximarum.

Doctrina quidem est tanta, ut sapientiam a veteribus defluentem, maris instar, omnem comprehendat. Quidquid est vere dictum aut prudenter disputatum a philosophis ethnicorum, ab Ecclesiae Patribus et Doctoribus, a summis viris qui ante ipsum floruerunt, non modo ille penitus dignovit, sed auxit, perfecit, digessit tam luculenta perspicuitate formarum, tam accurata disserendi ratione, et tanta proprietate sermonis, ut facultatem imitandi posteris reliquisse, superandi potestatem ademisse videatur. Atque illud est permagnum, quod eius doctrina, cum instructa sit atque apparata principiis latissime patentibus, non ad unius dumtaxat, sed ad omnium temporum necessitates est apta, et ad pervincendos errores perpetua vice renascentes maxime accomodata. Eadem vero, sua se vi et ratione confirmans, invicta consistit, atque adversarios terret vehementer.

Neque minoris aestimanda, christianorum praesertim hominum iudicio, rationis et fidei perfecta convenientia. Evidenter enim sanctus Doctor demonstrat, quae ex rerum genere naturalium vera sunt, ab iis dissidere non posse, quae, Deo auctore, creduntur; quamobrem sequi et colere fidem christianam, non esse humilem et minime generosam ra-

tionis servitutem, sed nobile obsequium, quo mens ipsa iuvatur et ad sublimiora eruditur; denique intelligentiam et fidem a Deo ambas proficisci, non simultatum secum exercendarum caussa, sed ut sese amicitiae vinculo colligatae mutuis officiis tueantur. — Cuius convenientiae mirabilisque concordiae cunctis beati Thomae scriptis expressa imago perspicitur. In iis enim excellit atque eminet modo intelligentia, quae quod vult, fide praeeunte, consequitur in pervestigatione naturae; modo fides, quae rationis ope illustratur ac defenditur, sic tamen, ut suam quaeque inviolate teneat et vim et dignitatem; atque, ubi res postulat, ambae quasi foedere icto ad utriusque inimicos debellandos coniunguntur. Ac si magnopere semper interfuit, firmam rationis et fidei manere concordiam, multo magis post saeculum XVI interesse existimandum est; quoniam per id tempus spargi semina coeperunt finem et modum transeuntis libertatis, quae facit ut humana ratio divinam auctoritatem aperte repudiet, armisque a philosophia quaesitis religiosas veritates pervellat atque oppugnet.

Postremo Angelicus Doctor non est magis doctrina, quam virtute et sanctitate magnus. Est autem virtus ad periclitandas ingenii vires adipiscendamque doctrinam praeparatio optima; quam qui negligunt, solidam fructuosamque sapientiam falso se consecuturos putant, propterea quod *in malevolam animam non introibit sapientia, nec habitabit in corpore subdito peccatis* [1]. Ista vero comparatio animi, quae ab in-

1) Sap. 1, 4.

dole virtutis proficiscitur, in Thoma Aquinate extitit non modo excellens atque praestans, sed plane digna, quae aspectabili signo divinitus consignaretur. Etenim cum maximam voluptatis illecebram victor evasisset, hoc veluti praemium fortitudinis tulit a Deo pudicissimus adolescens, ut lumbos sibi arcanum in modum constringi, atque una libidinis faces extingui sentiret. Quo facto, perinde vixit, ac esset ab omni corporis contagione seiunctus, cum ipsis angelicis spiritibus non minus innocentia, quam ingenio comparandus.

His de caussis dignum prorsus Angelicum Doctorem iudicamus, qui praestes tutelaris studiorum cooptetur. Quod cum libenter facimus, tum illa Nos consideratio movet, futurum ut patrocinium hominis maximi et sanctissimi multum valeat ad philosophicas theologicasque disciplinas, summa cum utilitate reipublicae, instaurandas. Nam, ubi se scholae catholicae in disciplinam et clientelam Doctoris Angelici tradiderint, facile florebit sapientia veri nominis, firmis hausta principiis, ratione atque ordine explicata. Ex probitate doctrinarum probitas gignetur vitae cum privatae tum publicae: probe vivendi consuetudinem salus populorum, ordo, pacata rerum tranquillitas consequentur. — Qui in scientia rerum sacrarum elaborant, tam acriter hoc tempore lacessita, ex voluminibus sancti Thomae habituri sunt, quo fundamenta fidei christianae ample demonstrent, quo veritates supernaturales persuadeant, quo nefarios hostium impetus a religione sanctissima propulsent. Eaque ex re humanae disciplinae omnes non impediri aut tardari cursus suos, sed incitari auge-

rique sentient; ratio vero in gratiam cum fide, sublatis dissidiorum caussis, redibit, eamque in indagatione veri sequetur ducem. Demum quotquot sunt homines discendi cupidi, tanti magistri exemplis praeceptisque conformati, comparare sese integritate morum assuescent; nec eam rerum scientiam consectabuntur, quae a caritate seiuncta inflat animos et de via deflectit, sed eam quae sicut a *Patre luminum* et *scientiarum Domino* exordia capit, sic ad eum recta perducit.

Placuit autem hac super re sacri etiam Consilii legitimis ritibus cognoscendis perrogare sententiam; quam cum perspexerimus, dissentiente nemine, votis Nostris plane congruere, Nos ad gloriam omnipotentis Dei et honorem Doctoris Angelici, ad incrementa scientiarum et communem societatis humanae utilitatem, sanctum Thomam Doctorem Angelicum suprema auctoritate Nostra Patronum declaramus Universitatum studiorum, Academiarum, Lyceorum, scholarum catholicarum, atque uti talem ab omnibus haberi, coli, atque observari volumus, ita tamen ut sanctis caelitibus, quos iam Academiae aut Lycea sibi fort patronos singulares delegerint, suus honos suusque gradus etiam in posterum permanere intelligatur.

Datum Romae apud S. Petrum sub Annulo Piscatoris die IV Augusti MDCCCLXXX. Pontificatus Nostri anno Tertio.

THEODULPHUS Card. MERTEL

Indulgenze testè concesse da Leone XIII ad alcune orazioni di S. Tommaso [1]

1.° Indulgenza di 100 giorni per la recita dell'Orazione di S. Tommaso innanzi alla Messa: *Omnipotens sempiterne Deus* etc.

2.° Indulgenza di un anno per la recita dell' Orazione di S. Tommaso *Gratias tibi ago* etc. e l' altra di S. Bonaventura *Transfige,* dulcissime Dne JESU etc. dette dopo il cantico *Benedicite* etc. e il salmo *Laudate* etc. con versetti e orazioni annesse.

3.° Indulgenza di 100 giorni per la recitazione del ritmo di S. Tommaso *Adoro te devote* etc. [2].

1) Nell' Udienza 20 Decembre 1884.

2) Acta Ordinis Minorum in lucem edita iussu et auctoritate RMI P. BERNARDINI A PORTU ROMATINO ORDINIS FRATRUM MINORUM MINISTRI GENERALIS MERITISSIMI. (Romae 1885, anno IV Fasc. VII, pag. 100).

CAPO XXXXII.

Considerazioni finali sopra S. Tommaso d' Aquino; epilogo brevissimo di sua vita a modo di epigrafe.

Niuno porrà in dubbio che la vita dell' Angelico sia ricca, quanto altra mai, di nobilissimi esempi, e ci ogni più bel documento di elette virtù. Nell' animo di chiunque la legga si viene ingenerando il concetto di una innocenza, la quale non trova degno riscontro, fuorchè nella purezza degli Angeli; d' una tempra di cuore veramente eroica e di una ineffabile sublimità d' intendimenti e di spiriti, che esce al tutto dell' uso comune degli uomini: di modo che volgendosi il lettore coll' animo sopraffatto da tanta grandezza a fare stima della virtù più comune della santità di Tommaso, gli è avviso di contemplare gli uomini della volgare schiera, quasi da altissima cima, menomati e rimpiccoliti così, che perdono quasi il parere. Egli risplendette di scienza e santità a modo di un grande luminare, e per tale fu avuto sempre

e da tutti. La sua vita, al pari della sua dottrina, fu sempre irreprensibile, dal momento che aprì la mente al lume della ragione nel castello di Roccasecca, fino al punto che chiuse gli occhi alla luce del giorno nella badia di Fossanova.

Come prima cominciò ad articolare la voce, che tosto fe' palese il suo amore verso Dio, e la brama irresistibile di conoscere vie più le adorabili perfezioni di lui. Le saggie cautele da esso adoperate contro la corruttela del secolo, il sacro pudore a cui invariabilmente si attenne, la costanza del tutto angelica da lui dimostrata nel disprezzare quanto lusinga l' ambizione e la cupidigia, l' innocenza in fine che serbò illibata fino all' ultimo respiro, sono prove manifeste che egli, chiuso il cuore all' amore delle creature, avea dato altresì il bando perpetuo alla immagine di quegli oggetti, che potevano lusingarlo, potendo dire a Dio col Profeta di non cercare altro che lui su la terra, e lui solo voler possedere nel cielo [1]. Avanzando in età e nuove cognizioni acquistando la sua mente, anche il suo cuore infiammavasi di nuovo ardore; senza mai abbandonare il costante proposito di vivere e di servire solamente a colui che per la sua gloria lo avea creato, andava ogni dì più perfezionando le sue intenzioni, e appigliavasi a quei mezzi che lo conducevano a quel puro amore, che forma la perfezione della vita spirituale.

Di qui nasceva quella interna pace che non è mai turbata da checchessia; quella eguaglianza di

1) Ps. 72.

spirito, quella nobile indifferenza che lo rendea tetragono a tutti gli accidenti della presente vita. La contentezza dell' anima sua si mostrava perfino al di fuori; e la naturale dolcezza della sua indole, santificata dalla grazia, dava non che alle sue parole e alla sua conversazione, ma a' suoi sguardi medesimi un non so che onde chiunque lo vedeva, sentivasi sollevato in Dio e stimolato ad amare ed apprezzar la virtù [1]. Un autore antico che con esso avea domesticamente trattato, riferisce che il Santo risapeva la morte de' suoi più cari, senza che alcuno si accorgesse mai del menomo turbamento o nelle parole o nelle azioni di lui: pregava, faceva offrire per loro de' sagrifizi, ma il suo volto e l' animo suo punto non si cangiavano. Non già ch' ei non amasse sinceramente coloro, coi quali la natura o la grazia lo aveano unito con istrettissimi nodi; ma li amava da Santo, e la Religione lo aveva avvezzato ad offrirgli sì fatti sacrifizii.

Così raccolto in mezzo alle corti, dove il suo merito lo faceva spesso chiamare, come nel silenzio del chiostro, dove più che la professione lo teneva chiuso l' inclinazione; sempre eguale e alla mensa dei Re e all' altare del Signore, nelle adunanze dei dotti quando spiegava le più difficili quistioni, e ai piedi del Crocifisso, quando al lume divino cercava lo scioglimento de' dubbi; così uscendo dalla scuola e dalle solite dispute, come allorchè usciva dalle lunghe e profonde sue meditazioni; di tutto traeva profitto per regolare o purificare vie più l' anima sua.

1) Bolland. p. 671. n. 37.

*

L' amore della perfezione ne andava sempre ravvivando in lui la brama, e riceveva nuove grazie a misura che le chiedeva con maggior fiducia e fervore.

Lo studio indefesso dell' intera sua vita fu di salire all' apice della perfezione; poichè i suoi portamenti furono in tutto consentanei alla sua dottrina. Se egli insegna che lo studio della perfezione è la precipua cura dell' anima, desiderosa di piacere a Dio, di combattere senza posa i desiderii carnali, di sterpare i suoi vizii, d' acquistare il tesoro delle virtù e di procacciarsi la più perfetta unione con Dio; ei ci assicura insieme che l' uomo cristiano, e molto più il religioso dee tendere a questa divina unione, la quale in certo modo ci rende perfetti a somiglianza del Padre celeste; e c' insegna che tale stato di santità che unisce intimamente l' anima a Dio, mediante la carità, per quanto elevato ci sembri e sia infatti sublime, non è però superiore alla grazia del Cristianesimo. Nè altro fine hanno i consigli che ci si danno per acquistare la perfezione, dice il santo Dottore, se non se di staccarci da tutti i beni di quaggiù, affinchè l' anima nostra si porti più liberamente in seno a Dio, mediante la contemplazione e l' amore di quell' oggetto divino, e l' esecuzione fedele d' ogni suo volere [1].

Pieno di pensieri così nobili e tutto disposto alla perfetta unione con Dio, essendo distaccato dall' amore delle creature, sollevavasi quest' uomo angelico con un continuo ritorno d' amore verso quel principio, donde riceveva le dolci influenze. Sdegnando

1) Opusc. 18. c. 6.

quei sentimenti che può ispirare l' amore e il timore degli uomini, avea preso per massima il detto di S. Gregorio Nazianzeno, che il vero Servo di Dio d' una sola cosa ha timore, cioè di temere o d' amare cosa veruna più che il suo Dio. Il perchè si pose in cuore di vigilare sopra sè stesso nelle parole, nei pensieri, nelle azioni, acciocchè nessuna di queste potesse in modo alcuno spiacere a Dio; quindi guardavasi con ogni studio di gravi colpe, e, seguendo il consiglio dell' Apostolo, fuggiva tutto che avesse ombra soltanto di peccato, o potesse a quello aprire la via. Perciò stabilì per principio del suo vivere, che un discepolo di Gesù Cristo debb' essere disposto a perdere ogni cosa e tollerare tutto, perfino la morte, anzichè macchiarsi d' un solo peccato veniale [1].

Siccome le virtù purificano la mente e il cuore, la sua santità lo rese dotto, e la sua scienza servì parimente a renderlo più perfetto nella santità. Parecchi furono i fonti ond' egli attinse la sua maravigliosa dottrina, i quali noi qui tocchiamo volentieri; acciocchè il giovane Clero massimamente si consigli di derivare il suo sapere da queste stesse feconde sorgenti. Il primo fonte si fu l' intima unione con Dio, onde potea dire col Savio; — Io ho bramato l' intelligenza e mi fu conceduta: ho invocato il Signore e in me discese lo spirito di sapienza [2] —. L' Angelico non potea scegliere un mezzo più sicuro di questo, nè una strada più breve per acquistarsi la perfezione nelle scienze. Il secondo fonte onde

1) 4. Sent. dist. 19. q. 2. a. 3.
2) Sap. 7. v. 7.

derivò i tesori della sapienza e della scienza divina, fu la cognizione e l' amore di Gesù Cristo e della sua Croce, che fu il massimo oggetto delle sue meditazioni e la norma di tutto il suo vivere. A piedi di quella Croce egli umiliava il suo intelletto, e purificava il suo cuore per disporsi a conseguire l' intelligenza dei divini misteri. Il terzo fonte fu la divozione al SS. Sacramento dell' altare; ondechè non è da stupire, se quest' uomo veramente angelico, accostandosi con tanto fervore e fede a Colui che si delizia di stare co' figliuoli degli uomini, attingesse ogni giorno nella loro sorgente nuove grazie e lumi sempre più vivi e abbondanti. Il quarto fonte fu l' amore e lo studio profondo della Religione e della verace sapienza; nè il suo grande affetto per l' orazione, nè gli abbondanti lumi che riceveva, gli diedero giammai motivo di trascurare i mezzi ordinarii, stabiliti da Dio per la cognizione della verità. A questi si hanno da aggiungere la meditazione profonda delle divine Scritture, lo studio della tradizione e la sua fedeltà in seguirla e finalmente lo studio continuo e accurato della natura. Arricchito per tal guisa di un tesoro inesauribile di sapere, mantenne il suo secolo e quelli avvenire nei sentimenti e nella confessione della fede ortodossa, e colle armi della luce combattè quegli errori, che lo spirito di menzogna procura di spargere ogni dì più fra i popoli.

Fra tanti uomini illustri, proposti dalla Chiesa alla pietà de' fedeli, quai modelli degni delle nostre maraviglie e della nostra imitazione, pochi ve n' hanno i quali sieno stati più universalmente venerati, o abbiano meglio meritato di esserlo: pochi se ne co-

noscono, cui si possa più giustamente applicare l'elogio, fatto dallo Spirito Santo a Mosè, con quelle parole che leggiamo nell' Ecclesiastico. — Egli è da Dio e dagli uomini amato, e la memoria di lui è in benedizione. Il Signore lo ha reso egualmente glorioso che i santi; grande e formidabile a' suoi nemici, e tale da ammansire con la sola parola i mostri feroci. Egli lo ha fatto onorare dai Re, e in presenza del suo popolo gli dettò i suoi precetti, e gli diè a vedere la sua gloria. Egli lo ha santificato nella sua fede e nella sua mansuetudine, e lo ha trascelto infra tutti gli uomini: conciossiachè gli ha fatto udire la sua voce, e lo ha fatto entrare fra le nuvole: gli ha dato la legge di vita e di scienza, per manifestare a Giacobbe la sua alleanza, e i suoi precetti a Israello [1].

L' immortale Tommaso d' Aquino, a cui sembrano indirizzate tali parole, mostrò infatti d' essere tanto più degno dell' amore di Dio e degli uomini, quanto più faticò in tutta la sua vita non ad altro fine, se non per insegnare agli uomini a conoscere Dio, e amandolo servirlo indefessamente. Se dall' una parte egli ci spiega con tanta nobiltà, ordine e sublimità le infinite perfezioni del primo Essere, la grandezza, l' assoluto dominio di lui sovra tutte le creature; egli dall' altra non trasanda quanto noi gli dobbiamo, e per quali gradi noi possiamo sino a lui sollevarci, e meritarne e raggiungere il possedimento.

Quanto alle sue opere, tanto degne dell' immor-

1) Eccl. cap. 45. v. 1. 2. etc.

talità, finchè saranno tra le mani de' fedeli, il suo nome sarà caro e la memoria in benedizione: la gloria ch' ei si è acquistata fra' popoli, edificati per le sue virtù, e illuminati a dismisura co' suoi scritti lo farà vivere ne' loro cuori; nè si deè temere che quegli cui coronò la mano del Signore, possa avere altri nemici dopo morte, se non se di quella maniera onde n' ebbe vivente, cioè i nemici stessi di Dio, della Chiesa e della verità; verità che fu sempre l' oggetto delle sue ricerche, e di cui egli è stato discepolo e maestro. Coll' armi appunto ognora vittoriose di quest' amabile verità, esso ha mansuefatti, o piuttosto domati i mostri, costretti i novatori a tacere, e fatta trionfare la Sposa di Gesù Cristo da tutti gli assalti di quegli uomini caparbii, i quali ebbero la temerità di alzarsi contro di lei. I colpi ond' egli ha ferito il vizio e l' errore sono stati sempre mortali: perchè essendo entrato, qual novello Mosè, nelle nuvole, ha veduta la gloria del Signore e ne udì gli oracoli. Piccolo altrettanto agli occhi propri, quanto era grande agli occhi del Re dei popoli, i quali lo consideravano come un prodigio di saviezza e di dottrina, seppe cattivare il proprio intelletto sotto il giogo della fede, che lo santificò mercè della sua mansuetudine. Attaccato immobilmente all' autorità della divina parola, scansò così nella condotta propria, come negli scritti que' disastrosi sentieri, i quali sempre conducono al precipizio coloro che, lasciandosi gonfiare o trasportare eziandio dalle particolari loro cognizioni, non abbiano troppo spesso quella saggia moderazione, tanto raccomandata da S. Paolo, quando ci avverte di non invaghirci oltre

il dovere di sentimenti concepiti di noi medesimi: — *Non plus sapere quam oportet sapere* [1] —.

L'Ordine domenicano, sì benemerito della Chiesa cattolica e della civiltà, rifulge di pura gloria per S. Tommaso d'Aquino. Ma tale è la natura del bene che quant'esso è più perfetto, altrettanto più diffonde il suo influsso vivificatore, cioè diventa nelle sue relazioni più universale. Laonde S. Tommaso è altresì pura gloria dell'Italia e di tutta la cattolicità, e i raggi della sua sapienza si diffondono ad illustrare le menti di tutti quelli che vogliono davvero divenire sapienti. Egli è dottore della Chiesa, la sua portentosa sapienza è patrimonio comune; come quella di Agostino non è patrimonio degli Agostiniani soltanto ma di tutti i fedeli [2]. E però l'Italia, come riflette un illustre filosofo, per S. Tommaso e per Dante riesce la regina del sapere, della politica, della legislazione, della poesia, della letteratura, dell'arte e della vera civiltà. Egli fa opera eminentemente nazionale chi la richiama allo studio di Dante Alighieri e di S. Tommaso d'Aquino, la cui filosofia non è come pensano alcuni, quella di Aristotile del quale egli scartò le utopie sensistiche, nè tampoco quella di Platone infetta di panteismo, nè quella degli Stoici o degli Arabi; ma quella bensì di tutti i secoli e di tutte le nazioni, perchè vera, razionale, cattolica. Per la qual cosa è benemerito non solo della scienza e della religione, ma eziandio della patria l'incomparabile Pontefice Leone XIII, il quale nella Enciclica

1) Rom. 12. v. 3.
2) Civ. Cattolica.

che porta il titolo *Aeterni Patris,* rianimò l' attività di tutti i veri sapienti, recando ad effetto quella ristorazione scientifica che era un voto universale [1]. Nè su questo proposito ci si opponga che il ritorno ai principii dell' Aquinate ci condurrebbe ad un regresso, disviandoci dall' attuale progresso: perocchè quando altri si ritrae da' falsi sentieri, finora battuti, ei tende innanzi e non indietro; e chi venne a conoscere i principii veri in eterno, egli trovò la via, per cui può ormai muovere il passo sicuro innanzi. Per tal guisa i dotti cattolici, uniti in una comune azione, daranno unità ed efficacia maggiore alla lotta che per la verità sostengono, e insieme spezzeranno in mano agli avversarii le armi da esse adoperate.

I tempi che corrono al presente, non sono di certo propizii nè alla Chiesa cattolica, nè alla civile società, le quali si trovano a fronte di molti e potenti nemici. La prosperità e la salute dell' una e dell' altra dipendono dallo zelo e dall' operosità dei ministri del Santuario; sì veramente che arricchiscano l' intelletto e il cuore di santità e di dottrina, per combattere vittoriosamente i vizi e distruggere gli errori che contristano la moderna società. Essi debbono mostrarsi tali che possa dirsi di loro e della loro dottrina ciò che si afferma della luce, la quale siccome trae dal cielo la sua origine, così fa mestieri che la loro conversazione sia totalmente celeste: in quella guisa che la luce si diffonde sopra di tutti, similmente essi non debbono negare sè medesimi a chicchessia.

1) A. Fisichella, Op. cit. p. 95.

Ora fra tanti eroi che, vanta la nostra Religione, non ve n' ha forse alcuno che porga nello stesso tempo un modello perfettissimo della più sublime santità e della scienza più solida e sicura quanto l' Angelico Dottore, S. Tommaso d' Aquino. Egli, come abbiamo veduto, edificò il mondo colla santità de' suoi esempi, lo infiammò nell' amore della giustizia colla forza di sua dottrina, del tutto celeste, e con lo splendore delle sue buone operazioni. A questo insigne modello e maestro, chiamato dal calvinista Teodoro Beza *sostegno unico* del Cattolicismo, tenga mai sempre fisso lo sguardo il Clero cattolico, ordinato dal suo ministero a produrre e conservare la vita del mondo morale; affinchè i popoli da esso edificati e istruiti vivano e si governino conformemente ai loro gloriosi destini. Si sforzi ciascuno a suo potere d' imitare in esso il dispregio del mondo, lo studio indefesso delle sacre scienze, il fervore di spirito, lo zelo della religione, l' amore della Chiesa, una sincera carità verso il prossimo, specialmente verso i poverelli e gli afflitti, una tenera e soda divozione verso la Vergine santa, e più ancora verso l' augusto Sacramento de' nostri altari, la fedeltà finalmente nel seguitar Gesù Cristo, imitandone la dolcezza, l' umiltà, l' ubbidienza, lo spirito di sacrifizio e l' amore della Croce.

Qui ci piace rammentare per altrui ammaestramento, che il suo libro prediletto per apparare la vera scienza di Dio fu il Crocifisso; che l' unico suo desiderio fu di veder Dio, di possederlo e di amar lui solo; questa brama empiva tutto il suo cuore, e ogni dì più andava crescendo. Poichè, quantunque

egli, per essere un modello di santità e un prodigio di scienza, fosse giunto fino dalla giovinezza a quell' alto grado di virtù, a cui aspirano i più perfetti nella loro vita; nientedimeno non cessò mai di tendere con vivo studio alla perfezione, quasi ogni dì fosse il primo che vi pensasse. Di che non dobbiamo maravigliare, perchè il sentiero de' giusti è simile ad una luce risplendente, la quale avanza e cresce sino al meriggio: perchè essi vivendo d' una fede illuminata, e animati da santo amore, si studiano di vie più crescere in santità e in opere buone sino alla morte. Per tal guisa il Clero, imitando gli esempi dell' Angelico Dottore, acquisterà di certo un animo costante, mortificato, intemerato, ardente di carità, e sempre mai pronto e volonteroso a sobbarcarsi alle fatiche per la salvezza eterna degli uomini e per la gloria della nostra religione.

Avendo noi scritto con le nostre deboli forze la vita dell' Angelico Dottore, S. Tommaso d' Aquino, ci siamo a tutt' uomo adoperati per diffondere fra i cattolici il culto di questo gran Santo, verso cui nutriremo sempre la più ardente e sincera divozione; siamo altresì ben lieti di umiliare quest' umile omaggio della nostra fede e del nostro tenue ingegno

Al Pastor della Chiesa che ci guida,

il quale con la sua sapiente parola ha richiamato il mondo allo studio delle Opere immortali dell' Aquinate e alla imitazione dell' eroiche sue virtù. Noi ci terremo abbastanza ricompensati delle nostre fatiche, se traendo i lettori da esse qualche profitto, si com-

piaceranno di pregare per noi. La grazia del Signor nostro Gesù Cristo, l' amore di Dio, e la infusione dello Spirito Santo sia con tutti [1].

Sarà prezzo dell' opera di aggiungere qui in fine un rapido e comprensivo compendio di questa vita, il quale per un felice accidente fu trovato dall' illustre scrittore, Pietro Antonio Uccelli, nelle accurate ricerche ch' ei fece delle cose tomistiche in varie biblioteche. In esso con mirabile brevità e laconismo si compendiano le notizie più importanti relative alla vita, alle opere ed alle lodi tributate a S. Tommaso, senza lasciar nulla a desiderare, e sempre citando le fonti, onde furono attinte le cognizioni. Non si sa da chi fosse composto questo compendio, nè da chi e dove fosse dato alla luce. Il mentovato scrittore crede probabilmente in Bergamo, poichè in esso compendio si fa manifesta allusione ad una festa, celebrata in onore del Santo dai Padri Predicatori del convento di S. Bartolomeo in detta città. Noi siamo certi che la ristampa di questo brevissimo epilogo in fine di questa vita riuscirà nuovo e gratissimo agli amatori delle cose di S. Tommaso; perchè presenta loro, come in uno specchio o in piccolissima fotografia, le più importanti notizie di quanto è utile a sapersi intorno all' Angelico Dottore [2].

1) Cor. 13. v. 13.

2) Di questo compendio un esemplare fu pure trovato in Napoli nel Convento di S. Domenico Maggiore, e quivi si conservava in un quadro sospeso nella Camera stessa di S. Tommaso convertita in cappella.

ALL' ANGELICO SANTO DOTTORE
TOMMASO D' AQUINO
figlio di *Landolfo,* Conte d' Aquino, degli antichi
Principi di Lombardia, e di *Teodora Caraccioli*
de' Principi Normanni, poi Re delle due Sicilie;
Che ebbe per avi paterni *Tommaso* Conte di Somma,
Luogotenente Generale
delle Armi di Federico I Imperadore,
e *Francesca* Principessa di Svevia e di Baviera,
sorella del detto Cesare.
Pronipote di Federico I. Nipote di Arrigo VI.
Congiunto in terzo grado con Federico II, Imperadori.
Discepolo di Alberto Magno,
Maestro di Egidio Colonna,
eletto ancor vivente Dottore degli Studi Agostiniani [1].
Laureato Maestro nella Università di Parigi
d' anni venticinque;
Commentatore de' *Libri d' Aristotile*
in ottocento novantuna Lezione;
Del *Maestro delle Sentenze* in cinquecento settantotto
Questioni, ed in due mila novecento trentuno Articoli
tra Maggiori e Minori.
Autore di *Sessantatre questioni disputate*
in cinquecento dieci Articoli;
Di dodici *Quodlibeti* in cento trenta Questioni,
e duecento sessanta Articoli;
Della *Somma contro i Gentili* in quattro libri
e quattrocento sessantatre Capi;
Della prodigiosa *Somma Teologica*
ripartita in cinquecento dodici Questioni,

1) Torelli, Saecul. Augustin. tom. I, an. 131 n. 9.

e in altrettanti miracoli, quanti Articoli [1],
Che sono due mila seicento cinquanta due;
e in dieci mila Argomenti sciolti;
di quarantatre Opuscoli
e di duecento ventuno *Sermoni*.
Spositore delle *Lettere di S. Paolo*
e d' altri Libri Canonici
in ottocento tre Lezioni e Capitoli.
Compilatore di quarant' uno Santi Padri
sopra i quattro Vangeli sulla *Catena Aurea*.
Autore della *Messa* e dell' *Uffizio*,
che recita la Chiesa nella Festa del Corpo di Cristo.
Scrittore nel corso di venticinque anni
di tutte le dette Opere,
Tradotte poscia in Greco, in Ebraico, in Armeno
ed altri idiomi.
Interprete fedelissimo di S. Agostino
e Principe de' Teologi Scolastici [2].
Lodato da Cristo in Parigi, in Orvieto e in Napoli;
e istrùito da Maria, dagli Angioli, e da SS. Apostoli
Pietro e Paolo [3].
Tenuto in sommo pregio da otto Santi Canonizzati,
Singolarmente da S. Ignazio Loiola, di cui riferì
il Cardinale del Monte,
nel Concistoro per la di lui Canonizzazione,
che mai non ammise nuove opinioni,
seguace perpetuo della Dottrina Tomistica [4]
che apprese da Domenicani in Parigi [5];

1) Ioan. XXII in Serm. D. Thomae.
2) Card. Hosius in *Confess.* cap. 37.
3) Clem. VIII in *Bulla ad Neap*.
4) Ioan. Pinius Soc. Iesu in *Com. Vit. S. Ignatii*, § 101 num. 105.
5) Apud. Boll. tom. VII Iulii, p. 613; Maffei in *Vita*, lib. 1, cap. 19.

E che obbligò i suoi figli a fedelmente seguire,
facendone un punto di Costituzione [1].
Da S. Filippo Neri, sòlito a dire che ne' Libri
degli altri Santi trovava lo Spirito di Dio,
ma nella Somma di S. Tommaso
la *Vena dello Spirito di Dio* [2].
Da S. Francesco di Sales,
che lo chiamò il *maggior Dottore,*
che sia stato giammai [3].
Encomiato da venticinque Sommi Pontefici,
che chiamano la di Lui Dottrina
Immune da ogni errore [4], *Infusa* [5],
La prima dopo la *Canonica* [6], *Inconcussa* [7],
sicuro chi la segue,
e sospetto di verità chi la impugna [8];
E che affin di diffonderne ed amplificarne lo studio,
condecorarono le Scuole de' PP. Domenicani
di Privilegi amplissimi [9].
Adoprato in difesa della Fede
da cinque Concilii Ecumenici:
Dal Lionese II contro i Greci;
dal Viennese contro i Beguardi;
dal Costanziense contro Hus Wicleff;
dal Fiorentino che con la di lui Dottrina

1) Const p. 4 c. 14, § I: *In Theologia legetur vetus et novum Testamentum et Dottrina Scolastica D. Thomae.*
2) Apud P. Frigerium, *Vita* S. Thomae, lib. I, cap. 7.
3) Martinus Harney in *Oratione D. Thomae,* n. 243.
4) Clemens VIII ut supra.
5) Ioan. XXII in Bulla *Redemptionem.*
6) Innoc. VI.
7) Alexan. VII.
8) Innocentius VI.
9) Clemens XI, Constit. 22. *Verbo Dei scripto* aliique

riunì i Greci convinti alla Chiesa Latina,
e ridusse in Canoni le di lui Sentenze
circa i Sacramenti [1];
Dal Concilio di Trento che collocò sull' Altare,
con le Scritture Canoniche la di Lui Somma [2];
Che nella Sessione XXI differì alla XXII il giudizio
circa il tempo dell' Ordinazione
degli Apòstoli in Sacerdoti,
per assicurarsi della mente del Santo Dottore,
che a taluno de' Padri sembrava contraria [3];
E la Dottrina del quale circa la Giustificazione
del Peccatore, al dire di Monsignor Bossuet,
è una tessitura delle parole medesime di S. Tommaso
sopra di tal materia [4].
Seguito da quindici Ordini Regolari, de' quali tutti
fu difensore vivendo, contro Guglielmo di Sant'Amore
alla presenza del Papa e del Sacro Collegio
l' Anno MCCLVI [5].
Dottore di *trentaquattro* Università [6].
Specchio chiarissimo di quella di Parigi [7],
i Professori della quale nell' Anno MCCLIX,
Discordi tutti nella Questione
degli *Accidenti Eucaristici,*
si assoggettarono e seguirono la sola Decisione
Di Tommaso, giovane ancora di trentadue anni [8],
Sterminatore in ogni tempo dell' eresia

1) Gravina in *Cherub. Parad.* lib. I, cap. 5, apud Baucel.
2) P. Comblat, *Instit. Theol. Angel.* Opusc. 2
3) Card. Pallav. lib. XVII *Hist. Concil. Trident.* cad. II, num 17.
4) Ben. Bossuet, *Tract. De Dilect. Dei*, pag. 22.
5) Touron. *Vita D. Thomae.*
6) Ferri in Eleg. P. Labbè.
7) In Decreto universitatis Paris, sub Stephano Archiepiscopo.
8) Guiliel. de Toco apud Boll. p. 675 num. 53.

e nemico il più temuto degli Eretici:
Da Lutero che chiama Tommista la Chiesa Romana,
e Tommistica la di Lei Dottrina [1];
da suoi seguaci che a que' tempi chiamavano
generalmente Tommisti tutti gli Scrittori Cattolici [2];
Da Teodoro Beza Calvinista, che chiamò Tommaso
unico sostegno del Cattolicismo [3].

DICHIARATO DALLA SEDE APOSTOLICA
QUINTO DOTTORE DI SANTA CHIESA,
DA LEONE XIII PATRONO UNIVERSALE
DELLE SCUOLE CATTOLICHE [4].
morto in Fossanova di Campagna di Roma
d' anni quarantanove compiuti.
Canonizzato in Avignone da Giovanni XXII.
E in tale occasione lodato in pubblico con Orazione
Panegirica due volte dal Papa;
e similmente encomiato dal Re di Sicilia,
da un Patriarca e da quattro Vescovi.
E finalmente nella traslazione solennissima
del di lui sacro Corpo fatta in Tolosa
l' anno MCCCLXXIX
Incontrato ed accompagnato per più miglia
da Lodovico Duca d' Angiò,
Fratello di Carlo II Re di Francia,
Con molti altri Principi della Chiesa e del Regno,
oltre ad un numerosissimo popolo,
sopra cento cinquanta mila persone:

1) Basil. Pontif. apud Piccinardum. tom. 4. lib. 2. 9. 6. ar. 2.
2) Card. Rostensis in lib. *Contra Captivitatem Babylonicam.*
3) Raphael Savonarola in *Orb. Litterar.* V. *Tho. Aquin.*
4) Abbiamo aggiunto questo titolo conferito all' Angelico Dottore dal a-iente Pontefice Leone XIII, felicemente regnante.

SI OFFRONO E CONSACRANO
NEL SOLENNIZZARSI IN S. BARTOLOMEO
LA DI LUI FESTA
I SEGUENTI DISTICI

Stirpis, et Ingenii lumen mirabile Thomam
Ecclesiae Coelum Solis ad instar habet.
Fax Templi; Scholae Dux, Haeresis Hostis Aquinas;
Mens Augustini, viva loquela Dei.
Doctores omnes Thomas complectitur unus [1]
Cur non Doctorum Doctor habendus erit? [2].

1) Card. Caiet. 2.a 2.ae q. 148 art. 4, et alii plures apud Ferri in Eleg. n. 10.
2) In Bergamo MDCCLXXXI; da Vincenzo Antoine: con permissione.

LAUS DEO, VIRGINI ET DIVO THOMAE AQUINATI

FINE

Con approvazione dell' Autorità Ecclesiastica

INDICE